PREDICHE
SCELTE

DEI PADRI

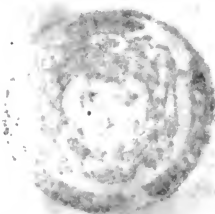
PAOLO SEGNERI, GIROLAMO TORNIELLI,

GIROLAMO TRENTO,

IGNAZIO VENINI, LUIGI PELLEGRINI,

E MONSIGNORE

ADEODATO TURCHI.

TORINO,
Presso Giacinto Marietti librajo
in via di Po.
1824.

L' EDITORE

GIACINTO MARIETTI.

Il favore dal Pubblico dimostrato al volumetto delle Prediche scelte del P. Paolo Segneri è stato così gentile, che in tre mesi se n' è distribuita tutta la edizione. Quindi ho creduto bene di pubblicar tosto un volume alquanto più amplo; nel quale, oltre a quelle del Segneri, sono raccolte le più eccellenti Prediche de' Padri Tornielli, Trento, Venini, Pellegrini, e Monsignor Turchi, che generalmente si mettono tra i più famosi Oratori italiani in mezzo a tanta folla di Predicatori. Chi giudicasse troppo scarso il numero delle Prediche tolte da questi

Autori, si ricordi, mio disegno essere di giovare massimamente a coloro, i quali non potendo o non volendo fare acquisto di molti e dispendiosi volumi, in questo solo di poca mole e prezzo discreto hanno con che soddisfare ai loro desiderj in questo genere di studj, senza pericolo di noja per soverchia prolissità, o di mali effetti per mediocrità dei pezzi trascelti. La buona accoglienza, che anche per questo volume io mi prometto, mi darà l' ultima spinta all' esecuzione del progetto di una più estesa raccolta d' Orazioni italiane d' ogni genere, a cui da molto tempo ho rivolto gran parte delle mie sollecitudini a pro delle buone lettere.

ORAZIONE I.

DILEZIONE DEI NEMICI.

(Predica III del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.
Matth. V. 44.

1. Sieno grazie al Pontefice S. Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i Pescatori all' apostolato, mentre essi stavano sulle spiaggie del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gettandole (*Matth.* IV. 18.), *mittentes retia*, per dinotarci, non dover essere obbligazion del Predicatore Evangelico il guadagnare le anime, ed il convertirle: ma solamente l' usar quelle diligenze, che sono utili a sì gran fine. Deve egli tender sull' uditorio le basi della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; e nel resto poi, se i peccatori quai pesci più maliziosi schivino gli aguati, o svilup-pinsi dalle maglie, tal sia di loro; non però l' infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente, ma rammentarsi, che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l' Apostolo dice (1. *Cor.* III. 8.), e non

secundum suum fructum. E certamente se ciò non fosse, Uditori, non credo io già, che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi pare, che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* (*Jon.* 1. 3.); con questa differenza però, che s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell'odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli lasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *diligite inimicos vestros*: e volete ch'io speri sì facilmente, che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori: ma poi che pro? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non apprezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual aspido inferocito sdegna di udire per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio, che io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere, che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta saviezza quanto è la vostra, lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore, che non vogliano far alcun conto di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè cosa credete? Che io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non li curo, non li conosco; nè ho ricevuti fino al giorno d'oggi da voi sì rei trattamenti, che io debba fare o il protettore, o il procuratore di coloro, che vi hanno oltraggiati. Sciagurati che sono! Non sono degni se non che di pubblico laccio, che li soffochi, mentre essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come vi voglio facilmente concedere, che voi siate. Però se si avesse a mirare a quel ch' essi meritano, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che voi non sapreste loro recare. Ma il ben vostro è quello, che a me preme tanto, o signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò

peroro, perchè io veggo chiaro, che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente se io dica il vero, e poi risolvete conforme vi aggradirà.

2. Io so molto bene, Uditori, che la passione offusca l'intelletto di modo, che come in un'alta notte non gli lascia punto discernere il ben dal male. *Conturbatus est ira oculus meus* (*Ps.* 30. 10.), diceva Davidde. *Caligavit ab indignatione oculus meus* (*Job.* 17. 7.), diceva Giobbe. E più vivamente pretese ancora d'alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*Ephes.* 4. 26.). Voleva egli, se credesi a S. Tommaso, voleva, dico, che il sole della ragione non venisse mai a tramontare sui nostri sdegni: *Sol non occidat, idest non obtenebratur rationis* (*S. Thom. in ep. ad Eph. c.* 4. *lect.* 8.). Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel sole, vedreste subito maggior essere il male, che cagionate a voi stessi colla vendetta, che non il bene, che rechereste al vostro emolo col perdono. Egli, quando ancora abbia il perdon da voi, siate sicuri che non l'avrà così presto dai suoi rimordimenti, e dai suoi rancori, che sono le furie domestiche di ogni iniquo, e faccia quello ch'ei vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi potesse ricevere. Laddove per volervi voi vendicare, quali miserie non incorrerete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte. *Ira furor brevis est* (*Hor. l.* 1. *ep.* 2.). Chi opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto, che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile (*Eth. l.* 7. *c.* 6.) paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaja ed accendesi, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque si accosti. E non considera punto prima se quei, cui egli va incontro, sieno pochi o molti, se forti

o deboli, se inermi o bene armati: ond' egli molte volte è costretto tornar indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco di pazienza di veder prima chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo coi latrati, e lo assalisse coi morsi. Così appunto fa, se bene si guarda, l' uomo irato. Egli qual cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia; nè prima esamina bene, come dovrebbe, qual sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond' è che spessso, mentre egli va per offendere, resta offeso; ed in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto, che ancora a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quando ancora giungeste fino a scacciar via dal mondo il vostro nemico, non rimangon altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice appieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti sono però, che si pentono d' essersi vendicati; quanti ancor che si rattristano di aver vinto. *O quoties poenituit defensionis!* lo trovo io notato da Tertulliano (*De-Patient.*). Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all' idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uomo solo! Bisogna perdere gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, col tenersi lontano da tutte quelle adunanze, dov' egli pratica. Bisogna perdere la libertà, mentre non si può nemmen ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandar innanzi a spiare chi v' è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arma vicina reca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta nei cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se dormesi, bisogna dubitare di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle

sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarii, i quali assaliscano; e in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non iscorgonsi mai satolle: *nunquam dicunt, sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonii, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può esser dunque, che voi godiate d'una condizione di vita così miserabile qual è questa, nella quale è sì certo il male che patite, ed è sì incerto il bene, che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, che io già mi immagino, che voi vediate abbastanza non essere mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri; ma bensì dei vostri più congiunti, ma bensì dei vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

3. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose: o che per vendicarvi siete contenti di perdere quanto c'è; ma ecco il sole della ragione in voi spento, scusatemi se vel dico, s'è fatta sera; *occidit, occidit.* Oh che semplicità! oh che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun della plebe chiamato Druso, il quale, come narra Plinio (*Hist. Nat.* 28. *c.* 9.), non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grande avversario nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevè il sangue di una fetida capra, sangue non meno pestifero che schifoso, e così da sè stesso si avvelenò colla speranza, che dovesse poi la sua morte venire attribuita a quel suo famoso malevolo. E non è codesto un procedere da disperato, dice il Grisostomo, da freneticante, da folle? *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere? (Hom. de simul. et ira Ducaeo Interpr.)* Oppure se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere? che siete liberi affatto, che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, o mortificato,

nemmen vi resta altri al mondo di cui temere? Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera, no, come io mi credeva, è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dixit Dominus?* (*Jer.* 3. 22.) Se non vi resta altri al mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo non temerete? Oh se intendeste quanto atroce è l' ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore; oh se l'intendeste, credete a me, non lasciereste sì facilmente al furore la briglia lunga!

4. E quì figuratevi trovarsi un principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l' affezion sua verso qualunque suo suddito sì gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu mi ascolta. Voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti, che s' egli avesse oltraggiato non te, ma me: riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, mie tutte le villaníe, che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un principe, il quale parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grande onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco, anzi rimproverato come un villano? Credete però voi, che un tal principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S' interesserebbe ne' suoi comodi; si curerebbe più della sua persona? Anzi cred' io, che il rigetterebbe da se, e in cambio di voler più proteggerlo contro ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Iddio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano (*Lib.* 8 *de*

Prov.), *ne quis cum Dei servum laedit*, *hominem tantum a se laedere arbitretur*. E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda, e non disgusti ancor esso; mentre non v' ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pur in egual forma peccato rispetto a Dio: *Qui vos spernit, me spernit* (*Luc.* 10. 16.). E se è così, qual amore più sviscerato di questo ci potea egli dimostrare? Ma che? Com' egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese, così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindicta, et ego retribuam* (*Hebr.* 10. 30.). Or non ha egli pertanto una cagione giustissima d' adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicati? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire, che una delle due cose pensiam di lui; o ch' egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch' egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate S. Giovanni Grisostomo, e udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s' indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Dei, ut dimittat quae in te peccata fuerint; verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate* (*Hom.* 25. *in Pen.*). Commise già lo sfortunato Caino due solenni sceelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte dei sacrifizii; l' altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però, che Iddio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse commesso al mondo contro la religione; e però pareva, che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. Eppure dice S. Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *peccasti*. Non lo punì come giudice, solamente l' ammonì come amico. Ma quando il misero infellonì contr' Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria

bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diede mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare, che Dio non prendasi a cuore le offese vostre, mentre volle egli fare tanto più caso del primo fallo operato a danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta della stessa Divinità? Ma d'altra parte s' egli le prende sì a cuore, come dunque non rimettere ogni vostra causa nelle sue mani; ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l' autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale: un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano (*de Pat.*). Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete; se voi ne formate il processo; se voi ne date la sentenza; se voi ne eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s' è così, che d' ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: (*Psal.* 93. 1.) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum.* No, che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lo lasciate operare con libertà. *Deus ultionum libere agit*; e non vuole che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi come più vi piace. Oh quanto, a dir il vero, conviene ch' ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpate al Signore la giurisdizione! E chi non sa, che questo alfine è quel punto, di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori; che laddove se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell' inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di quì

non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno, o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adopriate di abbatterlo, e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia, *Is.* 51. 12. 13.) *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?*

5. Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare, quasi che nulla un cavaliere venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò, che ciò piuttosto è di onore: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus* (*Prov.* 20. 3.). Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo, che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagj, infami i Grisostomi,

perchè ci lasciarono esempii sì memorabili di perdono? Un Gerardo Arcivescovo di Candia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio Vescovo d' Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Magno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccaria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati crudelmente di propria mano: sarebbero per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto li dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dire, che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militano quei rispetti d' onore, che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia (*AEn. Sil. in Boemia*). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne,

come Principe, il meritato gastigo; nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze, e con cortesie, che di domarlo con carceri, e con supplicii. Ma tutto in darno: perciocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito, non di maestevole Principe, ma di penitente romito: eccoti Boleslao, ch' uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza il primo colpo: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto d' armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giunge a togliergli anche di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimaner disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamete ciò ch' egli fece. Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè per quanto tu m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere sfogati pur, infelice, saziati, innebriati di quel sangue, che tanto brami: ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso sen parte, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, e lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tostó spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre; sarebbe egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io sò che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto, e placato, non andò però molto, che di nuovo agitato da interne furie, trasse ad effetto l' orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che

assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite, che rispondete? Non credo io già, che avrete una fronte così proterva da decidere a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il mondo debbansi tutti questi grandi uomini nominati chiamare infami, qual dunque sarà onore sì grande, che ad un' infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d' esser infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso cogli Adonizebecchi, cogli Abimelecchi, coi Roboami celebrati come prodigii di spietatezza, non me ne curo: io mi contento d' essere infame con quelli, che ho riferiti per esempii di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (*Luc.* 16. 15.). E che detto è questo, Uditori, ch' io qui mi sono lasciato scappar di bocca? Forse è di qualche dottor moderno; è di qualche dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in S. Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancor insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la quale oggi mette la sua gloria nello stare sopra ai proprii nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela, io ve la dono. Io voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam factus sum* (2. *Reg.* 6. 12.); purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi proverbii!) *melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis* (*Prov.* 16. 19.).

6. Benchè nemmeno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè dite a me: credete voi, che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai se 'l credete; perchè in tal caso si dirà sempre

dalle persone più sagge, che foste per ventura un politico tremendissimo; ma che foste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell' ira aveste più del donnesco che del virile, mentre per quanti uffizii vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diede il cuor d' appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Daviddi coi Sauli, gli Ottaviani coi Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà, che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch' è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più devon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi i buoni e i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empii e gli sciocchi, se voi diate il perdono: non è pur meglio che di voi s' abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano, perciocchè a mirar dirittamente, chi sono costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosii, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popolo laico? Ma questi nulla han proferito in discredito del perdono; ben intendendo quegl' incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch' è onesto, non può non esser parimente onorevole. Quei che voi sì temete non altro sono che uomini scostumati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, e mezzo atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, che debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo: *qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens (Tim.* 6. 4.). Oh che censura! Dice, che ciascun di costoro si dee riputare un superbo, che nulla sa, un ignorante ambizioso, un inetto altero. E il giudizio di questi volete seguir voi come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

7. Ma ove queste ragioni nemmen vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando più scapitate d'onore, che vendicandovi: sia come dite. Che ne inferite

però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna, che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana, e di vanità. Ne andrà la vostra riputazione? ne vada. Questa dovrà essere adunque per voi la strada da giungere al Paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa; ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori e frondi, ma bensì lacerandosi infra le spine: *delicati mei ambulaverunt vias asperas* (*Baruc* 5. 26.); così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ahi per quali vie si trovarono al Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trentott' anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, divenuta una vivissima immagine della morte. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giungere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giungere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente d' essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito. *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su' carboni accesi; un Vincenzo a giacer su lastre roventi; un Teodoro a succhiare i piombi stillati; e un Clemente Anciráno ebbe per ventott' anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, d' uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje: *delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate, ch' essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sicchè quando detto avessero ai loro persecutori: noi non vogliamo comperar sì caro l' acquisto del Paradiso, non ritroverebbonsi ora a gioir cogli Angeli, ma a fremer coi dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà, che lasciate di vendicarvi non per virtù, ma per viltà d'animo e per debolezza di forze?

Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'essere paragonato con qualunque mal temporale: *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (*Lucae* 27. 19.).

8. Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento, che qual acuto stilo io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Iddio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi: se vi vendicate, voi sprezzerete Iddio. Quale delle due vi par dunque più convenevole; che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! e perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino a' loro nemici; perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis; ego autem dico vobis?* Ahimè! finitela con quel vostro *ego dico*, che io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) che io non vorrei, che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi; ma per questo? per questo si approverà, per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi; ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi; ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi; ma per questo lascieran le genti di correre come prima alle vendette ed alle onte, al ferro ed al sangue, alle ferite ed alle morti? Ah vilipeso mio bene! Non più quell'*ego* di bocca vostra, non più; perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia (6. 10.), *et non suscipiens illud*. Lascieran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarsi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azione non solamente dura

ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savii antichi. Con un *ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pitagora; ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti d'onore i nostri cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete sapere di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se d'abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di quelli, che confondono Cristo in questa maniera? volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì vergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*; sì, torno a dire: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre, e però mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE.

9. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa Predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizie. Dicono il vero: non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. *Ira in sinu stulti requiescit* (*Eccl.* 7. 10.) disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurereste, che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta, riposa: *requiescit*. Stuzzicatela un poco; vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di

bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand' odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi se essi vogliono mai parlargli, non lo vogliono vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e se pure gliene usano alcuno, è per affidarlo, sicchè tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogar ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s' ingannerebbe chi si credesse, che a Dio non solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, ed altre simili atrocità. Udite ciò ch' egli disse in Osea Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis* (*Os.* XII. 14.). Avete osservato? non disse *in furoribus suis*, non disse: *in facinoribus suis*, no: *in amaritudinibus suis*: conciossiachè quelle amarezze medesime, che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor d' accostarvi in un tale stato a' Ss. Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte; e però ditemi un poco, qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti, non li vorrete mai stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

10. Io già a nome d' esso v' ho esposta la mia ambasciata: *diligite inimicos vestros.* Qual risposta volete che io gli riporti? Gli ubbidirete, vi umilierete, perdonerete, ditemi, che farete? Ancora esitate? Oh Dio! Eppure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *dico vobis.* Se le domandasse a gente straniera, per cui niente operato non avesse, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l' anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo: a voi, per cui salute ha ingojato tanto di affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. Eppur non potrà impetrarlo nemmen da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davidde

furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione aveva ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genoveffa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio Diacono gittandosi sulla soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè infedele, potè impetrarne per quel volume dei sacrosanti Evangelii, che aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nemica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire, ch' egli il farebbe, perchè se non dubitò di prostrarsi a'piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, d' asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni ai piedi vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi dimandato da quella donna, che chiamate la vostra dama; da colei, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a concederglielo; e poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vitupero! oh vergogna! Eppure v'è di più: perchè non solo avete a lui di molto obbligo nel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per l'avvenire. Imperciocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed innorridite. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis peccata vestra* (*Matt.* VI. 14.). Dunque siate per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pure

a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Dunque siate sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura, che Dio delle offese a lui fatte v' usi pietà? amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se questo è, non accade disputar d' altro. Si spalanchi la terra, aprasi l' inferno, e voi disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogare con Sant' Agostino), *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà, con che faccia? Eppure, oh stupidità! Nessuno suole aver maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quelli appunto, i quali hanno maggiore la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, colla quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici ch' ogni momento piomberemmo giù nell' inferno, se Dio non ci tenesse ben forti pei capelli; noi scelerati, noi sacrileghi, noi ribaldi non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazione, che si appaghi; non c' è autorità, che si muova. Comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro, gli vogliamo almeno fare tutto quel più di male, che noi possiamo. Quelle vendette, che non possiamo di lui fare con le palle d' archibugio, le vogliamo fare con le palle dell' urna: quelle che non possiamo fare col pugnale, vogliamo farle con la penna: quelle che non possiamo fare con le percosse, vogliamo farle con le parole: all'ultimo non vogliam più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto voltar

villanamente le spalle. Ah Cristiani! e saremo dunque sì stupidi in materia così rilevante? È possibile, che per soddisfare a un affetto sì bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, inimicarsi Dio, chiudersi il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a'piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est.* Così v' anima Tertulliano (*de Pat.*). Non vi fidate di Dio, non vi fidate ch' egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio, che gli farete.

11. Si sì, venite, ch' io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col Sangue d' esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'uffizio, che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo ai vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, quì scanniamo i nostri odii per vittime al vostr' onore. E benchè ci nuoce assai privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò perchè voi così comandate, v' ubbidiremo. Offriremo la pace, se essa non ci venga richiesta; s' essa ci venga offerta, l' accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c' è verun, il quale ricusi di sottoscriversi, c'è veruno? Se vi è, si dichiari, che allora io divenuto tutto di fuoco, con questo Sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi nega a Cristo una domanda sì giusta; e questo Sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici. Rimanga vedova la sua sposa; sieno

orfani i suoi figliuoli, ed i suoi nipoti vadano tutti raminghi dalle lor terre, senza ritrovare nè tetto che gli accolga, nè veste che li ricuopra. S' estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome. *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam (Ps.* 118. 15. *et* 16.) Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate sceleratezze; e quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato: *judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam (Jer.* II. 13.). Sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso; gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonii, tutti vendetta. *Cum judicatur, exeat condemnatus (Ps.* 108. 7.) Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se vi ha chi voglia negare a Cristo la grazia, che ci dimanda, s' apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi che quì rimanghiamo, tutti umiliatici a'piedi del Crocifisso, perdono chiederemo ai nemici, perdono a noi, perdono a tutt' i peccatori, perdono.

ORAZIONE II.

INFERNO.

(Predica XIV. Del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.
Luc. XVI. 22.

1. O inferno, o penitenza. A che noi starsi quì giornalmente a stancare con tante Prediche? O inferno, o penitenza. Convien risolvere. C'è alcuno, il quale, piuttosto che voler penitenza, voglia l'inferno? Ah! se ci fosse, ben egli mi darebbe chiaramente a conoscere di non essersi fisso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione. E però contentatevi, che io stamane, lasciato stare da parte ogn' altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarla. Gran Dio, che avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro, nè diamante da mettersi in paragone, deh vi piaccia un poco prestarmele per breve ora. Spalancar voglio quell' orrenda prigione de' condannati, non già per vaghezza di restituir ad alcuno la libertà, o di recar acqua al loro fuoco, o balsamo alle lor piaghe, o pace a' lor pianti. Stien pure i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, s'arrabbino,

si disperino: loro danno. Quel ch' io pretendo altro non è, se non questo: che non venga tal carcere a popolarsi d' alcun di questi Uditori a me sì amorevoli. E però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè s'avveda a quante pene egli s' elegga di soggettarsi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch' egli sappia, che elegge un male, il qual è senza conforto; puro patire, puro penare, ch' è la proprietà più terribile che abbia il male.

2. La misericordia, e la giustizia sono, come ognun sa, le due mani, colle quali Iddio regola l' universo. Convien però che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci un mostro); e così del pari devon esser esse poderose nell' operare, del pari infaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Iddio la misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d' ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente l' ingiurie da omicciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch' essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo; ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d' una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abbominevole, che il creder tanto, parve scandalo a molti, a molti follìa. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di proposito la giustizia, debba far opere egualmente incredibili, e portentose. *Effundens iram*, come parlò l' Ecclesiastico (XVI. 13.), *effundens iram secundum misericordiam.* Sicchè com' egli, quando volle far pompa della misericordia, operò di maniera che sembrò quasi d' esser senza giustizia; così quando voglia far pompa della giustizia si posti in guisa, che mostri quasi di esser senza misericordia. Non mi state a descriver dunque nell' inferno caverne oscure, schifezze stomacose, visaggi orribili, spade, pugnali, ruote, saette, rasoj, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d' acque gelate, caldaje, e gratticole, seghe, mazze, lesine a cavar gli occhi, tanaglie a strappare i denti, pettini ad isquarciare i fianchi, catene a pestare le ossa, fiaccole a bruciare le viscere, bestie che rodino, eculei che stirino,

lacci che affoghino, tossici che avvelenino, cataste, cavalletti, croci, uncini, mannaje. Sono questi tormenti spietati sì, ma finalmente son tali, che l'uomo è potuto giungere ad inventarli col suo sapere, e a darli colle sue forze. I tori di bronzo furono invenzion di Perillo, i sedili di ferro furono disegni d'Agatocle. Bastò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell' atroce supplizio di trafiggere l'ugne con canne aguzze. Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di fiere, ed esporli a' cani. Mesenzio inventò di legare i vivi a' cadaveri dei defunti, e dileguarli in putredine. Gli avvoltoj di Tizio, la sete di Tantalo, le ruote d'Issione, i sassi di Sisifo, furono tutte pene, che vennero in mente a' Greci. E però non crediate queste esser quelle, che soffronsi nell' inferno. Ma d'altra parte se queste pene medesime sono in se sì feroci, sì formidabili, quali saran dunque quelle, che saran proprio ritrovamento di un Dio, di sapere immenso, di potere infinito, allora ch' egli giustamente adirato contro dei reprobi sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore: *effundens iram secundum misericordiam*; ed a palesare, che se ebbe grande la misericordia in assolvere, non ha minore la giustizia nel gastigare. Dovranno queste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità; sicchè si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli uomini, e l'onnipotenza d'un Dio. Aggiugnete, esser così grave ogni offesa fatta alla Divina Maestà, che non vi è supplizio sì strepitoso, sì strano, che mai l'agguagli, onde per quanto Dio gastighi i dannati, la sua giustizia mai non verrà soddisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Conviene, che Iddio *pluvat super illos* per verità *bellum suum* (*Job*. XX. 2.): e che per così dire egli vuoti di dardi la sua faretra, di ferri le sue armerie, di fulmini i suoi arsenali, per appagar la giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe: *complebo indignationem meam in eis* (*Ezech*. VI. 1.). Ma s'è così, non ci sia dunque alcun tra voi, non ci sia

chi speri mai nell'inferno o refrigerio, o ristoro o conforto di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può esservi. Sarebbono questi effetti di misericordia pietosa, non di giustizia implacabile: *In inferno nulla est redemptio, nulla, nulla.* E però: *ibi*, ripiglia S. Agostino (*Serm. ad Eren.*), *genitus sunt et suspiria, sed non est qui misereatur; ibi dolor et planctus, sed non est qui audiat.*

3. In questo mondo voi siete usi a vedere, che ad ogni male s'è trovato alcun lenitivo; sicchè non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi cada pertanto nell' animo di pensare, che l' istesso sia nell' inferno. Sono ivi, è vero, sommamente moleste le scottature, ma non v' è unguento che le impiacevolisca; ardente la sete, ma non v' è acqua che la refrigeri; canina la fame, ma non v' è cibo che la ristori; profonda la malinconia, ma non v' è sonno che la sopisca; insoffribile la vergogna, ma non v' è velo che la ricuopra. Vi fosse dunque per lo meno una morte, la quale ponesse alcun termine a tanti guai, una morte, una morte: ma questo è il peggio, dice l' alto Scrittore della Sapienza, che ivi nemmeno potrà mai sperarsi per grazia un rimedio per altro così funesto, così ferale, quale sarebbe quello di essere esterminato: *non est in illis medicamentum exterminii* (*Sap.* I. 14.). Mitridate, quel Re famoso di Ponto, non vedendosi aperto altro passo a schivare la servitù, che questo, benchè terribile, della morte, deliberò forsennato di tranguggiarsela in un boccon di veleno. Ma siccome egli co' suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo; così non ricevevane offesa, ma nutrimento. Si doleva allora però l' infelice Principe di essersi co' suoi rimedii ridotto ad un tale stato, che solo per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma a dire il vero non era fin quì infelice, ma vile. Conciossiacchè se egli avesse voluto morir da senno, mancavangli forse modi onde porlo in esecuzione in un mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita; e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarsi tanto, che fossero per lui solo innocenti i tossici: poteva facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; ai lacci, e soffocarsi

le fauci: a' precipizii, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun de' suoi gorghi? Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Cariddi e Scilla preparate a rapirselo, balene ed orche prontissime ad ingojarlo. Se egli voleva punto innoltrarsi dentro una selva, poteva trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme; non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori; sicchè se il timido non osava cercarla fuor de' veleni, ch' erano a lui già dimestici, già diletti, tutto era che egli avrebbe solo voluto quel che la morte aveva d' utile, senza provar quello che aveva di tormentoso. Sapete quando avrebbe il misero avuto una ragione giustissima di dolersi? Vel dirò io. Quando egli con maggior coraggio foss'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avessero date ferite sì, ma non morte; quando fosse ito a soffocarsi le fauci coi lacci, ed i lacci gli avessero data agonìa, ma non morte; quando fosse ito a fracassarsi la vita fra' precipizii, e i precipizii gli avessero anch' essi dato contusioni sì, ma non morte; quando nel mare provato avesse quanto ha di atroce un naufragante agitato dall' impeto de' marosi, o lacerato dall' ingordigie de' mostri, fuorchè il morire; quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo; allora sì ch' egli avrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la sua sorte. Ma tale appunto è nell' inferno la sorte de' condannati. Sì, sì, dice l' Apostolo S. Gioanni: *quaerent mortem, et non invenient* (*Apoc.* IX. 6.). Questo sarà l' esercizio, nel quale i miseri s' occuperanno per tutta l' eternità: cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate, cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte ove sei? (andranno essi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel demonio così pietoso, che ce la dia? Ahi me meschino! E dove or è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potei già medicare i miei scorni? Dove, dirà il Re Zambri, dov'è il

mio rogo? e dove, Architofello soggiugnerà, dov' è il mio capestro? E com' esser può, che in un luogo di tante pene nessuna ancora sia bastevole ad ammazzarci? Che fate, vermi, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate, fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna o di bitume, o di zolfo più bollente delle altre, correran avidi ad attuffarvisi dentro per isperanza di potervi nel fondo pescare la morte; ma non vi troveran tanto bene: *non invenient*. Usciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove, e sperando forse ch' ella abbiasi a ritrovare dove è più fetido il lezzo, o dove più affilati i rasoj, o dove più pesanti le macine, ivi n' andranno a seppellirsi, a rivolgersi, a stritolarsi; ma senza pro. *Non invenient* i miseri, *non invenient*. Potrà bensì ciascuno a gara cacciarsi dentro le aperte fauci dei draghi; potrà bensì ciascuno a gara pur mettersi sotto le ugne spietate dei leopardi, che ivi egli avrà martirio sì, ma vitale: *Luet*, sono parole di Giobbe (XX. 18.), *luet quae fecit omnia*, *nec tamen consumetur*. E scorgerassi come nell' inferno non mancano nè agli Architofelli capestri, nè agli Zambri roghi, nè agli Abimelecchi pugnali: ma bensì manca la morte: anzi neppur qualunque morte ivi manca. Manca una morte, la quale muoja ancor essa, e non sia immortale. Troppo gran bene sarebbe questa in un luogo, dove ogni male dovrà essere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di secoli mai non dovrà terminarsi; anzi nemmeno dovrà mai punto intermettersi, mai scemare, mai, mai, mai. E che vi pare, Uditori? non vi si arriccian per l' orrore i capelli a questo pensiero? *Cujus cor non concutiatur*, io vi dirò col divoto Bonaventura (*Serm. 2. in Domin. 2. post Epiph.*), chi non temerà, chi non tremerà, *si consideret inferni poenas*, *non solum intolerabiles acerbitate*, *sed etiam interminabiles aeternitate*? Non finir mai di penare, non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in saecula* (*Ps.* X. 16.), dicea parlando dei dannati il re Davide. Ma che vuol dir questo *in saecula*, dite un poco? Vuol dire per avventura, che peneranno quei miseri insino a tanto, che un piccolo cardellino

ritornato a bere una sol goccia per anno, potesse giungere a diseccar tutti i mari? Più: *in saecula*. Vuol dire che peneranno insino a tanto, che un minuto vermetto tornato a dare un solo morso per anno, potesse giungere a divorar tutt' i boschi? Più: *in saecula*. Vuol dire che peneranno insino a tanto, che una leggiera formica tornata a muovere un solo passo per anno, giunger potesse a girare tutta la terra? Più: *in saecula*. E se tutto quanto questo universo ripieno sia di minutissima sabbia, ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano, lascieranno quei miseri di penare, quando già l' universo sia tutto sgombro? Nemmeno: *in saecula*. E se tutto questo universo formato venga di durissimo bronzo, ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo, lascieranno quei miseri di penare, quando già l' universo sia tutto infranto? Nemmeno: *in saecula*. Si faccia dunque così. Fingiamo che un dannato dopo ogni milion di secoli sparga due lagrime sole: resterà egli di penare allora quando abbia pianto tanto, che le sue lagrime fosser atte a formare un maggior diluvio, di quello nel quale anticamente andò naufrago, andò sommerso tutto il genere umano? Eh via, finiamola: son queste similitudini di fanciullo. Se volete che io ve la dica: *in saecula*, *in saecula* dovranno i dannati penar *in saecula*, ch' è quanto dire, in secoli senza numero, senza termine, senza tassa, senza misura. E però Iddio, se volete udirlo più chiaro, si è protestato, che *dabit ignem in carnes eorum*, *ut comburantur*, *et sentiant*, sapete quanto? *usque in sempiternum* (*Iud.* XVI. 21.). Oh tuono orrendo! oh turbine spaventoso! Come esser può, che questa sola voce *in aeternum* non sia bastante a sbalordirci la mente, o disfarci il cuore! Grotte, rupi, spelonche, ahimè, dove siete che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi senza più rimirar faccia d' uomo, o raggio di luce, star meco a piangere, e a ripetere, eternità, eternità, finch' io giunga a capire ciò che dir voglia: esser dannato per tutta l' eternità! *Usque in sempiternum*.

4. Noi nel nostro mondo veggiamo, che ancora gli

spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, recano noja; che però voglion essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le caccie, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte dapprincipio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l'eternità nelle stesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì moleste? Ho io talvolta pellegrinando nei giorni festivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all'ombra degli alberi, alla frescura delle aure, al susurro delle acque, al canto degli usignuoli. Ed oh che gran diletto da prima pareami quello! Ma che? In termine di brev' ora mi veniva subito volontà di rizzarmi. Che se taluno per ventura mi avesse astretto a giacer ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato: ahimè quelle delizie mi si sarebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò cominciavano già a parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste le ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! Qual supplizio deve essere dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutt'i secoli dovranno sempre giacere sull'istesso fuoco: *in stagno ardente igne*, come dice l'Apocalisse (XIX. 29.); *stagno* per la fissezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: sempre attorniati dagli stessi scorpioni, sempre avviticchiarsi dai medesimi serpenti, sempre insultati dagli stessi demonii, senza poter esalare dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec erit*, come parlò san Cipriano (*Ep. ad Demetr.*), *nec erit unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem.* Oh che disposizione sarà la loro, oh che rancore, oh che rabbia! Oh come in pensar ciò malediranno quella notte, in cui furono generati, quel seno, che li portò, quelle poppe, che gli allattarono! *Pereat dies in qua natus sum; pereat nox in qua conceptus sum* (*Job.* III. 3.). Ma urlino pure i miseri quanto essi sanno: sono già quel popolo sventurato, di cui si parla in Malachia (I. 4.) *populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum.*

5. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno: ed è che

qualche conforto almeno in così gran male sia l'essere ivi tanti insieme a patirlo; che però non manca tal volta che lascisi uscir di bocca queste parole: oh, che se andrò all' inferno, non sarò solo. Oh sciocco, oh sciocco! Che dici? Non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un chiostro di Certosini, o di Cappuccini? No certamente. Anzi vi avresti tanti angeli per compagni. Eppure non ti da il cuore di andarti a serrare là dentro. Come poi dunque ti figuri l'inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarai solo? Tra noi non si può negare, che non riesca di qualunque alleggerimento l'aver di molti compagni nelle sciagure, e la ragione, se io non erro, si è, perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiam chi per prova intenda il mal nostro. Ma nell' inferno, dove ognuno coopera al mal dell' altro, non è così. Quivi stanno essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro, che pungersi ancora insieme. *Sicut spinae se invicem complectuntur*, fu similitudine espressaci da (Nahum I. 10.). E però quivi la moltitudine dei compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiunger peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione; e perciò quanto sarebbe meglio essere solo? È vero ch'essi per la rabbia scambievole che gli strugge, amano piuttosto di scorgere che sono molti, amano di maledirsi, amano di mordersi, e d'oltraggiarsi. *In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis;* contuttociò *vir fratri suo non parcet*, dice (Isaia IX. 19.), *unusquisque carnem brachii sui vorabit*. Ch'è quanto dire: *Manasses Ephraim, et Ephraim Manassem*. Ma che? Questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno, massimamente ai dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal che altrui fanno, a paragone di quello, che gli vorrebbon fare di più, se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *et declinabit ad*

dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur.

6. Che se fin senza conforto sarà quell' odio, il quale vicendevolmente dimostrerà dannato a dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello, ch' avranno essi tutti contra i demonii, cagione sì principale dei loro disastri. Oh cosa orrenda! Vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci, e ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri, ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamente traditi, considerate qual male lor non vorranno, e se potranno sostenerne la vista, o soffrirne il nome. Eppure, come disse Giobbe, ognuno dei dannati si mirerà sempre scorrere d' ogni intorno i suoi traditori: *vadent, et venient super eum horribiles* (*Job.* XX. 25.); e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, sempre dovrà vedersi cruciare di loro mano, e d' altra parte non ne potrà nemmeno far le vendette, perchè i demonii verran bene ad essere carnefici del dannato, ma il dannato non potrà essere carnefice de' demonii.

7. Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore, ch' or io dirò. Stanno finalmente i demonii anch'eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i dannati, par che venga ancor essa a sfogarsi un poco, se non col male, che al suo nemico essa fa, almen col mal ch' essa scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? Oh questa sì che cagionerà nei dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniare come insensati. Alzeranno essi talor il guardo all' Empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a ricadere: oh quali singhiozzi manderanno dall' intimo! oh quali strida! I fratelli di Ciuseppe perchè il vedevano più accarezzato, e più accetto presso il lor padre, concepirono verso l' innocente tant' astio, ch' ebbero a levargli la vita. *Venite, occidamus eum.* Eppure quali erano queste carezze maggiori, ch' ei riceveva? Una vesticciuola più splendida,

un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che mai sarà; mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, má talor forse un loro emolo, un loro nimico; uno che in vita, o spregiarono come povero, o sbeffarono come sciocco, o straziarono come schiavo? Questo a mio parere dev' essere ne' loro cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balìa di eleggersi l' un dei due, o di salir essi a festeggiar tra' Beati, o di tirare i Beati a penar tra essi, vorrebbono anzi veder quei nell' inferno, che sè nel Cielo. È questo veramente un affetto portentosissimo, ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l' invidia. Minor di questo furono riputate le latomie di Siracusa, e le carceri di Agrigento; mercecchè, come ponderò S. Cipriano (*Lib. de zelo*), le altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto, l'invidia niuno: *calamitas sine remedio est odisse felicem*. E così (se voi rimirate) l' istesso Dio minacciando ad Egli un castigo pari al delitto de'suoi scorretti figliuoli: ch' gl' intimò? Che gli avrebbe tolte le rendite? che gli avrebbe spenta la prole? che gli avrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli avrebbe fatto vedere nel tempio il suo emolo in somma gloria: *videbis aemulum tuum in templo in cunctis prosperis Israël* (1. *Reg*. II. 33.). E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che fece prorompere un Esaù ne' ruggiti, o che fece dare un Saul nelle furie, se non il vedere di non poter impedir le felicità destinate agli emoli loro? Ma per non andare in traccia di prove straniere, venite qua: fissiamo il guardo nell' odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò che Lazzaro fosse spedito a recargliene? *Mitte Lazzarum*. Non parea forse più conforme al decoro chieder in grazia d' esser egli portato là dove Lazzaro sì lietamente gioiva, che fare istanza, che Lazzaro discendesse colà dov' egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel riposo, ch'egli godea nel molle seno di Abramo? perchè

inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde S. Pier Grisologo (*Ser.* XII. 2.) Quel che ora il misero chiede, non è un affetto di dolore novello, ma d'odio antico: *zelo magis incenditur, quam gehenna;* più assai l'invidia lo consuma, che il fuoco. Non può veder in tanta gloria colui, ch'egli avea sulla terra stimato meno dei suoi cani da caccia. E però siate pur certi, ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzaro refrigerio, quanto egli ha brama di fare a Lazzaro offesa: *est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui, videre felices; ideo non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci.* Dove io m'immagino, che se con tale occasione egli potea punto averlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, o qual mastino furibondo alla vita, o qual toro indomito, gli avrebbe ingrato, per una gocciola d'acqua, vomitato in faccia dall'intimo delle viscere un mare di fuoco; e per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto nelle giunture, nelle arterie, nelle ossa, nelle midolle, l'inferno suo. Ma aspetti pure, che avrà un pezzo a scontorcersi, a schiamazzare per isfogarsi. Nè si permette agli Epuloni di salire al regno dei Lazzari, nè ai Lazzari di calare negli antri degli Epuloni. *Caos magnum firmatum est* (*Luc.* XVII. 26.). Che gran crepacuore devono pertanto provare quest' infelici, mentr' essi veggono, che per quanto fremano, per quanto urlino, per quanto s' inviperiscano, sarà il loro emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello? Se non è questo quello struggimento, che penetra sino all' ossa, qual mai sarà? *Putredo ossium invidia* (*Prov.* XIV. 30.).

8. Eppure ciò saria poco, se non vedessero che il Cielo per contrario festeggia dei danni loro; e che non solo i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e li beffeggia, e li burla, e se ne prende dal suo maestevole trono un piacere altissimo. *Dominus irridebit illos*, così abbiamo nella Sapienza (*Sap.* IV. 18.). *Dominus subsanabit eos*,

così abbiamo nel Salmo (*Ps*. II. 4.). E per Ezechiello, sentite ciò che Dio dice di bocca propria: *quia et ego plaudam manu ad manum, et implebo indignationem meam* (*Ezech*. XXI. 17.). Ad un giuocatore, il quale perde, non si può fare maggior dispetto che ridere, mentre egli freme: è questo solo bastante a fargli mordere i dadi, e squarciare le carte, e gittare a terra le tavole, se non può rivolgersi contro del vincitore. Pensate dunque qual esser deve il crepacuore dei reprobi, mentre piangendo essi tanto del bene degl' inimici, gl' inimici si ridono del male di essi? Questo, cred' io per verità, che sia il sommo dei loro mali: nè diffiderò potere ancora mostrarlo assai vivamente, purchè voi prima, Uditori, vi concentriate in rappresentarvi al pensiero l' antica Roma, ma tutta in atto di ardere e di avvampare, come appunto un piccolo inferno. Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati di essa, si ergono in breve vittoriose non solo sui tugurii dei poveri, ma sui palagi dei cavalieri. Le stesse torri cambiate in tanti fanali fanno discuoprirne da lungi l' orrido eccidio. Cadono rovinose quelle alte moli, in cui sudò la perizia di tant' ingegni, e si stancò l' esercizio di tante mani. Scorre la fiamma e nei giardini più culti, e negli orti più fruttuosi; e indi penetrando a gran passi nei granaj pubblici, tutte divorasi ingordamente in un punto le ricolte di molte stati. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i pittori le loro tele, nè gli scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti eserciti, o fugati, o sconfitti, rimangon ora preda vile del fuoco esterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figli, che acciecati dal fumo, o involti nella caligine, vanno a tentone per le strade cercando il seno materno: di spose, che veggono ardere i talami maritali: di Sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri: di nobili, che mirano incenerirsi le guardarobe pompose: di artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello, che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l' incendio, chi fugge alle campagne,

chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all' amore col loro Tevere, pare che tutti gli dicano, che ora è tempo di innondar dalle ripe, di atterrare gli argini, e di recare i suoi naufragii domestici alla città. Povera Roma! E chi ti ha ridotta a stato sì miserabile? La barbarie Vandalica? il furor Goto? o (quel che è più verisimile) qualche furia scatenata dall' intimo degli abissi? Ah, che non accade cercare sì lungi l' origine del tuo male! Il tuo Nerone egli n' è stato l' autore: a Nerone però convienti ricorrere, Nerone pregare, a Nerone raccomandarti; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, trovano ch' egli sulla torre più alta che domini la città sta vagheggiando per trastullo l'incendio, e con una cetra al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi dei loro mali. Oh che furore dovette esser questo, Signori miei, al cuore dei cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride! Oh come tutti dovettero allora stridere e strepitare que' miserabili! Che turbini d' improperii dovettero sollevar contro del crudo Principe! che truculenti pensieri agitar per l' animo, che impetuosi consigli! che funeste risoluzioni! Io per me credo che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant' orrore; e se la torre, donde Nerone festeggia, non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco, o non avessero procurato di abbatterla a forza d'urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Ora figuratevi che pari a questa, anzi di gran lunga più insana e più inesplicabile sia la rabbia dei reprobi dell' inferno. Ardono essi in un incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaia (IX. 29.), non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *erit populus quasi esca ignis*. Eppure quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch' egli (lo dovrò dire?) veggono che egli divenuto per essi, secondo il loro sentimento, un

Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole o consolarli, o soccorrerli, o compatirli, ma di più ancora *plaudit manu ad manum* (*Ezech.* VI. 17.), e con un diletto incredibile se ne ride; pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere, in quali furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Oh Dio crudelissimo! Perchè non prendi a conquiderci coi tuoi fulmini, piuttosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudeliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta dei nostri guai! Perchè non ha l'inferno nostro voragini più profonde, per fuggire ivi dal volto di un Dio che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse, che il maggior nostro tormento sarebbe il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi che ci piombassero le montagne sul capo, o che la terra mancasseci sotto i piedi. Dove son quì quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*? (*Jud.* II. 13.). Dove quegli orrori sì foschi? dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole, e siamo ciechi a tutt'altro, che a quello a cui vorremmo esser ciechi! Così devon dire quei miseri, e non potendo quai giganti frenetici pigliar armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltare la rabbia contro a sè stessi: *commanducare linguas suas prae dolore*, come abbiamo nella Apocalissi (VI. 10.); e mordersi le carni, strapparsi i capelli, graffiarsi il viso, e forse ancor cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi affin di cavarseli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri quanto sanno: per tutta l'eternità dovranno avere innanzi agli occhi spettacolo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, poteva sperare (come appunto accadè) di rinascere in breve dalle sue ceneri qual novella Fenice, e di adornarsi di edifizii più splendidi, e di vestirsi

di ville più sontuose: ma quei meschini arderan sempre nel fuoco: nè mai con altra lusinga che di ardervi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime fitte insieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina giustizia un sagrifizio incessante. *Fumus tormentorum eorum ascendet per saecula saeculorum* (*Apoc.* XIV. 11.). E però diventando ogni dì più neri, più abbrustoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedranno essi, che è finita per loro qualsisia speranza, anche minima, di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noja delle loro miserie, ma se ne ride. Eppure non può dubitarsene: *sicut laetatus est ante Dominus super vos* (sono le proteste, che da Mosè tramandaronsi a tutt' i reprobi, figurati nei suoi miserabili Ebrei) *sicut laetatus est ante Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur disperdens vos, atque subvertens* (*Deut.* XXVIII. 63.). E questo è quell' altro male, che ho contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell' inferno. Vi pare però, che ivi trovisi alcun conforto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato: *locus tormentorum*; perchè ivi stanno i tormenti come in lor centro: puro patire, puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un Angelo tosto le chiavi al Cielo; conchiudiamo così colle parole del tremante Emisseno (*Hom.* 2.): *Vae, vae, vae, quibus haec prius experienda sunt, quam credenda.* Guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voglia crederlo!

SECONDA PARTE.

9. Udite che pene sieno quelle che pur troppo si patiscono nell' inferno, voi stimerete, che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal Profeta Elia (3. *Reg.* XXI. 27.) sì minori mali, si squarciò subito per grand' orrore le vesti, benchè di porpora, si coperse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni: che avranno a fare

quei che hanno udito minacciarsi da me mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornare a casa piangenti, dovranno correre ai Chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. Eppur io vi dico, che appena si troverà chi non abbia a far il possibile per dannarsi. E quanti sono, che piuttosto protestano di voler andare all'inferno, che rinunciare ai piaceri, che si godono? quanti che piuttosto preferiscono l'inferno, che rendere a colui la sua roba? quanti che piuttosto non curansi dell'inferno, che rendere a colei la sua riputazione? quanti che piuttosto vogliono andar all'inferno, che dar quella pace? Oh quanti, oh quanti! Non avete sentito dire da Cristo (*Math.* VII. 13.) con modi espressi, che larga è la strada, che conduce alla perdizione? Chi può mai spiegare però, quanto sia grande il numero di coloro, che continuamente si perdono? Nella città di Parigi venne a morte un nobile Cancelliere. Era egli amatissimo dall' Arcivescovo, che su quell' ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in piacer del Cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fosse accaduto nell' altro mondo. Il moribondo glielo promise, e morì in capo a un mese. Or mentre l' Arcivescovo se ne stava solo a studiare in un suo gabinetto segreto, ecco si vide dinanzi agli occhi l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico e mesto. A questa vista grandemente spaventossi. Poi rincoratosi, l' interrogò che venisse a fare in quel luogo. Rispose l' altro, ch' egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli faceva sapere, com' egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare, se l' Arcivescovo altamente lo compatisse. Gli domandò, se gli poteva arrecare verun sollievo. Replicò l'altro, che molto maravigliavasi di tal domanda. Ormai avrebbe dovuto imparare, che nell' inferno non vi è luogo di redenzione. *Non est qui redimat.* Una sola cosa, soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorso da che sono trapassato all' altro mondo. Rispose l' Arcivescovo; oggi

appunto compiscono trenta dì. Trenta dì? (ripigliò l'altro) non più? non più? *vae*, *vae*, *vae*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l'Arcivescovo, che sì gridi? Oh poveri noi dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell'inferno riputavamo che già fosse vicino il dì del Giudizio: *putabamus, quod vicina esset dies judicii.* E perchè? Perchè come le nevi fioccano d'inverno sopra la terra, così le anime fioccano nell'inferno: *sicut nix ruit de coelo, ita animae ruunt in infernum.* E detto questo, diede un orribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve; così le anime piovono nell'inferno. Quanta ragione abbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d'una di coloro, che si ritrovano quì presenti, sieno del numero infelicissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi quì trattiamo in discorso! Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Isaia, il quale affermò, che *dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino* (*Isaia* V. 14.). Oh che fauci sono mai quelle dell'inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! E nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però fare il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ullo termino*, *absque ullo termino*.

10. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconsolabili su tante anime, le quali veggonsi innanzi l'inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah no, fermate infelici, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate che io vi domandi con le parole pur dell'istesso Isaia (XXXIII. 14.): *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis; quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Perdonami popolo mio. Tu non ti hai questa volta a partir di quì, se non avrai soddisfatto prima al quesito, che io ti propongo: *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non

puoi ora sofferire una punta d' ago, il qual t' insanguini la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaje, dalle quali dovrai sentirti smembrare, disossare, stritolare con eterna carnificina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi: *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il quale t' offenda leggiermente le nari in avvicinartisi. Che ti par dunque? Potrai tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appestare, soffocare, aggravare di eterna ambascia? E tu che dici, o Sacerdote sì trascurato in adempire i tuoi debiti: *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi stare un' ora ad uffiziare in quel coro della tua Chiesa modestamente, senza vagar con gli occhi, senza scomporti ne'piedi, senza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne' cicalamenti. Che ti par dunque? Potrai tu stare per tutt'i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce; ma bensì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirti urlare i demonii intorno agli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguacciuto? che dici libidinoso? che dici giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah *quis ex vobis poterit*, *quis?* Quantunque, che sto a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miserabile, Religioso bensì, non posso negarlo, perch'io n' ho l' abito, ma nel resto sì poco disposto a far quella vera penitenza, ch' io dovrei per li miei peccati. S' io non so stare or a piangerli qualche spazio di tempo divotamente ai piedi del mio Signore, se tanto amo i miei proprii comodi, e se tanto curo ancor io la mia propria stima, come potrò dipoi stare, meschino me, a' piedi di Lucifero per tutta un' eternità; giacchè i piedi di Lucifero sono il luogo destinato ai simili a me, cioè a coloro che avendo professato di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a questo fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori non han corrisposto con le opere alle parole! Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi si prometta di poter mai patire tanto

Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo. *Peccavimus, impie egimus, inique gessimus in omnibus justitiis tuis* (*Baruc.* II. 12.). E però nemmeno siamo arditi di chiedervi, che lasciate di castigarci. Castigateci pure, che il meritiamo, castigateci pure: *redde retributionem superbis* (*Psal.* XCIII. 2.); ma solamente siate contento per vostra immensa bontà di non ci sentenziare all' inferno. Oh inferno! oh inferno! Questo solo è col suo nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore. Questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per li meriti nostri, ma per quei de' vostri sudori, ma per quelli del vostro Sangue, di non incorrere. *Corripe nos, Domine, verumtamen in judicio, et non in furore tuo* (*Jer.* X. 24.). Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di supplizio che piace a voi. Quì affliggeteci, quì puniteci, quì batteteci. *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.* Mandateci povertà, *ut in aeternum parcas*; mandateci ignominie, *ut in aeternum parcas*; mandateci infermità, *ut in aeternum parcas*; mandateci quanti mali volete al mondo, purchè ci risparmiate gli eterni, *ut in aeternum parcas, ut in aeternum parcas.* E noi frattanto che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia. Non accade stancarsi, vel dirò subito. Penitenza richiedesi, penitenza. Metter freno ai giuochi, por termine alle lascivie, deporre ai piedi di un legittimo Sacerdote le nostre colpe, cancellarle con le lagrime, compensarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V' è però chi mi nieghi di ciò eseguire? v' è chi ricusi? v' è chi ripugni? Su, non si faccia. Mi basterà di volarmi al Cielo, e di dirgli di aver io soddisfatto alle parti mie. Che posso io più? A me non resta più sapere, onde muovervi maggiormente. Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza. e già mi sento tutta stillarmisi in gran sudore la vita. Se però quì rimane ancor peccatore, che qual frenetico sia risoluto perire; su gli sia fatta la grazia, perisca pure. *Intereat in saeculum saeculi* (*Psalm.* XCI. 8.). Lasci cadersi sempre in più reprobo senso, come a lui piace, si lasci ridere, insolentire, imperversare, gioire

sino alla morte: e se allor egli verrà per sorte a conoscere l'error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a te l'infelice; e tu cielo adirato non gli rispondere; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti chiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarti di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? Lasciale pure, lasciale andare in malora, com'esse meritano, che non sono degne di te. *In tempore furoris tui abutere eis* (*Is.* XVIII. 23.). E se pur tu hai voglie grandi di spargere le tue grazie, mira piuttosto con volto amico tanti altri de' miei divoti Uditori, che a te si volgono, e ti domandano perdonanza e pietà de' loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la quale comincia impetuosa a sgorgare già dai lor occhi; esaudisci i lor prieghi, accetta le loro suppliche. E così fa con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini e l'acqua, e 'l fuoco. *Apposui tibi aquam et ignem* (*Eccles.* XV. 17.). Che resta dunque, se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris, porrige dexteram.* O piangere per breve tempo co' penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i secoli co' dannati: ecco il fuoco.

ORAZIONE III.

CASTIGHI TEMPORALI.

(Predica XV. Del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Malos male perdet.
Matth. XXI. 41.

1. E per intimare castighi ad una città meritevole di ogni bene son io stamane comparso sopra questo pulpito? Ah no, Signore. Se pur volete che anch' io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Ninive, a città scellerate, a città sacrileghe, che io vi volerò volentieri, nè dubitate ch' io colà non annunzii ogni più ferale esterminio, come a voi piace. Ma mentre voi m' avete fatto venire ad una città Cattolica, quali altri auguri volete voi che io quì faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi liete? Così vorrei certamente che succedesse; ma chi fia che me ne assicuri? L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s' inoltra, s'impadronisce; e però temo, o N., che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi, ecco l' espressa dinunzia, che Iddio vuole che assolutamente io ti faccia: *malos male perdet.* Non si riguarda ad antichità di natali, non si rispetta merito di antenati: chi è reo conviene che porti a lungo andare la pena del suo delitto. E

qual città più gradita al Cielo una volta di Gerusalemme? Se l'era Iddio qual cara vigna piantata per suo diporto sugli amenissimi colli di Palestina; le aveva data la sua legge per siepe, le aveva aggiunta la sua protezion per maceria, l'aveva nettata da quei virgulti spinosi, che la ingombravano, dai Cananei, dagli Ammoniti, dagli Ammorrei, e da altri simili popoli a lei molesti. Vi avea per torre collocato il suo tempio, vi avea per torchio costituito il suo altare, e nulla aveva risparmiato o di spesa, o di arte, che egli vi potesse impiegare. *Quid debui facere vineae meae, et non feci?* (*Isai.* V. 16.) Eppure, che n'è di presente? Andate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita. E per qual cagione? Per non aver già voluto la misera prestar fede all'odierna intimazione evangelica: *malos male perdet.* Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum;* queste erano le parole, che fin dai tempi di Geremia (V. 12.) sempre avevano sulla lingua gl'increduli Isdraeliti: *Prophetae fuerunt in ventum locuti* (*ib.* 13.) Questi Predicatori pretendono spaventarci. Badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem hujusmodi non ulciscetur anima mea, dicit Dominus?* (*ib.* 29.). Date un poco di tempo al furor divino, e dipoi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, d'esempio tale non ci vagliamo per nostro ammaestramento? Non manca forse nel Cristianesimo ancora chi sprezzi Dio, come inabile alla vendetta, e che sempre dica: *non veniet super nos malum, non veniet super nos malum?* Però mi sono risoluto stamane, sapete a che? A confondere quest'increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar fede a' tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.

2. Uno dei maggiori argomenti, che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra dei peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio ai peccatori

medesimi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si stanca nel minacciare. Conciossiachè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato: siccome quella, che gli dà sempre tempo o di mettersi in fuga speditamente , o di porsi in guardia. Quindi asseriva Sant' Agostino (*Serm.* 38. *de Sanct.*), che *si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante saecula admoneret. Invitus quodam modo vindicat, qui quomodo evadere possimus, multo ante demonstrat: non enim te vult ferire, qui tibi clamat: Observa.* Chi prima di ferirti ti dice, guardati, non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio avesse diletto di castigarci, non farebbe precedere il tuono al fulmine, non farebbe precorrere il lampo al tuono. Eppure niun castigo quasi leggiamo aver esso mandato al mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spedì varii Profeti al suo popolo in varii tempi. Sentite. Volle denunziare al suo popolo l'universale saccheggiamento dei beni: e che fece? Fece andare per la città Isaia tutto ignudo dei vestimenti (*Is.* XX. 2.). Volle denunziare al suo popolo la cattività lagrimosa delle famiglie: e che fece? Fece andare per la città Geremia tutto carico di catene (*Jer.* II. 2.). Volle parimente al suo popolo denunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi agli assediati; e fe', che Ezechiello per trecento novanta giorni, ne' quali si stette sempre a giacer sopra d'un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro che di sterco secco di bue sfarinato in polvere, e cotto in pani (*Ezech.* IV. 15.); e nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un intimare ai popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore; al che pensando, prorompeva il buon Davidde in quegli affetti: *dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui* (*Ps.* LIX. 6.). Eppure chi 'l penserebbe? Non potè Dio conseguire con tante proteste, che gli

uomini gli credessero: onde quanto più egli stancavasi in minacciare, che *malos male perdet*, tanto più essi attendevano ad oltraggiarlo: quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento. Se io non veggo, non crederò. *Nisi videro non credam* (*Io.* XX. 26.). E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Iddio a fulminar quei castighi, ch' ei minacciava, per non giungere all' atto di fulminarli? Questa incredulità sommerse il mondo scorretto nel diluvio delle acque, quando non diede fede a Noè, che lo prediceva (*Gen.* 7.). Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò (*ibid.* 26.). Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell' Eritreo, quando induraronsi ai portenti del Cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Isdraeliti a morire nella solitudine, quando disprezzarono le proteste di Mosè, che lo presagiva (*Exod.* 24.). Questa condusse debellati gli Assirii a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà d' Achior, che la denunziava (*Judith.* V. 15.). E piaccia a Dio, che non sia questa, Uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum. Non veniet super nos malum!* Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere che Dio sedendo come in suo trono nel cielo, ha occhi da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da castigarle? Vorresti vedere, che com' egli minaccia di castigarle, così le castiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per schiarirti di ciò tu trasporti il pensiero negli altrui secoli, voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

3. Dimmi: in questo secolo stesso toccato a noi, non ha Iddio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti: *non veniet super nos malum*? E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare

tanti rivi di sangue, tante cataste d'ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe che tu passeggiassi un poco pel mondo, e li vedresti. Che alte vestigie di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o regno, o provincia, o principato, o città la quale non abbia in questo secolo udito sulle sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozii piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quante anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa d'Ostenda) non costò meno di ottantamila persone, sagrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varii, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello che non si sa, mentre possiam trattare di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi, ed ora diserti? quante campagne dianzi verdeggianti, ed ora arse? quanti villaggi, dianzi popolati, ed ora solitarii? quante città, dianzi intere, ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio quando disse: *si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, et civitates vestrae dirutae?* (*Levit.* XXVI. 33.) O meschino, che dici: *non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo malgrado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, ora d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigii più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o

crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè quivi ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i desolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando curioso un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, e quel ch' è peggio, i Cristiani medesimi dai Cristiani, non raccapriccerebbesi per l' orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate nelle campagne Polacche l' orme di ben trecento mila soldati tra Turchi e Tartari, condotti là dal Sultano? Eppure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi stati a' Polacchi i Polacchi stessi, nonchè solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancor fumanti gli avanzi di quell' incendio sollevato in te da quel tuo nemico trionfante, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo a guisa d' un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d' Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d' Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. Ed il Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già di Ungheria, in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portare, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta ora i nostri mari colle scorrerie, ora i nostri porti co' saccheggiamenti, ora i nostri dominii colle conquiste. Che però, se caduta Candia alla fine sotto il suo barbaro giogo, potesse fare interi essa quì giungere i suoi lamenti, senza che l' alto strepito di que' flutti, che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi un secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quasi venali, non dirò tanti Principi prigionieri, o almen fuggiaschi, perchè questi omai sono esempii comuni a molti; ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco, per sentenza di sudditi usurpatori d' un' autorità non più scorta sull' universo? *Non veniet super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse

difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia (XIV. 18.): *si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni Città per le gravezze antiche già di tant'anni, tante Comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forsechè non erano per se sole bastanti queste gravezze, se il cielo stesso non concorreva ad accrescerle colla sterilità? Non ha molt'anni, che in Buda, città d'Ungheria, in cambio di piovere acqua, vi piovè piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *sit coelum, quod supra te est, aeneum; et terra, quam calcas, ferrea* (*Deut.* XVIII. 23.). Non così tra noi, dove con flagello contrario la sterilità è preceduta quasi sempre dalle orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto il volgo famelico, consumato dalla inopia, ed inabile alla fatica. Mi trovai pure io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei, che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei, che lo richiedevano. Ora che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella denunzia: *percutiet te Dominus egestate et frigore, et populi erunt projecti in viis prae fame?* (*Deut.* II. 22.) *Non veniet super nos malum?* (*Jer.* XIV. 16.) Oh cecità che non hai voluto mirare i contagi, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo per lo spazio intiero di un mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve di un sommo Pontefice, di due re, uno di Spagna e uno di Svezia, di un figliuolo d'Imperatore, e di una madre d'Imperatrice, di un gran Sultano dei Turchi, e di altri Potentati assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il cielo, quando egli muove la lingua.

Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo dei Principi, dai quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor dei plebei, coi quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiare quella pestilenza, che ha assorbito finora, e ancora assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo chi potesse girare un poco per essa, troverebbe le fauci ancora fioche alle madri, che hanno singhiozzato di fresco pei loro figliuoli, le trecce ancor scarmigliate alle spose, che hanno deplorati in breve i loro consorti. Che orrore è stato vedere città dinanzi sì adorne, sì allegre, e sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tu volgessi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra dei cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dovere ancora essi seguire a quei, che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'onde essa uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a'dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed oltre a queste l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardegna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigie dell'ampia mortalità, come nel mare dinanzi fremente i contrassegni dei numerosi naufragii. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, et perseverantes, infirmitates pessimas, et perpetuas; desertaeque fient viae vestrae?* (*Deut.* XXVIII. 19. *Lev.* XXVI. 21.) Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento: *non*

veniet super nos malum? E che vorresti veder tu di vantaggio per chiarirti, che Dio *malos male perdet?* Vorresti veder terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti veder campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorresti veder popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Quali spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, pioggie portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? Di popoli interi: mentrechè solo a un alto aprire di fauci, che faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorbite. Ma che più dissimulo ormai? Non sono assai fresche le orrende stragi e di Ragusi e di Rimini? Ambidue questi popoli nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogn'altro mal si temevano, fuori che quello, il quale poi seguì; trattavano, trafficavano, e già si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro Pasqua: eppure, oh quanto entrambi la sortirono luttuosa! Odesi finora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra, che volesseli sostenere, fuggivano dall' abitato nei campi, dai campi nell' abitato, portando sempre frattanto sotto ai loro piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi ai lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli si vide puntualmente adempita quella intimazione divina (*Deut.* XXVIII. 66.): *Timebis nocte et die, et non credes viae tuae. Mane dices: quis mihi det vesperum? Et vespere: quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va pure dunque, va pure, e di' baldanzoso: *non veniet super nos malum; non veniet super nos malum.* Quello che io ti ho detto, l' hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l' hai tu pur letto nei pubblici fogli, o almeno l' hai tu pure udito da numerosissimi testimonii; giacchè la fama ne ha così colme tutte le sue cento bocche, che il

saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo.

4. Ma sciocco me: perchè tanto io quì mi sono stancato affin di confondere la nostra incredulità! Eh, che bisognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli, che ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere, sino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere; e questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità, che trovar si possa, conforme a quello, che diceva Geremia: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere* (*Jer.* V. 3. *juxta S. Cyprian. ad Demetr.*). Quasi ch'egli dica: ecco come procedono i peccatori; finchè odono solamente il tuono delle minacce, se ne beffan, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere: quando poi sentono il fulmine del castigo, si ostinano imperversando, che non vogliono credere, benchè veggano. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Ma come può star questo, o Santo Profeta? Non hanno essi il flagello dinanzi agli occhi? non lo toccano? non lo palpano? non lo provano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse* (*Jer.* V. 22.). Credono bensì essi, che quello sia veramente flagello, e flagello atroce; ma non credono, che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello, che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegl'incendii, quei turbini, quei tremuoti. *Negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.* Venite quà. Non vedea Faraon chiarissimamente tanti castighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo, le tenebre, che gli rubavano il giorno; le grandini, che gli schiantavano gli alberi; le locuste, che gli divoravano i seminati; le piaghe, che gli ulceravano gli uomini; le pesti, che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. Eppure quanto fece il protervo per non s'arrendere a quella proposizione, che i suoi cortigiani medesimi confessavano: *digitus Dei est hic!* (*Exod.* VIII.

29.) Convocò d'ogni parte tutti i più celebri incantatori a consulta per definire, se quei portenti potevano attribuirsi a qualche altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, speculò, procurò, che anch'essi facessero prove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane dai fiumi, di adunar mosche nell'aria, e ben veggendo, che questi ancora si davano alfin per vinti, cedè egli però, appagossi, arrendettesi? Anzi non volle trarsi già mai di capo, che quei prodigii non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza, che provano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già, che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidezza di Faraone, che saria troppo. Ma non di meno quanto mal volentieri s'inducon anche i Cristiani a riconoscere, benchè percossi, la mano, che gli percuote? Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un lupo famelico a divorarvi la greggia? Voi l'ascrivete alla negligenza del guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n'incolpate la malignità dei vicini. Si ostina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l'attribuite all'ignoranza del medico. Tutte queste guerre quasi che accadono, non si appongono, o alla avidità, che hanno i Principi d'ingrandir la dominazione, o al desiderio, che hanno i vassalli d'alleggerire la servitù? Alla licenza de' soldati si ascrivono i disertamenti delle campagne, ed i saccheggiamenti delle città; all'imperizia dei capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine delle stragi; alla inavvertenza de' marinari i fracassamenti de' vascelli, ed il getto delle merci; alla rapacità de' ministri l'estorsioni de' tributi, e l'oppressioni de' popoli; alla ingiustizia de' giudici la perdita delle liti, e lo scapitamento de' patrimonii. Nè contenti di ciò, noi siamo anche audaci ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l'incredulità pertinace, abbiamo fin tentato di leggere nelle stelle

gli annali delle nostre calamità, per attribuirle piuttosto a creature insensate, che a Dio vivente. Oh cecità! oh stolidezza! oh delirii d'uomini imperversati! i quali giacchè non posson negare di vedere il castigo, non vogliono giungere a confessarne l'autore. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.*

5. Eh non c'ingamniamo, Cristiani, non c'inganniamo, che questo è errore gravissimo. Nè parlo ora io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci degli effetti pendenti dal nostro arbitrio. Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima. *A signis coeli nolite metuere, quae timent gentes* (*Jer.* X. 2.). Ma parlerò di tutte l'altre creature o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste altro non sono, se non che meri stromenti del divin furore? Questo è certo, se crediamo ad Isaia: *virga furoris Domini, et baculus ipsa sunt* (*Is.* X. 5.). Dunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ferito dall'inimico con una spada dica, la spada mi ha ferito; e non dica, m'ha ferito il nemico? Evvi fanciullo, che battuto dal maestro con sferza dica, la sferza m'ha battuto; e non dica, m'ha battuto il maestro? E se un reo per sentenza del Principe riceve la morte dalla mano del manigoldo, attribuisce questa forse alla mano del manigoldo, o alla sentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci castiga, noi non vogliam riconoscere che sia Dio: *dicimus, non est ipse;* e facciam come i cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a morsicar quel sasso, che li colpì, e non fanno caso del braccio che gli scagliò il sasso? Volete, che io ve lo dica, Cristiani? Ve lo dirò. Noi facciam questo, perchè non vorremmo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fino a tanto che ascriviamo quei mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravezza del vizio, per cui tolleriamo quei castighi; non riflettiamo alla se-

verità del Signore, dal quale li tolleriamo; e veniam quasi a poco a poco a spogliarci di un certo natural timore, che Dio sia al mondo, che rimiri ogni nostra azione, e che registri ogni nostra scelleratezza: che è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall' animo, se potesse, conforme a quello: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (*Psal.* XIII. 2.). Che però (se voi nol sapete) nel testo Ebreo corrisponde quì alla voce *Deus*, quel vocabolo *Eloim*, il quale significa Dio in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto castigatore. *Quasi dicat insipiens in corde suo, non est ultor*. Perchè al peccator dà un gran fastidio il credere, che ci sia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor dei conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s'imperversa. In cambio d'ascriverli al loro autore principale, ch' è Dio, gli ascrive agli uomini; dove non li può ascrivere agli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascriverli al caso, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.*

6. E come mai potrebb' essere, o Ascoltatori, che noi crediamo vivamente esser Dio quello, che ci castiga per li nostri peccati, e che non di meno continuamente accrescessimo quei peccati, per li quali sì ci castiga? *Ecce irrogantur divinitus plagae, et nullus Dei metus est*, convien dir lagrimando insieme con S. Cipriano (*ad Demetr.*): *Ecce verbera desuper, et flagella non desunt, et nulla trepidatio est, nulla formido.* Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono, che renda punto migliori la vista delle presenti calamità? Anzi ov' è, che piuttosto non crescano per la peste le rapacità, e le sfrenatezze; per la fame, le ingiustizie, e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris*, diceva Iddio per Amos al suo popolo, *et non estis reversi ad me, dicit Dominus.*

Prohibui a vobis imbrem, et non redistis ad me. Percussi vos in aurigine, et non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras, et non redistis ad me, dicit Dominus. (*Amos* IV. 6.) Chi di voi mi sa dire, Signori miei, in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così sacrilego e scellerato, descrittoci da Daniello. *Balthassar Rex fecit grande convivium optimatibus suis.* (*Dan.* V. 1.) Credete per ventura, che fosse a cagione di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paci stabilite, di popoli sottomessi? Pensate voi, risponderà San Girolamo (*In Dan.* c. 5.) Fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis.* Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di concubine, s'imbriacava ne'vasi rubati al Tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Bibebat vinum et laudabat Deos suos, aureos, argenteos, aereos, ferreos, ligneosque, et lapideos (S. Jo. Ch. hom.* XX. *in Gen.).* Che fiera scena, vedèr quel diluvio d' acque, che Dio versò sulla terra, sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! Eppure a vista di quelle acque vi fu un figlio di Noè, che non temè di pensare a diletti impuri. Che funesto spettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio scaricò sopra Sodoma, sol per punirla di tante sue lascivie esecrande! (*Gen.* IX. 32.) Eppur a vista di quel fuoco vi furono due figlie di Lot, che non dubitarono di venir ad atti incestuosi *(ib.* XIX. 37.). Ma per non insultare alle altrui miserie, dove possiam tanto piangere sulle nostre; ditemi il vero, Uditori, si è veduta tra di voi riforma notabile dopo quei solenni castighi, di cui ben sapete essere toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare, che possiamo dire anzi al Signore con Isaia: *ecce tu iratus es, et peccavimus* (*Isai.* LXIV. 5.). Ma come ciò? Se dicesse *peccavimus et iratus es*, io lo

capirei: ma dire *iratus es*, *et peccavimus*, questo è troppo. Eppure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate, se dopo tanti castighi sono minori, o la inverecondia del tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi, se sono minori, o le dissensioni tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete, se sono minori, o le impurità nei ragionamenti, o le dissolutezze ne' talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori, o le maldicenze ne' racconti, o la petulanza nei motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sieno minori, o le ingordigie nelle crapole, o le rilassazioni nei giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle Chiese, ed ivi osservate, se sono minori, o le irriverenze nelle chiacchere, o le profanità nei vagheggiamenti. *Ecce tu iratus es*, *et peccavimus*; ditelo, ditelo, che ne avete ragione: *ecce tu iratus es*, *et peccavimus*. E noi crediamo poi, che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere. Lo diremo colla lingua, ma non lo crederemo col cuore: *flagellasti eos*, *nec voluerunt credere; negaverunt Dominum*, *et dixerunt: non est ipse*. Eh crediamolo, Signori miei, sì, crediamolo, ch'egli è vero pur troppo: confessiamolo, che Dio ci è, che ci è giudice, ci è severo, ci è fulminante; nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo!

7. Io so, che alcuni molto bene vi pensano: ma chi sono? Sono quelli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irreprensibili, i più immacolati, i più pii. Quelli, che vi hanno colpa, misero me, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quello che succedea nel vascello del disubbidiente Profeta Giona. Tutt'i marinari, e tutt'i passeggieri, ch'erano innocenti, in vedere sollevata improvvisamente quella rovinosa burrasca, che si rammemora nelle Divine Scritture, si empierono di spavento. Si affaticavano in ammainare le vele, in votare la sentina, in alleggerire la carica. Chi dava ordine, chi consiglio,

chi ajuto. Altri correva al timone, altri mettevasi al remo, altri si appigliava alle sarte. Piangevano, gridavano, sospiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente, dormiva riposatamente nel fondo del combattuto naviglio, senza riscuotersi punto ai fischii de' venti, ai muggiti delle onde, agli urli de' tuoni, ai fracassi de' fulmini, alle grida de' marinari. *Et Jonas dormiebat sopore gravi* (*Jon.* I. 6.); tanto che bisognò, che il piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ad isvegliarlo fin coi rimproveri. *Et accessit ad eum gubernator, et dixit: quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* Oh quanto spesso io temo, Signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il cielo minaccia con tanti segni, s' adira, s' infuria, inferocisce, mostra di volerci talvolta anche inabissare: e vi è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni, ma sapete chi? Vi saranno quegl' innocenti, che patiscono per altrui: quelli si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilicii, or con digiuni, or con discipline, e non lascieranno mezzo acconcio a sedare tanta burrasca. Ma quelli, che sono i colpevoli, quegli usurari, quei vendicativi, quei carnalacci? Ahimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all' ozio, anzi in braccio alle iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato tra voi, per cui si possa dubitare, che almeno in parte si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci assorbiscono? Deh, se vi fosse, fatemelo di grazia sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante e giudizioso piloto: *quid tu sopore deprimeris?* Vorrei dirgli: *surge, surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* Ah peccatore qualunque che tu ti sia, che io nol so: *quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi castighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* Ancora non ricorri al tuo Dio,

ancora non ti raccomandi, ancora non ti ravvedi? *Surge surge.* Sorgi, peccator mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso! *Surge*, ed abbandona omai quella pratica; giacchè Dio per le nostre disonestà c' imputridisce le carni con sì orribili pestilenze: *surge*, e conchiudi omai quella pace, giacchè Dio per le nostre rabbie ci stermina le provincie con sì formidabili stragi: *surge*, e restituisci omai quelle usure, giacchè Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continuate sterilità: *surge*, finalmente, *surge*, *et invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* È verisimile, che Dio non voglia piegarsi molto a pietà insino a tanto, che non vegga a se supplichevoli quegli stessi che l' hanno provocato allo sdegno.

8. Benchè non vorrei, che mentr' io predico agli altri, foss' io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commovo. Ah mio Signore, se voi scorgete che io sia colui, che rendo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son quì; gettatemi in acqua: *mitte me in mare*; purchè frattanto salviate quelli, che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare, che un S. Domenico stesso (quegli, a cui tanto è tenuto il genere umano, per aver lui sostenuta sulle spalle la Chiesa tutta già quasi pericolante), quando nondimeno arrivava a qualche città, temeva poter lui esserle di rovina: ond' è che prima di entrare in essa fermavasi, e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E così, che dovrò dunque dire io peccatore miserabilissimo? Non posso dubitar io giustamente se io sia quel Giona, che or ora si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa città con intendimento di recarle alcun bene con le mie Prediche: ma piaccia a Dio, che io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signore, non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi quì a' vostri sagratissimi piedi: quì mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili sulla terra, feritemi, fulmina-

temi; non sia vero, che altri ancora ne abbia a portare le pene. Io certamente desidero quanto ognuno di vivere per servirvi. Ma no, che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

SECONDA PARTE.

9. Poco sarebbe che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorii; il peggio si è, ch' essa ci trarrà addosso anche quelli della futura. Imperciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o popolo Cristiano? che scusa avremo? *Narra*, ti dirò colla formola d' Isaia (XLV. 26.), *narra si quid habes, ut justificeris*. Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci abbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante formole ci stimola a porci in salvo! Se noi però ci sarem voluti a suo dispetto dannare di chi fia colpa? Finora voi siete stati come uditori ad attendere, non è vero? Ora io vi vorrei come giudici a sentenziare: ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L' imperator Valente ingratissimo a quel Dio, che lo aveva di esule tramutato in regnante, stabilito ch' egli fu nel trono, pigliò di modo a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Ariani, che già tutta la Chiesa sbranata e lacera, come dalle zanne di un lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito perciò Iddio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l' Imperio di oriente le barbarie del settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con esercito poderoso. Riseppe questo un sant'uomo chiamato Isacio, romito abitatore de' monti; e per impulso divino abbandonando a gran passi la solitudine, scese ad incontrare l'Imperatore, che marciava con grosso nerbo di cavalli e di fanti, ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperatore, comanda che si aprano le

Chiese dei Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. L'udì Valente, ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli seguitò a camminare. Isacio non però perduto d'animo, ritornò il giorno vegnente ad incontrare il Principe come prima, e di nuovo, alzata la voce, gli replicò: Imperatore, comanda che si aprano le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Turbossi a questa iterata denunzia l'empio Valente, e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli parea debolezza badare a simili voci, dall' altra parte il disprezzarle pareagli temerità. Finalmente per buona ragion di Stato volle tener quel giorno istesso consiglio su tanto affare. Ma i consiglieri più principali, ch' erano anch' essi Ariani, facilmente lo persuasero anzi a gastigare quel monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo dì viene Isacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, va a dirittura a pigliare in mano le redini del cavallo imperiale, e fermarlo: Torno a dirti, o Imperatore (gridò), che tu lasci aprire le Chiese dei Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada dov' egli allora parlò, vi era una orribile fossa, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altissimi: onde sdegnato l'Imperatore ordinò, che, pigliato il monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi di averlo tutto ad un tempo e ucciso e sepolto, proseguì il suo cammino, non senza però qualche interiore agitazione d'animo, mal contento de' suoi furori. Ma che? Non prima l'esercito fu passato, che ecco tre bellissimi giovani vestiti tutti di bianco, i quali calarono nella fossa, e ne trassero Isacio, non solo vivo, ma prosperoso ed intatto. Conobb' egli all' improvviso sparire di quei tre giovani, ch' erano stati tre angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rese a Dio subito le dovute grazie; indi con quell' ale, che a' piedi gli posero lo zelo e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l'Imperatore, e con sembiante di fuoco: Che ti credevi, gli disse, ch' io dovessi

morire tra quel veprajo? Eccomi per avvisarti di nuovo, che tu ravveggati, ch' apri le Chiese de' Cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria, altrimenti resterai morto: m' intendi? resterai morto. Chi 'l crederebbe? Neppure a questa quarta denunzia l' ostinato Valente volle ammollirsi, anzi intimò, che, fatto Isacio prigione, fosse consegnato subito in mano a due senatori, Saturnino, e Tittore, perchè lo custodissero fino a tanto ch' egli ritornato da quell' impresa, prendessene il meritato gastigo. Sì? ripigliò Isacio allora colle parole, che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michea: Tu tornato gastigar me? Or va, e se tu ritornerai, tien per certo non aver Dio favellato per bocca mia. Presenterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro resistere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani, morrai arso da incendio non aspettato. Quanto Isacio predisse, tanto seguì. Andò l' Imperatore, combattè, ma presto fu rotto. E volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato e disperso, s' appiattò dentro una casuccia di paglia, per occultarsi alle genti, che l' incalzavano; ma queste fattene accortê, incontanente attaccarono fuoco alla paglia, e vi bruciarono l' Imperatore vivo. Pel qual successo disciolto Isacio da' ceppi con somma gloria, ebbe da' due Senatori due monasteri, che incontanente gli fabbricarono a gara. Or che avete, o Signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. E se l' Imperator Valente nel giorno estremo dell' universale Giudizio pretendesse pubblicamente di muover lite a Dio, e di sostenere, ch' egli cadesse in quel fuoco, non per sua colpa, ma per colpa divina, che pare a voi? Non vi pare, che un solo Isacio sarebbe bastante a farlo repente ammutire? Taci, direbbe Isacio, taci, arrogante. Non venn' io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare la vita e l' anima? E se tu imperversasti contro di Dio, e se tu infellonisti contro di me, come ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria ragione, Isacio, o Valente? Non saria la

causa divina giustificata abbastanza con tal difesa ? Ma s' è così , dove siete , ahimè, peccatori, ahimè, dove siete, che già è data ancor la sentenza contra di voi ! Voi pretendete di poter per avventura ascrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate direttamente ad incorrere per questa via, che tenete ; e non vedete quanti Isacii avrete , che vi faranno ammutolire bruttamente , e confondere ? Se non fossero altri, che i soli Predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca ? Perdonatemi , che fino io stesso , io , dico , io verme vilissimo , sarò costretto d' uscire in campo quel giorno a difendere anch' io la causa divina , e a deporre contro voi, ed attestare, che io quale Isacio ne venni sui vostri pulpiti , e vi ho denunziato più volte a nome di Dio , che, se non volevate cadere nel fuoco eterno , lasciaste , o libidinosi , quelle pratiche licenziose ; fuggiste , o giovani , quelle conversazioni profane ; terminaste , o negozianti , quei mali acquisti ; restituiste , o mormoratori, quella fama tolta ; e voi concedeste , o vendicativi , una volta quella pace desiderata. Ma se voi non avrete voluto prezzare avvisi sì salutevoli , come potreste lamentarvi di Dio , come giustificarvi , come fiatare ? Non ha egli appieno soddisfatto al suo debito sol con queste nuove denunzie , che io torno a farvi questa istessa mattina , mentre vi replico , che *malos male perdet. Perdet* nella vita presente ; e quel che è peggio , anche *perdet* nella futura. Nè mi dite , che subito adempireste i consigli , che io quì vi do , se foste certi di dovervi dannare non li adempiendo , ma che a me non prestate fede ; perchè ancora Valente se fosse stato certo di morir arso non restituendo le Chiese , le avrebbe restituite , e intanto lasciò di farlo , in quanto riputò vergognosa cosa dar fede ad un povero scalzo , ch' egli non sapea chi si fosse , o come vivesse. Contuttociò non gli suffragherà questa scusa , perchè quando il consiglio è conforme alle leggi divine , a' libri sagri , e alle dottrine evangeliche , basta questo. Poco rilieva se porgalo un uomo dotto , se un ignorante , se un santo , o se un peccatore. Io son peccatore , o Signori , io sono ignorante , e sono il minimo di quanti ora aprono bocca

con tanta lode sui vostri pergami. Ma l' Evangelio mi assicura di questo, che se migliorerete la vostra vita corrotta, voi schiverete l' inferno, altrimenti no; m' intendete? altrimenti no. Che cercate altro dunque? Bisogna bensì, che assai tosto si metta la mano all' opera, perchè questo forse per alcuno di voi potrebb' essere l' ultimo avviso, *novissima tuba*; sì, sì, *novissima tuba*. Già i vostri Isacii sono ritornati per voi non solamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici, sicchè può essere, che il fuoco sia già vicino alla vostra paglia. Presto dunque, presto, che forse dopo questa denunzia non ne resta altra; e dacchè Dio già tante volte ha tonato, se scaglierà poscia il fulmine, vostro danno.

ORAZIONE IV.

RISPETTO ALLE CHIESE.

(Predica XXIII. del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo. Joan. II. 15.

1. Chi può negare che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com' è noto, i due primi padri da quel giardino amenissimo di delizie, in cui gli aveva collocati; ma si valse a questo di un Angelo, che spedì là qual esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero e violenza, l' esilio imposto (*Abul. et a Lapide in c. III. Gen.*). Discacciò i Cananei dalle loro possessioni, ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle lor terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge, che il nostro Dio nè prima di essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellar i malvagi, se non allorchè vide costoro mancar di rispetto al tempio. Per mano di un Angelo egli percosse le famiglie d' Egitto: per mano di un Angelo egli percosse l' esercito degli Assirii. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori eziandio divini, fu da Dio percosso bensì, ma per man di un Angelo.

Sol quando trattasi di punire quei che profanano i luoghi sacri, veggo iò che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien egli di propria mano ad usare la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque che sia mai questa! oh quanto mostruosa! oh quanto insoffribile! Che sarà di te, posto ciò, mia cara N.? Sarai tu forse a Gerusalemme compagna nelle sferzate? No, se insieme a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir vero, le Chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso quì veder io che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di quì, tu quì non mai sei solita comparire se non compunta. Quì tu pudica negli occhi, quì tu raccolta nell' abito, quì tu composta nel sito, quì tu religiosa nei gesti; sicchè se tu sei per tutto quale sei quì (e perchè non devi esserlo?), non è per questo spaventevole esempio datone stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch' è di andar egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra dei popoli, qualor tra i popoli vegga empiamente vilipendersi il culto delle sue Chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare il presente, voglio io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l' ingiuria, che fanno a Dio quelli, i quali diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le Chiese in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancor animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità di sua mano stessa quei, che con tanta animosità lo strapazzano.

2. E certamente ditemi un poco, Uditori, come esser può, che Dio non adirisi fortemente in vedere, che neppure gli vogliamo usar nelle Chiese quei segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, che egli non trovisi ancor altrove presente, siccome egli è nelle Chiese. Signori no: *Plena est omnis terra gloria ejus* (*Is.* VI. 3.). Egli è

egualmente presente e nelle piazze, e nelle case, e nei campi, e in ogni altro luogo, o sacro, o profano, o nobile, o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè gentile, si beffò di certi fastosi cavalierotti, i quali si vergognavano di accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro l'affumicata casuccia di un forno pubblico: e con piacevol sorriso: Venite pure, disse loro, venite pure, perchè quì ancora sta Dio: *Ingredi fidenter eos jussit, nam et hic quoque, inquit, Dii habitant immortales (Arist. de par. Anim. lib. 1. cap. 5.).* Ma benchè questo sia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscere questa sua preferenza per tutto con pari ossequio. Conciossiachè sarebbe stata questa un' obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la moltiplicità dei negozii, la varietà delle occupazioni, e la distrazion dei pensieri, ai quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque che in ogni luogo noi ci astenghiamo di offenderlo; non è necessario che in ogni luogo ci studiamo ancor di onorarlo, ad imitazione di quel piissimo Re, che confortava dovunque fosse il suo spirito a lodare Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus (Psal.* CI. 21.) Ma che? Chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali sono le Chiese. Nelle quali però egli ha sempre detto di albergare come in sua casa: *Elegi locum istum mihi in domum (2. Par.* VII. 12.); non perchè egli non trovisi ancora altrove; ma perchè quì vuole che ciascuno lo riconosca. E per renderci quì ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto, che questi luoghi, nei quali egli soggiorna come in sua reggia, fossero quanto più si potesse, e magnifici, e splendidi, e sontuosi, perchè noi, come uomini grossolani, i quali assai ci muoviamo dall' esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell' abitatore, e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè quì siamo più affezionati, e più assidui, si è dichiarato, che quì egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento; e che riparte quì le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate

le Chiese luoghi di propiziazione e di pace: ed ha voluto, che ancora per leggi umane godessero privilegii speziali in esenzioni, d' immunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescerne la gloria: *Domum majestatis meae glorificabo* (*Is.* LX. 7.). Tutto questo, ch' io vi ho divisato finora, è verissimo, o miei Signori, ed è quello appunto, che i Dottori ci insegnano, ma specialmente l' Angelico fra di loro nella sua Somma (2. 2. *qu.* 81. *art.* 7. *et* 84. *art.* 5.). Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch' egli empie con la sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio; non è una gran villania, che neppure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per cianciare, per ridere, per giuocare, per trastullarci a nostro capriccio? Perchè dunque non perdonar neppur alle Chiese? E questo è quello, che infiammava l' Apostolo a gridar contro i Corintii: *Numquid Domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* (1. *Corint.* XI. 22) Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: O mal costumati Fedeli, e che ardir è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? E se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? E se volete goder della moltitudine, non ci sono le piazze? E se volete consultar di negozii, non ci sono i mercati? E se volete sfamare insin la libidine, non si trovano i lupanari? *Numquid domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un animo rozzo (dice l' Apostolo), sconoscente, scortese, quasichè non contenti di tanto resto di mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco, ch' egli ha serbato per onor suo.

3. Nè può essere che il sentimento di quest' ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti, che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli d' esser un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi d'ogni emulo, che pretenda di stargli a petto. *Deus aemulator Dominus*, tale appunto fu detto nel Deuteronomio (VI.

15.). *Deus aemulator*, chiamato fu da Giosuè (II. 2.). Ora che volete dunque ch' ei dica, quando confronti insieme l' ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un demonio bugiardo, e l' ossequio col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, siccome a quello, che secondo il bel detto dell' Ecclesiastico (XXXVI. 19.) vede i secoli tutti con un' occhiata: *Conspector est saeculorum*), si ricorda, dico, ben egli della gran sommissione, con cui gl' idolatri medesimi praticavano ne' loro tempii. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò. *Intramus*, diceva egli, *templa compositi: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiae fingimur* (*Quin. lib.* 7. *c.* 30.). E non vedeva già Iddio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati ai loro idoli, se non tutti avvolti o fra stretti vincoli, o fra pesanti catene, per testificare o le grandi obbligazioni, o l' infima servitù, che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedeva gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' tempii consacrati a' lor Numi, se non a piedi scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare o la singolare mondezza, o l' estrema umiliazione, con cui li riconoscevano? Così lo afferma Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre erano presenti ai sagrifizii offerti ai lor simulacri, o di tergersi il naso, o di purgarsi la bocca, per non impedir l' universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio, che si osservava? Così raccontalo Ariano. E se Dio vedea tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorte di riverenza, e la nostra, che zelo ne concepirà, miei Signori, che indegnazione, che ira, se pur egli è quel *Deus aemulator Dominus*, che si vanta? Non volete, dice S. Ambrogio (*l.* 3. *de vel. virg.*), che rechisi a grave scorno, *circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì, che il nostro Dio debba oggimai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un Iside, ad

un Osiri; mentre si osservava dai popoli più modestia quando scannavasi a queste false deità un toro, o una pecora, che quando or a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

4. Aggiungete, ch'egli nemmeno ci stringe ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili nei loro tempii. Non pretende egli che in casa sua ci strappiamo dalle fauci la lingua o di fronte i lumi, conforme sono anche oggi usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i Maomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? ma come poi vagheggiar di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? È tanto gran fatto, ch'egli quà dentro vieti con più rigore quei cenni, quei baciamani, quei motti, quelle risate, che ancor altrove sarebbero disdicevoli? E se neppur questo egli vede di poter quì impetrare da' suoi Fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio sui circoli delle strade quei, che l' onorano così poco nel cuore de' Santuarii? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempii di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa: chi ministra i Sacramenti, e chi li riceve. Altri assistono al Sacrifizio, altri cantano salmi, altri recitano corone, altri danno limosine, altri picchiansi il petto, altri bacian la terra. E se uno da tali esempii non si sente punto commovere; ma mentre si piange, egli ride, e mentre si ora, egli pecca: qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in Ecclesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di S. Giovanni Grisostomo, *quales tandem nos futuros putamus, cum hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu, quid ergo cum exterimus in pelagus illud malorum, forum dico, et urbana negotia, et domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc' ora d'orazione divota nemmeno in Chiesa, dove ha molti, che ve lo incitano: la farà in casa, dove ha tanti, che ne lo distraggono? Procurerà di raccogliersi fra i tumulti, se in Chiesa non lo procura? S' asterrà dal mormorar nei ridotti, se in Chiesa non se n' astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in Chiesa non se ne guarda? Con qual

modestia egli sederà alle commedie, se assiste alla predica con tanto di scompostezza? Se non teme d'usare la sfacciataggine dove ode riprenderla: che farà dove oda lodarla? Se pensa a commetter peccati dove vede chi se n'accusa: che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva ad offender Dio dove altri l'onora: che farà dove altri l'offende? Eh convien dire, che chi manca con tanta facilità nella Chiesa al culto di Dio, dia contrassegno evidente, che fuor di Chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La fede gl'insegna pure, che, *Dominus in templo sancto suo* (*Abac.* II. 20.); perchè però non osserva quel che seguita, ch'è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat a facie ejus omnis terra.* Gl'insegna, che Dio qui assiste come in suo trono. Dunque perchè nol rispetta come Signore, che tiene in mano lo scettro? Gl'insegna, che Dio quì risiede come in suo tribunale. Dunque perchè almen non paventalo come giudice, che può, posato lo scettro, impugnare gli strali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte queste ragioni, che Dio venga a prendere un'avversione notabile contra quei, che sì poco l'onorano, anzi che tanto l'oltraggiano nelle Chiese? E se la prende, dove n'andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci dai castighi?

5. Se consideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chiese per la gloria sua, ma più per util nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cupole luminose d'oro, nè quegli altari ricchi d'argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men ora sarebb'egli beato senza tempii ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza mondo, ed adoratori. *Deus, qui fecit omnia*, così diceva appunto l'Apostolo agli Ateniesi, *non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo* (*Act.* XVII. 24.). Il più che egli ha preteso si è d'avere in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese, che da loro riceveva in tante altre parti, volea, con voltar le

sguardo alle Chiese, aver occasion di placarsi, d' intenerirsi, e di sospendere i meritati castighi; siccome appunto il significò a Salomone nella famosa edificazione del tempio: *Oculi mei erunt aperti, et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in isto loco oravit: et propitius ero peccatis eorum* (1. *Par.* VII. 15). Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio d'aver occasione di placarsi, ha materia d' offendersi, dove spereremo pietà? In quale altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, Signori miei: in qual altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dov'è sì comune la libertà? o rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de' nobili, non vi vedrà sulla soglia abbandonati i mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli artigiani vedrà albergar la menzogna e la frode: nei tugurii dei poveri, l' impazienza e la rabbia: nelle capanne de' contadini, la rapacità e la scortesia. Si volgerà ai tribunali? E che non vedravvi o di malignità nelle accuse, o di falsità nei processi, o di fraudi nelle difese, o d' odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affin di spremere più profondamente le borse: risospinto chi non ha, promosso chi porta, favorito chi dà speranza, servito chi dà timore. Se si volge a mirare i banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli uffizii, dove stipulansi i contratti, quali cavillamenti più enormi? Se le dogane, dove si riscuotono i dazii, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardar le corti, ch' egli non miri nelle sale più aperte il giuoco, e l' oziosità conversare cogli staffieri: nelle anticamere più rimote la calunnia e la maldicenza passeggiare co' cortigiani: nelle stanze più interne la presunzione ed il fasto seder co' grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderii: quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l' astuzia: quivi insidiata l' innocenza, e temuta la scelleraggine: quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s' egli guardi a' nostri teatri, dove

sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia d' occhio alle nostre ville, dove son le crapule sì comuni, e l' ebrietà sì frequenti! Rimiri il mare. Non vi vedrà navigare sulle fuste più agili le rapine? Riguardi i boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassinii? Si volga ai prati. Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi sente vieppiù infiammarsi l'ira nel petto, vieppiù strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina sulla terra. *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*, possiamo giustamente conchiudere con Osea. Ma che? *Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt* (*Os.* IV. 2.). Oh che sozzure oggi inondano da per tutto! oh che letame! oh che lezzo! Basti dire, che *sanguis sanguinem tetigit*, mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell'istesso sangue. Che sarà pertanto, Uditori, se il nostro Dio debba ancor adirarsi rimirando alle Chiese? *Super quo propitius esse poterit nobis? (Jer.* V. 7.) Qual altro luogo c'impetrerà compassione? qual altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, che oggidì mandano le città nostre, anche più fiorite, in rovina. *Ultio Domini est, ultio templi sui*, dirò chiaro con Geremia (*Jer.* L. 15.). Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Vedete ritornar contagii sì spessi? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini est, ultio templi sui.* Non accade no cercar più oltre sorgenti di tante calamità: questa è la principale, grida il Grisostomo, perchè essendo fatte le Chiese per placar Dio, nemmeno quì noi rimaniam d' irritarlo, dove il dovremmo placare: *Hinc subversa sunt omnia, hinc perierunt omnia, quoniam eo tempore, quo maxime Deus erat placandus, eo magis irritato discedimus.* Ed è possibile, che noi non vogliamo capire una verità così manifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non avessimo tanta necessità di compensare in un luogo

le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un altro, parrebbe più tollerabile il nostro errore, ma mentre tanto peccasi altrove, che veramente *corrupta terra est coram Domino* (*Gen.* VI. 12.), non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma stoltizia il praticar nelle Chiese, come oggi si usa, con sì sfrenata licenza?

6. Ah no, che queste certamente non furono le maniere, le quali già dai maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi esser le Chiese erette principalmente per venire qui a spegnere con le lagrime quel divino furore, ch' essi altrove accendevano con le colpe. E però in quali sembianze vi comparivano? Venivano altri ricoperti di lutto, e aspersi di cenere; altri vestiti di sacco, e cinti di fune. Si prostravano umili e verecondi a' piedi dei Sacerdoti, li bagnavan di pianto, gli onoravan di baci; nè lasciavano verun atto di sommissione, con cui spiegare o il dolor che sentivano della colpa, o il desiderio che avevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebee, ma Principi coronati; quando specialmente il peccato da loro commesso li consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia, prostrarsi in terra non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattenersi un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davidde: *Adhaesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum* (*Psalm.* CXVIII. 25). Indi percuotendosi dispettosamente la fronte, e quel ch' è più, strappandosi anche i capelli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime, ed al tempo del Sagrifizio rimanersi curvo tra il popolo, in cambio di salire sul trono tra i cortigiani. Che dirò dello Imperador Lodovico I., e del Re d' Inghilterra Arrigo II.? Vestendo quegli sopra le nude carni un aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle Chiese, l' un di Aquisgrana, e l' altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e il secondo ginocchioni a piè dell' altare, chiedevano perdonanza dei loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre nudando

le regie spalle alla presenza del popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l' esempio di Svenone Re di Dania fu ancora più singolare. Aveva questi con una precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè fra di loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo Vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno; e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Re veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual animo, o Re micidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato nella tua scelleragine, non è questo luogo per peccatori protervi: se dolente del tuo delitto, non è codesto abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunqne modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Neppur egli proruppe in una parola, o di doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò al palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta, e coi piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi ai portici della medesima Chiesa. Frattanto risalito all' altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kyrie;* quando ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell' error suo. Intenerissi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbracciando il nobile penitente, feceli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perchè erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete? qualche

bel calice d'oro ?) le donò la metà di una provincia chiamata Stefnica.

7. Oh esempii da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori no, Signori no, mi dichiaro, non chieggo tanto. È mancata tanta pietà nei Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi che io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare: se a noi non dà l'animo d'imitare la gran divozione di sì splendidi personaggi, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhi, colla composizion delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi ai cavalieri di portare ancora quà dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè si imiti la pietà dell' Imperadore Teodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l'armi dal fianco. Ma perchè non piegate almeno avanti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle dame condonisi di recare dei vezzi al collo, e dei pendenti agli orecchi: nè si imiti l'umiltà di Agnesa l'Augusta, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che di un semplice panno, o di una povera saja. Ma perchè, giusta l'ordinazion dell' Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli che quì stanno, *propter Angelos*, o vogliamo intendere per Angeli quei che sono veri Angeli di natura, o quei che sono per la sublimità dell' uffizio sacerdotale (1. *Cor*. XI. 10. *S. Basil. l*. 2. *de Virgin*. *S. Clemens l*. 2. *hypor*. *S. Thom. in* 1. *Cor*. *cap*. 11. *l*. 3.). Vi è scusa a chi nieghi ancora di condiscender a sì leggiere domande? V'ha ragione, v'ha titolo: v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro et argento*, si può affermare di più d'uno con Abacuc, quando in alcune feste si vede arrivar quà dentro: *Ecce iste coopertus est auro et argento, et omnis spiritus non est in eo* (*Abac*. II. 9.), se ne

togli solo lo spirito di superbia. Almeno è certo, che non si scorge punto in essi risplendere nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però quei personaggi santissimi, da noi poco anzi lodati, se accadesse loro ai dì nostri di entrar nelle nostre Chiese, e quì rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandar il perdono? Eh, che *non sunt idonei intercessores*, *Domini contemptores*, direbbon con le parole di S. Cipriano (*de jejun. et tentat. Christi*); *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venir da lor si debba alla Chiesa, o pur dimorarvi. Odono, è vero, la Messa, ma per usanza. S' inginocchiano ad orare, ma senza alcun sentimento. Si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano i meschini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grandi uomini; ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciossiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascono, perchè son pochissimi quei che quando vi vanno, o quando vi stanno, pensino di andarvi, o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso; pochissimi vi vanno, almeno principalmente, per chiedere a Dio remissione dei loro eccessi. Se vanno ai Vespri, vanno per trastullare gli orecchi con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità dei significati. Se vanno alla Predica, vanno per pascere l' intelletto con gli ornamenti dell' eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l' utilità degl' insegnamenti. Se vanno alle Processioni, vanno per saziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentazione dei misterii. Se vanno alle feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell' apparato, non vanno per accrescere venerazione alla memoria dei Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmante vassi alle Chiese, qual

maraviglia dunque si è, che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di mondo? Dissi principalmente: perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi diletti che or io dicea, Signori no, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni fosse il divertimento nostro, non fosse l' onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto il contrario. Ah che ho paura, che egli tra poco abbia da dire ancora a noi quello stesso, che per Malachia disse un tempo ai profanatori pur delle antiche sue feste: *Ecce ego projiciam vobis brachium, et dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum* (*Malac.* II. 3.). Oh che termini, Uditori, oh che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente valuto di bocca propria? Voi fate feste, dice Dio, fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre quivi poi già non fate altro che chiaccherare, che cicalare, che ridere, come appunto in un solenne teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in sulla faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*, tenetelo bene a mente, *dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Non sono queste solennità mie, sono vostre, che però non dico *mearum*, no, *vestrarum*; mentre voi non venite ad esse per me, venite per voi, venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite quà per farvi insino della mia casa un ridotto. Così temo io che tra poco Dio dovrà dire, se forse non l' ha già detto a quest' ora, con grave sdegno.

8. Eppure piacesse al cielo, che alcuni si contentassero di venire alle Chiese per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e, quello ancora ch' è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare, molti Cristiani oggi vengono nelle Chiese per far peccare. E non vediam noi chiaro, che tutte queste son oggidì diventate ad uomini licenziosi, come posti sicuri da poter insidiare l' altrui

onestà? Quì, quì più francamente tramansi lacci, perchè altri vi si avviluppi; quì, quì più furtivamente si frappongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben possiamo oggidì dire con Geremia: *Posuerunt offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut polluatur* (*Jer.* VII. 30.). Oh scelleragine! oh enormità! oh sfrenatezza! E dove sarai dunque sicura, o santa onestà, se nemmeno in casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa dai guardi dei curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagli incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che pro, se giunta appena alla Chiesa, tu quì ritrovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Oimè, che omai se non cercansi per ben fare le catacombe, è troppo pericoloso l' andare alla Messa, l' assistere a processioni, lo stare alla predica, l' accostarsi insino a' SS. Sagramenti! E perchè non ho in questa mattina, siccome il nome, così anche lo zelo di Paolo, per rimproverare un eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

9. È stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle Chiese sacre, che nelle invasioni ostili dei Barbari non avevano i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la Città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue, e fece tante stragi. Ebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle Chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l' esercito il fare in esse oltraggio a veruno. Era però spettacolo di stupore il vedere i Romani, già consapevoli dell' editto, correre a gara dentro alle Chiese, in cambio di rinserrarsi nelle fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili sulle spalle; ivi trattenersi lo spazio di quei tre giorni, che durò il sacco, ivi mangiare, ivi dormire sicuri, ed ivi a porte aperte godere quella immunità, che negavasi ad altri tra forti mura! Scorrevano frattanto i Barbari insani per la

sbigottita città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese, prendevano avaramente i palazzi de' consoli, e le reggie dei dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza dei vecchi; non nelle culle a' gemiti dei bambini; non nei gabinetti alle lagrime delle spose; non negli spedali alle suppliche degl' infermi. Per tutto spargevan orrore, per tutto morte. Colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione. Solo nelle Chiese godevasi fra sì strepitosi tumulti tranquilla pace. Arrivavano fino alla soglia di esse i Barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace: non altrimenti che il mare giunto alle spiaggie ritira subito indietro le onde frementi. *Hucusque cruentus saeviebat inimicus*, così lo spiegò vivamente S. Agostino (*de Civ. Dei l.* 1. *c.* 1.), *ibi tota feriendi refraenabatur immanitas, et captivandi cupiditas frangebatur*. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri là dentro: sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje, e tutti sicuri i vasi più preziosi o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente ne attestano S. Agostino, S. Girolamo, Orosio, ed altri celebri Scrittori vivi a quei tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera: se tanta è la riverenza dovuta alle Chiese, che un Barbaro ebbe coscienza di non danneggiar nè anche ne' corpi quei che vi eran ricorsi; un Cristiano non recherassi a vergogna di danneggiarli ancora nell' anima? Non crediate che il paragon sia punto impròporzionato, perchè è giustissimo. È certo, ch' è danno incomparabilmente maggiore perder la grazia divina, che non è perdere ogn' altro bene naturale, sia prole, sia roba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all' uomo è molto meglio esser giusto, che non è l' esser uomo, come disselo appunto S. Agostino: *Melius est esse justum, quam esse hominem*. Ora se un Barbaro non ebbe ardire di offendere nella Chiesa un Cristiano in quello ch' egli avea d' uomo, com' erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch' egli ha di giusto, com' è l' anima e la coscienza? Non cercheremo

di fargli ivi perdere l' onestà, di fargli perdere la grazia, di fargli perdere il Paradiso, di fargli perdere Iddio; ed a questo fine non mancherà tra di noi chi si liscii ancora, si racconci, si rabbellisca, o per adescar più facilmente gl' incauti, o per impegnare più altamente i già guadagnati? E come esser può, che le mura medesime delle Chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? come esser può, che quei sassi, benchè muti, non parlino? com' esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? com' esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice S. Pier Damiano, che gli Angeli, dei quali è piena invisibilmente la Chiesa, massimamente sull' ora del Sagrifizio, non possono contenere la grande ira, che loro avvampa nel seno, qualor ci scorgono o sedere con irriverenza, o ridere con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assistono tremanti. *Quantum putamus adversum nos zelo moventur Angeli*, sono le parole del Santo (*l.* III. *ep.* 8.), *dum in conspectu illius nos irreverenter sedere, imo et ridere, et sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi trementes assistunt?* Ora s' eglino per ciò solo tanto si sdegnano, che sarà dunque, che sarà per vedere, che alla presenza di questo stesso Signore, *in conspectu illius*, noi procuriamo di tirar la gente al male, e di far sì che le sue Chiese divengano veramente tante spelonche di ladri? Ma di quai ladri? Di ladri appunto i peggiori che sieno al mondo; di ladri, dico, che rubano anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d' indignazione?

10. Deh! perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima gioventù, che sì baldanzosamente pratichi nelle Chiese, per fare a Dio tanto torto, ad alle anime tanto danno! Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, la dannazione orribile, che ti sovrasta. Non ti dare a credere di doverne andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli. *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so, *Dominus quasi vir pugnator* (*Ex.* XV. 3.). Si porta teco adesso Iddio

nel combattere a guisa d' uomo, *quasi vir*, mentre talvolta pare che ci resti bruttamente di sotto; ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiungerti, s'egli è tale, quando meno tel penserai: saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà bene abbatterti sì gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Aspetti tu per ventura, che Cristo armato, come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa Chiesa, profanata da te co' tuoi guardi impuri, e co' tuoi sorrisi oscenissimi? Fa a mio modo, partine avanti ch'ei te ne scaccii; nè ritornare a rimettervi mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assister a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonii delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, qua dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che fosse, mai servì di rifugio o d' impunità a veruno di coloro, che lo violarono. Il cielo Empireo non salvò gli Angeli, che in quel cielo peccarono. Il Paradiso Terrestre non campò Adamo, che in quel Paradiso peccò; e nella Chiesa tu speri sicurtà di quel male, che tu operi nella Chiesa? *Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes, templum Domini, templum Domini, templum Domini est* (*Jer.* VII. 1.); perchè san venire tremuoti simili a quelli di Ragusi, e di Rimini, che ti gettino ancora le Chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l' assistere alle processioni, l' ascoltare i vesperi, il concorrere alle divozioni; e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci ai prati, vanne alle ville, ricerca i trebbii, trattienti fra' lupanari, dove, peccando, muoverai meno a sdegno il cuor divino. Nè ti maravigliare, che io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa; imperciocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco meno che io non dissi, che tu vedresti i cadaveri di quei Santi, che sepolti si giacciono in questi altari,

alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perchè io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre tutti ora tacciono, è segno che tutti approvano quanto io dico, è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnano, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro che tu non venga alla Chiesa, di quello che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi quella gioventù più scorretta, che pare quel popolo, di cui già disse il Signore per Isaia (LXV. 3.): *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper.* Ma che? Quelli i quali dovrebbono, non mi ascoltano; ed io frattanto sarò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò che può farsi? Troppo importa che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermicciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla casa sagrosanta di Dio, ch'è quella casa, a cui si dee di ragione non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità, *Domum Dei decet sanctitudo* (*Ps.* XCI. 5.); e se in essa diamo però rifugio sicuro ai ladroni, ai micidiali, ai ribaldi, perchè non ve lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione: anzi costringeremo ad uscire, come già dalla corte, così or di Chiesa, quelli che vogliono attendere alla pietà? Considerate se il Signore ha ragione di voler castigare di propria mano un abuso sì insopportabile; e respiriamo.

SECONDA PARTE.

11. Odo alcuni di voi, i quali come più acuti d'intendimento così mi dicono: Padre, voi siete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi siete fatto con questo vostro discorso. Voi ci avete discacciati tutti di Chiesa, non è così? E posto ciò chi avrete dunque alla predica? Credete a noi: torna assai meglio ad un Predicatore di chiudere un poco gli occhi, e lasciare che in Chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi

come vuole. Sì? Oh che giovevole avvertimento mi date, Signori miei? Ve ne rendo grazie. Ma s' è così, perchè non correste a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l' istesso appunto, di cui mi censurate? Se n' entrò egli, se nol sapete, nel tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava delle solenni: e nondimeno, quand' egli vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora. *Omne ejecit de templo* (*Jo.* II. 5.). E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, che anche io da questa mi sono lasciato agevolmente condurre a pigliar esempio, disusato sì, ma divino.

12. Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla Chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla: e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene, e dove parlo, e a chi parlo Ma se giammai tentati foste di venire a tal fine, restate pur, vorrei dirvi, restate pure; perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l'Apostolo, il quale protesta a voce chiara, a voce alta, che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (1. *Cor.* III. 7.). Sentite ciò che successe in Crotone, nobil città di Calabria, sul fine appunto dal secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una donna fra le più illustri, la quale pur troppo sè dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del donatore: ma specialmente ciò faceva nelle Chiese, dove non per altro parea ch'ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fù più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde state a udir il castigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenea nel suo nobile vicinato, quando improvvisamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a metter grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sicchè tutta a un tratto la

festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta sino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, addattati fomenti, applicate unzioni, ma senza pro; che però come in cosa omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di quei medesimi, che già gli aveva a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei pertanto uno di essi, uomo assai discreto, e cominciando soavemente a trattarle di confessione, l'esorta a volere omai detestar cordialmente quei vani amori, e quelle licenze, e quei lussi, per cui Dio forse le aveva voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la donna con viso torvo colui, che così dicevale: e pigliando anzi superbamente a difender i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza; quindi fattasi in volto come una furia, che uscisse allor dagli abissi, s'invelenì, s'infierì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: se Dio mi vuole, qual io mi sono, mi pigli; se no, lascimi stare: e rivoltate al Sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi il Sacerdote a risposta, non so se più disperata, o se più superba; e immaginatevi, che quanto mai seppe di arte, tutto egli usò per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevan, nè ad atterirla le austere, nè ad ammollirla le amabili, fu tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a quei suoi furori, e a dipartirsi. Frattanto il padre della giovane, che l'avea veduta trattenersi da per se sola col confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una confessione pienissima, perfettissima, avesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però questo mandò ad ammonire il Curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l'alba, il

buon Curato sollecito se ne viene con un grandissimo accompagnamento di gente, stordito al caso di morte tanto impensata. Ma io quì sì, che vorrei un'energia, un'efficacia, pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve con la sacra Pisside in mano avanti la stanza, dove si giaceva la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voci così tartaree, che ben pareva esservi quivi racchiuso un piccolo inferno. Si scompigliò a quel rumore impaurito tutto quel popolo, che colà si era adunato, e si dissipò. Il Sacerdote, dopo aver lungo tempo aspettato indarno, deliberò di fare anche egli alla sua Chiesa ritorno col Santissimo Sacramento, che non mai egli in pugno, o serbò più caro, o strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto avea colmo il cuore. Partito ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma oh che ferale spettacolo allora apparve! Parea che tutta fosse stata la camera messa a ruba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sossopra rivoltate per terra, tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere sulla fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero padre ad un tale spettacolo. Scongiurò tutti i domestici, a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto: e poi presto, presto, fatte alla defunta celebrare private essequie, la fece di notte seppellire in sagrato. Ma che? Credete voi che la Chiesa volesse in seno ritener morta

colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all' afflittissimo padre, che la figliuola giaceva all' aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellir in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l' escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sicchè vedendo, che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell' obbrobrioso cadavere, montò il padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: se così è, vengano dunque i demonii, e via si portino nell' inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v' han l' anima? Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoii, e come, è fama grande in quella città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell' infelice cadavere, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar laggiù a trovarlo in quell' alto rogo, dov' esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or avete veduto s' ebbe gran ragione l'Apostolo di affermare, che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (1. *Cor.* III. 17.). Oh come sa ben fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

13. Considerate un poco, Uditori, che queste Chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste, hanno ad esser la vostra più vera casa sino alla fine del mondo. Quei bei palazzi, nei quali or fate soggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scaccieranno tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese: *Sepulcra eorum*, l' udite pure nel Salmo, *sepulcra eorum domus illorum in aeternum* (*Ps.* XLVIII. 12.). Qual riposo però volete, che da Dio quì concedasi a voi defunti, se voi sì poco l' avrete onorato vivi? qual ricovero, qual ricetto? Aimè, ch' io temo, che se visitar si potessero ad una ad una le tombe di varie Chiese, si troverebbe (lo debbo io dire),

si troverebbe mancare in esse il cadavere di più d'uno: mercè la licenza, che hanno i diavoli già conseguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione, ahi quanto lugubre! giù nell'inferno: che è quanto dire in quel sepolcro, sì cupo che sta nel centro medesimo della terra; eppur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, d'agitazione, di ambascia, di pena eterna: *in locum tormentorum* (*Luc.* XVI. 28.). E v'è chi si voglia metter a sì gran rischio? Cristiani miei, io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando, lo considero, lo conosco; ma vi torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene ad imitazion di Cristo sdegnato adoprar la sferza, e chi si duole, suo danno. Comunque siasi: vi è chi da me voglia pretendere, ch' io lusinghi? Se il mondo ha vizii, converrà pur che io gli sgridi, o piaccia, o non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che saria di me! come vi potrei sugli estremi venire innanzi? Oh che spavento! oh che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi quei rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Vae mihi quia tacui, vae mihi quia tacui?* (*Is.* VI. 5.) Converria che io gridassi affannosamente, ma senza pro, con un Isaia troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, che io lasci per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì: non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere a voi solo.

ORAZIONE V.

PACE FALSA DEL PECCATORE.

(Predica XXIV. Del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan. VII. 24.

1. Maliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori. Conciossiachè, pigliato che hanno talor essi un uccello, qual a lor piace, lo chiudono, è vero, in gabbia, perchè egli non fugga; ma quivi non è credibile quante buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l' aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello, che facea libero. Ma come ciò? Non sono eglino i cacciatori quei, che perseguitano ognora gli uccelli a morte, e che tanto godono di metterli in iscompiglio con le lor armi spaventose da fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell' unico un tanto amore? Non vi maravigliate, Uditori, che l' arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono, che quell' uccello tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov' egli

incappò, quasi che quivi non altro facciasi, che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei semplici animalucci, il quale essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei, di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artifizio, che suole adoperar il demonio coi peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far, che essi credano, che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti; nè però dee dar maraviglia, se a talun d' essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale ai giorni loro godevano i Farisei. Ma oh quì sì, che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall' apparenza: *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannar da ciò, che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante. Essa è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell'esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da S. Giovanni, tali fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza; ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però vi ha insegnato di così presto porger fede al demonio, quando ei vi dice; che se vorreste capitar ne' suoi lacci vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischii, ridetevi degl' inviti, ch' ei vuol tradirvi. Anzi io son quì disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dall' empietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor di ogni empio. Attenti e lo scorgerete.

2. Non può negarsi, che non sien gravi i dolori, i quali prova qualunque donna allora, che ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch' ella abbia, si compiace poi tanto vedersi madre, e madre d' un figliuol maschio che dimentica a un tratto le antiche angosce. *Jam non*

meminit pressurae propter gaudium (*Jo.* XVI. 21.). Non vorrei però, che credeste avvenir lo stesso, allor che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero che nell'ora del parto ella ha qualche gaudio: ma dipoi è tanto il rammarico, tanto il cruccio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto. *Jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cedo a quello, al quale io debbo sopra d'ogni altro de' Padri tutti quel poco, che io vaglio nel predicare, se nulla vaglio; la cedo a S. Giovanni Grisostomo (*de Lab. conc.* IV.): *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic' egli, *post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque. Caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum conspecta foeditate partus discruciamur gravius, quam mulieres parturientes.* E certamente io non credo, che di leggieri si trovi altra verità, nella quale tanto unitamente convengano gli Scrittori Cristiani e Gentili, e sacri e profani, siccome in questa non poter al mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

3. Gran tormento in vero egli è l'esilio: eppure a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: eppure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque comico, udite cosa mai pronunziò: *Nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicerone avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano sulle scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì per Furie tali servissero a qualunque iniquo le proprie colpe commesse: *Hac sunt impiis assiduae, domesticaeque Furie* (*Cicer. pro Sex. Rosc.*). E quello che egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli avvoltoii, che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile, che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone filosofi sì morali? Non è

manifesto a chi legge l'opere loro, che non credono poter mai darsi a chi pecca pena maggior del suo peccato? *Prima, et maxima peccantium est poena, peccasse* (*Sen. ep.* IX. *c.* 7.). Ma per venire a' Dottori più riveriti: che ne scrisse il Pontefice S. Gregorio? (*in Ps.* 7. *Poen. lib.* 2. *Solit. l.* 3. *off. c.* 4.) Uditelo attentamente: *Inter multiplices animae tribulationes, et innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum.* Più. *Nulla poena gravior mala conscientia*, così disse S. Isidoro. Più. *Nulla poena major mala conscientia*, così definì S. Bernardo. Più. *Quae poena gravior, quam interioris vulnus conscientia?* così protestò S. Ambrogio. Più ancora, più... Ma che serve a noi mendicar altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce stato di un empio ora in un Adamo, che teme ad un sibilar di aura, ch'egli ode nel Paradiso (*Gen.* III.); ora in un Caino, che treme a un muover di fronde, ch'egli vede nella foresta (*Gen.* IV.); ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da se stesso un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nessuno il risappia (*Gen.* IV. 13.). Povero Davidde! un uomo, che come egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso colle nude sue mani e strangolati i leoni, e sbranati gli orsi: dopo l'adulterio operato con Bersabea, diventò sì vile, che paventò fin d'un povero soldatuccio, qual era Uria. Come? gli dice S. Giovanni Grisostomo (*In Ps.* L. *hom.* 1.), non sei tu re? *Nonne tu Imperator*? Non hai gli eserciti ubbidienti ai tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand'anche Uria venga a risapere quello scorno che tu gli hai fatto? Aimè, son questi inevitabili effetti d'una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita! *Videte, fratres, videte*, ripiglia il Santo, *et admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, et formidat substitutum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempii, per cui si mostra l'atroce carnificina, che

in varie forme fa di un cuore il peccato; giacchè non altro parimente, che questo significarono le Furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle anzietà, le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un peccatore. *Sonitus terroris in auribus illius semper; et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur* (*Job.* XV. 21.). Ed oh potessi io diffondermi a mio piacere, come io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, Proconsolo dell' Egitto, scrive Filone (*lib. in Flaccum*), che rilegato nell' isoletta di Andro per i suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente; quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola, e uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle, che scintillavano in cielo, e così gridava: dunque è vero, pur troppo, che lassù è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, che io dovrò esserne gastigato agramente; lo so, lo so. *Horum facinorum poenae me manent*, *sat scio*; e così di poi mezzomorto cadendo a terra dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Tereo, Re di Tracia, e Papirio, Senatore di Roma, si uccisero da se stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi, che dava lor la coscienza; al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano di esser rei. E così scrivono Pausania dell' uno, e Plutarco dell' altro (*Paus. in Atticis. Plut. in parallelis*). Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l' ombre più solitarie dei suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angoscie del cuore impuro: *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant*, sono parole di Tacito (*An. l.* VI.), *quin tormenta pectoris, suasque ipse poenas fateretur.* Così pure a tutti manifestissimi sono quei sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano,

i quali or lungo sarebbe a rammemorare (*Sabellic. l.* I. *cap.* 4.). L' Imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue peschiere, che non paressegli di vedere in quelle acque un' ombra funesta, la quale con gesto feroce, e con guardo torbido gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola e Nerone solean passare il più della notte girando come frenetici per le amplissime loggie de' loro palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, e l'aurora a indugiare; il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro, aggiugne Plutarco (*De fera. Num. vin.*), che gli parea ogni notte in sogno di essere scorticato, e che dipoi messo entro una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi; sentiva quindi il suo cuore che con dispettosi rimproveri gli dicea: *Ego tibi horum sum causa.* Io tua coscienza, io tua coscienza, son quella, che sì ti strazio.

4. Presupposta dunque una verità stabilita con tante prove: *Tantum habentes impositam*, come già scrisse l' Apostolo, *nubem testium* (*Heb.* XII. 1.); siate contenti, che ora io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenerci lungi dalla iniquità, per se stessa esecrabilissima, non dovrebbe essere bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo (*Ser.* 47. *in Cant.*) chiamò la buona coscienza: *lectulus respersus floribus bona conscientia est;* e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite, che rispondete? come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo deliziosissimo, sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Ecce sub sentibus delicias computabant* (*Job.* XXX. 7.). S'io non m'inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa: che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra; perciocchè anzi voi pure appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio

commesso, non che un solo adulterio, o un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma, oimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dire altro, se non che io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza, che in cielo è Dio; che si trova inferno; che si dà Paradiso; e che esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso, che esser in odio a Dio, ch' essere meritevole dell' inferno, ch' essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se li credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'essere caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della quale venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch' egli *accepto lentis edulio, comedit, et bibit, et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset?* (*Gen.* XXV. 14.) *Parvipendent!* Oh ciechi! oh ciechi! non vedete voi dunque, che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza: conoscer d' esser pervenuti ad istato di non provarlo? Queste sono quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d' ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritirar la nave (*Ep.* I. *ad Heliod.*): *Expedite rudentes, vela suspendite, tranquillitas ista tempestas est.* Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite, cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio. *Quis enim* (come pure insegnaci Giobbe assai chiaramente), *quis enim restitit ei, et pacem habuit?* (*Job.* IX. 4.) Ma quando ancor la provaste, credete a me, che non potrà questa medesima tranquillità giammai essere se non breve. Durerà ben ella forse fin tanto, che riputandovi, o per l' età, o per le forze, di

esser voi tutt' ora dalla morte lontani assai, non vi fissiate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio, che poi sovrasta, nè la ferocità dei castighi. Ma quando un dì comincierete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell' anima quei rimorsi, che or a voi pajono o rintuzzati, o repressi; ma li sentirete più fieri, a similitudine delle tigri, le quali tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, son più rabbiose nell' assalire, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

5. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir sacrilego, o di nefando, quel re Antioco, soprannominato l' Illustre, di cui si ragiona tanto nei libri dei Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima, e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne aveva temerariamente rapito ciò che v'era di sagrosanto: l'altare d'oro, il candeliere d'oro, gl'innumerabili vasi pur tutti d'oro. Quindi fatto orribile eccidio dei cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l' erario pubblico, involati i tesori nascosti; e giacchè seco non aveva potuto portarne le stesse mura, aveale crudelmente lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo si erano a tempo sottratti al ferro, od al fuoco: avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, avea con vittime immonde contaminati i loro sagrifizii, avea con riti infami violate le loro feste. Su l' altare medesimo del Santuario egli aveva eretto un idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato, secondo i tempi, offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse; e finalmente bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporsi a quella del Sina. Eppure comunque egli si facesse, io nol so. Certa cosa è, che di tante ribalderie, nessuna mai per sette anni, che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, sempre altiero ei credette di poter ergersi a tanto ancor di

potenza, che un dì giungesse a far volare le navi, dov'era terra, ed a far correre i cocchii, dov' era mare. *Existimabat* (così di lui la Scrittura), *existimabat se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter habendum deducturum* (2. *Mach.* V. 21.). Ma che? Giunto, che poi fu presso al termine dei suoi giorni, potè fors' egli resistere a quei rimorsi, che prima aveva ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto, e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a se tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro, *nunc reminiscor*, dic' egli, ora mi ricordo. E di che, sacra Maestà? delle sue prodezze, delle sue glorie? Non già. Dei mali, che ho fatti: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* (1. *Mach.* VI. 12.). Ma le pare adunque ora tempo, mentre ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Si ricordi vostra Maestà di tante palme, ch' ella ha mietute con la sua destra trionfale: si ricordi che ella ha renduto suo tributario l' Egitto: si ricordi che ella ha fatta sua serva la Palestina: si ricordi, sì, si ricordi, che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella, che quattro eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi e d'armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran città, che de' miracoli in terra fors' è il maggiore: sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarii dei popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè adunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso; *reminiscor malorum.* E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da se operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con tali voci: *Recessit somnus ab oculis meis, et concidi et corrui corde prae sollicitudine, et dixi in corde meo: in quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiae in qua nunc sum, qui jucundus eram, et dilectus in potestate mea!* (1. *Mach.*

VI. 10.) Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator di ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all'utimo non udire i latrati della coscienza, e non paventarne; che dovrà fare un altro di lui meno fiero, un Cristiano, un Cattolico come noi? Ahimè! che a noi non solamente i sacrilegii più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allor ch'esso è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurereste non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quando è in tempesta: oh che sozzure, oh che fecce, oh che fracidumi! Allor è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appare qual è tutto impuro. Or dite a me, come è chiamata nelle sacre carte la morte dei peccatori? Non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe: *Anima eorum in tempestate morietur* (XXXVI. 14.). Qual dubbio adunque, che allora tutte verranno a galla le alghe anche le più profonde, ch'è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odii, tutti gl' inganni, tutte le albagie, tutt' i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi che sarà in quel punto di loro? Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a se stessi non pur di noja, ma infino di abbominazione! Narra la divina Scrittura, ch' essendo stato il Re Saule sconfitto nell'estrema giornata dai Filistei, si ritrovava a giacere sulla pubblica via mortalmente ferito da quella spada, ch' egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da se non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perchè egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente e di svilupparsene: *Sta super me et interfice me, quoniam tenent me angustiae* (2. *Reg.* I. 9.). Or chi mi sa dire, che angustie mai furono queste, di corpo, o di anima, di uomini, o di demonii? Per saper ciò convien con l'Abulense ricorrere al testo Ebreo, che di bellissime intelligenze segrete

spesso è la fonte. Dovete però sapere, come nell' Ebreo in luogo di quelle voci: *Tenent me angustiae;* si legge da più di uno (*Abul. in* 1. *Reg. c.* I. 5.) in questa maniera: *tenent me orae vestimenti sacerdotalis*: e ciò che vuolsi accennar con questo, si è, che in quell'ora a Saule parea veder tutt' i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustamente da lui scannare, che gli recavano al cuore una angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino, e gridar vendetta: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum judicio coram Domino.* Il fatto era succeduto in questa guisa, ed è curiosissimo. Allorchè Davidde perseguitato da Saule ne andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran Sacerdote di Nobe, e da lui raccolto, n' ebbe cortese sovvenimento di pani, e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert'uomo perfido, servitor di Saule, e come colui che forse altra arte non conoscea più giovevole presso un timido Principe e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saule quando ciò seppe. Tosto chiama a se Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: e ben, gli dice, tu sei dunque colui, che dai ricetto ad un Davidde mio nemico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele com' è Davidde; sì savio in pace; sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch' io lo discacci quando a me venga: l' ho ricettato, il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore, ripigliò allor Saule, così dunque ancor tu congiuri a togliermi il regno? La pagherai, e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muojano, presto, che più si aspetta? muojano tutti. Olà, soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso ai Sacerdoti, uccideteli: *Convertimini et interficite Sacerdotes Domini* (1. *Reg.* XXII. 17.). Credereste? Nessuno dei soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti, onde il

re allora rivolto a quel servo stessò, detto Doeggo, che era stato l'accusatore, gli ordinò, che supplisse egli solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe' pregare il sacrilego lungamente, ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria, che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone: e così Saule giunse a vedersi cadere a' piedi trucidati in brevissima ora ottantacinque Sacerdoti vestiti di sagro lino, senza neppur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al re, dice l'Abulense, vedere quest'infelici nell'istesso abito, squallidi e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un'uscita quanto più lenta, tanto più tormentosa: *Videbatur sibi Saul propinquus morti, videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino.* E conforme a ciò, che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutt'i peccatori del mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla lor mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i mercenari da lor fraudati della dovuta mercede; ad altri i poveri da lor abbandonati nelle estreme necessità; ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli; ad altri le vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza; ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie; ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni: e però lascio pensare a voi se ancor essi grideran con Saule: *Tenent me angustiae.* Se grideranno? Chi ne può dubitare, esclama il Grisostomo? (*Conc. de Laz.*) *Cum enim semper nos stimulet peccatorum conscientia, tum vero maxime illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affecit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat.* Quindi egli afferma avvenire in ciò, come appunto ad un malfattore

rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Egli sta sempre in sollecita agitazione, non può negarsi; ma quando più? La notte precedente all' esame. Il vedrete negli altri giorni per qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni ancor alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzar con modi improprii: ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostenere la tortura, e stare alla sveglia, ah! che neppur può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l' animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, i cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo (*ibid.*), succede nel caso nostro: *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt ac moerentes; maxime tamen sub illum diem, quo sunt educendi, et ad ipsas pertrahendi judicis fores: sic et anima.* E che sia così; non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani allo estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni, che colle zanne aperte corressero ad assaltarlo; o di quell' altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino; o di quell' altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d' intorno al letto; o di quell' altro, che vedea dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so, che queste talor sono mere larve dal demonio pigliate per atterrire; e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterare facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente, ch' effetti d' un animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornar ora al nostro primo proposito), che vale, dico, l' aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena quei fieri mostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori oggi sì tranquilli, o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita, o in morte. Se però ci astenghiamo

da tanti piaceri per non soggiacere a quei morbi che lor succedono, alle paralisie, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri: perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale a giudizio universale di tutti, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

6. Quando la prudentissima Abigaille trattener volle l'infuriato Davidde dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi è vero gli porse, fece molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma quale fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu: *Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quae locutus es bona de te, non erit tibi hoc in singultum Domino meo, quod ipse te ultus fueris* (1 *Reg.* XXV. 30.). Ah Signore, gli disse ella, ben m'avveggo io, che il mio marito si merita ogni supplizio; ma seppur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio d'aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo cruccio, questo rimordimento, questo rammarico, d'esservi da voi vendicato: *non erit tibi hoc in singultum.* Or così anch'io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, giacchè per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in alcuna forma si appresti ad offender Dio: ferma, dire gli voglio, ferma, Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem.* Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto. *Velut somnium avolans non invenitur;* così posso dirti con Giobbe (XX. 8.). E poi che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Laddove se per Dio tu desisti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà se non altro quell'ultima ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico (XL. 1.), in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divino cospetto; ed

allora oh quanto contento ti troverai d' aver in questo giorno eseguito ciò che io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum*, di aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore: *non erit tibi in singultum*, la roba scialacquata in usi profani: *non erit tibi in singultum*, la famiglia ingrandita per vie sinistre: *non erit tibi in singultum*, l' ingegno speso in negoziazioni maligne: *non erit tibi in singultum*, la potenza abusata in opere audaci: *non erit tibi in singultum*, la sanità consumata in sollazzi infami: *non erit tibi in singultum*, tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di rendere grazie al Signore Iddio di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai, ed oh benedetto Dio griderai, benedetto Dio, che io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì mi istigava ad offendervi! Che grave angoscia ne avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentre io conosco che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam* (*Psal.* CXXXVIII. 5.). Oh che gran favore fu questo, oh che gran mercè! Quando potrò io lodarvene degnamente? Così direte, ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrender come Davidde al consiglio di Abigaille, siccome quelli che pensano di dover sempre provare nell' iniquità quella fallace tranquillità, che ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza: che finalmente allorchè voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto, che *non tanget illos tormentum mortis*, ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE.

7. Veggo ciò che ne inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo. Ed è, che se quel rimorso, il qual

essi proveranno sugli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l' accresce: perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me, che s' ingannano a partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli, ch' ebbero quei medesimi re commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco e Saule? Eppure per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l' uno, e l' altro, secondo l' opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? non rappresentossi alla loro mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n' ebber cordoglio? non n' ebbero cruccio? Signori sì. Ma n' ebber tanto, che li fe' disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottenere perdono; epperò accorati e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dire voi: se quel rimorso, ch' io sentirò negli estremi, sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell' abito già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo, ch' è immensa, ch' essa è infinita, e che però sulle sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate, dico, a questo abito, perchè se voi nol sapete, questo istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nuocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, eppur è così. Chi ha fatto l' uso allo studiare, al navigare, al suonare, al cavalcare, al dipingere, allo schermire, ritrova in ciò col tempo maggiore facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi si è avvezzato a confidare nella divina clemenza assai lungamente, prova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei Signori, perchè io non

merito tanto: ad un S. Francesco Xaverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere ai peccatori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga sperienza, che aveva contratta in assistere ai moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che sono gravissime: *Visitabam aegrotos, et morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discederent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe* (attenti a quel ch' ora siegue), *quippe eo minori divinae clementiae spe, ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur (lib.* II. *ep.* 2.). Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia che or voi provate, mentre per questo istesso allora voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi d'onde nasce, che ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà, qual è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà, se cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davidde lamentarsi in persona di un peccator moribondo), *circumdederunt me dolores mortis*: e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Psal.* XVII. 5.). Avete osservato? Ora l' iniquità che ci sembra? Una tazza di acqua. *Bibimus quasi aquam iniquitatem* (*Job.* XV. 16.). Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davidde, no, sembrerà un torrente,

che è quanto dire una piena d' acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

8. E forse che non si ajuteranno i demonii con tutte l' arti per farvi allor ben intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per avventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i demonii? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l' ingratitudine da voi dimostrata al suo Sangue: e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, di ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (*Matth.* XII. 36.), non che delle maldicenze, delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par pertanto di vedere ch' egli apparisca in quel passo estremo a talun di voi nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra e a sinistra gli assisteranno Angeli armati di turbini, e di terrori: ed egli tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincierà a uno a uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo: *Haec fecisti, et tacui* (*Psal.* XLVII. 21.). Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i lor dettami, seguisti i lor esempii, aderisti ai loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le Chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la Messa, e dimoravi nei trebbii; disprezzavi i Sagramenti, e attendevi alle crapole; ti annojavi delle Prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Venuto ad età più virile, non vi fu infamia, che tu non volessi conoscere; non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione, servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti cogli esempii medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge Cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri

ad odii maligni; non volesti mai pace col tuo nimico; l' odiasti, lo perseguitasti, il tradisti, ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Giunto alla vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro; questo procurasti con mezzi quantunque illeciti; non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva; a danno di altri impiegasti uffizii maligni; a favor di altri esercitasti atti infami; non riguardasti solennità, non frequentasti oratorii, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Che ti desti a credere però? *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Credesti ch' io dovessi sempre tacere, che io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper silui, patiens fui;* ma ora *ut parturiens loquar* (*Isa.* XLII. 14.); e da che tu vivendo non hai prezzato il mio Sangue, ma come fango l' hai premuto, l' hai pesto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo Sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli, e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più di uno, s' immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo Sangue, piglia, dirà: chi la vita non volle da questo Sangue, n' abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere, che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di demonii rabbiosi, altri dei quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pei piedi, vago ciascuno di aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? Oh folle chi si vuol promettere di se tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all' intento nostro, e diciamo: quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci; varranno ad affliggerci; varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

9. E se è così, che ci rimane ora a fare, da che

abbiam tempo ? Penitenza , sì , penitenza, torno a ripeterlo, penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità: *Ut tranquillam vitam agamus* (*Tim.* I. 2. 2.); come dice l' Apostolo, ma in quale stato? *In omni pietate.* Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi ai bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi , di giostre , di tornei , di commedie , di festini , di danze ? Ah che fino a tanto , che riman fitta nel cuore una spina sì acuta, qual è la colpa , tutti gl' impiastri , che gli si mettan d' attorno, per mitigargli il dolore, non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina (mi avete udito?) bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s' internerà , ci s' incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutt' i secoli a gridar di spasimo , a scontorcerci, a smaniare. *Conversus sum*, ma sempre *in aerumna mea*, *dum configitur spina* (*Psal.* XXXI. 4.).

ORAZIONE VI.

PECCATO MORTALE.

(Predica XXVIII. del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Jo. VIII. 44.

1. Ardeva ai tempi di Carlo VII re di Francia una implacabile guerra nella Guascogna tra' Francesi e gli Inglesi, ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al re uno de' principali lor capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca la necessità dell' esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell' impresa. Arrivato il capitano alla corte in diligenza grandissima, trovò che il re stava allegramente giuocando co' suoi baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venir ammesso all' udienza. Al fine poi ricevettelo il re con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse pelle sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di dadi, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste già già imminenti? Allora

egli stretto a parlare: mi pare, replicò, con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto il mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta vostra Maestà. Intese il re l' acutezza della risposta; onde rientrato in se stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diede incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani, allora ch' essi per un peccato mortale perdono in un istante la grazia del loro Dio. Eppur da chi potesse un poco girare per le lor case, vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro stare assisi d' intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando ad una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando dalle risa ad una commedia, nè trattar d' altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizii. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel quale vi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men accorto; ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da quei ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto, che non foste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perche nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch' io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servitore

fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguitate pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima: ma se punto conoscete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com' è dunque possibile, che veggasi al mondo un prodigio per una parte sì strano, per l' altra così frequente, quale a mio credere è quello di un peccatore, che ha baldanza di ridere?

2. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo, il quale avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fino i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effecerat vos divinae consortes naturae*; come de' giusti tutti parlò S. Pietro (*II.* 1. 4.). Ora da questa sì nobile dignità voi siete già decaduti per il peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma protesta chiaramente di non conoscervi: *Nescio vos* (*Matt.* XXV. 12.); e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù quando si vide dal padre suo privato non d'altro più, che delle sovrane ragioni di primogenito trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diede tosto per quella stanza a ruggire come un leone, il quale quando men se l' aspetti sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno* (*Genes.* XXVII. 34.). Ah peccatori miei cari! poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali son quelle che toccano ai primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell' adozione anche semplice di figliuolo; onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma solo quella maledizione, che Cristo giudice intonerà sulle orecchie dei condannati. *Si mortui fueritis*, son parole dell' Ecclesiastico (XLI. 12.), *si mortui fueritis, in maledictione*

erit pars vestra. Eppure voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate come un Giacobbe arricchito?

3. E come ciò? Non sapete voi che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuor di Dio; ma è già disciolta quell' ammirabile comunicazione d' affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so, che Dio per ragion della sua immensità assiste in qualunque luogo assai più del sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente che brevemente descrisselo S. Cipriano. Ma nel cuore del giusto vien egli a dimorare con presenza molto più scelta, e molto più singolare: onde maggior onore non sepper fare nè l' Angelo a Gedeone (*Iud.* VI. 12.), quando gli apparve, nè l'Arcangelo alla Vergine quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore faceva con essi soggiorno: *Dominus tecum* (*Luc.* I. 28.). Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente onor sì bello? *Longe est Dominus ab impiis* (*Prov.* XV. 29.), se voi credete al gran Savio che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano, che non è l' Austro dal suo nemico Aquilone: e più facilmente indurrebbonsi a fare amico soggiorno entro a un medesimo nido lo sparviere e la tortora, ed entro ad una medesima tana il lupo e l' agnello, che in un medesimo cuore peccato e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le divine Scritture, e voi scorgerete, che in virtù di quella sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegl' incliti personaggi ad avere speranze vaste. *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco (*Genes.* XXVI. 24.), quando lo volle animare a non temere le insidie dei Filistei. *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe (*ib.* XXXI. 5.), quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè (*Ex.* III. 12.), quando lo volle spedire a liberare Isdraello di servitù. *Ego tecum*, così disse a Giosuè (I. 5.), quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo. *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia (I. 19.),

quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis cum recessero ab eis*, così diss' egli medesimo per Osea (IX. 12.). Non fu l' istesso a Sansone perdere Dio, e perdere la robustezza? A Manasse perdere Dio, e perdere la libertà? A Saule perdere Dio, e perdere il regno? Ad Eli perdere Dio, e perdere il sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio, e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Isdraello perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

4. E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Certo è che avete se non altro perduti i meriti tutti della buona vita passata, sicchè quanto per l' addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutto ora tiensi per nulla. Sentite come Iddio denunziollo per Ezechiello (XVIII. 24.): *Si averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, numquid vivet?* Signori no, che *non vivet*, Signori no: ma che? *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In praevaricatione, qua praevaricatus est, et in peccato, quod peccavit, in ipsis morietur.* Oh protesta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle opere buone, dice Dio, le quali per l' addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse or disavventurosamente dal mondo, mai per tutta l' eternità non godereste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se talun di voi per l'addietro avesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni, sicchè le avesse ogni dì smunte coi digiuni, piagate coi cilizii, lacerate coi flagelli, sbranate colle catene, ed ora morisse in quella sciaurataggine, della quale a sorte egli è reo: tante austerità non gioverebbongli niente? Niente. Dunque se taluna pur di voi

per addietro avesse, come una Melania Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sicchè avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli, ed or morisse in quel delitto, di cui a sorte ella è colpevole: tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Xaverio; scritti per la religione più libri, che un Tommaso d'Aquino; incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense; tollerati per la Fede più scempi, che un Clemente Ancirano; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del mondo, o un Francesco d'Assisi nel rigore della povertà; se aveste emulati nei chiostri i più santi monachi di Lirino; entro le caverne i più rigidi solitarii di Tebe; sulle colonne i più portentosi Stiliti d'oriente: e poi moriste in quella empietà, di cui siete al presente contaminati; niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo, che serve che mel facciate più replicare? *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur, omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore non di ridere, no, ma di giubilare: *Sicut exultant victores capta praeda, quando dividunt spolia?* Io so, che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saria questo annoverato sin quì. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti Salmi da voi recitati, tante confessioni, tante Messe, tante comunioni, dove son ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi! *non recordabuntur.* E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti anche spaventevoli?

5. Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudori, e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varii, e sì preziosi, che pari

ad essi difficilmente ne vantassero mai neppure i sì famosi giardini o d' Alcinoo, o di Atlante, o di Semiramide; e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino, che glieli gettasse tutti per terra disfatti e fracidi: qual sentimento proverebbe il meschino, allora ch'ei di buona ora entrando nell' orto vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincierebbe a batter palma a palma, e a mandar urli, e a mettere stridi da forsennato! Eppur, oh quanto è più lagrimevole il danno, che nella anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiachè non solamente v'ha spogliati di frutti molto più scelti, e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità; ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici: *Eradicans genimina* (*Job*. XXXI. 12.); ch' è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù cristiane; sicchè nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nemmeno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna: *Radix eorum exsiccata est*, così degli empii dice Dio per Osea, *radix eorum exsiccata est* (*Os*. IX. 16.); però che segue? *Fructum nequaquam facient*. E questo sterminio è quello, che volea dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l' anima sfortunata d' un peccatore, or ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel Salmo settantesimo cantò Davidde: or ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimonono deplorò Geremia: or ad una città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l'anima vostra ridotta ad un tale stato?

6. Degli Ebrei testifica S. Girolamo (*in Soph. c.* I.), che dopo di aver essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono, soleano da varii paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell' anno a compiangere insieme la

loro perdita; ma con rito, s' io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, che certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di S. Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto, ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi vi recarono il gran eccidio. Ma nemmeno quel dì si permetteva liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per aver agio di lagrimare a lor voglia: disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime proprie chi aveva osato comprare il Sangue divino: *Et ut eis suae flere liceat ruinam civitatis*, *pretio redimant*, così il S. Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi*, *emant nunc lacrimas suas*. Arrivato pertanto il giorno prefisso, giungevano d' ogni parte a gran torme que' popoli sfortunati, uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso), venivano e nel volto, e nel passo, e nell' abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l' ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percuotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle, che i loro padri aveano una volta abitate) si rinnovavano più impetuosi i singhiozzi: e incontanente con una tal maniera di cerimonia. altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il tempio, dove sapevano, che più il loro tempio non era: nè ritrovatolo,

mai non si davano pace, ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano sulle ceneri del Santuario, su l'altare distrutto, sulle torri spiantate, sui gazzofilaci disfatti, sui portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali stromenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' lor pianti. Conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe, e le cetre loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate, perchè si avverasse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le cetre, cangiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto: *Et vos solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forestiero, o da' tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e questi altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno, se pianger più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari, e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati: *Adhuc fletus in genis, et livida brachia, et sparsi crines, et miles mercedem postulat, ut illi flere plus liceat.* Fatto, che nel cuore di S. Girolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell' universale giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *Et dubitat aliquis, cum haec videat, de die tribulationis, et angustiae; de die calamitatis, et miseriae; de die tenebrarum, et caliginis; de die nebulae, et turbinis; de die tubae, et clangoris?* Ah Cristiani miei cari, venite quà. Perchè v' ho io quì descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s' io vi

sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla: nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione agl' insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all' incontro di aver perduto, non il tempio di Dio, ma quello ch' è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov' è il vostro Dio? Quand'è mai, che ci pensiate una volta, e ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite: oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio; i predicatori v'invitano, i confessori vi aspettano, affine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh! potess'io con l'afflitto mio spirito entrar in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'ivi vorrei pianger per voi, e pieno d' inconsolabile crepacuore: *ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti? dove quell' affluenza di grazie, le quali quì soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah ladrone infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore di ogni suo bene! *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (*Thr.* I. 10.). Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto ne ha tolto. Spenta è la carità, semiviva la fede, languida la speranza, accecata la prudenza, snervata la

fortezza, distrutta la temperanza, tradita la giustizia, anzi assassinata; e quel ch' epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

7. Perduto Dio? Oh voi felici, se quì solo terminassero i vostri guai! Ma il maggior male, a mio parere, non è l' aver perduta la sua amicizia, è l' aver incorso il suo sdegno. E con aver un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere? con aver un Dio per nemico? Un antico Romano, di cui dovevasi trattar la sua causa in Senato, in udire che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto e si abbandonò, che per disperazione s' uccise. E a voi non par nulla l' aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell' istessa anima, e se dobbiate o goder eternamente cogli Angeli, o eternamente penar co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Dacchè peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile d' eterna condannazione. Già l'inferno ha schiuse le fauci per ingojarvi. *Dilatavit infernus animam suam* (*Is.* V. 14.); già impazienti v' aspettano le sue furie; già ingorde vi sospirano le sue fiamme; e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte attendendo che vi sdruccioli a un tratto quel solo piede, che vi rimane sull' orlo del precipizio. E voi sull' orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltar con tanta festa? Ahimè, infelici! chi vi tien per la mano, chi vi dà sicurezza, chi vi fa cuore? Potrete forse voi preservarvene a piacer vostro?

8. Questo è il peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie; e però chi sa che alcuna di esse in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente S. Agostino, che quando un servo oltraggia il suo padrone, viene ad irritar parimente contro di se tutti i conservi di quel padrone oltraggiato: *Si servus cujusquam à domino suo recedat, non solum dominum ipsum exacerbat, sed et totam ejus familiam justissime irritat* (*Aug. de dilig. Deo*); ond' è, che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano

il re Davidde, caricandolo d' improperii, e lanciandogli delle pietre, tosto i cortigiani del re s' offersero a gara d' andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *Vadam, et amputabo caput ejus* (2. *Reg.* XVI. 9.). Or chi non sa, che famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli, o brutali, o vive, o morte, o sensitive, o insensate? E però dice il Santo, ambiscono tutte, nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore. *Ego vadam*, grida la terra, e lo subisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l' acqua, e l' assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l' aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò co' miei ardori. E così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde *ego vadam*. Nè crediate, che ciò generalmente sia detto per metafora più che per verità. Conciossiachè non v' ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un empio, che di nuocere a un giusto. Ben voi sapete, che finchè l' uomo si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, siccome a quello che dominavale tutte. Anzi giudicò Sant' Ambrogio, che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v' ha chi volendo passare innanzi anche a render la ragione, per cui il demonio dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, piuttosto che di leone, di lupo, o di qualunque altro animale, dice con l' antico Procopio (*in c.* II. *Gen.*), che questo avvenne, perchè il serpente per la sua somma accortezza era l' animale più dimestico e più diletto, che allor avesse la donna, a segno tale, ch' ella era solita di torlo in seno a tutte l' ore per vezzo, più che non fate ora, o voi dame, di quei vostri sì spiritosi cagnolinetti: tanto era lungi che l' uomo giusto temesse da qualunque animale veruna offesa. Ma allorchè l' uomo ribellossi da Dio, tutte le creature s' armarono contro l' uomo: *Armatae sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbon nuocere, come l' Ecclesiastico (XXXIX. 56.) disse, più debbono nuocere, regolarmente parlando, all' uomo empio che all' uomo giusto: *Bestiarum dentes*,

et scorpii, et serpentes in exterminium impiorum. Che saria adunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato, in cui vi trovate, mentre non discacciate ancor da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace per mera rabbia: che sarebbe, dico, se alcuna di esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? che sarebbe, se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sicchè nemmeno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe, se pericolaste in un fiume? che sarebbe, se periste d'un fulmine? che sarebbe, se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta la eternità? Adunque come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illis esse voluptas*, io dirovvi con S. Giovanni Grisostomo (*hom. super illud*: Elatum est cor Oziae, *tom.* 1), *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius et carnifex, ubi baratrum ac desperatio.*

9. Confidate forse voi negli Angeli santi vostri custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro pro vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte d'umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero, e con un Aurelio, a cui assettando la stanza, servivano di camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe servivano di cerusici; e con un Antonio, a cui recando le lettere, servivano di postiglioni; e con un Isidoro, a cui guidando un Basilide, a cui governando la barca, servivano di marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo han eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, agli uomini iniqui. Perciocchè mentr'essi li mirano come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete che lor s'accostino, con

che animo, con che affetto? Non voglio già dir io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, o peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch'essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bische di giuoco sì scostumate; a quei casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete che vi s'innoltrino? Ah che io mi diviso, che rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando; e che quanto più voi vi rilassate in tripudii, tanto più essi si disciolgano in pianti. *Ecce videntes clamabunt foris*, sono le parole giustissime d'Isaia (XXXIII. 7.), *Angeli pacis amare flebunt.* Come volete però, che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quelli, a cui siete cagione di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli e temporali ed eterni, da quali siete continuamente recinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una nave fra le burrasche senza piloto; un cocchio tra dirupi senza governo; una pecorella fra' boschi senza pastore; un cieco fra' precipizii senza indirizzo; un bambino in fra le tenebre senza guida: tale, dice il gran Basilio (*l.* 3. *in Eucar.*), conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro, che disgustato l'Angelo loro custode, l'han discacciato, o se non altro allontanato da se co' loro misfatti: *Longe a peccatoribus salus (Ps.* CXVIII. 155).

10. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione; perocchè non sapete voi d'essere in tale stato, che nulla quanto a ciò sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d'Isaia (I. 15.): *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed oh quanto bene provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale caduto in una orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran calore, ma tutto indarno! *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (2. *Mach.* IX. 23.); mercecchè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora dei peccatori, ed è quando chiedono cordialmente il perdono delle lor colpe. In

tutte le altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissimo uomo Suarez (3. *p.* *q.* 86. §. 2. *n.* 18.), per Antioco non v'era misericordia, perch' ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono neppure le vostre più fervorose orazioni, insino a tanto che avete affetto al peccato, anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbii (XXVIII. 9.): *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis;* quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto nei vostri affanni, felicità ne' vostri negozii, protezione nei vostri rischi? Vi metterete con Davidde a lodare Iddio? Ma non sentite, ch' ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris (Eccl.* XV. 9.). Che però il Grisostomo *(hom. quando Presb. est design.)* nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi Salmi tutte le creature più orribili, che abbia il mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben egli: *Laudate Dominum dracones (Ps.* CXLVIII. 7.); ma non disse mai: *Laudate Dominum peccatores;* tanto è vero che nemmeno le lodi stesse, che i peccatori a Dio rendono, gli son care. *Scorpii, serpentes, dracones,* udite già le parole del Santo, *scorpii, serpentes, dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n' è escluso? *Solus peccator*, povero lui! *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr' oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria. *Incensum abominatio est mihi*, così pur Dio per Isaia (I. 13.) si protesta: *Calendas vestras, et solemnitates vestras odivit anima mea: laboravi sustinens*

sì, *laboravi sustinens* (*ib.* I. 14.). Non è meritorio per voi nè l'udir la Messa, nè l'ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà; e quantunque (notate bene), e quantunque sia molto meglio seguitare a far tali opere ancor dopo il peccato, che lasciar di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità, sicchè *laborat*, è vero, ma ancor *sustinet*; contuttociò bisogna pur palesare la verità, certa cosa è, che tutte queste buone opere sono morte.

11. Che vi rimane pertanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane? se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali, e che i demonii espugnino finalmente anch'essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme e ridicendosi a gara: è nostro, è nostro, che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (*Ps.* LXX. 11.). E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? Oh stupidità! oh stolidezza! So di aver letto del vitello marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora prova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, poichè egli è addotto dagli scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci, che si leggono in Giobbe (XJ. 19.): *Requiesces, et non erit qui te exterreat.* Riposi pur Pietro carcerato in Gerusalemme, riposi pur Paolo imprigionato in Filippi: il mio stupore è vedere, che ci sieno empii, i quali posti fra rischi tanto maggiori diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero giusti. Eppure è così. *Sunt impii*, udite parole gravissime dell'Ecclesiaste (VIII. 14.), *sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum acta habeant.* Io certamente non ho mai potuto capire,

come ciò sia possibile, se non avvisandomi, che i meschini non pensino ai loro mali, o non li conoscano. Ma ora che voi li avete uditi da me, come da un servo sì, ma fedele, confessatemi alla schietta: non è grandissima stravaganza che veggasi un peccatore, il quale ardisca di ridere?

SECONDA PARTE.

12. Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all' anima. Se ogni volta ch' uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiasse orribilmente la sua lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto da schifosissima lebbra; credete voi che sarebbono al mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male, che fa il peccato, è nell' anima, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà talvolta in un' arca ripiena d'oro; consuma l' oro, l' incende, l' incenerisce, e lascia l' arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'essa non abbia incorso verun discapito; eppur l' ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un re, qual era Davidde, al niente, *ad nihilum* (*Ps.* LXXII. 20.); ma lasciagli tuttavia come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in sulle spalle, ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum et nescivi.* Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso in questa mane di fare a voi: *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto, e che conseguentemente tutt' i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime, ed a tristezza dopo il peccato, non a riso, e ad allegrezza.

11. Ma io non voglio omai fare più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno; anzi fingiamo che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com'è possibile, che tanto voi ne ridiate, sapendo d'aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis*, come dicesi in Baruc, *exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum aeternum* (*Bar.* IV. 7.). E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il quale vi avesse tramato sempre rabbiosamente la vita, pur pure io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore, che abbiate al mondo, *qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo di Smirne, e gloriosissimo successor degli Apostoli, Policarpo, fu in età cadente citato al tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della integrità, e il decoro della sua canutezza venivan anche a guadagnargli, malgrado della empietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl'increduli. Quell'istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo, come reo, dipoi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la Religion Cristiana; vennegli a far finalmente questo partito, ch'egli, se non col cuore, almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo: ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d'ogn'insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile vecchio d'un santo orrore: indi alzati gli occhi alle stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch'io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì m'ha fatti moltissimi benefizii; e come dunque volete or voi ch'io m'induca a villaneggiare sì buon padre? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, et nullo me hactenus affecit incommodo*:

quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere? Così diss' egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de' suoi fatti, mentre indi a vista del rogo, a se preparato, tutto brillante, da se stesso si volle scalzare i piè, da se trarsi le sopravvesti, e montatovi sopra vi si adagiò, non come reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual fenice, che v'entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari! e quando questo Dio stesso ha mai meritato d'esser offeso da voi con sì gran diletto, ch' abbia fin a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi: *numquid ultionem vos reddetis mihi?* (*Joel.* III. 4.) Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niuno mal trattamento. Parlate pur liberamente, parlate: che v' ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors' egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla per ammettervi a parte di questa terra, di quest' aria, di questa luce? Meritolle allorch' egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettabile? Meritolle allora che destinando egli a tanti altri per suol natio, o selve barbaresche, o isole deserte, o spiaggie infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal cielo, qual è la vostra? Meritolle quand' egli vi dotò di talenti sì riguardevoli, quando vi provvide di cariche sì onorate, o quando vi fornì di ricchezze sì splendide, o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capire come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' essere che in tanti anni egli vi avesse talora afflitti con qualche tribulazione. Ma se l'ha fatto, siate pur sicuri, ch' ei non l'ha fatto per odio, ch' egli vi porti: l'ha fatto puramente per vostro maggior guadagno o temporale, o celeste. *Flagella*

Domini, così parlò la savia donna Giuditta, *flagella Domini*, *quibus quasi servi corripimur*, *ad emendationem*, *et non ad perditionem nostram evenisse credamus* (*Judith.* VIII. 27.); quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che noi aneliamo a vendette sì portentose? *Nos ergo non ulciscamur nos pro his*, *quae patimur* (*Ibid.* XXVI.). Ah sì sì, ch' io credo di avere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand' egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi: allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese, ch' egli v' ha fatte: *Ulciscimini*, *ulciscimini*, che voi n' avete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue, che vi ricomperò dall' inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l' obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore. *Ulciscimini* dunque, *ulciscimini.* Fate dunque pure le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato. Che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben or avete ragione di ricattarvi: *ulciscimini*, *ulciscimini contra Dominum.* Ma se per questo rispetto medesimo il dovreste di gran lunga amar più che per qualunque altro: ah peccatori miei cari! che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di quì senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja finora ve ne compiaceste? Deh per quanto può muovervi la pietà d' un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più! Siano quì stabiliti gli ultimi termini

alle vostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe finora commesse, o alla inconsiderazion dell'età, o alla fragilità dell' inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell' inimico. Per innanzi troppo sarebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio. *Sufficiat praeteritum tempus*, io vi dirò con la bellissima formola di San Pietro (*I.* IV. 3.), *sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, commessationibus, potationibus*, e se vogliam aggiugnere ancora ciò, *et illicitis idolorum cultibus*, giacchè ogni colpa, a dire il vero, che altro è, se non che una spezie di tacita idolatria?

14. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offender il loro Dio, finchè mai potranno: deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori, che io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori che io spargerò, ed è, che almeno per offenderlo andiate in luogo, dove la vista dei benefizii divini non vi rimproveri l' ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville che Iddio per voi tien fornite di tanti frutti? nei giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? nei monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? nei campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante selvaticine? ne' mari, che Dio tiene per voi provveduti di tante pesche? Dove n' andrete, che non veggiate o quel sole, che per voi splende sì luminoso, o quei cieli, che per voi girano così indefessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell' aria, che per benefizio voi respirate; e questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra* (*Ps.* CXVIII. 64.); ch'è quanto dire: non c' è in tutto il mondo un luogo a peccare con giubilo; se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da per tutto chi pone il suo da per tutto in beneficarvi.

ORAZIONE VII.

PREDESTINAZIONE.

(Predica XXXI. del Quaresimale del P. Paolo Segneri.)

Ego vitam aeternam do eis.
Joan. X. 28.

1. E quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie, e con tante ambiguità, che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? È il mio cuore divenuto omai qual fragile palischermo, che soprappreso a notte buja da un impeto di burrasca imperversata ed implacabile, non sa più qual onda debba secondar come amica, quale temer come avversaria; mentre or viene una, che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle, ed or un'altra, che al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora uno de' pensieri innalzandomi a sublimi speranze, mi dice, che io sono del numero degli eletti; ed un altro deprimendomi a gran terrori, mi dice, che io sono nel ruolo dei condannati. Ma pace, pace, o combattuto mio spirito, che io oggi rimiro alcun porto dove gettarmi; e per quanto si giri, o quanto si cerchi, non credo già, che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in

uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia, se la elezion dei mortali alla gloria sia susseguente alla vision dei lor meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Che io non intenda come i decreti celesti essendo immutabili, non imponga necessità? Verissimo, io non l'intendo. Che io non capisca come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la quale nè anche sa penetrare altri arcani men astrusi, men ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura: *Et quae in prospectum sunt invenimus cum labore* (*Sap.* IX. 16.). Nel resto nessun uomo nel mondo si troverà, il quale mi persuada, ch' io mai possa essere dannato, s' io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui, qui v' invito a riposare, o voi tutti, che andate in mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz' albero, senza vela. Se non gittate qui l' ancora, siate certi di perdervi quanto prima, ed o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl' infedeli, o d' incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl' ignoranti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne udienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò, che Dio quanto a se è dispostissimo a salvar tutti: *ego vitam aeternam do eis;* e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d' offender Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che se come empii.

2. E prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni che Dio ne ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *Perditio tua Israël* (*Os.* XIII. 9.). Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere che fosse al mondo

imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E qual interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timore di una forza maggiore di se; come mentisce il reo per timore del giudice, lo scolare per timore del maestro, il bambino per timor della madre, il servidore per timor del padrone: laddove chi non ha timore d'un altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità; e però inferì quel gran savio che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò, ch'egli senza alcun riguardo di meriti salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbon forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbono forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno. *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti?* diceva a lui lo Scrittor della Sapienza (XII. 12.). *Non enim est alius Deus, quam tu. Neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his, quos perdidisti* (*ib. v.* 13. 14.). Potremmo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch'egli farebbe de'tumulti nostri men caso, che non fa il sole di que' popoli sciocchi meridionali, i quali mentre egli spunta sull' orizzonte, o gli dicon degl' improperii, o gli avventano degli strali. Mentre dunque egli nelle sue sante Scritture con tanta asseveranza ci attesta, ch'egli quanto a se è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. *Tim.* II. 4.); ch' egli vorrebbe, che non perisse veruno: *non est voluntas ante Patrem vestrum, qui coelis est, ut pereat unus* (*Matt.* XVIII. 14.): *nolens aliquos perire* (2. *Petr.* III. 9.): *non venit animas perdere* (*Luc.* IX. 56.); e che non ama la morte del peccatore: *nolo mortem impii*; ma che ne vuole la conversione: *sed ut convertatur*; ma che bramane la salvezza: *sed ut vivat* (*Ezech.* XXXIII. 11.); conviene infallibilmente che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l' autorità,

ma come ancelle la seguano; contentatevi, che parimente di queste noi ci vagliamo.

3. Già voi sapete, Uditori, ch' essendo Dio la cagion superiore d' ogni cagione, e come dicono le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente ch' egli concorra negli effetti di tutte le altre cagioni, le quali si chiamano o subordinate, o seconde. Anzi, come S. Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione delle erbe, di quel che ve n' abbia la terra; più nella generazion dei metalli, che non ve ne hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve ne ha l' aria; più nella formazion del frutto, che non ve ne ha l' albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell' uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la parte maggiore, non solamente perch' egli viene a concorrervi come cagione suprema, dottissima, e principale; ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch' è la peggior parte di noi; ma la miglior ch' è l' anima, tutta immediatamente ci vien da Dio: e però più propriamente noi siam figli di Dio: che non siam o di nostro padre, o di nostra madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello, che è proprio di noi; al che pare appunto, che Cristo alluder volesse quando disse: *Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in coelis est* (*Matt.* XXIII. 9.). Or che ne segue da ciò? ne segue, che Dio quanto a se non vuol mai dannarci. *Non laetatur*, come dice il Savio (*Sap.* I. 13.), *non laetatur in perditione vivorum.* Ditemi un poco, voi padri, voi madri, ditemi: amereste voi di vedere un vostro figlio bruciar per vostra elezione giù nell' inferno? Oh Padre, che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più padre vostro, che non siete voi dei vostri figli? Miglior dunque sarebbe alla propria prole un padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale ha dato il più? Mirate un poco quella madre, e osservate quanto ella spasima per quel figlio da

lei nato. S' ella cuce, cuce per lui; s' ella parla, parla di lui; s' ella dorme, sogna di lui. Non gli sa mai levar gli occhi d' attorno. S' ella sente soffiar un' orrida tramontana, ahimè che il mio figlio non patisca freddo: s' ella sente diffondersi un pericoloso contagio, ahimè che al figlio mio non s' appicchi il male: ed è tanto da lungi ch'ella mai goda della perdizione del figlio, che anzi non cura di recare a se pregiudizio per accrescere a lui venture. Ma che dico io? Non vediam noi le bestie medesime quanto amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le provvegono? Mira la cicogna quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra ai suoi teneri pargoletti. Distende essa sopra di lor le sue ale, perchè se il sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'aquila quando per qualche urgente occasione deve trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini. Portali essa sulla sua schiena, perchè se da terra scoccato venga alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gli stessi parti insensati usciti da noi, quali son le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Osservate quella signora, quanto ama quel ricamo, perch' è parto delle sua dita! Quanto s'adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se quei bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia! Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il rinserra a chiave, ed hanne tal gelosia, quale ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi proprii parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sien vivi, o sien insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è Padre tanto più proprio di tutti noi, ami quanto a se di vedere verun di noi per tutta un' eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lagune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, miei Signori, non può essere. *Non laetatur in perditione vivorum* (*Sap.* I. 13.). Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli uomini stessi, anzi peggiore, che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo

a pigliar le parti di giudice, dopo avere invano tentate quelle di padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti; divenuti implacabili verso i loro figli degni di morte), perchè *cum sit justus, juste omnia disponit;* ma quanto a se siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipsum autem* (belle parole!) *ipsum autem qui puniri non debet, condemnare exterum judicat a virtute sua* (*Sap.* XII. 15.). Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio piuttosto vorrebbe esercitar verso di noi le parti di padre, che non quelle di giudice. E non vedete l'affezion tenerissima, con cui egli *distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut patrem se tantae obsecrationis demonstret affectu?* Adunque che segno è questo, seguito a dire con S. Pier Grisologo, se non che *Deus non tam dominus esse vult, quam pater*, e che *rogat per misericordiam, ne vindicet per rigorem* (*Serm.* CVIII.).

4. E certamente come può mai giudicarsi, che egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto s'adopra affin di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma affin ch'esso non frutti? che inaffi il vaso, ma affine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma affin ch'ei non arda? che ammaestri il discepolo, ma affin ch'ei non impari? che sproni il destriere, ma affine ch'esso non corra? Questi sono meri delirii: perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere, che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un cacciatore, il qual corra anelante dietro una fiera, che or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne; che le abbia da una parte tese le reti, che abbiale dall'altra lasciati i cani; che or

gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch' egli non sia vago di prendere una tal fiera? Nessuno dirà, ch' egli usi tante fatiche, non a fine d' averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè se non voleva altro che questo, non accadeva ch'egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir sull' alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi fra i dirupi. Or bene: Iddio per averci nel Paradiso fa come quei cacciatori, i quali quando non posson raggiunger la fiera per una strada, la tracciano per cento altre. *Id facit Deus, quod venatores solent facere*, sono parole del Grisostomo (*in Matth. hom.* 38), *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, et per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant.* Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacerato per averci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno ch' egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi di fame, di sete, di freddo, d' arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non poteva risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite di aver esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per que' che si doveano dannare, perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata in questi ultimi tempi dal Vaticano, com' empia, come sacrilega, com' eretica, e come troppo ingiuriosa alla divina bontà. *Mediator Dei, et hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell' Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. *Tim.* II. 5.). È Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti, ch'eglino sieno: che però tante volte nelle divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sole comune di tutti. *Sol justitiae*, così tra gli altri testificò S. Ambrogio (*in Ps.* CXVIII.

serm. 4.), *Sol justitiae omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit.* E così quanto a se, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il cielo; per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, che mostrò assai bene d'intendere S. Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine ejus omnes accepimus (Joan.* I. 16.).

5. Nè può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel, che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo Sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò S. Tommaso), che tutte le creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girate gli occhi d'intorno a tutto il creato: voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra: però, giacchè non hanno in se stessi un'anima informatrice, come è la nostra, che possa muoverli, è stata loro assegnata un'intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da se tanto lume, che a questo basti; però il sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in se tanto umore, che a questo vaglia: però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla coi loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artifizio, con cui guernirsi o di vesti, che difendanli dal freddo, o di armi, che gli assicurino dai nemici: però guardate, come la provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non

hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la balena, qual animato naviglio, da se girasse pel mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto di indirizzarla. Se le coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda di avvoltoii rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'universo, ritroverete non vi esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi: volete voi, che Dio usi meglio coi bruti, servi dell'uomo, di quel ch'egli usi coll'uomo, signor dei bruti? Ma certo è, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dico io. Conciossiachè il fine dell'uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giungere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provvedalo d'altri mezzi; e questi veraci, e quelli valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare ad un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci fece dire per S. Paolo, *apprehende vitam aeternam* (1. *Tim*. VI. 12.); che fu quasi un dire: benchè paja a te, che ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua: *apprehende*. Conviene dunque, che somministrici parimente le forze, con cui soddisfare a un tal obbligo. Altrimenti non sarebbe egli il più fier tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a recti discordat affectu, qui a subjectis exigit,*

quod in potestate non tribuit; hoc de Deo qua conscientia sentiatur? esclamerò con Ennodio (*ad Turrian. lib.* IV.). Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un uomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saule volle che Davidde si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle che Giezi risuscitasse il figliuolin della Vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aronne popolasse di zanzare l'Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l'uomo giunga ad impadronirsi del Paradiso: *apprehende vitam aeternam.* Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rileva nulla; definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio che egli sia, perchè o gli ha, o se non gli ha, li può subito avere, come c' insegna il Concilio (*sess.* VI. *c.* 10.), sol che li chiegga: conforme a quell' assioma celebratissimo del Padre S. Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut petere quod non possis.* Però ogni giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio, se vuole, può riacquistarla; e così tutti possono salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Vere Deus non condemnabit frustra* (*Job.* XXXIV. 12.); ma ch' egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. *Tim.* II. 4.).

6. Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli da salvarsi, non è però vero che alcuni ne hanno più, ed altri ne hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla gloria. Non accade sfuggir la difficoltà. Bisogna un poco rispondere a questo punto: se Dio porgesse a noi tanti ajuti, quanti ne porge a questo ed a quello di noi migliori; ancora

noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro pro restrigne la mano, e slargala a favor di altri; onde non sarà maraviglia, se ci danniamo (che Dio ne guardi), mentre a noi solamente dà quanto basti, e ad altri tanto che avanza. Oh quì sì che voi mi fareste avvampar di sdegno? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo*? (*Rom.* IX. 20.). Se non tacete, io vi sgriderò con S. Paolo: *o homo, o homo, quis es?* Che siete voi, che presumete di far il censor di Dio? S' egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello, da che egli è tenuto, di che vi dolete voi, che bisbigliate, che brontolate, che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno senza far torto all'altro? Oh questa è bella! che Dio solo nel mondo non possa fare un maggiore servizio a un amico, mentre a ciascuno si dia quello, che gli è dovuto. *Nulla iniquitas agitur*, dice S. Prospero (*de Vocat. Gent. cap.* 31.), *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur.* Non vi ho io provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque, ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamar Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa città, in questa Chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire quei barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere o su spiaggie deserte, o dentro isole abbandonate, dove la Fede, tenuta indietro ora dai marosi, or dai mostri, non è ancor potuta giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? Eppur è certo, che nemmeno quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa. *Iterum autem nec his debet ignosci* (*Sap.* XIII. 8.). E per qual cagione? Non per altro, siccome è noto, se non perchè *a magnitudine speciei, et creaturae, cognoscibiliter poterit Creator horum videri* (*Sap.* XIII. 5.): perchè dalla cognizion delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume, che loro ne folgorò nella mente. Adunque, che potrete dir voi? Vi dolete

dunque di aver penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di se con tanti oracoli di Scritture! quanta con tante dichiarazioni di Concilii! Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti, singolarmente gelosi del vostro bene; di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi s'è offerta di ben operare in tanta abbondanza di Padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza; in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorare la vostra freddezza; in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allettare la vostra pietà; in tanta moltitudine di uomini religiosi, avida di impiegarsi in vostro servizio: vi mancano forse o tribunali di assoluzione, se volete scaricar la vostr' anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore dai tumulti del mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che avete a lato, se non incitarvi ora a schivare quel vizio, ora ad esercitare quella virtù, ora a superare quella tentazione, ora ad imitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvazione? Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl'inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi lusinga con le prosperità, ora vi sollecita coi rimproveri, ora vi stimola coi flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, così disse S. Agostino (*in Psalm.* CII.), *vocat undique ad poenitentiam*, *vocat beneficiis creaturae*, *vocat per lectorem*, *vocat per tractorem*, *vocat per intimam cogitationem*, *vocat per flagellum correptionis*, *vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero, che egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà, sicchè li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe' con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare* (*Act.* IX. 5.): potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

7. Ma lasciate che io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed ardimentarmi di turar ad ognun la bocca con una risposta sodissima fra i Teologi, e universale. Ditemi dunque: che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben operare, di quella che abbiane ognuno altro miglior di voi; e non piuttosto di averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse perchè vi scorgerete peggiori di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti di ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero, che ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch'egli abbiasi minor grazia; o che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente che egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, provveduti di un' egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno. Il che colpa non è della grazia, che è la medesima; ma della cooperazione, ch' è differente. Se poi non credete a me una tale verità, uditela dall'Angelico S. Tommaso (3. *p. qu.* 69. *art.* 8. *ad.* 2.), da cui pure alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte. *Licet baptizati aliqui interdum aequalem gratiam percipiant, non aequaliter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiae Dei deest.* Che è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano: ma talor un caveranne grande utile, un altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo sole liquefassi la cera, s' indura il loto? Così, dice S. Girolamo (*Epist.* CV.), ad una medesima grazia un cuore si intenerisce, un altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia di eletti fiori, ed un altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato Periarcon (*l.* III. *c.* 1.). E S. Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta dei suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro (*c.* VI.)

della Divina Città, poter essere due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s' infiammi di compiacimenti impudici, ed un altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L' istessa dottrina parimente conferma S. Gregorio Niceno nell' orazione dei Catecumeni (*c.* XXX.), l' istessa S. Giovanni Grisostomo sopra l' epistola ai Romani (*hom.* XVI.), l' istessa S. Cirillo sul Vangelo di San Giovanni (*l.* XI.), l' istessa S. Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazione delle Genti (*l.* 2. *c.* 15.); e per finire, l' istesso San Bonaventura nel quarto delle Sentenze (*dist.* 16. *p.* 2. *art.* 4. *q.* 1.), dove egli dice queste precise parole: *Ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minor, secundum cooperationem liberi arbitrii.* Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanta copia di ajuti per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi, e quelli? Chi ve l' ha detto? qual indizio n' avete? qual fondamento? Dite bensì, che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l' avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia celeste con quell' ardore, che richiedea dal suo Timoteo l' Apostolo, quando gli disse (*l.* IV. 14.): *Noli negligere gratiam, quae data est tibi*; la trascurate, e a guisa fate di que' nocchieri o poco abili, o poco attenti, che restano dietro gli altri colla lor nave, non perchè non godano anch' essi un istesso vento, ma perchè non san prenderlo quando spira. Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza ciò ch' è mancanza del vostro libero arbitrio: mentre non solo è certo ch' ei vi vuol salvi, e che però somministravi ajuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine; ma può fors' essere, che egli altresì ve li porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pur quegli ajuti vi porge, a cui egli, come saviissimo, ben

prevede che voi non corrisponderete, questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere. *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (*Job.* XXIV. 13.), disse Giobbe dei peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu ch'essi chiusero gli occhi per non conoscerla. Ed altrove: *Dicebant Deo, recede a nobis (ib.* XXI. 14.) ; ed altrove: *Dixerunt Deo, recede a nobis (ib.* XXII. 17.); ed altrove: *Quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt (ib.* XXXIV. 27.). E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *Perditio tua Israël.* Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *Ego sum qui peccavi, ego qui impie egi, ego qui inique gessi* (2. *Reg.* XXIV. 17.). Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi all'inimico per un vile acquisto di niente: *Ægypto dedimus manus, et Assyriis, ut saturaremur pane (Thren.* V. 6.). Dite che cedete, dite che cadete, verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar altra ragione: *Ipsi nos seducimus*; così ne dice l'Apostolo S. Giovanni (1. *Jo.* I. 8.). Vedete quanta sia la forza di tutt' i demonii insieme? Eppure nè men essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo donate. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi. *Dixerunt animae tuae (* notate luogo sceltissimo d' Isaia su questo proposito), *dixerunt animae tuae : incurvare, ut transeamus (Is.* LI. 23.). Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso; *Incurvare*, *incurvare.* Si raccomandano, perchè vi gettiate per terra. E però sebbene spesso prevalgono sopra di voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante: *dixerunt animae tuae : incurvare, ut transeamus : et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus.* Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente; sarete salvi, sarete salvi. L' Oloferne infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'anima vostra, se starà salda: solo potrà

procurare, *ut sponte consentiat* (*Judith.* XII. 10.); che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, valetevi dei mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista, e io vi prometto, che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

8. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il cielo. Vorreste vivere a seconda dei vostri sensuali appetiti, compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi su in paradiso senza d'avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture che il paradiso per gran favore calasse a trovarvi uno, e quest'uno fu S. Giovanni (*Apoc.* XXI. 2.): *vidi civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de coelo.* Ma quella volta medesima, dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum, et altum* (*ib.* 10.). Sopra la cima di un monte, di un monte sublime, e di un monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella città santa voleva discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all'Apostolo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una montagna? No, no, Uditori. Il paradiso non donasi agl'infingardi (questo è il mistero), il paradiso non donasi agl'infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sicchè ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi. *Non posuit nos Deus in iram* (1. *Thess. cap.* V. 9.), questo è verissimo, ma conseguentemente in che *posuit? in salutem? in salutem?* no, *sed in acquisitionem salutis*, dice l'Apostolo. Vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol egli, che in questo mondo noi non abbiamo occasione, nè di vivere troppo oziosi, nè di

diventare troppo superbi. Però che ha fatto? Ha disposte le cose in modo, che l'esecuzion della nostra salute eterna non fosse nè tutt'opera nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili; non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati. *Neque nos supinos esse vult Deus; propterea non ipse totum operatur*, così avvertillo S. Giovanni Grisostomo (*Hom.* 60. *ad pop.*), *neque vult esse superbos, et ideo totum nobis non cessit*. Ma noi ameremmo che facesse tutto egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei, no. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere: a lui tocca invitarci, e a noi di andare. *Vocabis me, et ego respondebo tibi*. Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sostenterà. *Operi manuum suarum porriget dexteram* (*Job.* XIV. 15.), perchè arriviamo fino alla cima del monte, quantunque altissimo, a trovar la bella città di Gerusalemme: ma non bisogna, che ai primi passi noi gli facciam resistenza. Altrimenti se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua. *Perditio tua Israël.*

SECONDA PARTE.

9. Un' altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empii; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazii molto penosi: perchè in tal caso pare che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del lor male, s' essi in cambio di giungere a salvamento, ne andassero in perdizione. Ma quando mai chiede egli tanto dai perfidi per salvarli, quanto vede che essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò che Geremia già diceva dei peccatori (IX. 5.): *Ut inique agerent, laboraverunt*. Credete voi, che a'più essi non costasse molto il far male? *Laboraverunt, laboraverunt*. Non si può dire quanto i miseri fecero per perire: quanto stentarono, quanto soffersero: *Ut inique agerent, laboraverunt*. E certamente ditemi un poco, Uditori: è difficile la legge Cristiana, non è così? Oh Padre, s'ell'è difficile! Ma dite, in che? Forse nel maltrattare il corpo

talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strappazzi, che voi gli usate, quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? Non *laboratis* con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un avanzamento anche improprio? Non *laboratis* con umiliarvi persino a cortigiani, a ufficiali, a ministri? *Et si tanta suffert anima, ut possideat unde pereat, quanta debet sufferre ne pereat?* vi dirò con S. Agostino (*de Patr. t.* 4.). Ma forse la legge divina riesce difficoltosa nel comandare, che affine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzi di questa terra, non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e quel ch'è più, non la vita medesima, quando bisogni? Ma questa vita medesima quante volte viene da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di mondo? Un titolo, un disparere, una precedenza non si decide continuamente col ferro? Vadane la roba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talor vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, e voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a dare il petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il cielo, di quel che fate per comperarvi l'inferno? *O caecitas, o insania!* esclamerò con l'eloquente Salviano (*l. 3. ad Eccl.*) *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in aeternitate sitis! Quanto minore cura, minore ambitu, id vobis praestare potuistis, ut semper beati esse possetis!* Rispondete quanto sapete, di quì non potete uscire. Se voi non aveste bastevoli forze a tollerare tutti quei patimenti, coi quali vi comperate l'inferno, potreste facilmente dare ad intendere di non averle a sofferire quelle fatiche, con cui vi dovreste acquistare il cielo. Ma se le avete per fare il male, come vi scuserete di non averle per fare il bene? Eppure quanto mi rimarrebbe

anche a dire, mentre è cosa certa, che i reprobi non solamente *laborant* per ire a perdersi, ma *lassantur*, com' essi medesimi confessarono dall' inferno a dispetto loro, quando già dissero: *Lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis, ambulavimus vias difficiles.* Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non le angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa, non le lagrime, che per essa si spargono, non i servizii, che si usano, non le gelosie, che si soffrono, non le villanie, ch' inghiottonsi, non i pericoli, che si incontrano, non i sonni, che si perdono, non le ricchezze, che si scialacquano, non l'onore, che si trascura, non i morbi anche strani, che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar (2. *Reg.* XIII. 4.), che si struggono, che si svengono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà), se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma santi?

10. O Padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi che avete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi: che però, se voi nol sapete, i poeti nostri li chiamano dolci amari: sono confacevoli all' istinto, sono conformi all' inclinazione. Non sono come quelli, che sopportiamo per osservar le leggi Evangeliche: questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non ci credeva esser tanta diversità. Ma vi ringrazio, che me l' abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a strignere tanto più l' argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità, perchè i patimenti, considerati materialmente per se medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione, che noi facciamo; trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa

sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà, che si patiscono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri; nell'altro voi lo patireste per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, e per questo riesce un amaro dolce: laddove, se il patiste per Dio, non saria punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori han finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che faticar noi con tante prove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i demonii, venga il cielo, venga la terra, e mi apprestino tutti udienza: *audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis orbem, omnes, omnes* (*Psal.* XLVIII. 2.). Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammetterli in cielo? No, perchè egli come lor padre, e padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti da giungervi? No, perchè a niuno s'impone peso, o s'ingiugne precetto sopra le sue forze. Perchè non abbiano almeno ajuti abbondanti? No, perchè a loro è toccato in sorte di nascere, dove v'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? No, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti sortisse, chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volersi salvare? Nè meno per questo, perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un'ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno, come deplorò Geremia, volentierissimo: *serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte* (*Jer.* XVI. 13.). E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbono a

tollerar da essi per Dio; torno a ripeterlo, perchè si avrebbono a tollerare per Dio (quì si riduce tutta la loro discolpa), perchè si avrebbono a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'essa vi suffraghi, ch'essa vi vaglia? Su, sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sicchè ognuno senta: se per altri si dovesse sopportar quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile: anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sicchè chiamare potrebbesi un dolce amaro. Ma per voi non si può. Il patire altrettanto per voi tutto amaro sarebbeci, niente dolce. Oh vergogna! E avete cuor di parlare sul volto di Cristo in questa maniera, come se egli, perchè sta quì coperto, sta quì celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel Sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dire, che non sia dolce il patire per Dio! Ah ben si scorge, che voi non lo avete provato! Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure, come a voi piace, che io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conosceste questa essere la peggiore di quante ne avete addotte, a quale dunque vi appiglierete, dove vi volgerete, come risponderete? Non rimarrete convinti, che altra risoluzion più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, affine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem di altri dolerci, se non di noi. *Perditio tua Israël* (*Os.* XIII. 9.).

ORAZIONE VIII.

MORTE.

(Predica I. Del Quaresimale del P. Gerolamo Tornielli.)

Memento homo, *quia pulvis es*, *et in pulverem reverteris*. S. Chiesa.

Il vedere la funestissima vita, che tu menavi pur dinanzi con tanto scandalo delle tue contrade; l' udir le altissime commessioni, ch' io mi tenea dal Cielo, di predicarti ad interi quaranta giorni; che altro potea egli far credere a te, e a me, o N. N., se non che fossi tu appunto la Ninive peccatrice, ed io l' infausto Giona mandato a dinunziarti sterminio e morte? *Surge*, mi s'intonava dall' alto, *et vade in civitatem grandem*, *et praedica in ea (Jonae* c. I. *v*. 2.): levati, e di' francamente in nome mio a cotesta grande Città, ch' ella quindi a quaranta giorni per mia mano medesima verrà disfatta: *adhuc quadraginta dies*, *et Ninive subvertetur* (*Ibid*. *c*. III. *v*. 4.). Io già pertanto mi apparecchiava a salir oggi in pergamo, qual già comparve là su le mura di Ninive quel rabbuffato Profeta, gridando per ogni lato a gran voce: *adhuc quadraginta dies*, *adhuc quadraginta dies*, *et subverteris*. Senonchè, ecco, o Signori, che in sul primo affacciarmivi da questo luogo, io cerco in voi la Città, che vidi pur jeri, e più non la trovo. Dove sei tu, o N. N.? Dov' è più egli quel tuo vestire sì vano, quel tuo vagare sì libero, quel tuo

trescare sì dissoluto? Come mi torni oggi dinanzi sì modesta negli abiti, sì composta negli atti, sì umile nel portamento? Tu non sei più quella dessa, la Ninive peccatrice già non v' è più! Già tu dunque avverasti per miglior senso la profezia: *eversa est iniquitas ejus, quia penituit* (*Tract.* III. *ad Neoph.*): così intesela il Vescovo S. Gaudenzio; *non urbs, sed ejus iniquitas subvertetur* (*In c.* III. *Jon.*): così l' espose Cornelio a Lapide. Perciò appunto, soggiunse Arias Montano, leggesi nel testo ebrèo: *adhuc quadraginta dies, et Ninive versa* (*In c.* III. *Jon.*), affinchè nell' equivoco misterioso l' empia Città intendesse la libertà da Dio lasciatale di esser ella distruggitrice, o distrutta nel suo peccato: *rerum in alteram faciem mutationem significat ..., ita ut quadragesimo transacto die eam civitatem mutatam esse necesse foret .... vel nulla dici posset.* Or donde venne ella in voi mutazione sì repentina? Chi v' insegnò a sottrarvi sì destramente a' colpi della divina giustizia col prevenirgli? O Ceneri, o Morte, o rimembranze, o pensieri! Ecco onde è nato sì subito cambiamento: quel funesto intonarsi ad ogni Città Cristiana, e in essa ad ogni vivente: tu finirai, voi morrete: *Ninive subvertetur. Homo in pulverem reverteris*; egli è quel, che ha scossi per ogni tempo i malvagi. Non posson eglino ricordar d' esser mortali, senza pensar seriamente a rendersi penitenti. Ma, s' ella è tanta la forza di tal pensiere, perchè dunque non vi si fissano di continuo i peccatori? Perchè non traggonne fermo motivo a durevole penitenza? Grande Iddio! voi, che la morte già nostra pena volger sapeste a rimedio di nostra colpa, siate oggi contento, ch' io presenti a voi quelle Ceneri, che voi a me ricordate: *memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*; voi intimate a me colpevole: *memento, quaeso, quod ... in pulverem mortis reduces me* (*Job.* c. X. *v.* 9.), io supplico a voi pietoso. Non vogliate, o Signore, contro ad un pugno di polvere sperimentare la forza del vostro sdegno. Qualor offendavi il lezzo del nostro fango, deh vi sovvenga di quella vergine terra, che voi traeste dal puro seu di Maria. Ricordivi di quelle Ceneri sante, che

ci rimaser de' servi vostri fedeli su questi altari: li grati servigj, che vi ha per essi renduti la nostra creta, compensino in parte le grandi offese, che in noi vi ha fatte, e, mentre quegli a voi destano misericordia, fate, che queste noi muovano a penitenza: e così sia.

La Santa Chiesa ci ha in oggi addolciti di gran maniera i due oggetti più spaventosi all' uom peccatore, la Penitenza, e la Morte; mentr' ella appunto con avvedimento materno non ci ricorda la morte, che a solo invito di penitenza, nè intimaci la penitenza, che a sodo conforto di nostra morte. *Ut qui nos cinerem esse*, così ella prega, *et in pulverem reversuros cognoscimus*, *peccatorum omnium veniam*, ecco l' invito; *et promissa poenitentibus praemia consequi mereamur*, ecco il conforto. A tal tenore dividendo la Predica, cercherò in prima, come convengasi ricordare la Morte, affinchè valgaci d' un forte invito alla Penitenza. Cercherò per secondo, come convengasi praticare la Penitenza, affinchè servaci di un sodo conforto per nostra Morte.

E cominciando dal primo: non è già egli sì facile il ricordare la morte, com' è richiesto all' effetto di moverci a penitenza. Perciocchè da un lato egli è oracol divino nell' Ecclesiastico, che chi pon mente a' novissimi, mai non trascorre a peccare: *memorare novissima tua*, *et in aeternum non peccabis* (*c.* VII. *v.* 40.). Egli è pur certo, che fra i novissimi la morte, siccome quella, che li contiene tutti in virtù, ed è il novissimo decisivo di nostra sorte, vien riputato da' Santi Padri il più atto a far alte impressioni ne' cuori umani. Dall' altro lato la morte ci vien sugli occhi sì di continuo ne' sepolcri, che s' aprono in ogni chiesa; ne' funerali, che passan d' ogni contrada, che non possiamo non rammentarcela ben sovente: eppure con tanto averci l' occhio e il pensiere, non perciò miglioriamo di vita e di costumi. Or che diremo noi dunque qui? Che una morte affacciantesi da ogni lato possa mai ella per tanti uomini dimenticarsi? ciò è contro l' uso della natura. Che in rammentandola pur sieguan eglino sì francamente a peccare? ciò è contro il detto dell' Ecclesiastico. Ah Cristiani! Iddio non falla

ne' suoi oracoli; ma noi falliam ben sovente ne' nostri scambj. Egli non disse soltanto *memorare novissima*; ma sì bene *novissima tua*. Or egli è vero, che noi sovente rammemoriamo la morte, ma non la nostra; è vero, ch' essa ci vien ricordata da tutti quasi gli oggetti; ma noi a scansarne la forza, che facciam noi? Mentre appunto tutte le cose a noi la ricordano, noi di rimbalzo la ricordiamo a tutte le cose, senza mai ricordarla a noi medesimi. Quindi il sì giusto rimprovero di Sant' Eucherio: *nihil ita quotidie homines ut mortem vident*: *nihil ita obliviscuntur ut mortem* (*Epist. paraen.*). Veggiamo infatti, come la più degli uomini vi pensa, e ne ragiona. A me dice taluno filosofando, a me fa egli grand' impressione ciò, ch' io leggo nel Genesi di que' grand' uomini del primo mondo, de' quali si tesse quivi la lunga vita in chi di sette, in chi di otto, in altri di nove, in tale di presso a dieci secoli, sempre con dietro quella funesta clausola generale: *et mortuus est*. Novecento trenta anni campò Adamo, *et mortuus est* (*c.* V. *v.* 5.): novecento dodici ne visse Seth, *et mortuus est* (*Ibid. v.* 8.): novecento cinque ne contò Enos, *et mortuus est* (*Ibid. v.* 17.): contonne Malaleel ottocento novantacinque, *et mortuus est*: novecento sessantadue ne vide Jared, *et mortuus est* (*Ibid. v.* 20.): vicino a mille andò Matusalem, e poi anch' egli, *mortuus est* (*Ibid. v.* 27.). Oh nostra vita quanto si è in oggi accorciata! che gran discendere dagli otto secoli agli ottant' anni! Ma donde traean eglino que' nostri Padri sì lunghe forze? Di che alimenti vivean essi, o di che mal si morivano? Come incontanente dopo il diluvio tracollò il viver umano dai novecento a' quattro e trecent' anni, poi a serrarsi entro un secolo, dal più degli uomini non mai compiuto. E qui un largo diffondersi ne' calcoli climaterici, e divisare punti astronomici, e rintracciar variazioni del novero negli anni, delle qualità negl' influssi, del vigor ne' terreni, e mille strani riscontri di età, di climi, e di paesi, per cui ecco il pensier della morte già ito a perdersi o in una inutil quistione, o in un curioso problema. Io, dice tal altro, non trovo, chi mi ritragga la morte

meglio di Giobbe, allorchè la dipinge donna sovrana dell' universo: *calcat super eum, quasi Rex, interitus* (*c.* XVIII. *v.* 14.). Ella è propriamente quell' unica e sola, la qual passando tra le guardie e tra l'armi, penetra ne' palagi e nelle corti, cambia le padronanze e i padroni, dispon de' regni e de' regnanti; e per se tolta ogni grandezza di signoria, fa darsi il titolo di Reina: *Rex interitus.* Fin da' principj del mondo i tre figliuoli di Noè il giusto si sparser per le contrade dell' universo a dividersi, e possedere tutta la terra. Or mi mostri ella dunque l' Europa alcun vestigio delle quattordici gran famiglie, tra cui divisela Jafet suo primiero posseditore: mi trovi l'Africa delle trent'una, che vi disceser da Cam: mi cerchi l' Asia delle ventisette, che pur ci venner da Sem; non dirò già la Reggia, ma solo la tomba. Di quelle prime vastissime signorie, n'è al possesso la morte: *calcat super ea Rex interitus.* Indarno si accinser eglino a passar l' Alpi, e valicare gli Oceani, a penetrare fin nell' ultima America, quasi a provar, se la morte, la quale scontravasi in uno, schivar poteasi nell' altro emisfero. Indarno si argomentarono di farle fronte or uniti, or divisi, quando in uno, quando in più capi, dove in potere del popolo, dove in balìa degli Ottimati: qui Re, là Consoli, già Repubblica, già Monarchia, quasi a prova di render eterna contro alla morte, se non la vita dei Principi, almen la vita de' Principati. Indarno, dissi, che ella egualmente terribile contra ciascuno, che contro tutti, abbattè le difese, sforzò i posti della loro grandezza; e dell' arse castella, e delle torri balzate ne lasciò tanto di polvere da stamparvi l' orma superba del piede, che le calpesta; *calcat super ea Rex interitus.* Grande impero fu già l' Assiro, grande il Medo, grande il Persiano: or dove sono? Grandi Repubbliche Sparta, Atene, Cartagine: or che ne resta? O Italia mia, che sai tu più di que' tuoi primi padroni Indigeti, Enotrj, Arcadi, Aborigini, Latini, Albani? A quante genti tu comandasti, a quante servisti? Quante corone cingesti, quante portasti catene? Or leva il capo, e fatti grande, e racquista la signoria dell' universo: che ti varrà la nuova grandezza;

se non se a renderti debitrice alla morte di più sonora rovina? Ella ha sì fermo il dominio sull'avvenire, che sul presente, e così preme l'estinta, come urta la nascente fortuna d'ogni gran regno. Tutte le umane cose finiscono; e verrà dì, che la morte avrà il pie' trionfante su tutto il mondo: *calcabit super eum Rex interitus*. Tutto va bene: ma andrebbe mai ella a finire sì patetica declamazione in un domandar curioso co' discepoli: *quando haec erunt? et quod signum ... consummationis saeculi* (*Matth.* c. XXIV. *v.* 3.), quando finirà ella l'umana generazione? Qual sarà l'ultimo impero dell'universo? Quali uomini troverà vivi il dì finale; e se anch'essi morranno per poi risorgere immantinente; e mille altre sì fatte uscite ed inchieste, per cui il pensier della morte piacevolmente riducesi ad istoria delle cose passate, o ad indovinamento delle future! Altri si gira con Ezechiello pe' cimiteri, e a que' mescugli di scheletri domanda attonito: che ossa siete? e cui capo? e cui braccia? di qual carattere? di qual grado? *Vaticinare de ossibus istis* (*c.* XXXVII. *v.* 4.). Quante doti si giacciono quivi neglette, quanto valor estinto, quanta virtù sconosciuta senza potersi avvisare, chi ne fu adorno, e chi n'andò privo? Altri portasi con Daniello per le contrade dell'universo stacciando ceneri, e coprendone tutte le vie degli uomini; nè vi spunta persona, cui non sia detto: *animadverte, cujus vestigia sint haec* (*Dan.* c. XIV. *v.* 18.): guarda, che vieni per una strada di gente morta; chi fanciullo alle mosse, chi giovine in corso, chi vecchio alla meta. Dove vai tu? con chi vieni, o con chi resti? *animadverte ... vestigia virorum, et mulierum, et infantium* (*Ibid. v.* 19.). Chi con Davidde raffigura l'umana vita in quel fiume, che nato piccolo, e fatto grande tra via, ingrossa d'acque, acquista titoli; poi entra in mare, e si perde: *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens* (*Psal.* LVII. *v.* 8.). Chi rassomigliala con Isaia ai fiorellini del prato, a' quali quanto la vita è più bella, tanto è più breve: *omnis caro foenum ...., exsiccatum est foenum, cecidit flos* (*c.* XL. *v.* 5. *et* 7.). Chi con Giacobo Apostolo la paragona ad un lieve vapore, il quale

in aria levatosi rimpetto al sole, quanto più sforzasi a comparire, tanto è vicino a finire le sue comparse: *vapor est ad modicum parens* (*c.* IV. *v.* 14.). E qui vaghissime descrizioni di praticelli, di fonti, d' iridi, di parelj, che per ciò almeno son riprensibili, che in esse il Cristiano si ferma quasi a riguardar per diletto il pensier dela morte travestito in un capriccio da quadro, o in un soggetto da rima. Ah Cristiani! tutto cotesto vostro pensare alla morte egli è un pensarvi a sfogo di eloquenza, a prova d' ingegno, a lavoro di fantasia, ma non mai ad invito di compunzione, nè a stimolo di penitenza. Questo è un aver sempre la morte in su gli occhi senza vederla; anzi un sempre vederla in altrui, senza mai ricordarla a se medesimo: *nihil ita quotidie homines ut mortem vident*: *nihil ita obliviscuntur ut mortem*. La meditazion della morte, ripiglia Dio nell'Ecclesiastico, vuole adattarsi a te, non ad altri, a' tuoi bisogni, non agli altrui: *memorare novissima tua in omnibus operbus tuis.*

I Santi Padri Girolamo, Gregorio, Bonaventura riducono la meditazion della morte per ogni genere di persone a due punti massicci, ciò sono il considerar l' incertezza, e la certezza. Nessun sa, in che giorno, o a che ora sia per morire: e questa, dicono, ella è considerazione opportuna pe' sensuali. Ognun sa, che in morendo, verrà spogliato di tutti li beni: questa ella è considerazione acconcia agli avari. Ognun sa, che in morendo rimarrà privo di tutti gli onori: questa in fine ella è considerazione nata fatta per li superbi.

E quanto a' sensuali: *crede mihi*, dicea San Zenone (*Homil. de Cont.*), *non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur*: il timor della morte egli è un gran freno alle dissolutezze de' libertini; che se non pertanto sono in sì gran numero li dissoluti, egli è appunto, perchè assai pochi son quelli, che temon la morte. Ma, e donde ciò, direte voi, perchè sì pochi la temono? perchè, risponde San Gregorio (*l.* VIII. *Moral.*), *dura mente abesse mors longe creditur*: egli è comune inganno fra gli uomini il figurarsi la morte sempre lontana,

tal che, soggiunge San Girolamo (*Epist.* XI. *ad Ageruch.*), non vi ha vecchio sì logoro della persona, il quale non si prometta di vivere anche ad un anno, *nemo .... sic decrepitae senectutis est, ut non putet se unum adhuc annum esse victurum:* pensate poi, quanto più in là si lusinghi la gioventù. E per farle conoscer, che appunto se ne lusinga, ditemi in grazia, o nostri giovani, chi vi promette cotal lunghezza di vita, che vi sognate? l'ardor del sangue? il vigor degli spirti? il brio degli anni verdi? Ma, che mancava egli di tutto ciò a quel giovin sì vigoroso, a quella giovane sì bizzarra, che voi vedeste con gli occhi vostri venir rapiti alla tomba ne' lor bei giorni? Tornate un po' su le traccie de' vostri spassi: vedete un poco, chi manca a que' tavolieri, che si giuocò con voi non ha molto: chi fu l'anno addietro a quella danza, ed or non v'è più: chi con voi venne di camerata a quella tresca, e di lì andonne al sepolcro. Evvi egli luogo di vostro trastullo, dove non veggasi impressa orma di morte? E poi, son oggi forse sì rare ad avvenire le morti improvvise, che voi possiate promettervene sì gran franchigia? Dio buono! a che debol filo si attiene la vostra vita! da quanti vi avete voi a guardare per vivere un dì sicuro! dal cielo, che non v'uccida co' fulmini; dalla terra, che non vi appesti con gli aliti; dalle acque, che non v'affoghin ne'gorghi; da'monti, che non vi opprimano colle rovine. Tra gli uomini stessi quanti ve n'ha, che vi possono tor di vita! altri nimici con gli agguati; altri rivali con l'arme; quai corsali ne' mari; quai ladri nelle boscaglie; chi traditore domestico, chi amico infedele. Da' vostri stessi diporti vi bisogna prender sospetto: se voi ite pel prato, ecco la vipera: se per selve, ecco la fiera: vicino al fiume le inondazioni: in terra ferma i tremuoti: in propria casa or manca il suolo di sotto a' piedi: or le soffitte rovinan sul capo. Ma sian pur queste strane avventure: non si rammenti, chi perì di caduta, e chi nella rissa; chi fu colto in iscambio, e chi a colpo appostato; chi precipitò da cavallo, e chi dal balcone. Senza cercar sì lontano, chi sa dentro a voi stesso ciò,

che si trami contro di voi? Chi sa, quanti umori forse a quest' ora sconcertansi; quante flussioni si stemprano; quante febbri maturano? Non potrebb' oggi cadervi furiosa una gocciola; strozzarvi violento un catarro; sopraffarvi improvvisa un'apoplesia? Ci vuol egli tanto a recarvi morte? Non basta egli a darvela di quel cagnolin sì vezzoso un sol morso, di quel pesce sì cerco una sola spina, di quel grappol sì delicato un sol acino? Non è ella esposta cotesta misera vostra vita a cento sbagli, che tolgansi da' domestici nell' apprestarvi de' cibi, nel porgervi le bevande, nel manipolarvi la medicina? E poi dite; chi è il padrone, chi l' arbitro de' vostri giorni? Non è egli quel Dio medesimo, a cui siete attualmente in disgrazia? Un cenno, ch' egli dia alla morte, non siete voi già spediti? Vorrà egli dunque trarvi più in lungo? Chi è, che il sappia? Chi può vedere ciò, che Dio in quell'ora pensa su voi? Ciò, che si fa per oracol divino, e si vede pur troppo per esperienza, si è, che le vita degli empj viene accorciata: *anni impiorum breviabuntur* (*Prov.* X. *v.* 27.). Chi più in lena di forze, e in fior di spiriti dell' empio Re Baldassarre? Egli tanto pensava a morire, quanto chi mettesi a tavola per un lauto banchetto. Eppure, allora appunto Dio lo pigliava di mira, nè sel vedea: *Balthasar Rex fecit grande convivium* (*Dan.* c. V. *v.* 1.). Allor appunto, ch' egli deposta la maestà di regnante, e scossi tutti li ritegni al suo allegro talento, stavasi tra un branco di femmine assiso a lauta cena; quando già riscaldati dalle vivande e dal vino i commensali, tutta di voci e di strepito risonava la sala reale; quando d' ogni intorno beveasi in coppe d'oro alla salute del Re; ecco allora apparisce ad un tratto nella parete rimpetto al Re l' improvviso spettacolo di quella mano. Una mano, la quale senza vedersi da chi, nè donde venisse, scrivea corrente nel muro, che Baldassarre morrebbesi in quella notte. E quanto vero scrivesse, di lì a poco ben egli 'l seppe: *eadem nocte interfectus est Balthasar Rex Chaldaeus* (*Ibid.* *v.* XXX.). Tutte le storie sacre e profane ricordan sì fatte morti improvvise di peccatori colti innanzi tempo nell' accesso

più fervido de'lor peccati. Giovani libertini, donne mondane, voi, che già concertaste per quel dì, per quell'ora di sì bei fatti, badate bene a quella mano fatale, ch'ella non ha finito di scrivere contro agli empj: *adhuc manus ejus extenta*, grida Isaia (*c.* V. *v.* 25.), *adhuc manus ejus extenta.* Ahi che il dì concertato a' vostri piaceri fors'egli è il dì segnato dalla divina Giustizia per vostra morte! *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet* (*Luc. c.* XII. *v.* 40.). Aprite gli occhi, guardatevi, state desti: *vigilate, quia nescitis diem, neque horam* (*Matth. c.* XXV. *v.* 12.).

Ma, se il tempo incerto della lor morte dee tener desti li sensuali, non meno il certo spoglio de' loro beni dee render saggi gli avari. Innanzi al ragionar di loro io qui ringrazio la provvidenza divina, perciocchè dopo il peccato d'Adamo ella ha fra gli uomini introdotta la morte. Mentre, se con allato la morte tanti prorompono in eccessi sì abbominevoli di avarizia, a qual grado non porterebbesi la loro ingordigia, qualor a sorte fossero nati immortali? Or, poichè hassi a morire, com'è possibile, o genti avare, che la morte non sia ritegno, che basti alla vostra insaziabile cupidigia? Com'è possibile, che i più sordidi per avarizia sieno talvolta coloro, i quali son più vicini per canutezza al sepolcro? E potete voi dunque perdere il cuore dietro a quei beni, di cui la morte non vi lascia esser padroni? Non v'ingannate, o Cristiani, con tutto il dir, che voi fate: la mia casa, il mio poder, la mia vigna? Non son elle già vostre coteste cose, nè voi ne siete padroni; *hospes es*, ve n'assicura Agostino (*Set. de Vers. Domin.* XXXII.), *hospes es: non te fallat*; in quella casa, che dite vostra, ci siete ospiti e forestieri. Non mel credete, soggiunge il Santo, non mel credete? Tenetevi dunque forti dentro essa, sì che la morte non ve ne cacci: *si non es hospes, non inde transeas.* Ma, se vi è forza d'uscirne, buono o malgrado, che ve ne torni; dove si resta la padronanza vantata? *Si transiturus es, hospes es: non te fallat, hospes es.* Io pur dispongo, voi dite, del mio per testamento. Il veggo, il sento; ma, che vuol egli poi

dire cotesto vostro disporre per testamento? Egli è un pienissimo dispogliarvi in pro altrui di que'beni, de'quali usar più non potete ad util vostro. Il rilasciar dunque in iscritto ciò, che vi è tolto di forza, voi lo mettete a conto d'arbitrio, e di dominio? Deh quante volte, dice il Grisostomo (*Hom.* II. *ad prop. Antioc.*), mi hann'elle dato da ridere coteste usanze. *Saepius risi testamenta legens dicentia: ille quidem habeat agrorum, vel domus dominium, usum vero alius; omnes enim usum habemus, dominium autem nemo.* Or ciò essendo, il mettervi a raccor roba e danaro con tanto stento che vi varrà? a far per morte maggiori lasciti a maggior pena. Imperocchè se non avviene di perdersi senza dolore ciò, che possiedesi con amore, che acerbo taglio vi sarà egli il recidervi tutto a un colpo? e ciò maggiormente, che voi forse verrete appunto a morire, quando vi troverete più agiato del vostro stato. Vedrete mettere il colmo alla casa, che fabbricate; vedrete netto da liti il podere, che comperaste; vedrete colme le casse dell'oro, che divisaste; verrete in fine il più ricco della contrada; e poi? e poi sarà ora di fuggire dal nido, e volarvene all'altro mondo; *quae autem parasti, cujus erunt?* Che begli agi non s'avea egli fatti quel ricco avaro, di cui ragionasi ne' Vangeli? Coricatosi egli una sera nel suo morbido letto, prima di addormentarsi volle rifar i conti alla sua fortuna, e glie ne parve sì bene, che il cuore gli si spandea per gioja. Come la mi va bene, dicea egli tra se: *anima mea habes multa bona* (*Luc.* c. XII. *v.* 19.): forte in danaro, in case, in terreni; pieni li cellai, piene le grotte, pieni gli scrigni; n'ho da star gajo a molt'anni: *posita in annos plurimos.* Sì, ripiglialo S. Gregorio (*Ibid.*), *in annos plurimos* (*Lib.* XXII. *Moral. in c.* XXII. *Job.*): tu hai roba a godere per anni molti; ma dove hai tu gli anni molti a goder della roba? Ah il pazzo! ah il pazzo! senti, che tona dal cielo: *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (*Luc.* c. XIX *v.* 20.), sta notte hai a morire; e a chi n'andranno i tuoi scrigni? *quae autem parasti, cujus*

erunt? (Ibid.) Oh un terzo, che ito fosse per mano de' poverelli, quanto men tristo congedo or ti darebbon dal mondo! Seguite, o avari, il funerale di quest'illustre defunto, mentre io chiamo i superbi a vederne la sepoltura.

Ad abbassar l'umana alterigia non vi ha scuola più propria del sepolcro; poichè non è possibile, dice il Serafico Bonaventura (*Diet. Salut. de Sup.*), che aspiri a signoreggiar le altrui teste colui, che pensa, che fra breve ora tutti gli andranno col pie' su 'l capo. Egli è per tanto comune difetto di studio in questa scuola, per cui regna fra gli uomini tanta superbia, che certo alcuni fanno pietà di se a chi li mira. Voi li vedete andar sì trionfi ed alteri della persona, che sembran venuti al mondo per tutto scorrerlo a maniera di trionfanti. Ogni lor guardo un disprezzo, ogni lor cenno un comando, ogni lor pretensione un diritto: pieni sol di se stessi: senza talento, e se n' arrogano l' eccellenza: senza lettere, e ne riscuoton la stima: senza merito, e ne ambiscon gli onori. Mai non si mostrano, che con fasto: mai non ragionano, che con alterigia: dove che spuntano, hanno a precedere: dove che movano, hassi a far largo. Tengono i punti della cavalleria in su le dita, e le dita sempre in su l'elsa per sostenerli. Così forniti a dovizia di ardimento e di baldanza cotai ne vanno per le contrade con tanta altezza di sopracciglio, che appena veggon d' esser veduti. Fratel mio, dove andrà egli a parare poi finalmente cotant'orgoglio? E non sapete, che due o tre ore dopo la morte esalerà dal vostro cadavere tanto lezzo e fetore, che, come già a quel superbo Re Antioco ricordato ne' Maccabei, più non vi avrà tra i domestici chi vi si possa accostare? Non vi avviene mai egli di riguardar la sconcia figura, che voi farete forse tra poco entro al sepolcro? Deh, se io qui non temessi di attizzarvi le nausee, quale farei vedervi laggiù tra' vermini, e la putredine! Rammentatevi Jezabella Regina già sì fastosa e sprezzante, allorchè per castigo intimatole da Elia Profeta, e fieramente adempito da

Jeu capitano, precipitata giù da' balconi reali, e gittatone l'infelice cadavere alla campagna; in fine dopo alquanti giorni tocco da compassione il vincitore, mandò cercarne gli avanzi insepolti per onorarli di sepoltura: *Ite, et videte maledictam illam, et sepelite eam* (4. *Reg.* c. IX. v. 34.). Si andò, si cercò, si trovò Jezabella: errai: non trovossi di sì gran donna altro più, che il teschio ignudo, i piedi, e l'estremità delle mani; tanto appunto da poter gl'inviati recare in pugno, e dir, mostrandone al lor Signore: ecco qui Jezabella: *Non invenerunt nisi calvariam, et pedes, et summas manus* (*Ibid.* v. 35.). Un sì funesto spettacolo colmò d'orror tutto il mondo; perciocchè del mondo tutto fu in veduta: ma quanto più trista scena facciam noi tutti sotterra dei nostri corpi, e quanto più rio governo fan quivi li vermini d'ogni persona, che già non fecero di Jezabella i mastini. Aprite là, che veggiamo se in quel confuso mescuglio d'ossa rinvenir mai sapessimo quella testa sì rispettata: *ite, et videte.* Almen tanto trovatemene, ch'io in mostrando a questo popolo, possa dir: eccola è ella questa: *haeccine est illa?* Questa ella è dunque la testa, che portò già tanta gala, che colse già tant'inchini, che destò già tanti amori: *haeccine est illa Jezabel?* (*Ibid.* v. 37.) Questa ella è dunque la testa sì ardita alle pretensioni, sì puntigliosa agl'incontri, sì risentita alle offese: *haeccine est?* Qua entro dunque formaronsi tanti disegni; qua si girarono tante macchine di terrena grandezza? Quinci scoppiaron minaccie sì altiere, ordini sì violenti, proposizioni sì decisive? Questa ella è dunque la testa, che soverchiò di tanto la plebe, sdegnò di tanto la poveraglia, premè di tanto il contado? Questa è colei che contese col sacerdozio, che disputò colla Chiesa, che negò di sommettersi al santuario, che tentò d'ergersi fin contro Dio? *Haeccine, haeccine est?* Testa superba, dov'è l'ornato, e l'acconciatura di questo colmo? Chi t'ha cavati quegli occhi, che balenavan sì forte? Perchè non parla cotesta lingua, che già tonava sì alto? Deh avessi meno amato ciò, che già fosti, o più pensato a

ciò, che saresti! A rivederci anche una volta nella gran valle! *Haeccine*, saranno quivi gl' insulti d' un mondo intero, *haeccine est illa Jezabel?* Pensate o grandi del mondo, che vi sta un tal Dio sopra le teste, che le vuole umili o di buon grado, o di forza. Per quanto vi argomentiate a resistergli in vita, converrà pur finalmente rendervegli in morte: Dio non tiene verun bisogno di voi; voi lo avete sommo di lui. *Humiliamini* dunque, *humiliamini sub potenti manu Dei* (1. *Petri c.* V. *v.* 6.). Temete di Dio, e degli uomini: spalleggiate la vedova, sostenete il pupillo, nodrite il povero, rivestite il mendico. Sovvengavi, che di qui a poco sarete laggiù con essi quasi un di loro.

In fine a raccor tutta in iscorcio la Predica, eccone la conchiusione: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua.* La meditazion della morte si adatti alla persona: *novissima tua*; si adatti al bisogno della persona: *in omnibus operibus tuis*. Per pratica di ciò medesimo più distinto considerino i sensuali il tempo incerto della lor morte: gli avari la certa perdita de' loro beni: li superbi il certo spoglio de' loro onori. I primi mirino Baldassarre: i secondi rammentino il ricco evangelico: i terzi pensino a Jezabele. Per tal modo messa la scure alle tre radici ordinarie d'ogni peccato, farà la morte suo frutto, l' innocenza del Giusto, la penitenza del peccatore, la eterna salvezza di amendue.

SECONDA PARTE.

Veduto già qual sia la meditazion della morte, la quale induce gli uomini a penitenza, resta a cercare qual sia la penitenza, la quale confortali nella lor morte. A dirla in brieve: la penitenza per esser tale, che ci consoli in morte, vuol essere fatta in vita: non già, che fatta anche in morte lasci mai d' essere meritoria e salubre. La difficoltà è nel farla; ma quando facciasi non può ella non riuscir fruttuosa. Dico soltanto, che qualunque ella siasi tal penitenza, potrà ben egli avvenire, che in vigor di

essa muojasi in grazia, ma non in pace. La ragione è, che il differirla sino a quel termine perentorio ha un non so che di servile e del forzato, che mette proprio diffidenza. Pare un venirci di mal talento, e trattovi, dirò così, pe' capelli: pare un arrendersi, anzi al timor della morte, che al dolor della colpa: pare in somma un finir di peccare, non perchè non si voglia, ma perchè più non si può. E pur troppo mostran parecchi, ch'ella è così; mentre tornati addietro dalla lor morte, tornano più che mai dianzi al lor peccato. Quindi cotal penitenza non può fare, che non riesca tumultuaria, timida, diffidente, affannosa. Pensate, che dovrà egli parere ad un misero moribondo il trovarsi al capezzale con tutti indosso i mali abiti contratti in vita; e tra le ambascie del corpo, e i travaglj dell'anima tutto improvviso udirsi intonare: *dispone domui tuae*, *quia morieris* (*Is. c.* XXXVIII. *v.* 1), provvedete all'anima vostra, perchè vi restan più poche ore a pensarvi. Oh Dio! un tal avviso che nera impressione stamperà egli nel cuore del moribondo! quante cose gli verranno allora in pensiere! che turbazione e scompiglio gli andrà per tutte le vene! Dovere a un tratto dividersi da tutto il mondo, e andarsene, nè saper dove, e sentirsi da ogni lato come far fretta, e ripetere per tutta l'anima presto, presto. In tal tumulto di cose, quand'anche riescan bene gli sforzi di convertirsi, non so, se mai assicurino il penitente per modo, ch'ei muoja contento. Tutto all'opposto, chi già di cuore si convertì innanzi morte, quando poi viene a morire, trovasi già fatta la strada a tutti gli estremi conforti. Primieramente la sua conversione già pubblica, già notoria fa maggior animo a' medici, ed a' domestici di anticipargli l'avviso del suo pericolo. A tale avviso si scorge in parecchi un caratter visibile dell'eterna loro elezione. Alcuni sensibilmente ne giubbilano: talun ne vidi baciare teneramente la mano al medico, che l'avvisò: tal altro tanto non bisognare di chi a quell'ora lo consolasse, che egli consolava anzi coloro, che gli assistevano. Veramente egli è un divoto piacere l'imbattersi in tai moribondi.

Gli atti di penitenza, gli affetti di contrizione e di amore non sono ad essi nomi nuovi della divina misericordia, già ne han tolto assai dolce sperienza; il Crocifisso già lo conobbero dal dì, che gli pianser a' piedi con tanto affetto, nè già aspettano, che loro venga recato per mano del confessore; il chieggon eglino i primi, e sel vogliono sempre a lato, e in ogni occhiata, che dannogli, risenton in cuore le antiche ferite del lor dolore: quindi traggono tutti li conforti su quell' estremo. Così moriva il grande Agostino, senza voler altro udire, che la lezion de' salmi penitenziali (*In ejus vita*): che troppo gli era dolce in quell' ora il rientrare ne' sentimenti d' una penitenza già fatta, e riconoscere nella grandezza de' suoi peccati la gran misericordia del lor perdono; e dicea il buon Santo non convenire a verun Cristiano, per innocente che fosse, il presentarsi al divin Giudice in altro arredo, che penitente. Di qual conforto ciò sia al cuore di un moribondo, voi di leggieri potete argomentarlo da ciò, che sentiste in quel dì, in cui davvero vi convertiste al Signore. Se tanta consolazione vi portò allora nell' anima una confessione contrita, qual sarà in morte a coglierne tutto il frutto senza la pena? In quel punto, che trae di viso la maschera a tutti gli oggetti, e mostra picciole e nulle tutte le cose mondane, che gran vista farà ella di se agli occhi del moribondo la sua penitenza apportatrice di una eterna mercede! E quanto benedirà egli Dio d' aver colto sì giusto nel dì e nell' ora della sua conversione! E ciò maggiormente che a tanti e tanti sarà sovente avvenuto di morir dentro a quell' anno medesimo, in cui di cuore si convertirono; siccome avvenne a quel celebre Nicolò, di cui scrivesi nella vita di Sant' Andrea, che già vecchio di ben settantaquattr' anni menati in pessima vita, alle insinuazioni del Sant' Apostolo si arrese a far penitenza, e indi a sei mesi si morì, e si riseppe per certa rivelazione, ch' egli andò salvo. Talor anche a minor costo si comperò morte sì bella; e so di alquanti a' quali dopo una conversione sincera non andò oltre agli otto, o a quindici giorni il morire col pegno

in cuore della loro salvezza. Conciossiachè tutti coloro, i quali si convertono in vita, consacrano a Dio quanto lor resta da vivere, sia poco o molto; e Dio, il qual bilancia i meriti non a peso di tempo, ma di affetto, rimunera nella lor morte e il tempo, che già gli diedero, e l'affetto, per cui di più ne darebbono. Or chi sarà, che ciò ascolti, e indugi pur un momento a cercar penitenza e confessione? Oh Dio! vi avrà forse qui tra voi ad udirmi tale uomo o donna, i quali non vedran Pasqua; e in tanta vicinanza alla lor morte non si danno menoma fretta ad uscir di peccato. Al più andran tra se figurando di confessarsi al sabato santo. Ah fratel mio, che a quel dì voi morrete, o vi sarete già morto! Chi sa, chi sa? giovine o vecchio, non vi è certa un' ora di vita, già vel sapete. Oggi per tanto; ma, fratello, oggi, vi prego, mirate a togliervi un confessore, il quale sappia e voglia disporvi a ben morire. Oggi o domani, voi dite, torna a tutt' uno. Eh no, Cristiano, io vorrei oggi. Così dunque dal primo dì voi già venite alle prese? Ah dilettissimi! e in tanta incertezza dell' avvenire il sollecitarvi a provveder di presente all' anime vostre, e disporvi oggi ad un' ottima morte per l' indomani, ciò è dunque di stringervi, e venire alle prese, e dopo venti o trent' anni, e forse più, che voi vi fate aspettare da questo Cristo, il dir, che oggi pur finalmente venghiate, sarà premura indiscreta? Che dovrò dunque io dirvi per non venir alle prese? Lusingarvi gli orecchi di lieti augurj, e pascervi il cuor di vane speranze? E se nel mentre, ch' io vi solletico, voi veniste colpiti da morte improvvisa, che potrei io rispondere al mio Signore nel chieder, ch' ei mi facesse ragion di voi? Anime mie care, voi siete tutte a mio carico. Dappoichè intrapresi di predicarvi, non posso più dispensarmi dal render conto del come avrò predicato. *Sanguinem ejus*, dice Dio, *sanguinem ejus de manu tua requiram* (*Ezech. c.* III. *v.* 18.). Or qual divino giudicio mi dovrei io aspettare, se non facessi apparire per li vantaggi della vostr' anima tanto almen di premura, quanta ne mostran i vostri economi

sugl' interessi di vostra casa? Che dove quelli consigliano a non mai diferire a domani un buon acquisto, che vi possiate far oggi, io per l' opposto vi lusingassi a pigliar tempo, e trar in lungo l' acquisto d' un regno eterno? Eh via gl' indugi: levatevi da cotesta rea vita, che ben n' è tempo? *Et nunc quid moraris?* disse a Paolo Anania (*Act. c.* XXII. *v.* 16.): *exurge ...., et ablue peccata tua, invocato nomine ipsius. Quid moraris?* mentre vi sprona l' incerta morte, e il certo spoglio per essa di tutti i beni. *Exurge ...., et ablue peccata tua*: vagliavi la vostra morte a pronto stimolo di penitenza, affinchè valgavi la penitenza a sodo conforto di vostra morte.

ORAZIONE IX.

GIUDIZIO.

(Predica VI. del Quaresimale del P. Gerolamo Tornielli.)

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae.

Matth. XXV. 31.

Se il gran giudizio universal delle genti, fatto presente non più che in morta pittura agli occhi di un Re infedele, qual fu già Bogori, sì altamente lo intimorì, sì lo scosse, ch' egli, anzi che cimentarsi allo sdegno di un Dio giudice, amò meglio di crederlo, e d' abbracciarne in un col timore ancor la fede; deh chi farà, che tanto a me possa oggi la lingua, quanto là valse il pennello! Chi mi darà tanta forza di ragionare, che gareggiando l' eloquenza colla pittura, presenti quella al pensiere, quanto già questa dipinse al guardo; e dove pur non arrivi a far credere collo spavento, ottenga almeno di spaventar chi già crede? Deh non istate, o Cristiani, a riguardar, come s' usa, il divino giudizio universale, quasi in veduta di lontananza verso la fine de' tempi! Egli è assai più vicino, che non pensate. Vengo con Gian Grisostomo a dinunziarvene il giorno; e non vi dico, no, che verrà,

ma che viene, e già è venuto, e già battono l'ultime ore: *Cogitemus illud tribunal, et putemus ipsum nunc adesse, et poenas exigere* (*Chrysost. hom.* X. *ad Cor.*). Oggi pertanto, oggi s' apra la valle di Giosafatte, oggi s' erga il gran tribunale, oggi si citino a comparirvi tutte le genti. Levatevi, traete innanzi al divin Giudice: sentite qui le accuse, recate qui le discolpe, aspettate qui la sentenza: *Nunc, nunc judicium est mundi, nunc est* (*Jo. c.* XII.). Ahi che anche a me sembra già di udir con Gerolamo l' ultima tromba, e me ne suonan gli orecchi dell' alto squillo! *Insonat auribus meis vox illa horrifica; toto corpore contremisco.* Or da me dunque non v' aspettate nè tenor, nè governo della persona. Voi mi vedrete prorompere in istranezze non più usate. Forse alzerò le voci, scomporrò il gesto, scompiglierò il portamento, e darommi a vedere anzi reo, che banditore del giorno estremo. E che poss' io di me recarvi dalla funesta mia solitudine; dappoichè vi ho finor ripensato tra' gemiti, e tra' singhiozzi il mio, il vostro, l' universal sindicato di tutti gli uomini? E qual chi scampa per gran mercè dalla strage, e dal sangue d' una giornata campale, fuggone quindi col cuor ferito da tre acutissimi dardi, che a scagliar prendo contro a' durissimi peccatori? Ascolta, o umana generazione, odimi, o mondo tutto, e trema: tu hai oggi a risorger dalle tue ceneri, e risorgendo a mirare la faccia di Cristo giudice, che adirato presentasi; ad udire le voci di Cristo giudice, che adirato rimprovera; a sperimentare il braccio di Cristo giudice, che adirato condanna. Eccovi tutto il mio e vostro spavento. Cominciam, che già spunta l' estremo giorno del mondo.

A pigliar giusto concetto della grandezza del Personaggio, che viene, e dello sdegno, che porta, convien mirare a que' funesti apparecchi, che manda innanzi. Ah sì, pur troppo, ah che il sento l' orribil suono di quelle trombe, che destan morti, che balzan lapide, che disserran sepolcri! *Surgite*; e veggo da ogni lato aprirsi il cielo. *Surgite*; e sento strider sotterra le serrature delle carceri eterne. Volan l' anime sante, sboccan le scellerate.

Qual vien dall'alto, qual levasi dal profondo: chi corre in cerca delle sue membra, chi dispettoso le schiva. *Surgite.* Fuor del mar, fuor de' boschi, fuori delle caverne. Così vuolsi colà, dove si può. *Surgite mortui.* Oh trombe! chi mi vuol, chi mi chiama, dove ne vado? Al giudizio. *Venite ad judicium;* oimè! Egli è pur dunque venuto quel dì finale; *dies irae, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis, dies tubae et clangoris* (*Soph. c.* III.)? Oh Dio! È egli giorno, ovver notte? Se giorno, dov' è sparito il sole? Se notte, dov' è la luna, dove le stelle? Evvi più cielo, evvi più terra? Fratelli, parenti, amici, chi mi ascolta, chi mi risponde? Nessun mi degna, nessun mi guarda. Profondo orribil silenzio per tutto regna. Finite sono le umane cose: ottenebrati i cieli, arsa la terra, sconvolto il mondo, caduto il tempo in eterno. Quà dunque, o popoli, o genti, o nazioni: *Populi, populi in valle concisionis* (*Joël, c.* III.). Valle, spaventosissima valle; mi crollano le ginocchia, mi trema il piè ad andarvi, e pur ci vado. Forza invisibile, che mi ci sproni, lasciami, innanzi che io v' entri, lasciami l' agio di un direttor, che mi scorga, di un avvocato, che mi sostenga. Non siam più in tempo. Deh chi son essi coloro, i quali mi fanno sì bieco viso? Sì, sì vi riconosco, o buona vedova, o povero giornaliere. Tacete in grazia, tacete delle ragioni, che vi fei perdere, delle mercedi, che vi ritenni. E tu perchè mi rinfacci? Ahi quante mani mi additano, quante voci mi nomano! Ahi che già tutta ne mormora, e ne bisbiglia la valle! Tra cotai smanie i malvagi vanno riconoscendo i visi e le persone or de' complici, or degli accusatori. Veggonsi dove lividi della rabbia, dove rossi della vergogna rimproverarsi l' un l' altro i più enormi lor fatti, urtarsi con impeto, graffiarsi, mordersi con furore: *sicut spinae se invicem complectuntur* (*Nah. c.* I.). Madre crudele, per te si stette, ch' io non vestissi quell'abito religioso! Compagno iniquo, per te si rimase, ch' io più non fossi a quel divoto oratorio! Consiglieri maligni, voi mi traeste

a quelle indegne baratterie, a que' contratti usurai, per cui or ora ci rivedrem nell' inferno!

Ma egli è tempo che il ciel si muova. Angioli, uscite in vista alle genti, intima l' eterno Giudice, e date avviso ch' io vengo. Ed ecco aprirsi per le sue dodici porte l' alta città di Dio; e quinci uscirne in abiti sfavillanti di fiamme e sangue i forieri della divina vendetta: *Exeunt Angeli, et separant malos de medio justorum* (*Matth. c.* XIII.). Scendono i Serafini con velocissimo piombo a recar ordine e distinzione nella gran folla: buoni e rei già non più misti e confusi, ma ciascun dal suo lato, o a diritta, o a sinistra convien che vada, e che stia senza potere più venir mosso da dove è posto: *Exeunt Angeli, et separant. Unus assumitur, alter relinquitur* (*Luc. c.* XVII.). Quivi non si riguarda nè nazion, nè lignaggio, nè grado di sangue, nè vincolo d' amistà. Son dello stesso paese, *et separant.* Vengon da un medesimo ceppo, *et unus assumitur, alter relinquitur.* Distacco acerbo, division dolorosa! Padre, a chi mi lasci? All' ira di Dio. Fratello, chi mi ti toglie? Il peccato. Amico, ci dividiamo? In eterno. Oimè! Fummo noi dunque gli stolidi, noi gl' insensati! Dannate politiche, ciechi lumi, arti sciocche, vani talenti! *Nos, nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est* (*Sap. c.* V.). Oh che l' intese colui, quando, volte le spalle al mondo, lasciò gracchiare i mondani! Oh che non era malinconia il ritiro di quella dama, nè viltà d' animo la sofferenza di quel cavaliere! *Nos, nos insensati.* Mentre costoro struggonsi in disperati lamenti, veggono levarsi in aria, e passare lor sulle teste quà uno stuolo di vergini, là un drappello di martiri, e a mano a mano elette squadre di santi mirabilmente adorni d' ogni divisa della lor gloria. Ed oggi è il giorno per essi da comparire a chi furono in faccia al mondo: *Stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt* (*Ibid.*). Ad essi appartiensi, giusta l' oracol di Cristo, d' assistere al gran giudizio, non già in tuono di giudici a dar sentenze,

ma in grado di accusatori ad usare rimproveri. Ed ahi quali accusatori, e quai rimproveri! Erode, vedi tu quel Battista, il cui capo già sì temuto donar ti piacque ad una vil danzatrice? Il vede, e ne freme. Nerone, vedi quel Pietro, al cui piè sì adorato facesti cinger le catene? Il mira, e ne palpita. Valeriano, conosci tu quel Lorenzo, le cui carni sì illibate mettesti ad ardere sulle graticole? Il riconosce, e ne trema. Deh come arrota il guardo incontro ad Ario un Cipriano! Come avventa gli occhi contro Pelagio un Fulgenzio! Come carica il ciglio contro a' suoi falsi interpreti un Agostino! Brenzio, Calvin, Lutero è egli questi quell' Agostino....? Ma io, che vo cercando negli altrui fatti, con qual fronte mi sto d'innanzi a quell' Angiol già datomi per custode, a quei santi già da me tolti per avvocati, a quella Maria...? Oh Maria, anch'essa torbida e nuvolosa in questo giorno! Maria or non più avvocata, or non più madre: Maria irata, Maria vendicatrice, Maria guerriera, Madre sdegnosa: *illos tuos misericordes oculos*, *illos tuos misericordes oculos*. Dove son più quegli occhi che mi volgevi, e quel viso che mi mostravi di tanta pietà? Malnato me! Come sosterrò io la faccia di Cristo giudice, se l' occhio de' suoi ministri così mi sgomenta? Deh, non più innanzi, non andiam oltre in questo giorno! Non venga Dio, non venga. Ohimè che il dissi in mal punto! Ecco l'ora, ecco il segno, ecco la Croce. O Croce, innanzi a cui piangono amaramente tutte le genti! Oh Croce! Ecco Dio. Fuggite, o reprobi; fugga, chi gli è nemico da questa valle: eccolo. Ohimè, che vento, che turbine, che tempesta! Eccolo, ahi vista! Copritemi voi, o monti; schiacciatemi voi, o colli: *Incipient dicere montibus: cadite super nos, et collibus: operite nos* (*Luc.* c. XXIII. 30.). Ah Cristiani! ch' io mi veggo condotto dove già prevedeva di non dover star saldo. Toglietemi, se pur vi piace, ch' io più vi ragioni, toglietemi da sì funesto presente. A tal vista, il confesso, non mi sostiene la fantasia, non mi regge il pensiero. Poss' io aver più coraggio di un Nahum Profeta, cui veggo asconder la faccia, chiudersi forte gli occhi per tema di mai imbattersi nel divin volto?

Ante faciem indignationis ejus quis stabit! Poss'io temer meno di un Malachia, cui sento fremere per raccapriccio di figurar tanto sdegno e tanta vendetta? *Quis poterit cogitare diem adventus ejus*? meno di un Giobbe, cui miro cader boccone in sul suolo, in atto e prova di forzare la terra ad accoglierlo e seppellirlo, infinchè passi l'ira di Dio? *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus*? (*Job. c.* XIV.) Poss'io star fermo più di un Girolamo, di un Agostino, d'un Grisostomo, di un Bernardo, ch'io scorgo pallidi e rabbuffati appiattarsi nelle spelonche, empier di gemiti le solitudini, e domandar gli uni agli altri con Pier Damiani, *quid faciemus*, che farem noi in quel giorno? dove n'andrem da quel volto? *Quid faciemus sub tanti judicis Majestate?* Un Ranieri, marchese già di Toscana, sì altero, sì sdegnoso, venuto innanzi ad uno scalzo romito qual fu Romualdo, perdè a un punto il cuore, il volto, e la favella. Un Attila, flagel di Dio, mentre a maniera di turbine minaccioso ne vola a' danni di Roma, incontrato da S. Leone, Pontefice allora imbelle, viene a un tratto compreso da inusitato spavento; s'inchina al gran sacerdote, e calate armi e bandiere volge rapido altrove. Un Ezelino tiranno, orribilmente cosperso del lutto e del sangue di tante illustri famiglie colà in Verona, come prima vedesi a fronte di un Antonio da Padova niente in arnese, percosso in cuore da subita riverenza abbassa il collo, ammorza il guardo, piega l'orgoglio a domandare mercè. E tanto valse a Romualdo, a Leone, ad Antonio l'avere Iddio non più che accesa ne' lor sembianti una lieve favilla della sua gran Maestà. Or che debb' essere cotesta maestà stessa, quando raduna in sul ciglio tutto il risentimento e il furore d'una giustizia infinita? *Quid faciemus*? Oggi ch'ei vuole dalla grandezza della sua collera immensa venire riconosciuto da' peccatori per quel Signor ch'egli è sopra loro? *Quid faciemus?* Or che la prima occhiata ch'egli ci dà, ci convince che le sa tutte le astute nostre malizie, le nostre trame, le nostre laidezze, anche le più segrete all'occhio, le più nascose all'orecchio

de' Confessori, e n' empirà del lor grido tutta la valle? *Quid faciemus?* Or che infin l' aria stessa mossa all' intorno, e riarsa del suo sembiante ne stampa entro alle anime condannate l' eterna imagine del lor tormento? *Quid faciemus sub tanti judicis Majestate?* O volto, terribil volto! Vedranno in esso i malvagi che male egli erasi quel peccato, ch' essi faceano per trastullo, che Maestà era quella, ch' essi oltraggiavano per insulto: *Videbunt, in quem transfixerunt* (*Jo. c.* XIX.).

Or fate ragione, o Cristiani; se tale mostrasi il divin Giudice, quando compare; qual fia poi quando parli? Oh Dio! quand' anche quella ineffabile Maestà si stesse mutola e taciturna tutto quel giorno, pure co' lampi del guardo e con l' ardor del sembiante ingombrerebbe d' alto spavento tutta la valle. Or che debb'essere l'udirla scoppiar qual tuono, ruggir qual lione contra i malvagi? Stavasi il popol di Dio alle falde del Sina ricogliendo di bocca del suo Signore la legge. Quand' ecco colà nel bello del ragionare levasi loro incontro una oscurissima nuvola di denso fumo, la quale, intorno intorno cerchiando il monte, orribilmente l' ingombra. Attonite e sbigottite le turbe mirando stanno con timida maraviglia l' inusitato miracolo: e tutto a un tratto ecco schiarirsi su' loro occhi e sfavillar quel globo fumante; e là entro a quel fuoco, a quella caligine farsi un confuso concento di tuono e trombe, e favelle di sì fiero tenore, che il miser popolo spaventato si die'a fuggire chi qua, chi là scompigliato e disperso dalla paura, riguardando da lungi le paurose pendici dell'aspro monte. Dove fuggite, timide genti? dovette lor gridar dall' alto Mosè; Iddio parla, e voi così l' ascoltate? Ah! diceano i pallidi Israeliti, perciò appunto che parlaci sì gran Dio, noi non possiam ascoltarlo. Deh! tu Mosè, che presso lui puoi cotanto, ottien per pietà ch' ei si taccia: *non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (*Ex. c.* XX.). Non ricusiamo di prender legge, ma preghiam d' aver vita per osservarla. Iddio a te la confidi, e tu a noi la promulga: *loquere tu nobis, et audiemus* (*Ibid.*). A cotai patti scortesi venne condotto il popol santo dall' ascoltare le

Cielo ne appariranno commossi fin dal profondo: *virtutes coelorum commovebuntur* (*Matth. c.* XXIV.). Quando al primo lampo dell' *ego sum* ci si aprirà nelle menti quasi un teatro dell' infinito esser divino, in cui la sovranità, la potenza, l' immensità, la grandezza, l' independenza faranno il sol personaggio di Cristo giudice, e forniranno al suo sdegno tutte le parti. Quando e dentro e fuori di noi ogni cosa renderà eco e concento alle voci del suo Signore, e i cieli fermi, il sole spento, le creature sospese, le umane sorti aspettanti da quelle labbra il lor eterno destino, leveranno sì alto il grido di Cristo giudice, che della sua grandezza risonerannoci tutti i pensieri, risentiransene tutti gli affetti, ed ogni fibra dell'esser nostro tocca e riscossa alla visibil presenza del suo primo principio risponderagli co' fremiti infin dell' ossa: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (*Ps.* XXXIV.) Allor verrà conosciuto fra gli uomini il grande Iddio: *Cognoscetur Dominus judicia faciens.* (*Ps.* IX.). Allora ricrederannosi l' empie genti de' lor errori: *Anima mea cognoscet nimis.* (*Ps.* CXXXVIII.). Ecco Dio, griderà l' Ateo; questi è quel Dio, a cui indarno mi argomentava di chiuder gli occhi, che da ogni lato me lo vedea d' innanzi, ed ora ahi! troppo più ne veggo, che non vorrei: *Ecce cognovi, quoniam Deus meus es* (*Ps.* LV.). Ecco il vero Iddio, ripiglierà l' Idolatra; ben mel diceano l' armonia degli elementi, l' ordin degli astri, il concerto dell' universo, e un vivo lume della naturale onestà, il quale odioso rendeami il culto e il costume de' falsi Dei: *Signatum erat super nos lumen vultus tui, Domine* (*Ps.* IV.). Sommo Profeta, e solo Iddio, piangerà il Turco, egli era il Dio de' Cristiani; mel divisavano le sante leggi del Cristianesimo, le brutali sciocchezze dell' Alcorano: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (*Ps.* CXVIII.). Ah ch' io dovea conoscere il mio verace Messia, dirà l' Ebreo; dalle chiarissime profezie in lui avverate, e da' sì chiari lineamenti in che me lo aveano figurato Daniello, Davidde, ed Isaia: *Habebamus firmiorem propheticum sermonem* (2. *Pet. c.* IV.). *Testimonia*

tua credibilia erant nimis (*Ps.* XCII.). Ah che i sì grandi miracoli operati nella sua chiesa, esclameranno gli Eretici, ci facean lume a discernere la Religione legittima, la dritta Fede: *Qui facit mirabilia magna solus. Mirabilis Deus in sanctis suis* (*Ps.* CXXXV. *Ps.* LXVII.). A voi, Signore, che ci vedete ne'cuori, che possiam dire? *Peccavimus.* Del nostro peccato non è ignoranza invincibile, che ne scusi; ella è cecità volontaria, che ne condanna: *Peccavimus*, *inique egimus*, *justus es*, *Domine*, *et rectum judicium tuum* (3. *Reg.* c. VIII. *Ps.* CXVIII.). E tu non parli, o Cattolico? Tu figliuolo del mio Battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia Fede, tu nodrito a' miei Sacramenti, tu sposato alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? È egli vero, ch'io ti detti a bere il mio sangue; ch'io ti fei pascere delle mie carni; ch' io ti tenni alla mia scuola; ch' io ti lessi le mie scritture; ch' io ti confidai i miei segreti; ch' io ti insegnai dalle cattedre; ti commossi da' pergami; ti ammonii dagli altari? E tu di tanti sentieri d' andar al Cielo non ne cogliesti pur uno? Tu sarai dunque perduto! T' avrò io dunque oggi a confonder co' miscredenti? con gli Atei, de'quali più empiamente parlasti? cogl'Idolatri, de' quali più laidamente scrivesti? co' Turchi, cui pareggiasti d' intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? cogli Eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio Nome, a spergiurar il mio Sangue, a profanare i miei Templi, a beffare i miei Sacerdoti, a calpestare il mio Vicario, a violar le mie Spose, a trapassare ogni legge del mio Decalogo, a contraddire ogni detto del mio Vangelo? Tu ne vai dunque dannato co' miscredenti? Il santo carattere del Cristianesimo non ti salva? La comunion Cattolica non ti suffraga? La mia misericordia, i miei dolori, la mia Croce ti rendon reo di maggior dannazione? Così era egli dunque da corrisponder al ben, che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur con tanto mi meritai, che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorso d' acqua tu mi fosti scortese? Non mai da te una visita a me infermo, un cencio a me ignudo? Non mai di tua mano

un conforto a me prigione, di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani, e nelle vedove lagrimose. Io per te ne' miseri operaj mi fiaccava le braccia, e mi rompea li fianchi senza mercede; per te, crudele, che pur tanto ne avevi pe' cavalli e pei cani, e per ogni peggior servizio de' tuoi piaceri. Ma forse ch' io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e richiamarti ad emenda? *Quid est, quod debui ultra facere, et non feci?* (*Is. c.* IV.) Anima ingrata, che non adoperai, che non mossi per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un' ora mi conta della rea tua vita, in cui l' occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse cercando d' ogni tua traccia. Che dolce cura non mi presi io per essa di te fanciullo? Per quali orrori improvvisi mi frappos' io alla curiosità maliziosa di que' primi tuoi anni? Quali acuti rimordimenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile, che contra me ti pigliasti? In età ferma per quante vie t' introdussi nell' anima il disinganno de' falsi beni? Nella estrema vecchiezza in quanti aspetti ti figurai allo spirito il timor della morte e il terrore de' miei giudizj? Ben ti dee ricordare di que' dì solitarj, di quelle notti funeste, che viso ti presentai, che scosse ti detti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte teco medesimo ne piangevi, tu stesso mi confessavi, ch' io non ti lasciava per un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimase, per me non istette, che tu non potessi, a par d' ogni altro, arrolarti infra gli eletti. Or perchè dunque ti veggo io qui tremare tra' riprovati? Anima ingrata, se non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov' è, dov' è la stola bianchissima, ch' io pur ti cinsi; gli abiti santi, ch' io ti vestii al Battesimo? Dov' è la grazia santificante, che ti rendette sì bello un tempo, e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i Sacramenti, le mie Piaghe, i miei sudori, il mio Sangue? *Redde rationem, redde rationem* (*Luc. c.* XVI.). Domando conto di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio Vangelo, *redde rationem.* Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, trovati qualche

scampo da' miei gastighi. Deh Signore, quale scusa a voi, che tutto sapete, o quale scampo da voi, che tutto potete! *Peccavimus, inique egimus, justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (3. *Reg.* c. VIII. *Ps.* CXVIII.). Ma no: sostieni, che a pienamente convincerti io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle commessioni già dategli per tua salute. Angiolo destinatogli per custode, empiesti tu le tue parti? Grande Iddio, da quel dì, che voi destemelo a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo scorsi ne' dubbj, lo rinfrancai ne' cimenti, lo ammonii de' pericoli, lo scampai da' nemici. Tutto era nel suggerirgli santi pensieri, e casti affetti, nè mai fu, ch' io del ben fare non nel lodassi, e del reo nol rimordessi; ma l' ingrato non corrispose. E voi, fedeli miei Servi, che adoperaste a costui pro e salvezza? Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo, glie l' impiegammo d' intorno. Forti persuasive, grandi esempj, calde preghiere e grida e pianti e scongiuri; ma tutto indarno. Indarno si chiamò egli per nostro nome, e portò nostre reliquie, ed ascoltò nostri fatti; che non giovossene punto mai. E voi, Maria, mancaste in nulla? Ah ditel voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed Avvocata ne corsi al vostro trono, Ancella vi caddi a' piedi, Madre vi disarmai. Fui io mai stanca di chiedere per lui mercè? Non fui io veduta da tutto il Cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo seno, e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studiai di condurlo a miglior senno? Lo vestii del mio abito, gli detti le mie divise, l' ascrissi a' miei congregati; ma non mi valse, ch' ei dal sentirsi protetto pigliò baldanza d' esser più tristo: che ogni mal gliene venga, che ben gli sta. Ah ribaldo, tu ti se' dunque perduto, perchè il volesti. *Perditio tua ..., in me tantummodo auxilium tuum* (*Os.* c. XIII.). Ma se il volesti, chi ti fissò, chi ti strinse a volontà sì perversa? T' era io forse o troppo grave padrone, o troppo rigido padre? So che fu appunto usata

tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi doveri. Or mirami a destra quanti han oggi a smentirti dell' impostura. Miei figliuoli, che vi parve egli del mio Decalogo? Che ne provaste? Ah buon Dio, che ce ne parve leggiere il peso, e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo maggior della pena nell' ubbidirvi era il diletto dell' avervi ubbidito. Care lagrime, cari stenti, cari deserti, carissime solitudini, come fur brievi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiaste! *Nimis honorati sunt amici tui Deus. Latum mandatum tuum nimis* (*Ps.* CXXXVIII. *et* CXVIII.). *Jugum tuum suave, et onus tuum leve* (*Matth. c.* XI.). Or ascolta impostore? ti richiesi io forse d' ire pellegrinando co' miei Apostoli per tutto il mondo, o di darmi co' Martiri tutto il sangue, o di vestire cilicio, di mangiar ceneri, d' abitare caverne co' miei Romiti? Altri ebbe lena da praticar il Vangelo, a te mancò pel Decalogo? Altri si tenne ai consiglj, tu non reggesti a' precetti? Tu non potesti restituir il mal tolto, dove altri die' tutto il suo? Perdonar a' nemici, dove altri beneficogli? Licenziar la rea pratica, dove altri giammai non l' ebbe? Fosti d' indole risentita? Ecco Girolamo. Di genio molle? Ecco Agostino. Di umor feroce? Ecco Guglielmo. Fosti uomo di mondo? Fosti persona di grado? Era egli Principe Amedeo, Re Arrigo, Imperator Costantino. A chi rechi tu dunque la tua rovina? Forse a' pericoli dello stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in arme, Uomobuono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a' travaglj della persona? Le tentazioni di Caterina, i disastri di Genoveffa, le malattie di Liduina furono a cento doppj sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Pelagie, le Taidi, le Margherite furono a par di te peccatrici, e fossi tu repentito a par di loro. Ne ho qui mille del tuo mestier, del tuo sangue, della tua famiglia, più bisognosi, e men soccorsi; più fragili, e men assistiti; con più di spinte al cadere, con men di grazie al reggersi in piè; e pur fermi, e pur costanti, e pur salvi. Tu se' dunque colui, ch' io mai non valsi ad

ammollir colle dolci, nè ad atterrir colle austere, ad allettar per inviti, nè a sgomentar per ripulse; così cieco a' miei lumi, che sordo alle mie voci; così sleale alla mia Fede, che ingrato al mio amore; nè più alla grazia sensibile, che alla disgrazia del tuo Signore: pieno d'iniquità e di malizia negli anni giovini, pieno negli anni adulti, colmo ne' giorni estremi, e in vita e in morte peccator disperato, impenitente; e tale mi torni oggi d'innanzi? E tu qui stai? Ti vorrò io più su' miei occhi? Non vi caccierò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto? *Heu, consolabor super hostibus meis?* (*Is.* c. I.) Via di qua, lungi da me, figliuoli d'ira, vasi di perdizione, massa di reprobi. Non mi voleste? Non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti inferno, spalancatevi abissi, *discedite maledicti in ignem aeternum* (*Matth.* c. XXV.); maledetti dal vostro Dio, che indarno il sono; maledetti dal vostro Padre, che nol son più. Al fuoco, al fuoco, *discedite in ignem aeternum.* Battete, o miei eletti, la mano, alzàte i plausi, sollevate le risa sulla rovina dei miei nemici. Bene sta, tale ha fine chi non mi teme.

SECONDA PARTE.

Veduto il volto, udita la voce di Cristo, resta a sperimentarsene il braccio. E qui conviensi osservare, che, come il peccatore vien due volte condannato, una per sentenza privata dopo sua morte, l'altra per pubblica nel dì finale; così a due aspetti può riguardarsi dal reo la sua sentenza: l'uno, secondochè lo condanna a un sommo male; l'altro, secondochè lo esclude da un sommo bene. Or quanto al primo, egli cogliene tutto il colpo nella sentenza privata; ma rispetto al secondo, oh il nuovo e gran colpo, che se gli riserba nell'ultima del dì finale! Conciossiachè solo in quel dì vedrà egli con gli occhi suoi la grandezza di Dio, e la gloria de' suoi eletti, e perciò sentirassi come fender il cuore al dividersi

tutto a un colpo da sì gran bene. Figuratevi che dovrà egli parere a' malvagi, allora quando il divin Giudice innanzi di sentenziare contr' essi, pronunziando a favore de' suoi eletti: venite, dirà in atti e voci amorosissime, venite, o benedetti figliuoli, al regno già destinatovi per mio Padre dagli anni eterni. Ed in quella farassi d'intorno ad essi l'aria sì chiara, il ciel sì sereno, e dalle porte del Paradiso s' aprirà tanto giubilo e tanta luce, che i miseri condannati sorpresi da vista sì bella spasimeran della voglia d' andar un poco a man dritta, e ritrar dal lor Dio una buona occhiata. Oh che bell' esservi! Oh a chi riuscisse per gran mercè di fuggirsene a quelle genti beate, e mischiarsi furtivamente infra loro quasi un di loro! Oh chi potesse stringer un dito di quelle mani, o aggrapparsi ad un lembo di quelle vesti! In tali affetti e pensieri, in tale affanno ed ambascia, mentre la madre vorrà seguire il figliuolo, il figliuolo chiamerà il padre per nome, si accennerà al fratello, si griderà all' amico, si rizzeranno in punta di piè tutti cogli occhi e col cuore al lato destro, e già parecchi per gran desio parranno esser di là; allora, oh Dio! allora scoppierà loro in capo con sì gran tuono quello sdegnoso, *discedite maledicti*; al fuoco, voi maledetti, al fuoco eterno: *discedite in ignem aeternum (ibid.)*. Chi può esprimere, come in quel colpo peserà il divin braccio su le lor teste? Che strana violenza sentiran farsi a' loro affetti spinti all' insù da un' invidia affannosa, rispinti all' ingiù da una forza onnipotente? Sento di non poter dichiararmi su di un tal punto fuor d' un atroce racconto della Scrittura. Ricordatevi la giornata già sì fatale all' Egitto.

Figuratevi di trovarvi là con Mosè su le spiaggie dell' Eritreo. Eccolo, questo è il mar rosso. Queste genti affollate d' intorno al lido sono le schiere del popol santo. Quel nuvol d' armati, che colà spunta tra densi globi di polvere, egli è di un mondo di Egiziani mossi ad inseguire il fuggiasco Israello. Ducento mila appiè, cinquanta mila a cavallo d' ogni arme forniti e d' ogni attrezzo da guerra, i quali con Faraone lor Re a gran carriera portansi

addosso al campo Ebreo. In sì pauroso frangente alza Mosè incontro il mare la verga; ed a quel cenno imperioso veggonsi immantinente divider le acque, e pel tratto di ben sei leghe tutto asciugasi l' algoso fondo. E già vi entran gl' Israeliti con franco piede, e stampando in ogni orma un miracolo, affrettano il gran tragitto: *Et ingressi sunt filii Israël per medium sicci maris* (*Ex.* c. XIV.). Che farà qui l' Egiziano? Ardirà egli di più incalzar un nemico, che già dichiarasi per sì protetto dal Cielo? Ahi cieche vittime dell' ira di Dio, destinate a figurare nel lor naufragio la rovina degli empj nel dì finale! Come se a loro invito si fosse aperto il prodigioso cammino, gettansi anch' essi a gara nell' Eritreo, e caricando alle spalle de' fuggitivi, già abbassan l' aste, già traggon le scimitarre, già incoccan gli archi. Quand' ecco l' Angiolo condottier d' Israello fende improvviso la nuvolosa colonna, e balenando e tornando a danno degli Egiziani, tra nembo ardente di sassi e dardi, di folgori e di saette, urta, preme, abbatte, rovescia alla rinfusa cocchieri e cocchj, cavalli e cavalieri, arme ed armati: *Interfecit exercitum, subvertit rotas currum, ferebanturque in profundum* (*Ibid.*). Penetrate dal terror della strage l' ultime squadre, danno timide addietro, si rispingono, s' urtano gli uni gli altri alla fuga: ma nel volgersi a lido, ecco il mare, che torna, e dall' alto serrandosi, ed abbracciando onda con onda, vien rovinoso e fremente a cascare di piombo su le lor teste. Attenti qui, che questo è il punto dell' orrida prospettiva. Che far? Dove volgersi? A chi ricorrere? Di qua l' Angiol, che uccide; di là il mare, che ingoja. Fuggi dall' acqua? t' arresta il fuoco. T' involi al fuoco? corri al naufragio. Da ogni lato, ad ogni faccia ti si avventa la morte. Ah, così dunque noi ci moriremo da disperati? Faraone, Faraone... Già l' acque romoreggiando ripiombano nel profondo; già tutto han chiuso per sopra il mare; già vi han sepolto l' esercito; nè a tante barbare soldatesche riman pur vivo un che la conti: *Reversae sunt aquae, et operuerunt currus, et equites cuncti exercitus Pharaonis .... Nec unus quidem superfuit ex eis* (*Ex.* c. XIV.). Intanto gli Israeliti al romper

dell' alba trovansi asciutti e salvi in sulla spiaggia, e dato immantinente di piglio alle lor cetre: *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est* (*Ibid. c.* XV.). Pera l' empio Egiziano, pera: *irruat super eos formido, et pavor* (*Ibid.*). Giù fin al fondo, nemici del Popol santo, giù al fondo: *In magnitudine brachii tui fiant immobiles, quasi lapis* (*Ibid.*). E gli Egiziani, che indarno spingono a galla, e boccheggianti scuoton le teste, senton gl'insulti dell' Ebreo superbo, lo veggon lieto in sul lido, lo veggon salvo, mentrechè i miseri smaniando di dolore e di scorno avvoltolati nell' onde, assorbiti da' vortici miseramente sprofondano. Ahi peccatori ostinati, non vi ci siete voi conosciuti in questo fatto? È egli storia dell' altrui danno, o profezia del vostro? Sì, sì adoperate pure alla peggio contro de' buoni; guerreggiategli a spada tratta; feritegli nell'aver, nella fama, nella persona; spremete il sangue degli orfani, delle vedove, de' mercenarj. Al fin de' fatti verrà poi ella cotesta gente dabbene, e voi con essa quivi a comun mare entro la valle di Giosafatte. Vedrete quivi aprirsi per essa il prodigioso passaggio ai lidi eterni: li vedrete avviarsi con allegrissima lena al beato lor termine. E a quella vista ben da altro affetto vi sentirete portati a seguir le lor traccie e tener dietro a' lor passi. Gli seguirete con l'occhio, gli seguirete col cuore, gli seguirete.... Non più: *discedite maledicti*, (*Matth. c.* XXV.). Ecco gli Angioli, che vi arrestano colle spade; ecco Maria, che vi ributta, e sovra voi scuote il manto; ecco Gesù colla mano alta, e rovente, che dalle piaghe, dalle labbra, dagli occhi vi riversa in sul capo un nembo d'ira e di sdegno. Indietro dunque, indietro. Ma dove? Ahi che ondate di fuoco! Ahi che globi di fiamme! Ahi che vortici d'eterno naufragio! Addio, bel Paradiso, addio. Vanno gli sciagurati, vanno in tumulto ed in folla a maniera di fuggitivi, tratti con impeto da' Demonj spronati dalla divina giustizia, spinti dalla lor rea coscienza, cascan come di piombo giù nel profondo abisso, dove tuffati in un mar di fuoco già vi ardono, e v' arderanno in eterno: *Ibunt hi in supplicium aeternum* (*Ibid.*). Con ciò tramonta, o Cristiani, l'ultimo

giorno del mondo, e il gran Giudizio è finito. Ma innanzi ch' egli finisca, anime mie care, che sarà egli di noi, di voi, di me? Qual sentenza ci toccherà di udire? Buona, o trista? Da qual lato ci vedrem noi? A dritta, o a sinistra? Con chi saremo noi in eterno? Cogli Angioli, o co' Demonj? In Paradiso, o nell' Inferno? Io quanto a me benedico mille volte il mio Signore dell'ora, in che mi chiamò, del giorno, in cui mi accolse ne' sagri Chiostri. Bacio con tenerezza quest' abito, che egli, sua mercè, mi vestì. Ma non pertanto io vi confesso dal più intimo del mio spirito, che anche tra' più solinghi ritiri mi penetra lo spavento, ed anche sotto di queste spoglie il cuor mi batte. Chi sa della passata mia vita? Chi m' assicura del presente mio stato? Chi mi promette la perseveranza avvenire? Fratelli miei, Religiosi di qualunqu' Ordine vi siate, stringetevi al seno quelle divise di religione e di salute, che avete indosso. Anime giuste, che mi ascoltate, deh tenetevi cara in cuor quella grazia ed amicizia di Dio, la qual perduta una volta per lo peccato, mai più forse non si acquista, mai più. Ma pensate, vi prego, che anche cotesto vostro tenervegli in grazia ella è grandissima grazia sua. Ohimè Dio, che io ne temo e ne tremo! Anime mie, voi mi vedrete sovente in altre prediche condurre a' piedi del Crocifisso i peccatori, ma in questa vi ci convien venir tutti. Sì veniteci voi per i primi, o giusti, che troppo vi ha a temere e tremar per tutti. Ah Gesù mio, ci lascierete voi dunque perdere? Indarno dunque sparso sarà tanto sangue, indarno aperte sì grandi piaghe? Non ci varrà dunque a nulla cotesta Croce sì dura, cotesta morte sì dolorosa? Non ci perdete, o Signore, che troppo caro vi siam costati: *Recordare, Jesu pie, quod sum causa tuae viae*. V' abbiam offeso, mio Dio, ah troppo è vero! Ma ce ne duole di cuore, e già ci spuntan su gli occhi le lagrime del dolore. Oh piangete occhi miei, che ben ne avete cagione! Piangete lagrime di amarissima vena, piangete a caldi rivi di sangue. Troppo buon Dio abbiam offeso, troppo gran torto abbiam fatto a tanta bontà: *Ingemisco tamquam reus, culpa rubet vultus meus.*

Ricordivi, o Gesù mio, che perdonaste a tanti gran peccatori. Son qui tra essi anch'io. Sto da lato col buon ladrone, vi cado a' piedi con Maddalena, e reo de' lor peccati domandovi la lor mercè: *Qui Mariam absolvisti, et latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti.* Deh voi movetemi in cuore tal contrizione, che mi assicuri il vostro perdono! Per voi mi penta, mio Dio, per voi mi dolga sempre, sinchè per voi io mi salvi: *Rex tremendae Majestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me, salva me, fons pietatis.*

ORAZIONE X.

TIMOR DI DIO.

(Predica XVII. Del Quaresimale del P. Gerolamo Tornielli.)

Ben fuor del mondo convien che fosse in ispirito Geremia Profeta, allora quando egli con Dio sfogando gli intimi affetti del timor santo, chi fia, sclamò, chi fia, alto Signor delle genti, che non vi tema? *Quis non timebit te, o Rex gentium?* (*Jerem.* c. X.) Deh se a me sta di rispondervi, o gran Profeta, tornate, dirò, dal Cielo, dove voi siete in amore, tornate in terra a vedere, se vi ha tra gli uomini, non dirò già chi 'l tema, ma poco men ch'io non dissi, chi non l'oltraggi. Timor di Dio? Dove il cercate? Se già non pur da' teatri, dai circoli, dalle piazze, ma perfin da' più sacri ricinti del Santuario nel tengon oggi cacciato i cicalecci, i novellamenti, gli amori. Timor di Dio? Ben l'udirete sovente inculcare da' genitori a' lor figliuoli, da' sovrastanti a' lor sudditi, da' Parrochi alle lor Pievi. Sì, ma fra tanti, che lo promuovono colle voci, quanti il degradan coi fatti? Quanti, che il lascian venir meno ne' loro spiriti, mentrechè il destan nell'altrui menti? Se cercate timore, lasciatevi pur condurre, o Profeta, nelle anticamere, e mostrerovvi chi teme, ma la disgrazia de' Principi; nelle case, e troverovvi chi teme, ma il disonor de' nipoti; nelle botteghe, e mostrerovvi chi teme, ma il mancamento degli avventori. E forse che tra sì fatti timori conta almen egli per ultimo il timor santo? Appunto.

Mirate se altro teme il mercante, che gli accidenti del traffico; altro paventa il nocchiere, che le vicende del mare; altro riguarda il contadino, che le avventure della campagna. Ma stesse qui tutto il male. Poco è che gli uomini non teman Dio. Giungon parecchi a tanto eccesso di non temere dagli uomini, se non che Dio per essi venga temuto. Dicano que' malvagi, i quali giransi con tant' inganni e lusinghe intorno a' giovini e alle fanciulle cristiane, dican se altro temono gli scellerati, se non che forse chi dee lor corrispondere, tema Dio. O empietà, o frenesia, o delirio! E potrò io frenar le voci allo zelo sì, che non rugga, come un lione contro costoro? Il mio Dio non si teme, il mio Dio si vilipende, si calpesta, s' insulta, ed io starommi qui a vedere, senza ch' io valga ad oppormi con tutta l' anima a sì funesti attentati? Fermate, o ciechi, fermate almen fin tanto che io vi abbia detto chi sia egli quel Dio, di cui scuotete sì francamente il timore, e spregiate la maestà. Chi sa, che voi in udendo chi egli sia, non cominciate a temere di non averlo temuto. Chi sa, che infine abbagliati da' lampi del divin volto, non esclamiate voi pure con Geremia: *quis non timebit te, o Rex gentium?* Fate, vi prego, ch' io nol disperi, se pur vi piace, che io incominci.

Non vi ha in terra persona più rispettata nè più temuta de' Principi e de' Monarchi. Or chi riscuote dagli uomini questo timor riverente verso de' lor sovrastanti? Sono, s' io mal non veggo, tre formidabili lor divise, corona, spada, e bilancia; corona, che ferma in capo sovranità; spada, che accenna al braccio potenza; bilancia, che porta in mano giustizia. Ma se ciò è, quanto a più gran ragione dovrà egli fra gli uomini venir temuto un Dio per sovranità indipendente, per potenza infinito, per giustizia inflessibile? Per poco che in lui riguardinsi queste tre eccelse prerogative, può egli farsi, che non ci appaja oltremodo terribile chi le possiede? *Me non timebitis? ait Dominus.* Non è già mio intendimento di formar oggi di tutte e tre una piena ricerca; ma permettetemi, ch' io venga mostrandovele a vario

aspetto or unite, or divise, secondochè più varranno a intimorirvi d'offendere un tal Signore sì formidabile per quel che egli è, per quel ch'ei può, per quello infine, ch'ei fa a' danni di chi nol teme.

E primieramente, che vi par egli, o Cristiani, di quel dominio sovrano, per cui tutte le creature da lui dipendono senza dipender lui da veruna? Chi tra noi vantar puote indipendenza, qualor ricordi quella di Dio? Le dignità, i principati, le monarchie quaggiù tra noi, sieno ereditarie, sieno elettive, non riconoscon elle dagli uomini la lor origin primiera? Laove Dio chi lo ha fatto Re, chi lo ha creato sovrano? Egli lo è per natura, lo è da se, nè dee ad altri, che a se medesimo la sua grandezza: *Ego sum qui sum. Primus et novissimus, principium et finis, Rex regum et Dominus dominantium* (*Ex. c.* III. *Apoc. c.* I. *et c.* XVII.). Le podestà terrene, quando ben anche non dipendessero nell'esser loro dall'altrui libertà, quanto è poi forza, ch'elle dipendano nell'operare? Le tante guise d'uomini d'ogni affare, d'ogn'ordine, che forman corte a' Monarchi; il sì gran numero di picchieri, di guardie, di cortigiani, che li precede e li siegue nelle solenni comparse, quanto palesano il debole d'ogni terrena grandezza, la qual non sa riscuotere da' suoi vassalli la soggezione senza mostrarne il bisogno. Altro Signor regna in Cielo. Egli senza difesa sicuro, senza servigio beato, senza seguito maestoso, de' suoi divini attributi si forma il treno e il corteggio. Egli l'autor delle sue imprese, egli delle sue macchine l'inventore, egli l'arbitro delle sue condotte, mai non ricorse ad altrui per ajuto o per consiglio. Per quanto accingesi ad operare fuori di se, non ha d'uopo nè di materia al disegno, nè di esecutori al lavoro. Nè dappoichè gli si è aggiunto il nuovo titol di Creatore, si è alzata d'un punto la sua grandezza; che l'acquistar nuovi titoli verso le creature non è riscuoter del loro, ma dar del suo. Talora forse per rozzo modo d'intendere figureremo, che il nostro Dio innanzi alla creazione del mondo dovesse, a dir così, starsene come Re solitario e mal contento; mentrechè non aveva egli allora nè il

Ciel per trono, nè la terra per corte, nè Angioli per ufficiali, nè uomini per servitori. Folle pensiere! Egli dopo la creazione di tanti Spiriti va più che mai solitario; mercecchè, dice l'Angelico, ad aver compagnia gli converrebbe aver pari; e tutte le creature gli sono lontane dal pareggiarlo una distanza infinita. Son di poco oltre a cinque mill'anni, ch'ei trasse il mondo dal nulla; nel resto degli anni eterni, che precedettero, ebbe in che trattenersi nell'immenso suo essere, e non mirandosi intorno cose create visse una eternità senza farle, beato sol del poterle. Parlate di voi, o uomini, qualor ragionasi di ciel, di terra, di corte, di cortigiani, che Dio non ha mestieri di cotai fregi. Que' carri stessi di fuoco, que' cocchj di luce, que' seggi di maestà e di gloria, su cui talvolta ce l'han mostrato i Profeti, or ritto, or assiso, or in contegno pacifico, or in atto guerriero di lentar l'arco, di vibrar l'asta, di sfoderar la spada, son morte immagini, in cui egli ritrar si lascia per atterrirci all'umana, e non percuoterci alla divina. Nel resto, quando egli voglia conquidere i suoi nimici, basta che il voglia. Il suo volere gli val d'ogn'arme. Il suo volere è quella voce sì strepitosa nelle Scritture, che fa sentirsi anche alle cose insensate. La sente il Cielo, e s'ottenebra; la terra, e ne trema; i monti, e traballano; i mari, e s'innabissano: *vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia: vox Domini confringentis cedros, concutientis desertum* (*Psal.* XXVIII.). *Commota est, et contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt* (*Psal.* XVII.).

Senonchè il più terribile d'una tal divina sovranità egli è l'esser ella indipendente non pure nell'operare da ogni forza creata, ma indipendente ancor nel volere da ogni umano riguardo. Imperocchè uditemi, peccatori: qualora Dio risolvasi a volervi perduti, qual riguardo credete voi che possa tenerlo? Riguardo al luogo? non già, che dovunque vi andiate voi siete in terra di suo dominio: *Si ascendero in coelum, illic es: si descendero in infernum, ades* (*Ps.* CXXXVIII.). Riguardo forse a tempo? no, che nel foro della sua giustizia mai non si chiudono i

tribunali: *Stat ad judicandum Dominus, stat ad judicandum populos* (*Is. c.* III.). Riguardo dunque a grado o a qualità di persone? Niente meno, che innanzi a lui tutte le genti co' lor monarchi e regnanti non son elle più d' una gocciola di rugiada sparsa in fra l' erbe: *Tanquam gutta roris antelucani, quae discendit in terram* (*Sap. c.* XI.). Tanto è a Dio balzar dal trono un monarca, quanto un pastore dalla capanna; tanto il fiaccar un capo sovrano, quanto il calpestar una testa vassalla: *Non enim personarum acceptor est Deus* (*Act. c.* X.). Riguardo almeno ad intercession di potenti? Appunto. Chi ardì mai d' attraversarsi ai suoi voleri? *Voluntati ejus qui resistit? (ad Rom. c.* IX.) Persin Maria, la gran Regina degli Angioli, può bensì ella con amorevole prevenzione tanto addolcirlo, che non risolvasi a castigarci; ma risoluto che veggalo, ben s' avved' ella di non dovergli opporre: *Omnia, quaecumque voluit, fecit* (*Ps.* CXIII.). Che v' aspettate dunque, o malvagi? Che Dio almeno rispetti il numero, riguardi la moltitudine dei ribelli, e soffra molti ammutinati per non far getto di molti sudditi? Oh sì, che l' indovinaste! Ben udirete sovente chi minacciato di tale o tal altro eccesso, crollando il capo risponde: se ciò è, può dunque chiudersi il Paradiso: se Dio in tutti punisce questo peccato, nessun va salvo. Or che intendete voi d' inferire? Che Dio dunque ad aver gente debba indifferentemente aprir il Cielo ai bestemmiatori, ai rapaci, agli adulteri, ai micidiali? Vi ingannate a partito, grida l' Apostolo: *Nolite errare: neque fornicari, neque adulteri, neque molles, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt* (1. *ad Cor. c.* VI.). Siate pur certi, che dove non vi emendiate, foste a mille, foste a milioni, tutti n' andrete ad ardere senza scampo: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis, omnes, omnes* (*Luc. c.* XIII.). Nè, quando Dio mai venga a sì atroce risoluzione, vi deste a credere ch' egli abbia punto a risentirsi o di alterazione nel farla, o di malinconia di averla fatta. Colla stessa imperturbabil fermezza d' animo e di sembiante accoglie in Paradiso, manda all' inferno,

senza qui perdervi, là guadagnarvi; che alla sua gloria è medesimo il comparire in misericordia, o il risaltare in giustizia.

E per salda verità, non è egli oggimai comunemente creduto presso i Teologi e presso i Padri, che il maggior numero degli adulti ne va dannato? Non è egli assai più certo per Scrittura, che un terzo di Angioli rivoltosi, i quali, a conto di S. Dionigi e di S. Tommaso, vincon di lunga mano il numero degli uomini, cadder di un colpo vittime eterne della Divina vendetta? E pur in tanto fracasso d' uomini e d' Angioli udiste mai, che siasi in Cielo turbato un viso, o interrotta una festa? Ma lasciam gli spettacoli dell' altro mondo; teniamci a' fatti del nostro. Vediam che caso fa egli Dio del nostro mondo, qualor nol tema. Non dirò cosa, o Signori, la quale non siasi per voi letta ed udita le mille volte: l'ho pur io letta e udita sovente anch'io; ma per poco ch' io mi rifaccia a pensarvi, non posso a meno di non fremerne per l' orrore. Tornate indietro secoli infausti del primo mondo, lasciatevi veder d' appresso giorni fatali del comune naufragio. Chi può mirar senza spavento un Dio, che risoluto di venir alle ultime prove di sovranità, di potenza, e di giustizia cerca coll' occhio tutta la terra, e vedutala da sommo ad imo piena di abbominazioni, e laidezze, terribilmente sdegnato: *delebo*, *inquit*, *hominem*, *quem creavi* (*Gen. cap.* VI.). Hai finito di vivere, infame generazione d' Adamo: *Finis universae carnis venit coram me.* Salve otto persone della famiglia di Noè il giusto, il rimanente degli uomini vada sott' acqua e pera: *Ego pluam quadraginta diebus, et quadraginta noctibus super terram*, *et delebo omnem substantiam*, *quam feci* (*Gen. c.* VII.). Detto, fatto: quaranta giorni e quaranta notti continue durò l' orribile scarica dell' acque inondatrici, le quali scese furiosamente ad ingojarsi la terra, tutta quant' ella è in giro dai più alti gioghi d' Olimpo e d' Atlante nella gran piena l' ascosero: *Et aquae praevaluerunt super terram*, *opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo.* Questo è in poche parole l' universale diluvio. Ma figuratevi un poco lo sbigottimento, la costernazione, lo scompiglio di

quelle genti. Pensate in che fiere imagini dovette lor presentarsi da ogni intorno l'ira di Dio. Fissate qui i pensieri, raccogliete la fantasia, fingete che sia oggi il dì perentorio al gran gastigo. Oggi, mentre a tutt' altro badate, s' alza una notte improvvisa d' oscurissime nuvole, fugge il sole, s' ottenebra l' aria; e già un lampeggiar continuo, un tuonar seguito, un diluviar dirotto a nembi, a secchii, a rovesci. Rotte le caterrate del cielo, sfondati gli abissi dell' acque, sprigionate di sotterra le fonti, tutto gorgoglia, strabocca, allaga. Già per le strade ingrossano i rivi; già per le case strepitan le correnti; già s' alzan l' acque a minacciare le vite. Altre vi assaltan di fronte, altre v' incalzan le spalle, altre vi piglian di mezzo tra il ciel che diluvia, e la terra che affoga. Per giunta di orrore fin di qua fanno sentirsi i torrenti, che giù rovinan da' monti, i fiumi, che spandonsi per le campagne, il mare che mugghia, che imperversa, che rugge, e via ne viene alto e gonfio d'un nuovo dritto d'inondar l' universo. Già collegate l' acque domestiche alle straniere vanno e tornano, e si dan mano e ristagnano. Gia vi han pieni i cortili, piene le scuderie, pieni gli appartamenti terreni. Fuggi su per le scale? ti sieguono; corri alle prime stanze? t' arrivano; voli a' più alti piani? sormontano. Sbocca per gli usci la piena, rompe per le finestre, si riversa da' tetti, trapana i volti, cola dalle soffitte, e da ogni lato s' affaccia a presentarti il naufragio. Ahi città mia, dove sei tu, ch' io più non ti veggo? Quanta plebe di già annegata! quante famiglie già spente! quante povere madri là su le loggie, e su i colmi delle lor case già col pie' in acqua, colle mani alte a camparne i lor pargoletti! Quanti, che sono all' ultime prove di trarsi a nuoto, e chi aggrappato co' vivi, chi abbracciato co' morti! Ma con qual pro? Tra il fendente de' fulmini, tra lo scroscio de' tuoni, tra il rovescio de' nembi; l' orror che gli abbatte; la disperazion, che gli sfianca; la divina giustizia, che balenando infra l' acque preme del piè sulle teste de' naufraghi e gli profonda. Questa, o Signori, che sol figurata dentro le vostre mura, vi agghiaccia il sangue, fu già la strage una volta d'un mondo.

intero: *Consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium; universi homines* (*Gen. c.* VII.). Che se egli è vero ciò che troppo aspramente pronunziò il dotto Pererio, che salva l'età innocente, quanti affogaron nelle acque, tanti piombarono nel fuoco eterno; deh con qual altro fatto potè egli Dio palesar maggiormente o nella universalità del punirli l'indipendenza, o nel vigor del percuoterli l'onnipotenza, o nell'atrocità del conquiderli la giustizia!

Eh Dio non ne fa più di cotali! Dopo il diluvio sappiam dalla Genesi, che egli ha stretta pace col mondo. Ne abbiam in pegno quell'arco, prima in mano della giustizia guerriero, poi appiè della misericordia pacifico: *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me, et inter terram* (*Gen. cap.* IX.). Sì, ma ditemi in grazia: evvi egli per ciò un altro Dio favorevole al vizio, o men avverso a'viziosi? Tien egli a sorte dopo il diluvio maggior bisogno degli uomini, o gli fan eglino men grave torto ad offenderlo? Voi dite, ch'è fatta pace, e sento, che Geremia m'intima d'urlare e di piangere, perciocchè Dio sta sulle collere, se nol placo: *Plangite et ululate, quia non est aversa ira furoris Domini a nobis* (*Jerem. cap.* IV.). Si è fatta pace, e ascolto, che Isaia replicatamente mi avvisa, che Dio già stende il braccio a percuotermi, se non men guardo: *Adhuc manus ejus extenta* (*Is. cap.* V.). Si è fatta pace, e m'odo protestar da Ezechiello, che Dio ha tratta la spada, che la vibra contro a'malvagi, se non si restano: *Gladius exacutus est, et limatus, ut cedat victimas, exacutus est* (*Ezec. cap.* XXII.). Dio è pacifico, e tutt'ora mel predica Malachia, pronto ad abbattere le più salde frontiere delle provincie: *Haec dicit Dominus: isti aedificabunt, et ego destruam* (*Malach. cap.* I.). Me lo figura Michea in atto di calpestare le più orgogliose teste del mondo: *Descendet, et calcabit super excelsa terrae* (*Mich. cap.* I.). Mel mostra Aggeo in procinto di chiudere i cieli sì, che non grondino stilla d'acqua, d'isterilir le campagne sì, che non mettan fil d'erba:

Super vos prohibiti sunt coeli, ne darent rorem, et terra prohibita est, ne daret germen suum (*Agg.* c. I.). Nel Levitico, ne' Profeti, ne' Salmi altro oggimai non s'intuona, se non che Dio è padrone: *Ego Dominus:* che da padrone vuol farla: *scietis, quia ego Dominus:* che da padrone vuol palesarsi alle stragi: *scietis, quia ego Dominus percutiens:* e vi è ancora chi s'infinga? Che son esse queste? minacce, o fatti? voci di Dio pacifico, o tuoni di Dio guerriero? Forse dipoichè venne il diluvio, maggior numero non colser d'uomini le guerre, le pestilenze, i tremuoti, che non fu il numero degli affogati in quell'acque? Ah che sebbene più non torna il diluvio dell'acque sì universale, forse perciò che il mondo più non riviene sì lordo; non è però, diceva Nahum Profeta, che Dio tuttor non mandi correr la terra da passeggeri diluvj, i quali passano sì, ma disertano, e dove trovan più colpe, più vi affogan colpevoli: *In diluvio praetereunte consummationem faciet: quid cogitatis contra Dominum? consummationem ipse faciet* (*Nahum cap.* I.). Ne bramate alcuni riscontri? Eccoveli. Stende un diluvio di fuoco sterminatore sull'infame Pentapoli, ed eccovi colà le Sodome e le Gomorre fumanti: gira il diluvio a' nostri secoli, e copre sotto il bitume e le ceneri le campagne di Napoli e di Sicilia: *in diluvio praetereunte*. Piomba un diluvio di mar fremente a sommerger i Faraoni ostinati, ed eccovi a un volger d'acque l'esercito Egiziano tutto sepolto. Torna il diluvio a'nostri giorni, e rotto a forza ogn' argin maritimo trascorre rapidamente da'lidi a sobbissare in gran parte le Fiandre: *in diluvio praetereunte*. Muove un diluvio d'arme e d'armati ad allagare in Oriente, ed eccovi a galla, dirò così, d'un mar di sangue ne'loro grandi cadaveri le monarchie Greche, Caldee, Assire, Persiane. Passa nei dì a noi men lontani il diluvio per su l'istesse contrade, e tutto vi assorbe nell'onde barbare quel vasto impero cristiano senza lasciarvi un palmo d'asciutto, in cui ergere una bandiera, o inalberar una Croce. *In diluvio praetereunte consummationem ipse faciet*. Tal ne va il Dio delle vendette, e tal n'andrà passeggiando ne' suoi

seguaci diluvj fino alla fin de'peccati, e dove questi non cessino, fino alla fine del mondo: *ibit per Judam inundans, et transiens usque ad collum veniet (Is. c.* VIII.). Egli non ha mai fatta, nè farà pace con chi nol teme; anzi altamente protesta per Osea Profeta, che qualor anche contro di lui cospirino tutti gli uomini, egli trarrà da' loro occhi ribelli quasi un diluvio di pianto, in cui gli affoghi o il dolore, o la rabbia della punita lor ribellione: *Maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt: propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis, qui habitat in ea (Os. c.* IV.). Questo egli è appunto il diluvio, che in oggi allaga tante di nostre contrade, ed ogni dì più ingrossa del nostro pianto. Misera Italia! che non posso io qui dissimular di vederti! Deh non volere ch' io dica oggi di te: basti ad un tuo allievo il pianger teco in silenzio su la comune rovina. Troppo più si ragiona de' tuoi affanni di là dai mari e da'monti, dove ne vai famosa non men di nome, che di sciagure. Chiedine all'Unno, al Vandalo, al Goto, i quali già tante volte recaronti i lor pugnali alla gola: chiedine a' popoli più feroci or dell' Asia, or dell'Affrica, i quali entro alle tue mura medesime si duellaron lor pretensioni a renderti schiava: domandane a' mostri del più gelato Settentrione, scesi già in tanti stormi a sfamarsi nel sacco di tue ricolte. O donna, un tempo reina del mondo, n'hai sostenuti de'gioghi! ne hai tu logore delle catene! Evvi foggia d' abiti barbari, la qual veduta non siasi nelle tue contrade? evvi maniera d' arme, e d' armati, la qual provata non siasi nelle tue membra? evvi suono o favella d' aspro linguaggio, la qual udita non siasi nelle tue stragi? So che non manca chi lusingandoti su molle cetra, ti reca a colpa dell' esser bella la gara dell' esser cerca; troppo apparir palese la ricca dote, che tieni in vista alle genti, per voler che nessun muova a domandarti in isposa. Eh fole! io ti dico, anzi tel dice Dio pe' suoi Profeti, che i tuoi peccati, o Italia, accesero d' ognor le faci in mano alle furie, che ti avvamparono: *propter multitudinem iniquitatis tuae, et propter dura peccata tua feci haec tibi (Jer. c.* XXX.).

Superbia, lussuria, e gola son quelle spie domestiche, che t' hanno sempre scoperta a'tuoi nimici. Queste son quelle voci, che udite in Cielo, siccome un tempo spinsero a' danni di Gerosolima il fiero turbin dell' armi Assire e Caldee, così pur esse incontro a te sovente spronarono la barbarie or Asiatica, or Affricana: *Ruit Jerusalem, et Judas concidit, quia lingua eorum, et adinventiones eorum contra Dominum* (*Isaiae c.* III.). Quella trincea, che ti fiancheggia d' intorno con tanti monti, ben potea farti sicura da ogn' insulto straniero, qualor tu avessi più rispettato il tuo Dio: ma dappoichè ne attizzasti l' immenso sdegno, mira a che t'han servito i baluardi dell' Appennino e delle Alpe, se non se ad aprire il varco alle tue stragi. Che vai tu dunque cercando fuori di te la cagion di quel male, che in te si cova? *Perditio tua, tua, Israël* (*Oseae c.* XIII.). E dimmi in fatti, quando già carichi delle tue spoglie si dipartivano i barbari tuoi rivali, non ti levasti tu a stracciarti di dosso i cenci rimasiti dal lor furore? E dappoichè le guerre straniere t' ebber di già spolpate le carni, non ti volgesti tu nelle tue smanie civili a roderti da te medesima l'ossa? Mostrami le ferite del petto imbelle. Chi trafisse qui? dardo Italiano, o Goto? spada domestica o forestiera? Chi ti predò, chi t' arse, chi ti pestò con più rabbia? I Goelfi, o gli Unni? i tuoi fazionarj, o i tuoi nemici? Misera! Quante volte ti tremò l' asta in mano sull' infelice necessità, dovecchè ti volgessi di ferir nel tuo sangue sempre diviso in più membra discordanti e disunite tra se, ma pur tue, affin d' esporti a più colpi, e farti pianger del pari le tue sconfitte, che i tuoi trionfi! Vedi, che a Dio vendicatore, perchè non manchi carnefici, basta che a te non manchin figliuoli, i quali bevuta l' ira d' Iddio a quel calice sceso in mano di Geremia, vi si ubbriachino a segno, di neppure avvedersi, che da se stessi si strozzano: *Accepi calicem de manu Domini, et propinavi cunctis gentibus. Unicuique contra fratrem suum ..... Bibite, et inebriamini, et vomite, et cadite* (*Jer. c.* XXV.). Che se pur per qualche tratto di brieve triegua

ti cessò il talento dell'armi, o l'ozio molle ti ruppe la mano all'aste, il pugno alle spade; si rimase egli perciò mai Dio dal farti guerra? Chi è, che legga ne' tuoi annali, e non ti vegga per ogni secolo sfregiato il viso da' ferri, livido il dosso dalle percosse? Chi mi ridice il disertamento delle città dianzi sì floride, la solitudine delle contrade dianzi sì folte, lo scadimento delle famiglie dianzi sì salde, la sterilità de' terreni dianzi sì fertili, l'allagamento de' fiumi dianzi sì ritenuti, il terrore de' turbini dianzi sì parco? Dove, più che in Italia, le annate misere e le stagioni maligne? dove più spessi i fallimenti ne'traffichi, o ne' commercj gli scapiti? dove più dicadute l'arti, o più avvilite le merci? dove più di nobiltà povera, o più di plebe mendica? *Super quo percutiam vos ultra?* (*Is. c.* I.) Gridaci Dio per Isaia: che vi potei far di peggio, perchè imparaste a temermi? *Super quo percutiam vos ultra?* Ella è pur questa l'Italia, su cui piovei dal cielo nembi sanguigni, su cui schierai nell'aria squadroni armati? Ella è pur quella dessa, a cui con globi di fuoco incenerii le campagne, con aprimento d'abissi rapii le terre, con nuvoli di locuste ritolsi il sole? *Super quo percutiam vos ultra?* Egli è pur in Italia, che si vendetter sì care alla pubblica fame le carni de' cavalli e de' cani, che sepper sì dolci alle madri le membra, che si mangiarono de' lor figliuoli? *Super quo*, *super quo percutiam?* Non son già elle sì antiche, che tu non possa ancor ricordartele le inondazioni del tuo Tevere, o Roma? le rovine dei tuoi tremuoti, o Siena, o Rimini, o Benevento? l'eccidio delle tue pestilenze o Genova, o Napoli, o Mantova, o Milano? *Super quo percutiam?* Quanto tempo è, Italia mia, che si scosser le tue frontiere al fiero squillo delle trombe Ottomane? Quanto tempo è, che fischiò all'orecchio de' tuoi confini il flagello dell'infelice Marsiglia? Quanto tempo è, che si sparse la morte a desolare le tue campagne togliendone le greggie a'pascoli, l'armento a' lavori? Quanti allora si videro languir digiuni sul campo inculto, e trarsi a stento il pan dalle zolle colla stanca fatica delle lor braccia? *Super quo*

percutiam vos ultra, addentes praevaricationem? Che è ciò che fate, o malvagi? Morrete dunque sotto dei colpi prima di riconoscer la mano, che vi percuote? *Me non timebitis? ait Dominus.* Non è ella dunque assai palese l' ira di Dio sopra di voi? Ardirete voi qui d' ascrivere la vostra pena a colpa della natura, a capriccio della fortuna? Chi è, o ciechi, chi è il padrone della natura, chi l' arbitro della fortuna degli uomini? Non è egli Dio? Non apparisce il governo più, o men favorevole, che egli ne fa, secondochè più, o meno ce ne rendiam meritevoli pe' nostri fatti? Le guerre e le paci, le pioggie e i sereni, le annate fertili ed ubertose dipendon oggimai d'altro, che dal concorso a'suoi Altari, o dal ricorso a'suoi santi? Congiuri a'nostri danni quanto vi ha di sinistro nella natura, o se ne finge nella fortuna; se con palesi dimostrazioni di penitenza e di pianto ci venga fatto di guadagnare il Padron dalla nostra, non si ved' egli, che in cielo, in terra, e in mare tutto cede, piega, e s' arrende alla forza del suo gran braccio? Che ci rimane dunque a temere, se temiam Dio? Ma se di lui non temiamo, che non ci resta a temere da lui? Qual conto vorrà egli fare delle ree nostre persone quel Dio, che non la guarda a disperdere nel suo furore le città intere, le intere provincie, l' intero mondo, qualor nol tema? Per tanto men che di male può ella farvi la disgrazia d' un Principe, voi tremate da capo a piè; per tanto peggio ch' ella può farvi la nimicizia d'un Dio, voi non tremate? *Times hominem*, gridava S. Tommaso di Villanuova (*Serm. de purific.*), *times hominem, et non times Deum?* Voi vi arrischiate a romperla, ed a restare per mesi ed anni in disgrazia a un tal Dio, il quale per sovranità indipendente, per potenza infinito, per giustizia inflessibile se mai risolva di sterminarvi adesso adesso dal mondo, non vi ha potere di uomini, o d' Angioli, che ve ne campi; convien dar l'ultimo crollo, e andargli a'piedi senza poter mai più levar testa. *Times hominem, et non times Deum?* Grand'Iddio, chi non vi teme, dove ha il senno? dove ha il cuore? *Quis non timebit te, o Rex gentium, quis non timebit?*

SECONDA PARTE.

La sovranità, la potenza, e la giustizia Divina non si ristanno entro a' soli confini del temporale, stendon più oltre la lor tremenda giurisdizione sino all' eterno. Ciò è, che dee finir di colmarci d'alto timore e rispetto verso sì gran Maestà. Dal primo punto, ch' entrammo in vita, ci trovammo soggetti al suo immenso dominio con infallibil certezza di non aver mai quinci a passar sott' altro governo, ad altro signore. Qui non vale contorcerci; e vivi e morti gli abbiamo ad essere in piena balìa: *Tuam manum effugere impossibile est* (*Sap. c.* XVI.). Abbiam per tutta l' eternità a servire o alla sua misericordia, o alla sua giustizia. E il cercar di sottrarcene colla fuga, sarebbe, dice Agostino, un fuggir da Dio pietoso per iscontrarci in lui adirato: *Quo fugit, nisi a te propitio ad te iratum* (*Lib.* IV. *Conf. c.* 9.)? Gran cosa ella è questa, o Cristiani. Quanto conforto reca quaggiù fra noi ad ogni misero, e ad ogni reo il poter dire: chi mi perseguita, o mi punisce alla per fine egli è uomo, e perciò o egli colla sua morte mi trarrà di paura, o io per la mia gli uscirò dalle forze. Facciami quanto vuol, quanto può; il suo volere, o poter nuocermi non andrà oltre alla tomba. Così è degli uomini e dell' umana giustizia: ma non così può discorrersi della giustizia divina, che dove quella finisce, questa incomincia. Allor appunto che usciam di vita, entriam più che mai in paese di suo dritto, e il primo passo, che quivi diamo, egli ci è l' ultimo e decisivo d' un infinito avvenire. Allora è veramente che un' anima si riconosce per ogni lato caduta in poter di Dio, quando in quel nuovo mondo, miratasi ben d' attorno, e trovatasi ignudo spirito e solo tra mille faccie non mai più viste, in quell' universale silenzio di tutte le creature sente a un tratto e la voce e la forza di un Dio giudice onnipotente, che toltale immantinente la libertà, tempo, speranza di più implorare mercè; ci sei, le intuona, e ci sarai in eterno. Oh Dio, qual è mai cuore, che tengasi a tanta scossa! Il regno di Dio comunemente vien diviso in due stati,

l' un di misericordia per questa, di giustizia il secondo per l'altra vita: talchè sebbene nell' operare divino l'esser misericordioso mai d'un passo non si scompagni dall' esser giusto; pure le prime parti, dirò così, sieno più propriamente qui della sola misericordia, là della sola giustizia. Or se qui, dove al presente ha le prime misericordia, sieguono non pertanto sì atroci esecuzioni della giustizia; deh che farà mai ella codesta stessa giustizia, dove ella entrata in capo comandi e strepiti da reina? Come riguarderà, parlerà, piomberà ella sopra d' un' anima, la qual non abbia già da tant' anni temuto Dio! Là, là vi aspetto, spiriti forti, anime libertine, a veder se vi ha Dio, se vi ha giustizia, se vi ha pena condegna ai vostri fatti. Là, dappoichè avrete finito per morte di motteggiare e di ridere sull' altra vita, là vorrò udire che plauso avranno le spiritose bestemmie del vostro bel ragionare: *In novissimo dierum intelligetis* (*Jer. c.* XXX.). Che orribil sorpresa sarà mai ella ad un ateo spensierato, il quale o per fasto di mente indocile, o per fascino di carne guasta, prima si è fatta forza a volere, poi si è messo al possesso di credere, che quaggiù colla morte tutto finisca, e perciò con certa baldanza di affettata franchezza ride quai sogni e delirj di cervel debole ogni temenza d'avvenire! Qual sorpresa ad uom tale, allorchè balzato da morte in fondo all' eternità, trovasi d'improvviso coll'anima viva dinanzi a quel Dio, di cui già scosse la Fede per non soffrirne il timore, e quivi giunta, fulminata, percossa tutto in istanti da colpo immenso, che la rovescia al profondo, sentesi inabissare e disperdere per gli anni eterni! Dio buono! quand' anche a prova di trarsi gli occhi arrivi un cuor miscredente a lusingarsi, che ciò non sarà; pure il sol sospettare per qualche lampo di Fede, e lucicor di ragione, che ciò possa essere; e se mai fia, la sua disgrazia ella è eterna; il sol di ciò sospettare, e travederne tra chiar-oscuro il gran rischio, deh in che agitazion e tempesta deve mettergli tutti i pensieri e gli affetti! Or noi Cattolici intanto, noi che tenghiam per indubitati gli articoli di un' anima eterna, d' un Dio giudice, d' una giustizia

infinita, nelle cui forze sappiamo d'aver ad essere o tosto o tardi: che là ci affrettano gli anni, là ci spronan le malattie, là ci trascina la morte; con qual ansia di batticuore dobbiamo starci aspettando l' ultima citazione al gran tribunale! Come ogni dì camminando verso l' eternità abbiamo a tremare su d' ogni passo, che non ci sfugga il piede, che non ci posi in sul falso, che non ci porti di sbalzo a irreparabil caduta? Avrem noi cuore, o Cristiani, di far un giorno quel sì tremendo passaggio dalle mani d' un Dio misericordioso alle mani d' un Dio giusto? dal seno d' un Dio pacifico appiè d' un Dio adirato? dalla Croce d' un Dio morto al trono d' un Dio vivo? Ah che su questo passo nessun tien forte! Qui palpitano i Profeti: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Ad Hebr. c.* X.): qui crollan gli Apostoli: *Nihil mihi conscius sum*, *sed non in hoc justificatus sum* (1. *ad Cor. c.* IV.): qui sudan freddo i gran Maestri del mondo: *Territus terreo*, *timeo gehennam*: un Agostino (*L.* XXIX. *Moral.*). *Ego diebus*, *ac noctibus opperior cum timore reddere novissimum quadrantem*: un Girolamo (*Hom.* LVI. *in Cant.*). *Vae miseris nobis*, *qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus!* un Gregorio (*In Vit. PP. pars.* II.). Coi giglj in mano d'una battesimale innocenza trema di comparire innanzi a Dio un Bernardo: *Ego dissolvi non cupio*, *sed formido . . .*, *formido exire*, *et in ipso contremisco portus ingressu.* Col viso squallido da'digiuni teme di presentarsegli un Agatone: *Homo sum*, *et nescio*, *an placuerint opera mea Deo.* Con settant'anni di leal servitù schiva d'affacciarsegli un Ilarione: *Septuaginta annis servisti Deo, et adhuc times*? Chieggo a un Andrea Avellino, com' egli stia di cuore: e mi risponde di star tra se dubitando e temendo, se poi infine si salverà: *Adolescentiores trepidus rogabat*, *sperarent ne sibi bene beateque futurum* (*Jo. Rho. l.* II. *c.* 5.). Domando a un Arsenio con quali affetti vada alla morte, e mi protesta di non saper altro dire, senonchè teme: *Fratres, metuo, et nec momento sine metu fui.* Entro nella famosa prigion di Climaco a veder di que' monaci moribondi, e

chi singhiozza, chi piange, chi freme: in ogni voce si sente dolore, in ogni viso si legge paura; ed a parecchi fin dopo morte restan impressi ne'lor cadaveri gli estremi lineamenti del loro spavento. Più anche di tutto ciò mi fa colpo l' udir, che la Chiesa sul punto di licenziar per l'altra vita i suoi figliuoli, alza per affanno le grida, e chiama quanto vi ha in Cielo d'Angioli e Santi a scortarli e a soccorrerli del lor ajuto: *Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini.* Ben sa ella la pia Madre, dove li manda, ed in che mani ne vanno: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Ad Hebr. c.* X.). Questo egli è poi finalmente quel salutevol timore, il quale tiensi umili d'innanzi Dio, e sì bassi d'innanzi agli uomini i più gran Santi. Fatevi da' più divoti Claustrali e dalle Vergini più illibate a dimandar del lor cuore. Se verranno eglino aprirsi sinceramente con esso voi, vi diranno, che a certi tratti sfolgora Dio nelle lor menti in tanto aspetto di maestà sovr'umana, che le agghiaccia da capo a' piè per l'orrore. Quindi certe improvvise loro palpitazioni di spirito, certi sbalzi di cuore, certi tremiti della persona, per cui altro non posson, che sbattersi ed esclamare tutte attonite e sbigottite: oh Dio! oh Dio! oh grand' Iddio! *Intonas super me judicia tua, Domine, et timore ac tremore concutis omnia ossa mea; sto attonitus, et considero quia Coeli non sunt mundi in conspectu tuo* (*Thom. a Kemp. de Imit. Chr. l.* III. *c.* 24.). Pensate or voi, o malvagi, se mal vi stia l'andar sì franchi ed intrepidi nel comune spavento. Voi, che sapete d'aver nimico un tal Dio, un tal Giudice, un tal Signore; voi che vedeste già tante volte la terra tutta orribilmente stampata di ferro e fuoco a castigo de' vostri pari; voi, che già siete per lo peccato alle porte di quell' inferno, che guai se s'apre (e già ad aprirvelo l'ira d'Iddio spinge la mano vendicatrice); voi, dico, voi, *populе stulte, non habens cor ... me non timebitis? ait Dominus, me non timebitis, me?* (*Jer. c.* V.) Andate, o empj; che se negate temermi in tempo, mi proverete terribile per tutta l'eternità.

ORAZIONE XI.

LA MADDALENA.

(Predica XXIX. del Quaresimale del P. Gerolamo Tornielli.)

Remittuntur ei peccata multa,
quoniam dilexit multum.
Luc. VII. 47.

Chi vuol conoscere il dolce spirito di Gesù Nazzareno, vada oggi a vederlo colà in casa del Fariseo, dov' egli è in atto d' accorre a' piedi la più rea femmina, e più contrita di quante forse sian mai ite in nome d' infamia, o in grido di santità fra le genti. Oh veggo io pure una volta, dice il Grisostomo, chi va in cerca di Cristo a solo oggetto di domandargli perdono delle sue colpe! Insino ad oggi non erano a lui ricorse che genti offese or di vista, or d' udito, or di favella: sapeasi, ch' ei di buon grado accorrea a risanar malati, prosciorre ossessi, ravvivar defunti; ma come fosse per diportarsi con chi pregasselo a pro dell' anima di remissione alle offese, innanzi ad oggi non non si seppe; e Maddalena è la donna, a cui dobbiam saper grado del primo esempio. E quale, Dio buono, e quanto esempio! Grande è la peccatrice, poichè ella è la sì famosa in Gerosolima: *Mulier, quae*

erat in civitate peccatrix (*Lucae* c. VII. *v.* 37.). Grande il perdono, poichè egli è universale a tutti i peccati: *Remittuntur ei peccata multa.* Grande la penitenza, poichè ella è tutta e sola di amore: *Quoniam dilexit multum.* Or finirete pur una volta d'intenderla, o peccatori, che nella legge di grazia, qualor s'intuona da' pergami la penitenza, non son già essi i digiuni, che si dinunziano di un Ezechiello, nè le catene d' un Geremia, nè gli strazj e le smanie d'un Michea. Vadan pur eglino que' Profeti là per le piazze di Babilonia e di Samaria or incatenati, ora laceri, ed or ignudi a sgomentar que' cuori incalliti sotto del giogo colle divise della viltà e del servaggio. Per noi, nati alla libertà di figliuoli, spunta oggi un nuovo Profeta, il quale senz' apparecchio di guerra e di arme gira pacifico per la Giudea traendo i cuori in trionfo, e lor cambiando la penitenza in amore. Quindi se mai qui fosse ad udirmi tal peccatore non mai rendutosi a penitenza per lo soverchio temerne: che temi, io vorrei dirgli, che temi? Corri a que' piedi ancor caldi dei baci e del pianto di Maddalena, e fatti pur da lei dire, che le costò finalmente l' alta mercè ottenuta dal suo Signore. Udirai, ch' ella amò: *dilexit:* che tutta in iscorcio la sua penitenza fu ella d' un grand' amore, che la dispose al perdono; d' un grand' amore, che corrispose al perdono: *Dimittuntur peccata multa, quia dilexit multum. Cui autem plus dimittitur, plus diligit.* Venga chi non mel crede a vederla in sul fatto, e saprà da' suoi occhi, che a divenire gran penitente basta essere grand' amante.

Parve sì strano spettacolo al Fariseo albergatore di Cristo la conversione di Maddalena, ch' egli, anzi che riputare lei convertita, si fece credere lui ingannato. *Hic si esset Propheta* (*Lucae* c. VII. *v.* 39.), dicea egli tra se ridendo, *sciret utique*, *quae*, *et qualis est mulier*, *quae tangit eum.* Se costui fosse il gran Profeta, che vantano, ben saprebb' egli, che santa donna egli abbiasi adesso a' piedi. Ma il divin Redentore presto corressene l'albagia, allorchè messolo in santità al confronto di quella donna, il fe' apparire tanto di meno, da cui egli faceasi tanto di più; troppo premendo a Cristo di dar allora

per ogni tempo avvenire a tutti i giusti un gran fondamento d'umiltà, per cui rispettino la condizione de' peccatori, e a' peccatori un grande stimolo di confidenza, per cui aspirino alla sorte de' giusti. E di vero, chi è fra' giusti, che sappia ciò, che sia Dio per fare col governo della sua grazia di quel giovine sì perduto, di quella donna sì vana, che molti forse con certo segreto orgoglio de' loro cuori superbamente calpestano? Chi sa, che un tratto pietoso di provvidenza non ne abbia qua oggi condotto alcuno ad udire de' fatti di Maddalena per usargli altrettanta misericordia, quanta n' ascolta? Sì, leva, o anima peccatrice, leva alto quegli occhi, che tieni a terra sì chini per la vergogna, e mira: *Vides hanc mulierem*? (*Luc. c.* VII. *v.* 44.) Vedi tu questa donna? La vedete voi tutti, carissimi peccatori? Nessun di voi fin ad ora porta, cred' io, in Italia quel nome infausto, che ella si è fatto in Palestina: *Mulier, quae erat in civitate peccatrix.*

Rimasa ella sul fior degli anni priva de' genitori, pigliò immantinente tal aria di libertà e d'orgoglio, che diè a sentire a' dimestici di non voler più ascoltare legge, nè disciplina. Dotata ella da Dio di non volgari fattezze, e d'un raro talento di ragionare, d'intendere, di trattare, nulla credea, che le contassero i suoi gran doni, se non valeanle a grandi offese del Donatore. Non lasciò già ella avvisar di se sulle prime altro più, che un po' troppo di leggerezza nel tratto, di vanità nelle gale, d'ambizion negli amori. Da certi più gravi eccessi la frenò ad alcun tempo la gentilezza del sangue, il decoro del grado, e perfino le mura autorevoli del castello paterno. Ma la funesta speranza pur troppo insegna, che un'anima già da lung' uso avvezza a calpestar in segreto ogni divino riguardo, non tarda guari a metter piè anche in palese su d'ogni umano rispetto. I primi falli si fidano alla speranza di star nascosti; i secondi vagliono a scuotere il ribrezzo de' primi; più non si contano i terzi; insinchè troppo increscendo alla piena delle passioni il cauto impegno di tenersi celata, sforza tutti i ritegni della natural verecondia, abbatte gli argini della pretesa onestà, e fatto vanto

di non mostrar più tema, esce ad inondar cogli scandali fin sulle piazze. A tanto ella era trascorsa la Maddalena. Oh se l'aveste però veduta girar in corso per Gerosolima, come altiera, come fastosa, come sprezzante d'Iddio e degli uomini! Che inverecondia d'occhi, che protervia di fronte, che baldanza di portamento! Più non vi avea chi in sol vederla spuntare non le dicesse con un sospiro: tu sei perduta. Or questa donna già sì perduta nella comun credenza del mondo, questa, siccome narraci San Gregorio, o fosse insinuazion della pia sorella, o fosse propria vaghezza donnesca, s'invoglia un giorno di udir anch'ella a ragionar Gesù Nazzareno, ito già presso il popolo in tanto grido. Ed eccola, senza più, avviarsi alla sua volta per ascoltarlo. Ella va in cerca del suo Signore senza saper dove vada: ella ci va per capriccio, Dio ve la scorge per grazia; ella è in corso per compiacere una sua voglia, Dio è in agguato per guadagnargliele tutte. Oh Dio! al sol ripensare la gran mutazione, che sta per farsi di lei, mi sento muovere il cuore ad insolita tenerezza. Che dirò io qui? Parlate voi, Verbo Eterno del Divin Padre, in quel tuono di misericordia e d'amore, in cui sentir vi faceste nel cuore di Maddalena. Quanto giubilò nel suo spirito il Divin Redentore al vedersi venire, come da se, nelle reti una preda fuggitane già da tanti anni! Maddalena già lo ascolta da lungi; già lo avvisa d'appresso: se gli accosta, il mira; vi si fissa a mirarlo fino a scontrarsi occhi con occhi. A quello scontro ella si scolorisce, e si turba, e sente una voce interna, che dice: Maddalena, quegli che predica ti conosce, e ti vede in cuore. La verginal verecondia, e le sante fattezze del divin volto dagli occhi le vanno dritto allo spirito a cancellarvi d'un colpo tutte le imagini de' suoi amori. E come la grazia ne' primi assalti dell'anima peccatrice entra di slancio a combatterla da nimica; così la intimidisce dapprima, e la sbatte con quel timore, per cui, al dir d'Agostino, s'aprono le prime porte all'amore che gli tien dietro. Su queste porte scuopre la grazia agli occhi di Maddalena l'orrenda scena de' suoi peccati: glie ne divisa il numero, glie ne rimprovera la bruttezza.

glie ne carica l' enormità; e tutto a un tempo tolte di viso agli oggetti le maschere dell' inganno, le mostra la vanità de' piaceri, la brevità della vita, l' atrocità della morte: quindi un' idea terribile della divina giustizia, che fattole da più lati veder aperto l' inferno, la cita quivi a comparire in sull' orlo d' una interminabile eternità. Scossala per tal modo da capo a piè, quivi, per non la opprimere collo spavento, dall' abisso profondo de' suoi peccati, la rapisce all' altro abisso delle divine misericordie. Là entra l' anima a pigliar le prime lezioni della fiducia e dell' amore verso il suo Dio; di là si senton le voci della grazia e del perdono; di là escono le inspirazioni alla mente, i tocchi al cuore, gl' inviti alla penitenza, le offerte de' premj eterni: là è, in somma, dove in un subito total cambiamento di pensieri e d' affetti sente l' anima l' immensa forza dell' operare divino, per cui Dio solo può far in noi quelle istantanee mutazioni nel bene, le quali nè in bene, nè in male posson in noi operarsi per altro spirito. Conciossiachè nessun altro, come notò S. Bernardo (*De Consid.* V. *c.* 5.), tenga potere immediato sulla sovrana parte dell' uomo, l' intendimento e la volontà. Il più, che possano gli Angioli, o buoni o rei, egli è di mettersi, dirò così, sulla soglia dell' appetito, picchiar alla fantasia, muover gli umori, e per la via de' sensi esterni cercar l'accesso o alla grazia, o al peccato. Laove Dio, da quel Signore, che egli è, dispotico delle sue creature, entra sovente anche a porte chiuse nel più segreto de' nostri spiriti a provarvi la forza delle sue grazie eccitanti: penetra a un tempo stesso a rischiarar l'intelletto, ed accender la volontà, a balenar nell' arbitrio con mille lampi di soavissimo invito; finchè a forza d' innamorarlo e di scuoterlo n' espugna di pari consentimento la libertà. Tal si porta egli all' assalto di Maddalena. Fatta la prima breccia ne' di lei occhi coll' aria divina del suo sembiante glieli guadagna: quindi le è subito in fantasia a stamparvi un' immagine di celeste onestà: quindi di volo alla mente a colmarla d' un alto orrore della disonesta sua vita. L' assale a un tempo da tutti i lati, prendevi tutti i posti; passa nell' alte e basse

potenze, entra negli affetti dell' un e l' altro appetito, rivolge a suo favor le passioni, le mette con salutare scompiglio in fuga del vizio, in traccia della virtù, in timor de' gastighi, in isperanza de' guiderdoni, in odio di se medesima, in amore di lui. Talchè Maddalena atterrita e compunta d' ascoltare chi ragionava sì dolce fuori di lei, ed operava sì forte dentro di lei, non vedea l' ora d' appartarsi dal popolo nel più riposto del suo castello, e quivi riandare a bell' agio ciò, che in cuor si sentiva, e non peranche intendeva. Ritornata a palazzo trovasi quivi aspettata da folta schiera d' amanti; ma fa sembiante di non vederli: incontrata non degna, inchinata non mira, salutata non corrisponde: passa oltre con viso sì fermo e con piede sì risentito, che nessuno s' ardisce a farle motto. Entra, e senza badare nè a Marta, nè a Lazzaro, monta di fretta le scale, passa per le dorate sue stanze, tra l' infinita dovizia de' suoi fastosi abbigliamenti; ma quasi non conoscendoli, li vede, e passa; finchè trovato un ritiro a grado del suo dolore, vi si serra entro, e quivi dato non più che un gemito profondissimo, tace, e pensa. Un tal suo corrispondere a' primi inviti del Cielo, le trae quindi altre grazie d' efficacia più eletta, giusta il promesso da Dio pel suo Profeta: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* (*Oseae. c.* II. *v.* 3.). A lei parea, in quella sua non più provata solitudin di spirito, d' udir le voci d' un sovrano Signore statole fin a quell' ora nimico, ed ora vago d' esserle sposo: pareale di sentirsi come rapire tutti gli affetti con quella forte attrattiva, la qual gustar non lascia più d' altro amore, che sol del suo. Perduta già di vista la terra, alzata sovra le creature, toglieva congedo da tutte le umane cose, e con ciò entrata in profondo raccoglimento tra se e Dio, miravasi come un' anima presa di mira dalla divina misericordia, e domandava or a Dio, or a se medesima perchè mai a lei, perchè a lei sola tante, e sì subite distinzioni di benevolenza celeste? Come trovava ella tanta pietà nel divino cospetto? Come a lei sola tutti parean rivolti gli occhi del Cielo? A lei sì misera, lei sì rea, lei sì perduta, lei, lei? Qui dato pur finalmente sfogo alle lagrime,

che è ciò, disse, ch'io sento in me? Questa mia gran mutazione come s'è fatta? Ah più che uomo convien che sia chi in me può tanto! Divino è il volto, ch' io vidi; divini gli occhi, che mi mirarono; divine quelle parole, che mi parlò! Se Gesù non è Dio, chi mi trae dunque tante lagrime? chi mi forza con tante grazie il cuor ribelle? Ma s' egli è Dio, che certo il credo, quel Gesù dunque, che mi parlò, egli è quel Dio medesimo, ch'io sinor tanto offesi? Non son io dunque finor vivuta, che a fargli della mia vita continua guerra? Maddalena, finor contra Dio, che fai per Dio? In questo dire balza con impeto in piè, lancia amendue le mani alle chiome, scompiglia tutta la testa, strappasi tutti gli arnesi, e ferma d' andare in cerca del suo Signore, recasi indosso l' abito più dismesso, che trova, piglia un prezioso alabastro, e con esso in mano corre di passo rapido e balenante alla casa del Fariseo. Ben si vede, dice Gregorio, che un grande amore ve la scorge; mentre non è già egli sì lieve affare il calpestar ch' ella fa su' bei primi passi della sua conversione ogni umano rispetto, col mettersi in cerca sì strepitosa di Cristo. Qual ora potea parere più importuna per tal sua inchiesta dell' ora del mezzodì? Qual luogo più infausto a' suoi disegni della casa d' un Fariseo? Qual tribunal meno acconcio alla penitenza della tavola d' un convito? Quai circostanze più improprie ai suoi sospiri delle grida de' convitati? Come ardirà ella di presentarsi su quella soglia? Come introdursi in quella sala? Ella dama, ella non invitata, ella ignota, anzi pur troppo nota a quegli ospiti, che la vedranno con maraviglia, e ve l' accoglieran con insulto. Ma sia ciò che vuole: per lei non vi è più umano riguardo, che la ritenga. Vi correa ella qual cerva trafitta, cui, per bagnarsi nel fonte, quell' ora è propria, in cui si sente ferita: *Noverat enim*, dice Agostino, *quanto morbo laboraret.* Gran male ella porta, e gran brama d'esser guarita; e perciò ogni momento, che indugia, egli è un momento, che aggrava il male col differirne il rimedio. L' amor da lei concepito verso il suo Medico sovr' umano le addoppia stimoli ad affrettar di guarire, per affrettare a lui il piacere

d' averla guarita. Eccola già pertanto avanzarsi animosamente entro la sala verso Gesù Nazzareno. Ah che senza dover cercarne coll' occhio tra' convitati, il cuore subito gliel mostrò! Appena il vede, che, sciolti gli occhi in due rivi di lagrime dirottissime, corre in atto affettuoso di tutta abbattersegli a' piedi, e vi si lascia cader di piombo, qual chi oppressa dalla forza del male cade a piè del medico tramortita. Potess' io qui ridire i sembianti, ch' ella mutò; gli atti, che fece; gli sfoghi, in cui proruppe! Ma perfino il Pontefice S. Gregorio giunto a sì tenero passo ammutoliva, e piangeva: *Flere magis libet, quam aliquid dicere*; *cujus enim vel saxeum pectus illae hujus peccatricis lacrymae non emolliant*? Miratela: ella medesima non può parlare, che il suo dolor non le lascia altre voci, che de' suoi gemiti: *Lacrymis coepit rigare pedes ejus*. Ella neppur ardisce di presentarsi d'innanzi a Cristo, che la vergogna delle sue ulceri le toglie ogn' animo di mostrar faccia: *Stans retro secus pedes ejus* (*Lucae c.* VII. *v.* 38.). Spezza a' suoi piè l' alabastro, e vi spezza anche il cuore, glieli profuma de' suoi unguenti, e vi riversa i suoi affetti, glieli lava del suo pianto, glieli terge de' suoi capelli già scarmigliati, già sparsi, qual chi sfascia e sviluppa tutte le bende delle sue piaghe per muover gran compassione a gran mercè. Vedete, dice Gregorio, ciò che fa fare l' amore, quando s' accinge a far penitenza. *Dilexit*, Maddalena è compresa dall' amore di Cristo, e tanto basta perchè non tardi un momento ad uscir dal peccato, e rimettersegli in amistà. *Dilexit*, e non invita ella Cristo a venire in sua casa, il va a cercar nell' altrui; e non viene con esso a' patti, ma rendesegli a discrezione, nè già sol d' essere, ma di apparir tutta sua. Le cadon d' attorno tutte le amate divise de' suoi piaceri, non basta; s' hanno a cambiare in altrettanti strumenti del suo dolore. Si trae di dosso tutti gli arnesi della sua vanità, non basta; se n' ha a fare altrettanta materia di sacrificio. *Dilexit*, e già quegli occhi più non sanno altro, che piangere, e quelle labbra già non più altro, che domandare mercè. *Dilexit*, e quella mano ella è tutta in profondere, e spropriarsi de' suoi

tesori, e quel capo egli è tutto in deprimersi, e scompigliare il suo fasto. *Dilexit*, e già il suo amore le ha data un' aria di volto, che non sai se più sia pietà inverso Cristo, o sdegno contro di se; vergogna de' suoi peccati, o fiducia del lor perdono, timor da nemica, o riverenza d' amante; o tutto insieme un misto, un cangiante di mille affetti diversi, che tutti a gara s' affrettano ad affogar nella contrizione il peccato, e a prevenirne colla vendetta il perdono. *Dilexit*: dov' è più qui Maddalena? dov' è colei, che pur dianzi portò in trionfo gli scandali per le contrade della Giudea? Parvi egli, che sia mai più per ricattarsi quel viso, mai più per ricomporsi quel capo, mai più per trasviarsi quel cuore? Ah ch' ella ha fatto ad un sol colpo un tal divorzio dal mondo, che in sol vederla ognun dice: ella non è più quella di prima, nè il sarà più! V' è pur dunque maniera, donne Cristiane, di far davvero: vi ha maniera di rompere in mano al mondo tutte le fila da prendervi entro a' suoi lacci; sì, vi è maniera; ma non è questa, come talora s' avvisa il volgo, tutta in governo de' dicitori Evangelici. Non è già ella, che declamando da' pergami vi tuoni alto contro alla gran libertà in oggi introdotta nel sesso pio di comparir, d' abbigliarsi, di conversare a sterminio delle famiglie, a rovina dell' anime, a scorno del Cristianesimo; no, non è questa; nè io mai ragionando son per valermi di tal maniera, la quale sembrar potesse a taluna poco rispetto, come pur troppo il parrebbe, qualora Dio non addolcisse colla sua grazia la sua parola; ond' io, che non sì l' una, che l' altra ho in mio potere, amerò sempre di serbare anzi alla sua grazia la loro ammenda, che avventurar la sua parola alla loro censura. Entri Dio in quell' anime rispettate da' suoi Ministri, ch' egli solo può senza farsi reo, metter in chiaro i reati della pretesa innocenza nelle lor mode. Chi mai sarebbesi ardito di farsi incontro alla Maddalena per alzar grida sulla libertà del suo tratto, e l' indecenza del suo vestire? Non vi avea in tutto Israello eloquenza bastevole a farle mutare un nastro in sul capo, o cader un velo sul collo. Solo Cristo per risparmiarla in palese trovò la via di guadagnarla

in segreto. Egli andò al cuore, e vi attaccò del suo fuoco, nè più vi volle, ch' ella per solo accoglierne le prime vampe vide l'immenso arredo de' suoi amori andarne in ceneri di penitenza: *Convertit ad virtutem numerum criminum, ut totum serviret Deo in poenitentia quidquid ex se Deum contempserat in culpa.* O donna in vero avventurosa! Or ascolta ciò, che ti dice il tuo Signore: tu aspetti rimproveri, egli ti fa panegirici: *conversus ad mulierem*: il divin Redentore a lei rivolto in quell' aria d' inusitata misericordia, ond' egli mira quando perdona: Levati, le dice, o figlia; la gran fede, che mi hai, il grand' amor, che mi porti, ti han meritato il perdono d' ogni tua colpa: *Remittuntur tibi peccata ...vade in pace* (*Lucae* c.VII.*v*.47.). Con ciò vennele pienamente rimesso non pure ogni reato di colpa, ma ogni debito ancor di pena; e perciò Cristo non le assegnò penitenza, ma le diè pace: *vade in pace*. Dove osservate più innanzi, che il divin Redentore alla novella sua penitente non prescrisse ordine, nè diè alcun metodo di nuova vita; ciò che parea bisognarle in estremo sì a regola del passato, che a governo dell' avvenire. E pure già ella senz' altro è ita in pace. E perchè usar egli con essa di tal riserbo? Ah Cristiani, che il Redentore bene intendea quant' ella amava, e ben sapea egli, che un amore, a cui perdonansi grandi offese, egli è un amore, che sa corrispondere al gran perdono: *Cui autem plus dimittitur, plus diligit.* Datemi un amor grande, e cesseranno immantinente mille riguardi e cautele co' penitenti. E ben sel sanno per pratica, quantunque rara, que' venerabili tribunali di penitenza, cui quando accade di presentarsi un peccator veramente contrito, oh come tosto, sacri Ministri, ve n' accorgete! Voi vel vedete immantinente cader a' piedi in atto e vista di tanto dolore; voi il sentite prorompere subito in gemiti ed in singhiozzi, e poi in fine pianger sì forte su d' ogni sua colpa, che vi trae proprio le lagrime per compunzione. Ogni parola, che voi gli dite, gli penetra in fondo al cuore; ogni consolazione, che voi gli date, il rende più inconsolabile: mai non gli figurate in tal aria i suoi peccati, che egli non ye ne trovi una più orribile; mai non gli assegnate

penitenza sì grave , ch'egli non vi scongiuri d' una maggiore. Il suo Dio offeso , il suo Dio! egli non sa più dire, nè pianger d' altro. Ah fervidi penitenti, che quando voi v'accostate a confessarvi di questo modo, voi allor c' insegnate: noi impariamo allora da voi ad umiliarci e confonderci innanzi a Dio d'aver noi forse peccato più assai di voi, e non saper poi dolercene a par di voi. Che possiam noi allora, se non che dare voi per maestri a voi medesimi? Mantenete cotesto cuor verso Dio, e tanto basta: itene in pace: *Vade in pace.*

Una gran contrizione de' proprj peccati, siccome tosto ne riporta il perdono, così non sa finire di piangerli perdonati: *Peccatum meum contra me est semper (Psal. L.)*: e dove sembra, che i peccati dopo il perdono più non dovrebbero tornar sugli occhi al peccator ravveduto, allora è anzi, che se gli recano più che mai vivi alla mente, allor comincia a conoscerli, allor s' invoglia di piangerli; perciocchè allora li mira siccome torti ed offese fatte ad un Dio conosciuto già per sì buono e pieghevole al perdonarli. Ed è pur vero, dicea tra se Maddalena, ed è pur vero! tanti miei scandali, tante mie sozzure, tanti miei anni di perdutissima vita già mi son perdonati! Ed a che patti, a che costo! che domandò da me Gesù Nazzareno quand'io me gli presentai, quando mi vide? M'ha egli fatto cattivo viso? M'ha egli detta sillaba de' miei peccati? Come mi riguardò, come m' accolse, come non fece vista pur di conoscermi? Prima ch' io neppur m'ardissi a domandargli perdono, mi perdonò. Io non aveva fronte da chiederglielo, e già egli aveva cuor da concedermelo. Mi perdonò, e per ogni mia pena mi mandò in pace: *Vade in pace*; sì poco costa l' amicizia d' un Dio? Così dunque si passa dalle mani della divina giustizia al seno d' un' infinita misericordia? Misericordia infinita del Signor mio, dove fui io, cieca, in tant'anni, che non ti vidi? Tu mi soffrivi, tu m'attendevi, tu mi destinavi al tuo amore; e io misera ti offendea? E potrò io mai più darmene pace? *Vade in pace*? Pace a me? A me pace? Sì, sì, qual pace io voglia, sapranlo un giorno le solitudini di

Marsiglia. Fuggirò da queste contrade sì consapevoli de' miei eccessi; andrò a nascondere la scelerata mia vita nei profondi deserti; troverò le cupe spelonche, dove sottrarmi alla vista del Cielo offeso. Gerusalemme, addio: lungi dalla santa Città, e dal Tempio convien ch'io fugga a ruggir tra le fiere, a ingombrare d' un nuovo mostro d' ingratitudine le foreste. A me tocca il pigliare di queste ree mie membra quella vendetta, che il mio Gesù non riscosse. Caro Gesù, cari piedi non mai stanchi di corrermi dietro, piedi depositarj del mio dolore, piedi adorabili, dove trovai tanta pietà! Così sfogando seco medesima, e rientrando ne'primi affetti, prostravasi a terra nelle sue stanze; abbracciavasi al suolo, e tutta in atto di stringersi a' piedi del suo Gesù, come se quivi fosse presente, non finiva di chiedergli quel perdono, che già s'avea ottenuto. Com' ell'era naturalmente fornita di grandi spiriti, e d' un cuore grato in estremo, così pareale un nulla quanto avea fatto, e quant' altro divisava di fare pel suo sovrano Conquistatore. Stupivasi, che il Redentore ne l'avesse lodata di molto amor verso lui; ch' ella non sapea intendere nè quando l' avesse amato, nè come molto per un sol dì, ch' era sua. Interpretava ella dunque la lode datale per un invito a portargliela, e gliel promettea le mille volte il dì e la notte con espressioni e trasporti da intenerire le pietre. Quindi mossero in essa, dice Gregorio, que' due contrarj affetti nati amendue da un medesimo amore, d'una pietà estrema inverso Cristo, e d' un rigore implacabile contro di se: *Consideravit quid fecit, et noluit moderari quid faceret.* Da quel dì più non furon per lei gli agi, e le delizie del suo nobile stato: quant'ebbe di se, e di suo, fu inviolabilmente obbligato a servigio del suo Signore. Ella così, com' era, disadorna e negletta era l'indivisibil compagna de'suoi penosi viaggi, ella l'unica sostentatrice della preziosa sua vita, ella l' assidua ascoltatrice de' suoi divini ragionamenti: *Sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius* (*Luc. c.* X.). Mai non levossi tempesta di sì acerba persecuzione contro al suo caro Maestro, che la potesse dividere da que' santi suoi piedi: fin nel

dì sì funesto della sua morte vi si tenn'ella più che mai stretta; e fuggan pur dal Calvario gli amici, disertin gli Apostoli, manchi fin Pietro, Maddalena non già: ella è salita in sul monte, ella è appiè della Croce a veder co' suoi occhi l'ultimo prezzo e il grave costo del suo perdono: *Stabat juxta Crucem.... Maria Magdalene* (*Jo. c.* XIX.). Poichè non l' ebbe più vivo, non l' abbandona pur morto, e dalla Croce il segue al sepolcro. Quivi tardin pur eglino a comparire i Discepoli; teman pur altri le guardie armate: ella ci va la prima, e ci sta l' ultima. A lei non basta il sasso rivolto, non basta la tomba vuota dell' amato Cadavero, non bastan gli Angioli ad avvisarlo risorto. Ognun se n' appaga, ognun si ritira da quel sepolcro, salvo lei sola, che v' entra, e n' esce, e vi s' aggira cercando del suo Signore, e grida a tutti, che vuol vederlo. E il vide pure la prima. Venuto infine il dì solenne della sua Ascensione, poichè seguir non potealo in Cielo, non volle in terra veder più volto d'altr'uomo: e allora fu, che andò ad ascondersi nella grotta sì orrida di Marsiglia, dove si diè ad incrudelire contra il suo corpo, come farebbesi contro alle mura d' una casa ribelle. Ed era pure a vedere strano portento di penitenza, una donna allevata già da tant' anni a sì morbida vita, poi tutta da capo a piè orribilmente vestita, come una fiera, de' suoi capelli: squallida in viso, lacera nelle membra; col capo sempre abbattuto, cogli occhi sempre piangenti, divenuta al Cielo e alla terra nuovo spettacolo di penitenza, e vivo scheletro del dolore. Grand' Iddio! Potea ella voler di più la vostra giustizia, di quel, che ottenne la vostra misericordia! Potea egli esserle più crudele il vostr' odio, di quel che fu il vostro amore! O misericordia! O amore! O miracolo di penitenza inaudita! Chi di voi, peccatori, verrà sull' orme di questa fervida Penitente? Chi saprà pianger con essa ai piedi del suo Signore? Ahi, che finora l' abbiamo con essa offeso, non abbiam pianto con essa! *Aquam pedibus meis non dedisti* (*Luc. c.* VII.). Io, dice il Signore a voi, e a me, io non mi son per anche sentito bagnare i piedi d'una tua lagrima penitente. Vorrai tu dunque sempre

peccare, non pianger mai? Deh, Gesù mio, feriteci voi il cuore con una di quelle punte, che dove toccano, cavan pianto! Donateci voi una scintilla di quell' amor penitente, che ha sì calde le lagrime per ottener il perdono, e sì continue per corrispondere al gran perdono ottenuto: fate una volta, che meritiamo d'udire di vostra bocca: itene in pace, *vade in pace*.

SECONDA PARTE.

Penitenza altra è interna, ed è quella, che tribolando lo spirito soggetta a Dio la carne; altra esterna, ed è quella, che macerando la carne soggetta a Dio lo spirito. Or egli è chiaro, che Maddalena si segnalò amendue: e pur nel Vangelo non si ragiona che della prima, vale a dir dell' interna. Ciò fu, a mio avviso, per due belle ragioni; l' una, per dar maggior attrattiva alla penitenza colle sembianze d' amore; l' altra, per far maggior coraggio a' penitenti col personaggio d' amanti. E nel vero, ella è la penitenza rispetto a' peccatori, quel ch' è la medicina verso gl' infermi. Or se Dio da medico disumano entrasse dall' ammalato in brusco apparecchio di ferro e fuoco, lanciando senz' altro avviso tagli e ferite d' acerbissima penitenza, molti gli scapperebbon di mano, o se pur talun la soffrisse, farebbelo di mal talento, e gemendo sotto de' ferri; ciò che torrebbe al paziente tutto se non il merito, certo il piacer della cura. Dov' all' opposto parend' egli in quell' aria dolce e benigna, in cui già fecesi da Maddalena, nè a molto male altro rimedio ordinando, che molto amore, *peccata multa*, *dilexit multum*; vien destramente innamorandoci non men della sua cura, che della nostra propria guarigione. Qualora dunque, carissimi peccatori, vi si ragiona di penitenza, non vi state a caricar la fantasia di tante immagini di martori: applicatevi anzi ad entrare in una gran conoscenza del vostro male; cercate con Maddalena i piedi del Salvatore. Riguardate la lunga sua bontà e pazienza non mai potuta risolversi d' abbandonare la vostra cura. Fate in somma ogni sforzo d' affezionarvi a quel medico

sovr'umano, il quale vorrebbe guarirvi. Che se giugnete a pigliargli un po' d'affetto, allora poi que' tagli sì appresi di vecchie pratiche, quelle astinenze sì rigide dagli oggetti vietati, quelle restituzioni sì violente di roba male ingojata vi si faran tanto facili per amore, e voi verrete in tanta voglia d'eseguirle, che non vedrete l'ora d'averle eseguite. Ma ciò è appunto, parmi d'udir chi sospira, ciò è appunto, ch'io vorrei sentirmi scaldare il cuore ad amore, e muover a contrizione de' miei peccati; ma io già da gran pezzo non mi sento altro in cuore, che tedj, noje, malinconie, e spaventi: questo mio povero cuore ognun me lo sgrida, ognun mel minaccia, nessun mel tocca. So ben anch'io, che se arrivassi con Dio a pigliargli amore, me n'andrei tutto in lagrime al sol pensiere d'averlo offeso: ma quest'amore chi me l'insegna, o mel muove? Care anime, voi mi squarciate proprio le viscere per compassione del vostro stato! Pur troppo io temo, che noi Ministri delle divine misericordie, noi i primi non isconciamo sovente per impazienza di zelo la bell' opera già in voi cominciata dall'amorosa pazienza di questo Cristo. Ma quando pur egli sia vero, che ognun vi minacci cotesto cuore, ognun ve lo sgridi, non è già vero, che poi nessuno vel tocchi. Se nol sappiamo far noi, il sa egli far questo Cristo. Venite, fatevi più d'appresso al Crocifisso: dite un po'a lui, se potete, ch'egli non abbiavi mai tocco il cuore: son anni, ch'egli vel punge con incessanti rimordimenti, che ve lo turba con salutari amarezze, che ve lo preme con ispessissimi inviti: *Ecce sto ad hostium, et pulso* (*Apocal. c.* III.). Eh cuor malvagio! io parlo, e tu non ascolti; io chiamo, e tu non rispondi; io batto, e tu non m'apri. In quest'ora medesima non ti vengo io cercando? non mi vai tu fuggendo? Perchè mi schivi? perchè t'allontani? Accostati, vieni un po'meco sta sera là in quel segreto oratorio, in quella stanza appartata, ritirati un poco ad udirmi con Maddalena, e sentirai se so muoverti, se so toccarti: *Ducam te in solitudinem, et loquar ad cor tuum. Audies quid loquetur in te Dominus Deus* (*Applicato da Osea c.* II. *v.* 14., *e dal Salmo* LXXXIV. *v.* 9.). Terrete

voi quest' invito carissimi peccatori? vi ritirerete voi per brev' ora dallo strepito, e dalla folla ad udir in segreto ciò, che Cristo comincia dirvi in palese? Oh sì, andate, e fate luogo alla grazia, la quale già s' accinge a mutarvi il cuore: cercatevi un angol riposto in vostra casa; là mettetevi vivamente in su gli occhi la brutta e misera vita da voi menata, i molti e grandi peccati da voi commessi, i tanti rischi mortali per voi campati; e quella immensa infinita divina misericordia non mai stanca di reggervi, di sopportarvi, di figurar per voi nuove tracce, e modelli di conversione, affin di farvene piacer alcuno; e voi ritroso, perverso, ingrato, perfido, sconoscente, sempre a un modo. Rifate qui un lungo confronto di voi con Dio, de' suoi fatti co' vostri, dell' amor suo e della vostra riconoscenza; ed in tal vista e riscontro fatevi ben addentro, e fissatevi, e profondate sino a trovar qualche vena di compunzione. Che se a tutto ciò nulla movendovi rimaneste duro e insensibile più che mai dianzi, che farete allora? Allora fate così; volgetevi sopra voi a mirar di riflesso cotesta vostra medesima insensibilità e durezza: provate un poco, se il fermar l' occhio in cotesto durissimo vostro cuore potesse muoverlo a qualche senso di compassione, o pietà verso voi stesso. Sventurato ch' io sono! ho io dunque perduto colla grazia d' Iddio anche il senno e il discorso? Che è ciò, che nulla mi muove? Nulla mi muove nè timor, nè amore, nè premio, nè pena, nè gastighi, nè beneficj. Sono in poter de' demonj, sto in sull' orlo del precipizio, corro a gran passi alla morte, all' inferno, all' eternità; e io ci penso, e non mi scuoto, e non fremo per ispavento! Tai riflessioni già non le feci, quando peccai; l' ardor impotente della passione me lo toglieva. Ma ora io le fo pure a sangue freddo: or veggo, or sento il gran procinto, a cui sono, l'orrendo baratro, in cui mi getto. Come dunque non mi fan esse impressione? Che vuol ciò dire! Forse la mia iniquità è giunta al colmo? M' abbandona egli forse Dio? Son io dunque perduto senza riparo? Mio Redentore, sarà ella dunque per me finita la pietà vostra? Non ci avrà più misericordia, non più perdono

per me in eterno? Possibile, ahi Gesù mio, possibile!.... Oh no, no..... Qui correte di slancio a' piedi di Cristo, gettatevegli sopra prosteso, battete il petto indurito: gridate a Dio, che vi percuota a colpi o di misericordia, o di giustizia, purchè vi spezzi. Si spezzerà a qualche colpo cotesto cuore, che avete in seno; si apriranno le fonti al pentimento e al dolore: *Percutiet petram, et fluent aquae* (*Applicato dal Salmo* LXXVII. *v.* 20., *dicesi*: *Percussit petram, et fluxerunt aquae.*). Comincierete anche voi a sentire una volta, quanto sia dolce il piangere e lagrimare per impeto di contrizione amorosa. Deh se Dio facciavi tanta grazia! Ite, o cari, a cercargliela in quel segreto ritiro, dov' ei vi chiama, non gli fallite questa mezz' ora di solitudin divota: là vi aspetta il Signore: *Expectatur Dominus, ut misereatur vestri* (*Isaiae c.* XXX.); e sentirete alla prova, ch' ei vi aspettava.

ORAZIONE XII.

ETERNITA'

(Predica XV. Del Quaresimale del P. Gerolamo Trento.)

Malos male perdet.
Matth. XXI. 41.

Dopo aver quasi tutta trascorsa in veglia la notte, abbandonate di buon mattino le piume, ritirasi doglioso e mesto nel suo gabinetto il gran Monarca d' Israele Davidde. Quivi senza dir parola a chicchessia, nè ammetter alcuno all' udienza, egli tutto solo in se stesso raccolto pensa, sospira e tace: *Anticipaverunt vigilias oculi mei: turbatus sum, et non sum locutus* (*Ps.* LXXVI. 5.). Deh! che avete, o buon Re, che vi veggo così turbato? Eh via sgombrate i foschi pensieri dall' animo, e girando maestevolmente lo sguardo intorno, date luogo ad immagini serene e liete. Mirate quante provincie ubbidienti s' inchinano al vostro scettro! quante riconoscono tributarie il vostro trono! quante in ogni parte intrecciano corone auguste di verdeggianti allori alla vostra fronte gloriosa! mirate felicemente stendersi dall' uno all' altro confine del vostro impero, frutto delle riportate vittorie, una bella pace; e in grembo ad essa mirate tutta la Palestina seder sicura all' ombra de' suoi ulivi, e raccoglier senza contrasto i copiosi frutti moltiplici delle sue terre. L' ampiezza infine di tanti tesori, la squisitezza di tante delizie, il numero di tanti servi, la fedeltà dei vassalli,

il timor de' nemici, la venerazione degli stranieri, non bastano no a consolarvi? No. Ma, e che v' affligge? Ah! *Cogitavi dies antiquos*, odo, ch' egli rispondemi a voce tremante e fioca, *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui* (*Ibid. vers.* 6.). Il gran pensiero degli interminabili anni eterni, che veggo spuntarmi a fronte; ah! questo tutto mi occupa, e d' inconsolabile affanno mi grava il cuore. Che posso io a ciò ripigliare? Avete ragione, o Davidde: convien ch' io taccia. Or somigliante pensiero richiamo io pure questa mattina alla vostra mente. Signori miei, tenendo per fermo, che se in altri tempi potè già trar sulle cime de' nevosi Appennini austerissimi solitarj, riempiere i sacri chiostri di fervidi Religiosi, e popolar il Cielo di Santi; penetrato questo stesso pensiero oggi bene da voi, avrà forza almeno di rompere ogni abito qualsiavi più inveterato, di fissar ogni mente qualsiavi più volubile, e di scuotere ogni animo qualsiavi più irresoluto. Entriamo dunque, Uditori, nel gran pensiero dell' eternità; e delle due che vi sono, l' una beata, e l' altra misera; questa sciegliendo a nostro maggior profitto per argomento del ragionare, torniamo colla immaginazione colaggiù nell' Inferno, donde uscimmo pur jeri, e tenendo fissi gli occhi sul ricco Epulone, proponghiamoci i due seguenti riflessi. Primo, un dannato nel cuore dell' eternità: secondo, l' eternità medesima nel cuor del dannato. Il primo servirà di materia alla prima, il secondo di materia alla seconda parte. Diamo principio.

Cosa è eternità? Il comune, e ordinario spiegarsi degli uomini su tal argomento si fa per un calcolo sterminato d' anni, e di secoli uniti insieme, e succedentisi gli uni agli altri con una rivoluzione, e con un moto non mai interrotto. Infatti le anime stesse più illuminate, allorchè nel profondo divoto silenzio di tutte le lor potenze si fissano a meditar un' anima destinata da Dio a sostener nell' Inferno per tutta l' eternità i colpi del vendicatore suo braccio, per quanto tempo, chiedono a se medesime, dovrà l' infelice esser conquisa, e tempestata così in mezzo a quelle fiamme divoratrici? Dovrà andar a giorni,

o ad anni? *Et erit tempus eorum in saecula* (*Ps*. LXXX. 16.). A secoli adunque. Ma e a quanti? A cento, a mille? è poco. A milioni? è poco. E chi tanti ne annoverasse e quante si chiudono in seno all' Oceano stille d' acqua, e quanti si giacciono sopra il suo lido granelli di arena, e quanti si aggiran intorno atomi nell' aria? anche è poco. Quindi sempre più internandosi nel gran pensiero dell' eternità, e sforzandosi pure di misurarla in qualche sua parte, ove parte ella avesse, volgonsi a quelle supposizioni, che tante volte da' Santi Padri medesimi furono messe in opera a concepirne, ed imprimerne qualche idea.

Facciasi dunque supposizione (e voi soffrite, Uditori, ascoltar per poco come soglia meditarsi, che io poi vi dirò, come pensar si debba, e discorrere dell' eternità), facciasi supposizione, che tanti, invece del solo, che circonda la terra, oceani sieno creati da Dio, quante sono appunto le goccie d' acqua, che si racchiudono in quello; quanti oceani! e tanti monti di sabbia ergansi fino al Cielo, quanti ne giacciono al presente granelli sulle sue spiaggie; quante montagne! Suppongasi poi, che al solo volgere d' ogni mill' anni un augellino venga, che via si porti or una stilla di quell' acqua, or un grano di quell' arena; quante migliaja, e milioni d' anni, e di secoli dovrebber trascorrere a disseccare il primo solo di quegli innumerabili mari, a spianare la prima sola di quelle innumerabili montagne! A buon conto da che mondo è mondo, e che Caino colaggiù avvampa, tratte se ne sarebbono appena sei o sette goccie, colti appena sei o sette granelli. Altrettanti poi si richiederebber migliaja, e milioni d' anni, e di secoli a disseccare il secondo mare, o a spianar la seconda montagna; e a disseccarli tutti, a spianarle tutte quanti mai ve ne vorrebbono, mio Dio, quanti! Or dopo ciò quando sian già trascorsi, sarà ella finita, o anima dannata, la pena tua? No. E se tra il portarsi via dell' una e dell' altra goccia, poi dell' uno e dell' altro granel di sabbia, tante volte si lasciassero correre que' mille anni, quanti sono i momenti di mille secoli, sarà finita? No. E se per mille volte si

facesse la medesima supposizione, avrebbe egli fine un numero così sterminato d'anni, e di secoli, nel quale già si confonde, e si perde affatto il pensiero? Sì certamente; perchè quantunque sia numero a noi incomprensibile, pure è finito.

Or via dopo ciò almeno leva, o dannato, per poco la malinconica fronte, respira, e di': avrà allora termine il tuo patire? no. Nè anche una menoma parte? no. E che sarà dunque, o infelice, di te, ovver che farai dopo un giro d'anni, e di secoli così eccessivo? quello che ho fatto, e quello che fo. E che facesti sinora? arsi. Che fai? ardo. Che farai? arderò. Il passato dunque non si conta nulla? nulla. Il presente? nulla. Il futuro? nulla. Patire, ed ardere in guisa tale, che nel perpetuo girar incessante, che farà la ruota interminabile degli anni eterni, arriverà pur momento, in cui potrà dire con tutta verità il dannato: adesso appunto si asciugherebbero per la prima volta fino all'ultima goccia tutti quei mari; adesso si spianerebbero per la prima volta fino all'ultimo granellino tutte quelle montagne; e poi arriverà un altro momento, in cui potrà dire, e adesso si asciugherebbero, e spianerebbero per la seconda volta; e poi un altro, in cui potrà aggiungere, e adesso per la terza, e così per la quarta, per la quinta, per la centesima, e per la millesima, per innumerabili volte; ed egli vivo, ed intero, qual è al presente, in atto di dar tuttavia moto e corso ad altrettanti, e poi altrettanti milioni d'anni, e di secoli si troverà come adesso ardere, e divampare nell'eterno suo fuoco: *In ignem mittent, et ardet* (*Joan.* XV. 6.). Non *ardebit* no, come par si dovesse anzi dire, ma *ardet*. *Ardet* si verifica al presente; *ardet* si verificherà alla fine del mondo; *ardet* si verificherà anni e secoli infiniti dopo la fine del mondo; *ardet* si verificherà mai sempre, *ardet*. Invano però ci affatichiamo a raccogliere insieme anni e secoli senza numero, e farli correre gli uni dietro agli altri instancabilmente; quando pensiamo d'aver raggiunto già il fine, dice S. Ilario, siamo al principio: *Ubi putas finem invenire, ibi incipit.* E sapete perchè? Perchè a parlar con giustezza non vi hanno nell'eternità nè anni,

nè secoli, ne' quali si possa ella come in altrettante parti smembrar, e dividere; ma vi ha una sola infinita, sempre la stessa, e sempre immobile durazione.

A spiegarvi dunque come debbasi ella propriamente concepire ed esprimere l'eternità, vagliami prima di tutto una bellissima immagine, che mi presentano nell' universale diluvio le Sacre Carte. Squarciate già le caterrate del Cielo, e dai profondi abissi rovesciate da Dio sulla terra le acque del mare, traboccati da' loro argini i fiumi, ingrossati i torrenti, formato s' era di tanti e sì diversi torrenti e fiumi e mari un solo mare vastissimo, che sbattuto, e mugghiante per gran tempesta parea, che intimasse guerra, desolazione, esterminio. Allagate già le basse pianure, e le nascoste valli, e diroccate in prima, indi assorbite, e tra i suoi gorghi ravvolte le città intere colle alte lor torri, minacciava omai l'onda sterminatrice di portare l' assalto alle rocche più ferme, che sul dosso stanno piantate di rupi alpestri. Gli uomini intanto investiti da tutte le parti andavansi ritirando a poco a poco; e secondo che prevalean le acque, dal piano ricoveravansi al colle, dal colle al monte, e qui pure incalzati veggendosi dalla innondante vittoriosa procella davansi di nuovo alla fuga, e salendo di giogo in giogo sopra alcuno di più scosceso e più erto speravano infine di ritrovare sicuro asilo alla lor ritirata. Taluno per avventura vi fu, che circondato all' improvviso dagli irritati marosi al tronco e ai rami si strinse, e sino all' alto salì di annosa pianta robusta, dalla cui cima la punta veggendo di qualche scoglio dominar tuttavia sopra le acque, gittossi repente a nuoto, e le braccia e i piè dimenando, e col fiato da se respingendo l' onda abborrita, verso quella punta di scoglio indirizzavasi, e con l' anima tutta sugli occhi a quella aspirava. Ma indarno, che occupato ben presto dall' inimico flutto, ancora quel sito gli veniva levato ogni scampo alla fuga. Alzava allora il meschino il capo naufrago dalle torbide onde frementi, e non veggendo più nè a fronte, nè a tergo, nè a sinistra, nè a diritta altro che mare sterminatissimo, così privo di speranza, e di forze all' arbitrio cedeva del prepotente nemico,

seppellendo la sua totale disperazione nel suo naufragio: *Vehementer enim inundaverunt ... et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo ... consumptaque est omnis caro* (*Gen.* VII. 18. 19. 21.).

In questo naufrago disperato in seno alle acque dell' universale diluvio io raffiguro un dannato in seno all' eternità. Entro di lei metton foce qual fiumi appunto e torrenti gli anni tutti, ed i secoli, e quelle età lunghissime, che vivean da principio gli uomini sopra la terra; i novecento anni d' Adamo, i novecento di Seth, gli ottocento di Malaleel, i settecento di Lamech. Qua pure metton foce le durazioni di quelle gran Monarchie di Assirj, di Romani, di Caldei, di Medi, di Persi, che una volta signoreggiavano su tante genti. Ma che? Siccome all' entrar che fanno nel mare tutte le acque, sieno quelle dell' Istro o quelle del Po, quelle dell' Eufrate o quelle del Gange, col mare stesso si confondon così, che perdendo il loro essere e nome diventan mare; per simil modo gli anni tutti, ed i secoli all' entrar che fanno nel mare immenso dell' eternità, chiamata dal Grisostomo, *pelagus impertransibile*, rimangono così da lei assorbiti, e così in lei inabissati ancor essi, che perdono il loro essere, e il loro nome; perchè lasciando di più passare e trascorrere fermansi, e ristagnano in lei, nè altro si chiamano, nè altro più sono che eternità. Or in questo gran mare entrato appena l' infelicissimo reprobo mirasi tutto ad un tempo a fronte, mirasi ai lati; e ohimè! esclama col Profeta Giona, quest' acque interminabili ed infinite m' hanno stretto tutto all' intorno, m' hanno ingojato e ravvolto giù nel profondo: *Aquae circumdederunt me usque ad animam; abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum* (*Jon.* II. 6.): e per quanto spinga di là da' secoli e secoli inorridito il pensiero, per quanto affili in ciascun punto l' occhio a spiar di qualche orizzonte, e scorrendo vada coll' immaginazione, e facendo, dirò così, vela per immensi tratti di tempo, anche là in quelle appena visibili lontanissime distanze altro non vede che mare, cioè altro non vede che eternità. L' eternità

lo circonda, e lo serra da tutte le parti; l' eternità gli chiude per ogni lato il varco all' uscita, facendogli comparire, che là appunto debbon ricominciar i suoi spasimi, dove egli andava pensando d' esserne al fine: *Ubi putas finem invenire, ibi incipit.*

Quindi a saggiamente discorrerla sull' eternità, discorrere la dovremmo così. (E voi non vi stancate, Uditori, di assottigliar alquanto l' ingegno, e fissare la fantasia.) Ond' è, che noi idea abbiamo dell' essere, e del passar che fa il tempo? Non altronde in verità che dal moto; e dal moto principalmente impresso fin da principio da Dio ne' pianeti, nelle sfere, nel sole; acciocchè *dividant diem, ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos* (*Gen.* I. 14.). Queste con l' incessante loro aggirarsi, e ruotare secondo le leggi prescritte dall' increata Provvidenza creatrice danno, se non l' essere, le misure almeno più ordinarie, e più comuni del tempo. Supponete infatti caso, che Iddio con quella incontrastabil forza, con che mise da principio in carriera così rapida i Cieli, d' improvviso ancor li arrestasse; quale sconvolgimento, e confusione vedrebbesi repente insorta in tutto l' ordin creato, e natural delle cose? Chi saprebbe più riconoscere separazione, o distanza tra notte e dì, tra il mattino e la sera, tra l' un giorno e tra l' altro? Tutto rovesciato, tutto confuso non distinguerebbesi più nè mese, nè anno; ed una gran parte di mondo, sopra cui fossesi per sua gran sorte fermato il sole, godrebbe eterno il chiaro di un pien meriggio senza mai volgere a sera; un' altra eterni avrebbe i crepuscoli dell' espero e dell' aurora senza mai innoltrare a dì fatto; e tal altra avvolta si rimarrebbe in eterno orrore di eterna oscurissima notte. Non è così? Or ciò è appunto, che a nostro modo d' immaginare succede in quel nuovo cielo, e in quella nuova terra, prenunziata dagli oracoli dell' estatico Giovanni, dove si fa passaggio al passare che fassi nell' altro mondo. Inchiodato ivi il sole, arrestate le sfere immobili, troncato il corso a' pianeti, cessato ogni altro moto, non vi ha più nè legge, nè regola, nè misura di tempo, ma solo norma d' una eterna invariabile durazione. Per questo

forse si dice, che i dannati giù nell' inferno resterannosi immobili, quai gravi sassi: *Fiant immobiles sicut lapis* (*Exod.* XV. 16.): acciocchè nella cessazione di ogni lor moto un' idea apprendan vivissima della loro eternità: *Fiant immobiles sicut lapis.*

In tale stato se con vocabolo espressivo di tempo appellar la volessi, altro per me non ne userei, dimenticati gli anni, ed i secoli, che quel di giorno. Sì, giorno la chiamerei, un giorno solo; ma giorno, che per lungo durar che faccia, mai non si avvicina alla sera; giorno, che agli occhi dell' uomo tanto più chiaro ad albeggiar incomincia, quanto più nelle tenebre innoltrasi, e nel fosco orror della notte; giorno, che solo qual è, dà la misura, e prescrive i termini alla medesima vita del grande Iddio; giorno infine, che per riguardo al dannato appellar si potrebbe colla enfatica incomparabil espressione di Malachia, giorno avvampante, siccome fornace per alta fiamma inestinguibile accesa dallo sdegno di Dio: *Dies ... succensa quasi caminus* (*Malach.* IV. 1.). Conciossiachè essendo l' eternità del dannato non pur senza fine, ma senza variazione, o respiro, le ore tutte di questo giorno crudele sono pel dannato tutte ore calde, tutte ore fervide, tutte ore infocate: *Dies ... succensa quasi caminus.* Permettetemi, Signori miei, che inerendo a questa frase profetica mi spieghi sopra ciò con un paragone, che in nessun luogo può venire più acconcio, e che sarà certamente inteso da ciascuno di voi. Vi risovvenga di quel gran caldo smanioso, che ci è d' uopo soffrire in tempo della state avanzata, e in quell' ore del mezzodì, che voi siete soliti di chiamare ore bruciate. Oh che affanno allora! che oppressione di petto! che rabbiosa sete! che sfinimento di forze! con quanta premura si cerca dalle persone comode il fresco de' sotterranei, il bujo delle camere riparate dal sole, il ristoro delle acque gelate! e dalle fiere eziandio l' ombra di qualche pianta, o il cupo ritiro di qualche opaca caverna! E guai se il giorno corresse tutto così! Ma no; si leva pur sul far della sera qualche ponente che ci rinfresca; sopravviene a temperar l' arsura del giorno l' umido della notte; mormora in sul mattino tra le frondi

degli alberi, o increspa leggiermente l'onda del mare alcun venticello; v'è in somma, v'è sempre qualche respiro. Avverrà egli forse lo stesso ancor pe' dannati laggiù nell'inferno? Oh Dio! che tutto il gran giorno di quella misera eternità cammina sempre di un passo; tutte le ore sono di una medesima tempra, tutte ad un modo bruciate, tutte smaniose: *Dies... succensa quasi caminus*. Non mai un'amica rugiada, che ne mitighi i vivi ardori; non mai un'aura benigna, che li raddolcisca; non mai un sollievo, mai un conforto, che li disacerbi. *Vigilabo*, si impegna Iddio per Geremia, io starò con cent'occhi aperti, e veglianti sopra gli sciagurati, acciocchè a sollevarli non si accosti mai loro un menomo che di bene, ma sì ad angustiarli stringasi loro sempre d'intorno ogni sorta di male: *Vigilabo super eos in malum, et non in bonum* (*Jer.* XLIV. 27.). Date uno sguardo infatti al ricco Epulone. Sono pur mille settecento e più anni, che l'infelice tiene la lingua arroventata in fuori spinta miserabilmente per impetrar nulla più, che una sola stilla d'acqua, che la refrigeri: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam* (*Luc.* XVI. 24.). Cosa è mai una goccia d'acqua in tanto fuoco? Pure ha egli potuto fino ad ora ottenerla? Oh eternità! misera eternità, che non ammette conforto, nè diminuzion, nè interrompimento! Quando ben anche si trattasse di ricreazioni, e trastulli; di geniali divertimenti, e scherzi giocosi; di lieti spettacoli, e di ricercate armonie, ove non ammettessero varietà e pausa, cangierebbonsi tosto in pena: che sarà trattandosi unicamente di spasimi, e di martirj; di cieca prigione, e di tetra malinconia; di fieri tormenti, e di cocentissime fiamme?

Fu severo l'ordine dato da Dio al Profeta Ezechiello, quando commisegli, che prese sopra di se le iniquità del popolo Israelita, e stretto in un misterioso avvolgimento di rugginose catene, dormisse un anno intiero sul medesimo fianco: *Et non convertes te in latus aliud* (*Ezech.* IV. 8.). Povero Profeta, cui convenne starsene sul medesimo lato per tanto tempo! Quante notti avrà egli

passate in amare veglie, e in dogliosi sospiri! quante in numerarne tutte le ore ad occhi molli e piangenti! *Et non convertes te in latus aliud.* Ah! più misero incomparabilmente di lui il peccator nell'inferno, che gravato dal peso non delle altrui, ma delle sue iniquità, è costretto a durarla immobile sempre nello stesso acerbissimo grado invariabile di tormento! Tutto ciò, in che prima s'avvenne al piombar colaggiù, tutto è immutabile, tutto eterno. Eterno il fuoco, che lo divora; eterno il carcere, che lo racchiude; eterni i carnefici, che lo tormentano; eterno il verme, che lo corrode; eterni i ceppi, che lo imprigionano; eterno il decreto, che lo condanna; eterno Dio, da cui è condannato; eterno egli stesso, che è condannato; e però eterna la sua rabbia, eterna la sua disperazione, eterna per fino quella prima impressione vivissima di dolore, che al primo essere circondato da quelle fiamme egli provò. Che più? dice S. Gregorio, eterna sarà ancor quella morte, che mai non muore; eterno quel fine, che non ha fine; e quel mancare eterno, che mai non manca: *Mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu.* Che questa, aggiunge Agostino, è la differenza, che passa tra la prima e la seconda morte; la prima caccia dal corpo, la seconda ritiene nel corpo l'anima ritrosa e rea: *Prima mors animam nolentem pellit e corpore; secunda animam nolentem tenet in corpore.*

Dal che pur avvenne, secondo mio avviso, che favellando de' dannati il Salmista dicesse: *Mors depascet eos* (*Salm.* XLVIII. 15.). Le quali parole due sensi formando, cioè che la morte si pasca di loro, e ch' eglino pasciuti sian dalla morte; l'uno e l'altro è verissimo. *Mors* dunque *depascet eos*, perchè la morte se li anderà continuamente, e rabbiosamente divorando; ma *mors depascet eos*, perchè si divoreranno essi pure quella morte, che li divora. Quindi morranno sempre, e non morranno giammai. Morranno sempre, perchè la morte sempre di loro pascendosi farà loro provar sempre i dolori di morte: *Mors depascet eos.* Non morranno mai, perchè pascendosi essi pure della lor morte la faranno servir di

tormentoso alimento alla loro vita, che non è altro che la lor morte: *Mors depascet eos. Ut mors*, potrebbe qui pur aggiugnere Agostino, *ei adsit ad supplicium*, *et desit ad finem*. O morte immortale! O vita, che non è che morte! Gran che! Uditori: arder sempre, e non incenerir mai! sempre vivere, ma solamente per aver sempre a morire!

Tale non di meno è la sorte che aspetta voi, peccatori, se vi piaccia seguitar tuttavia a battere quella strada, in cui vi siete già di molto innoltrati. Ella vi sembra agevole eh? perchè piana; vi sembra anzi dilettosa ed amena, perchè lastricata a maggior comodo tutta di pietre, forse per adombrar in esse la durezza de' vostri cuori: *via peccantium complanata lapidibus* (*Eccl.* XXI. 11.). Ma deh, un' occhiata poi al termine dov' ella porta! *Et in fine illorum inferi*, *et tenebrae*, *et poenae* (*Ibid.*). Sì, tale è il termine: carcere, ed eterno; notte, ed eterna; catene, ed eterne; strepiti, ed eterni; eterni ardori, eterna malinconia, desolazione eterna.

Dilettissimi, avanti di finire, tre interrogazioni. Ditemi primieramente: la credete voi una tal verità, che pur avete tra gli articoli indubitabili di vostra fede? Se io ne domando ad Agostino, no, risponde egli franco, no che non la credete. Come? argomenta il Santo: se un uomo vi minacci un male breve e leggero, è capace con ciò solo di ridurvi a bene operare; e capace d' altrettanto non è Dio, che vi minaccia un gravissimo male, ed eterno? Donde mai ciò? *Quia non credis*, *quia non credis*. *Non credis*, o giovane, l' eternità: per questo non sapete staccar le labbra da que' vostri laidi sensuali piaceri. *Non credis*, o donna, l' eternità: per questo non sapete fissar qualche modo a tante vostre inezie, e frascherie di conversazioni, di corteggi, di amori. *Non credis*, o nobile, l' eternità: per questo non sapete calpestar una volta, e mettervi sotto de' piedi que' tanti maledetti punti d' onor mondano, e cavalleresco contegno. Ma io la credo, o mio Dio, così gran verità; la credo con tutta la forza del mio spirito, la credo fermissimamente, e sotto l' impero della mia fede umilio l' altezza della mia fronte: *Credo*, *Domine*, *credo* (*Marc.* IX. 23.).

Ma, Padre, per misericordia del Signore la crediamo nientemeno anche noi. Chi mai ne dubita? Sì veramente la credete anche voi? Seconda interrogazione: La paventate voi ancora? Ah! non mel dite di grazia. Ecco che per timore di questa misera eternità veggo a migliaja incamminarsi agli eremi, e ai chiostri fervorosissimi penitenti: veggo aprirmisi innanzi in fuga di più e più scene solitudini, e grotte, e boschi tempestati qua e là di cellette. E chi può sommare il numero di Anacoreti, che in diciotto interi secoli vi han soggiornato d' ogni condizione, eziandio reale, d' ogni età, eziandio fanciullesca, d' ogni sesso, eziandio imbelle? Altri sepolti vivi nel fondo di cavernose spelonche a passarvi la vita senza mirar faccia di uomo, nè raggio di luce; altri strascinati carponi per la foresta a nudrirsi di radiche amare, cui sveller poteano co' denti a guisa di fiere dal terreno arsiccio dello steril deserto; altri cacciati e spinti sulla punta di rupi ignude a gelarvi immobili il verno all' aria rigida delle notti serene, e a divamparvi la state immobili alla sferza infocata del sol cocente; e tal consigliato a sdrajarsi pel sonno sulla dura selce ravvolto nell' irsuto cilicio; e tal persuaso a squarciarsi orribilmente le carni con aspro governo di strane carnificine, tutto per timore di questa orribile eternità.

Che se la temete anche voi, se la paventate (terza interrogazione); per assicurarvi poi di sfuggirla, che fate voi, anime mie? Possibile, che v' abbia a parer troppo licenziar una pratica, abbandonar una tresca, troncar un impegno, reprimere una voglia, accordar un perdono, praticar una divozione? Eh che a chi medita, dice Bernardo, e molto più a chi teme le pene eterne tutto ciò rassembra cosa assai lieve: *Vigilias times, et jejunia? sed haec levia sunt meditanti poenas aeternas*. Che se vi par troppo duro adesso mortificar per esempio alcun poco la gola, ed osservare qualche digiuno, come farete, dite, o caro, a tollerar nella misera eternità quella fame e sete crudele, che non verrà mai placata da un sorso menomo di refrigerio? Se vi par troppo duro adesso rubar un momento di sonno agli occhi, per aver tempo

da frequentar Sacramenti, come farete nella misera eternità a tollerar quelle tormentose vigilie, che non verran consolate mai da un momento sol di riposo? E pur così sarà nell' inferno. Quello è il luogo assegnato da Dio alla grande giustizia. Colà, soggiunge Ezechiello, tien egli di continuo la spada sguainata in pugno per non la rimetter no mai più nel fodero: *Eduxit gladium ... de vagina sua irrevocabilem* (*Ezech.* XXI. 5.). La userà anzi a passare, e ripassare da banda a banda il cuore dell'empio; acciocchè non il dannato solamente sia nell' eternità, ma l' eternità medesima sia nel dannato. Lo vedremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Appena un reprobo sarà piombato giù nell' inferno, che traendo dal cuore un sospiro amaro, orsù, dirà, ella è dunque finita per me: io sono dannato, e lo sarò per tutta l' eternità. La mia disgrazia non ha più riparo, nè fine: *Et dixi, periit finis meus* (*Jer. Thren.* III. 18.). Questo pensiero lo terrà Iddio immobilmente fisso qual chiodo acutissimo nell' anima del dannato: *Detinebitur intellectus*, dice il Gaetano, *ad contemplandum suum ignem.* E questo farà, badate bene, che l' eternità medesima, quantunque infinita per altro nella sua durazione, si raccolga tutta ad ogni momento nel di lui cuore; e quale appunto un globo perfettamente rotondo sopra un piano locato perfettamente eguale, benchè in un punto sol lo tocchi, in quel solo punto non di meno lo preme con tutto se; così, quantunque il dannato non trascorra che di momento in momento la sua eternità, tutta non di meno raccogliendola ad ogni momento nell' anima sua, ad ogni momento si sentirà dal peso di lei schiacciato ed oppresso. Quindi non solamente patirà il suo inferno per tutta l' eternità, ma patirà qual fiero e singolare tormento l' eternità medesima del suo inferno. Oh! se potessero i miseri lusingarsi almeno, che così non sarà! se potessero dire: chi sa, che non mutinsi un giorno le cose, e che Iddio cangi volere, e che noi finiamo una volta! Sarebbe

questo un inganno: pur se potessero ingannarsi così! Ma no; son certi, certissimi, che in quello stato hanno a durare tutta l'eternità. Ma se ne siete sì certi, a che, o infelici, accrescere i vostri mali col tanto pensarvi? Non ci pensate dunque più; già non v'è alcun rimedio. No, non possono a meno di non pensarvi: *Detinebitur intellectus ad contemplandum supplicium illud.* Oh! eternità destinata da Dio non solo a misurare le pene de'dannati, ma cangiata da Dio in supplizio medesimo de' dannati! Or qui sarà dove mettendo i dannati a confronto il breve del lor godere con l'eterno del lor penare. *Quare*, dimanderà a se ciascuno colle parole di Geremia, *quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis?* (*Jer.* XV. 18.) Donde s' è fatto eterno il mio duolo, ed immedicabile la mia piaga? *quare, quare?* Un piacere, che gustai appena, e mi sparì dalle labbra; una vendetta, di cui fu ingannevole il dolce, non ingannevol l'amaro; un impegno, in cui mi avviluppai a poco a poco senza volerlo; una servitù amorosa, che vennemi ricambiata a disprezzi soltanto e a ripulse; una soddisfazione, un giuoco, un capriccio, ohimè! quelli intanto sono passati, e l'eternità di pene con cui debbo scontarli sempre è presente!

Son passati eh? ripiglia S. Bernardo, è vero; ma non del tutto: *Transierunt, et non transierunt.* Son passati quanto all' assaporarne, al goderne; non son passati quanto al rimembrarsi di averli assaporati e goduti: *Transierunt, et non transierunt. Transierunt a manu, sed non transierunt a mente.* Ma questo appunto è ciò, che gitta nell' estremo della disperazione i dannati. Pensar che il gioire d'una volta sia già finito, e il penare di adesso non abbia mai a finire. Quello sia mancato, e ben presto; questo abbia a durare, e per sempre. Quello sia stato un momento; questo abbia ad essere un'eternità. Oh sempre! oh mai! oh eternità!

Che maraviglia però se anche in mezzo ad un'eternità vadano così ansiosamente in traccia di un' ora sola? *O si daretur una hora!* Un'ora, o miseri? e da farne che? Da sprecarla forse mormorando in un circolo, giuocando

in un ridotto, amoreggiando in una conversazione? Eh no, no, che anzi tutta quant'è impiegarla vorrebbero in dolersi ed in piangere. Bene dunque, s'è così, eccovi esauditi, non un' ora sola, ma anni e secoli, anzi un'eternità accordasi a voi da piangere, e da dolervi. Sì, ma da piangere, e da dolervi senz' alcun pro. Quest' ora da poterlo far con profitto, Iddio la dona a te, o Cristiano. In che la vuoi impiegar tu? In crapule, in tripudj, in passatempi, in peccati? Ah! rifletti che a quest' ora dee corrispondere un' eternità. Ma quale? di gaudio o di pena? di beatitudine, o di maledizione? di Paradiso, o d' Inferno? In ogni cosa ti risovvenga, che *momentaneum est quod delectat, aeternum, aeternum quod cruciat.*

ORAZIONE XIII.

MISERICORDIA DI DIO

(Predica XVIII. del Quaresimale del P. Gerolamo Trento.)

Quoties peccabit in me frater meus, et dimittam ei? usque septies? Dicit illi Jesus: non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies.
Matth. XVIII. 21. 22.

Fu gentilissima osservazione di S. Bernardo, che quanto più Iddio fatto uomo trattò con noi mortali, tanto più chiari segni diede di giorno in giorno della sua compassione verso de' peccatori. Se nasce, non vuole al suo nascere presente alcun malvagio; nasce solamente in mezzo a' Santi, tra Maria e Giuseppe: *Nullus ibi peccator locum habuit, omnes justi, omnes sancti.* Ma quando cresciuto comincia a trattare, egli pieghevole si addomestica colle turbe: *Crescit corpus, crevit et misericordia.* Mangia co' peccatori, *crevit misericordia*; gli ammette alla sua sequela, *crevit misericordia*; e comecchè sia stato mai sempre con somma ingratitudine corrisposto, fino ad essere corrisposto di un tradimento, pure facendola da quel Re mansueto, che si vanta di essere, tanto amò di starsi con loro, che morir finalmente volle in mezzo di loro, cioè in mezzo a due ladri: *crevit misericordia.* Che maraviglia però, se avendo tanta parzialità, lasciatemi dir

così, per i peccatori, al sentirsi qui oggi interrogar da S. Pietro, se fino a sette volte avrebbe dovuto condonare le ingiurie, che questi gli farebbero; in aria quasi di alterato rispondesse: come, Pietro, sette e non più? dentro a' limiti così angusti vuoi tu restringere la mia misericordia? No, ti dico, no; ma sette, e settantasette, e quante volte supplichevoli verranno a chiederne la remissione: *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies.* Or questa è quella misericordia, per le viscere della quale ho risoluto di pregarvi questa mattina, se qui mai foste, dilettissimi peccatori, a voler in fine risolvervi di tornare a Dio con una pronta e leal conversione; acciocchè ove i motivi finora addotti di gran terrore non avessero avuto forza bastevole ad ottennerlo, abbialo questo almeno motivo dolcissimo di filial confidenza, e di tenerissimo amore. *Convertimini*, v' inviterò adunque colle voce del Profeta Gioele, *convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus et misericors est* (*Joël*, II. 13.). Con due semplici, ma dolci riflessi io mi restringerò unicamente a mostrarvi, che se voi tornate a Dio, o peccatore, voi gli sarete primieramente caro; e tanto più gli sarete in secondo luogo caro, quanto più peccatore. Glorifichi questo buon Dio la sua misericordia col trionfare oggi di qualche cuore più bisognoso della sua misericordia. Diamo principio.

Qual pegno bramereste aver nelle mani, peccator dilettissimo, per non dubitar punto, che sarete a Dio caro, qualora vi risolviate infine di fare ritorno a lui? Se vi bastasse la sua parola, che certo non può fallire, sappiate, che in cento luoghi delle sue Scritture se n' espresse egli nei termini i più chiari ed amorosi. Io mi sono tutto sentito ricercar le viscere da compassione sopra il mio popolo, dice per Geremia, voglio assolutamente usargli pietà: *Conturbata sunt viscera mea super eum: miserans miserebor ejus* (*Jer.* XXXI. 20.). Non è voler mio, replica per Ezechiele, che l' empio muoja, ma bensì che ravvegasi e viva: *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis, et vivat?* (*Ezech.* XVIII. 23.) Nè di ciò egli

contento passa a sollecitarlo e premerlo a penitenza: *Convertimini, et agite poenitentiam* (*ibid. v.* 30.): e veggendone non di meno altri persistere tuttavia ostinati nella loro rovina, non sa darsi pace, e teneramente li sgrida, e ne domanda loro il perchè: *Quare, quare moriemini, domus Israël, quare?* (*ibid. v.* 31.) Volete di più? Gli sarete voi tanto caro (dovreste pure saperlo), che in grazia di voi solo metterà tutto a festa il suo Paradiso: *Gaudium erit in Coelo super uno peccatore poenitentiam agente* (*Luc.* XV. 7.). Quasi che, dice il Boccadoro, mancando voi, non sapesse egli o non potesse starsi nè beato, nè lieto: *Quasi sine homine Deus beatus esse non possit.*

E forse che dalle parole discordano punto i fatti? Se non gli doveste voi, o peccatore, esser caro, avrebbe egli dovuto mostrar di curarsi tanto di voi? avrebbe egli dovuto far tanto, perchè a lui ritornaste? E pure che non fece? Ricordavi di que' lumi, di quegl' impulsi sì forti, di quelle scosse improvvise, e paure che ad ora ad ora vi sorprendevano nel vostro peccato? di quelle interne agitazioni ed apprensioni vivissime, di quelle scontentezze, e di quegli acuti rimorsi, che non vi lasciavan aver in esso un' ora di bene? Eran voci tutte, ed inviti di Dio, co' quali v' andava al cuor ripetendo, peccatore, ritorna. Spiegò pur bene S. Agostino queste traccie amorose della misericordia divina, a fine di conquistar il peccatore, dicendo, che qual augel di rapina a larghe ruote gli si raggira d' intorno per avventarsi poi sopra d' esso, e ghermirlo e predarlo: *Circumvolitabat super me fidelis a longe misericordia tua.* Non l'ho io provato in me stesso? soggiunge il Santo: io era quella preda felice, a cui miraste, o Signore, per tanto tempo nel sì lungo corso de' miei errori. In qual luogo poteva io fuggirmene, dove non m'inseguiste voi stesso, e cari assalti non deste alla mia durezza? Sì, in Milano m' avveniva nelle esortazioni di Ambrogio, da per tutto incontrava le pietose lagrime di mia Madre, che per la mia conversione spargeva dinanzi a voi; e là scorgere mi facevate un' esempio che mi confondeva, quà capitare alle mani un libro che m' incorraggiava. Per tutto

in somma costante sempre e fedele volavami infaticabile a' lati, or a destra, ed or a sinistra la vostra misericordia: *Circumvolitabat super me fidelis a longe misericordia tua.* Dilettissimo peccator mio, quante volte sino a quest' ora, ed in quante guise, e con quanti slancj di carità si è scagliata sopra di voi la stessa divina misericordia? Come vi cadde le mille fiate a piombo sul cuore, come ve lo strinse da ogni banda, come vel tolse di mira, come vel circondò? Negatelo se il potete. Là quel buon amico, là quel Predicatore, là quel Direttore di spirito, là quel libro, là quell' Oratorio, là quel Crocifisso se non vi chiamarono cento e cento volte, ed invitaronvi a penitenza? Pur voi, che avete voi fatto? Piucchè mai veloce fuggiste; e seguite forse tutt' ora a fuggir da Dio, il quale, ciò non ostante, chi il crederebbe? non vi ha perciò smarrito di vista; ma piuttosto, se ben vi piace riflettere, ha usato con voi di quell'arte, che saggio cacciatore ed esperto pose talvolta in opera a conquistar qualche fiera più cara sì, ma più fuggiasca ancora, e più indomita.

E qual è mai? La espresse il Santo Davidde in quelle parole: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam* (*Ps.* XXXVII. 3.). Tal è suo costume, che avvenendosi in belva di simil fatta, nè non potendola raggiugner nel corso, arma di non mortali saette l'arco sicuro, e contro la fuggitiva scagliandole, non la uccide già, ma trattienla, e la ferma; e fermatala poi le si lancia addosso, le mette le mani sopra, se ne impadronisce, e la fa tutta sua. Una di queste fiere protesta il Profeta d'essere stato egli stesso, quando perduto dietro a Bersabea, andava lungi da Dio; ma saette furono, o Signore, e saette care ed amate le disgrazie, onde mi tribolaste. Un figlio ucciso, un altro ribelle, pestilenza e guerra, queste mi cacciaste nel fianco, e queste mi fermarono al fine, mi rendettero il senno, mi fecer vostro: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam.* O peccatori, posso io promettermi di aprirvi quest' oggi gli occhi a conoscere una verità, che non avete forse voluto conoscere giammai?

Evvene alcuno tra voi, che amaro frutto abbia colto del suo peccare? Alcuno che abbia per ciò dovuto menar sua vita nel pianto, e nell' amarezza? Ditemi adunque, che vi pare di quella perdita inaspettata o del padre, o del figlio, unico appoggio e speranza unica di vostra casa, che vi troncò ad un colpo tutte le fila in mano de' vostri ideati disegni? Che di quella lite, o di quel fallimento, o di quella grandine, che divorossi in breve tutte o la miglior parte delle vostre sostanze? Che di quella calunnia, di quella malattia, di quel tratto infedele, o che altro già vi dispiacque, e vi danneggiò? Voi lo credeste finora un giuoco della sorte ingiusta; ed arti furono, arti finissime dell' amore di Dio infinito verso di voi. Vi rincrebbero, è vero, vi toccaron sul vivo, vi passaron talvolta l' anima, e però furon saette, e saette acutissime. Ma che doveva far egli il buon Dio, dopo d' aver in vano ogni altra strada tentata, che dovea far per salvarvi? Vedendo dunque ire a vuoto ogni altro mezzo, armò di saette, ma salutari, e di correzione la paterna sua destra, intendendo di arrestarvi con queste pur una volta nella vostra perduta carriera d' iniquità; poi di corrervi adosso, e messevi le mani sopra di prendervi, e farvi suo: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam.* Oh misericordiosissimo Iddio! Chi giunse mai a comprendere le incomprensibili traccie dell' amorosa vostra pietà? Nè io, a confessarvi il vero, Uditori, punto mi maraviglio, che premura Iddio mostri tanto sollecita, acciocchè si ravvedano i peccatori. L' ammetterli a penitenza, e condonar loro i peccati ella è opera tale, che veramente, e propriamente è opera tutta sua; per la quale anche sola viene a manifestarsi per quel Dio, ch' egli è. Sua infatti la chiama per sentimento del Massimo S. Girolamo in Isaia: *Ut faciat opus suum; alienum opus ejus* (*Is.* XXVIII. 21.). *Opus suum*, interpreta il Santo, *est parcere, et condonare; opus alienum punire.* Quindi Chiesa Santa pregando, a Dio con tutta proprietà dice: *Deus, cui proprium est misereri semper, et parcere.* Se non che come va, oppone gentilmente qui S. Bernardo, che proprio si dica

di Dio usar pietà, e perdonare le colpe; è proprio di Dio non si dica egualmente punirle, farne vendetta? *Quomodo illi proprium est misereri, cujus judicia abyssus multa?* Se le vie, che Dio batte, fossero di sola sola misericordia, pur pure; ma Iddio egualmente che misericordioso è ancor giusto: *Neque enim dicitur, omnes viae ejus sola misericordia, sed misericordia et veritas; non minus justus quam misericors est.* Tutto vero, risponde a se stesso il dolcissimo Santo, tutto vero; con questo divario però, che *miserendi causam, et originem sumit ex proprio; judicandi, et ulciscendi magis ex nostro.* L'esercizio di sua misericordia lo prende egli dal suo, e dai tesori infiniti della sua carità; l' esercizio di sua giustizia lo prende dal nostro, e dall'abisso profondo della nostra malizia. Con questo vien egli a mostrare quanto noi siam malvagi; con quello a mostrare quanto egli è buono. Perciò ancora, seguita il mellifluo Santo, si vuole appellar bensì Padre delle misericordie, e non Padre inoltre delle vendette, comecchè l' une. e l' altre derivino da lui medesimo: *Recte non Pater judiciorum, seu ultionum dicitur, sed Pater misericordiarum.* E perchè? perchè, *miserendi causam, et originem sumit ex proprio; judicandi, et ulciscendi magis ex nostro.*

La intendevano tal verità anch' essi quegl'ipocriti della Sinagoga, i malignissimi scribi, i quali all' udir che fecero Gesù Cristo dire al Paralitico, i tuoi peccati ti son rimessi: *Dimittuntur tibi peccata tua (Matth.* IX. 5.), fortemente scandalezzati a susurrar cominciarono; e chi può rimetter i peccati, se non se Dio? *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? (Marc.* II. 7.) Così è, ripiglia opportunamente Sant'Ambrogio, non è proprio che di Dio rimetter i peccati; e però dall' esercitar che fa Gesù Cristo un' autorità, la qual non attiensi che a Dio, riconoscerlo voi dovreste per Figliuol di Dio: *Operis sui Filius Dei testimonium accipit.* Or se nell' esercitar questo uffizio di condonare le colpe viene Iddio a palesarsi per quel ch' è; qual maraviglia, Uditori, se tanto voglioso mostrisi d' esercitarlo? Vi trova, diciam così, nell' esercitarlo il suo conto, perchè nell' esercitarlo ritrova

il suo esaltamento: *Exaltabitur parcens vobis* (*Is.* XXX. 18.). Vedete però, o peccatore, se voi gli dovete esser caro tornando a lui. Voi gli date occasione col perdonarvi d'esercitare un' opera, in cui si dà a conoscere per quel che è; un' opera che per antonomasia è tutta, e veramente sua, *opus suum*; un' opera per conseguenza, nella quale egli resta mirabilmente glorificato, ed esaltato: *Exaltabitur parcens*.

Ma mi perdonerà egli poi davvero? Oh Dio! se vi perdonerà? Questo solo non saprebbe forse perdonarvi, il dubitare che voi faceste per avventura, ch'egli non fosse per farlo. Vi perdonerà sì, ed oh! con quanta prontezza, con quanto affetto! Vi risovvenga qui, ch' egli è omai tempo, delle sì amabili accoglienze usate dal tanto celebre padre dell' Evangelio a quel suo prodigo e disamorato figliuolo. Cento volte ne avete udita la storia, nè io pretendo oggi ripetervela. Vorrei soltanto che rifletteste un po' meglio ad alcune circostanze, alle quali forse non avete riflettuto abbastanza finora. Io voglio soltanto accennarle. Richiamate però prima bene alla memoria la cattiva indole di giovine ch' era costui, il quale avea potuto senza turbarsi punto, o smarrirsi, abbandonar franco il vecchio padre, e prostituir poi fuor del paese la gentilezza del sangue in azioni infami e disonorate, ed incomodar di molto la casa col distrarne la sua legittima per gittarla in bocca a sordide meretrici, e ridursi quindi a tal estremo d'inopia e di avvilimento, che per campare avea dovuto, figlio nobile e ricco ch' egli era, acconciarsi a servire, e a servire nel più abbietto di tutti i mestieri, qual è pascere, e guardare una greggia immonda d' immondi animali. Finalmente spinto dalla miseria, e per fame smunto, lacero, contraffatto risolve di ritornarsene a casa; verso cui lentamente i passi movendo viene a caso veduto da un' alta loggia, e riconosciuto assai di lontano dal suo buon padre: *Cum ... adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius* (*Luc.* XV. 20.). E chi glielo diede a conoscere, e così da lungi, e ravvolto in sì logori stracci, e in un sembiante tanto diverso da quello in che si partì, qual non già di un suo figlio ingratissimo

è vero, ma pur ben vestito, e bene in carne; ma qual di un mendico, cencioso, squallido, mezzo ignudo, e cascante di fame? Chi? se non se il tenerissimo amor di padre, che non avea già perduto col perdere il figliuolo. Lo riconosce adunque, e sentesi rimescolar il sangue di tenerezza, e commuover le viscere a compassione dell' infelice: *Misericordia motus est (Ibid.)*. Quindi impaziente di aspettare, ch' ei pur giungesse, e temendo fors' anche che per timore addietro non si tornasse, pensa di troncargli a mezzo il cammino; onde dato un alto grido di gioja, sforza i tremolanti passi, scende giù dalle scale, gli corre quanto può frettoloso incontro a braccia aperte, *occurrens;* e già lo ha arrivato, già lo ha raggiunto. Ah! mio padre m'ha sorpreso! gli si butta ginocchione a' piedi il figliuolo ... Padre, ho peccato. Che peccato? Ah figliuol mio!... e senza riguardo nè ad età, nè a decoro, nè a grado, guardate come gli si gitta tutto d' un colpo, e con tutta la persona amorosamente sul collo; come non finisce di stringerselo di qua e di là sudicio e lordo com' è teneramente al suo seno; come lo lava tutto di quel largo pianto, che gli piove dalle senili guancie; come lo abbraccia; come lo bacia: *Cecidit super collum ejus, et osculatus est eum (Luc. XV. 20.)*. Nè sostenendo di vederselo pur un momento innanzi in quel lacero e tristo arnese, ordina a' suoi servi, che gli rechino subito quivi la stola primiera, che gl' inseriscano in dito l' antico anello, che gli rivestano i piedi cogli antichi calzari, e bandiscano di più in tutto il vicinato una solennissima festa a contrassegno di allegrezza per aver ricuperato quel discolo: *Dixit autem pater ad servos suos: cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus: et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulemur (Ibid. vers. 22. 23.)*. Ah! gridava tutto fuor di se per la gioja il buon vecchio, ah! che io mel credea per sempre perduto questo mio povero figlio; ed ecco oggi pur lo ritrovo; cento volte mi tremò il cuore, che o qualche fiera ingorda me l' avesse in mezzo a un bosco sbranato, o qualche crudo assassino

morto me l'avesse sopra una strada; ed ecco oggi mel rivedo qui vivo. Caro figlio, tu mi hai fatto oggi col tuo ritornare l'uomo il più contento del mondo: *Hic filius meus mortuus erat, et revixit; perierat, et inventus est* (*Ibid. vers.* 24.). Oh viscere! oh cuore! oh padre! Poteva far egli di più per un figliuolo rispettoso ed ubidiente, che non per sua colpa, come costui, ma sol p r disgrazia caduto fosse in tanta miseria? Ma cuore di tal pasta non convien no cercare in nessun padre qui della terra. Là solamente ritrovasi nell'ottimo divin Padre, che abbiamo in Cielo. Tale è il trattamento, ch'egli tien preparato a' que' figliuoli prodighi, che risolvono in fine di tornare a' suoi piedi. Intendetela dunque una volta, carissimi peccatori, ed animatevi. Egli primieramente un generale perdono vi donerà di tutte le vostre colpe, e vel donerà sì di cuore, che tutte quante sono, e per quanto gravi le nasconderà nelle caligini d'un obblio sempiterno: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor* (*Ezech.* XVIII. 22.). Le gitterà qual pesantissimo sasso nel profondo del mare, onde non isperino più di tornar a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra* (*Mich.* VII. 19.): tanto lontane le porterà da voi, che più lontano non è dall' occaso l' oriente: *Quantum distat ortus ab occidente longe fecit a nobis iniquitates nostras* (*Ps.* CII. 12.). E per far ciò egli stesso vi verrà incontro il primo ben da lungi colle sue grazie: *Cum ... adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est ... occurrens.* Più. Nel punto stesso vi si abbandonerà con tutto se paternamente sul collo, vi stamperà in fronte il bacio di pace, l' anima innondandovi d' inesplicabile celestial dolcezza, onde vi accorgiate voi bene, ch' egli si è riconciliato con voi: *Cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.* Nè di ciò pago vi rivestirà allora allora della bellissima stola della sua grazia: *Cito proferte stolam*; vi rimetterà in dito l' antico anello, il diritto restituendovi già perduto alla celeste eredità: *Date annulum in manum ejus*; vi renderà perfino quai preziosi calzari, tutti intieri i meriti da voi raccolti ne' felici anni della vostra innocenza, e da

voi tutti miseramente gittati nel fatal istante del vostro peccare: *Date calceamenta in pedes ejus*. E tutto ciò in quanto tempo? In un momento solo, in quel primo momento, in cui vi rivolgerete pentiti a Dio; in quel momento primo, in cui cadendo a' suoi piedi, voi gli direte: *Pater*, *peccavi* (*Luc*. XV. 18.); in quel momento, in cui la mano sacerdotale alzando il Ministro di Gesù Cristo, le gran parole vi dirà di assoluzione, e di perdono. Dicalo, se a me nol credete, e lo attesti tra voi chi tra voi l' ha provato. Sapreste voi bramare di più, dite, il sapreste? E se nol sapreste, potete, o peccatori, ora più dubitare che gli sarete cari, ed oh quanto cari! se a lui tornate? Aggiungete anzi, che tanto più gli sarete cari, quanto più peccatori.

A provar ciò con evidenza basterebbe rammentare alcuno di que' penitenti più celebri, de' quali raccontan le storie, e che furono co' più insigni favori ricolmati da Dio. Ditemi per vita vostra, o fedeli, sono essi stati per la maggior parte peccatori, che siansi contentati di poco, o non anzi tali, che gli ordinarj confini oltrepassarono dell' iniquità? Per tacer d' una Maddalena, femmina tanto impura, che il soprannome si era fatto di peccatrice: *Erat in civitate peccatrix* (*Luc*. VII. 37.); chi di voi non sa d' una Taide d'Alessandria, d' una Pelagia d'Antiochia, d' un' Angiola da Foligno, d' una Margarita da Cortona? Erano pur queste donne tutte per la moltitudine, per la continuazione, per la gravezza de'loro peccati scandalosissime. Chi di voi non sa d' un Jacobo, di un Mosè, d'un Eustachio, d' un Guglielmo d'Aquitania, e di cent' altri uomini tutti, quai per infami ladronecci, quai per crudeli assassinj, quai per enormi disonestà famosissimi? E pure di quali, e quante grazie, di quali, e quante finezze non fu distinta, e privilegiata da Dio la lor penitenza? Fu pur un' Angela da Foligno quella, a cui appariva sovente visibile il Redentore, con cui trattenevasi famigliarmente, cui spiegava di propria bocca or l'uno, or l'altro de' dolori sofferti nella sua passione, giungendo ben anche prima di partire a posarle in grembo il capo, come già a lui vivo qui sulla terra fece il suo

diletto Giovanni. Fu pur una Margarita da Cortona quella, che tennesi Gesù così cara dopo la sua conversione, che a lei pur tratto tratto si dava a vedere, con lei ragionava tutto alla domestica, lei chiamava per vezzo la sua peccatrice: Margarita, tu se' la mia peccatrice; protestandosi inoltre che di lei voleva servirsi, come di rete, per trarne a penitenza altri peccatori. Ma che fo io, se per non ispiegar vela in sì alto mare, ho risoluto di andarmene radendo terra, qualche fatto solo ricordando che abbiamo nelle Sctitture? Su dunque, dirò col Grisostomo, da qual parte d' esse volete che io ne tragga esempj? Dal vecchio, o dal nuovo Testamento? *Vis in veteri, vis in novo*? Dal vecchio? Ecco un Davidde. Dal nuovo? Ecco un Paolo: *In veteri David, in novo Paulus*. Sì, un Paolo, prima persecutore, poi sostenitore; prima distruggitore, poi edificatore della Chiesa di Gesù Cristo; prima lupo, poi pastore; prima bestemmiatore, poi Apostolo. Sebben che dico un Paolo? Vien qua; chiunque tu sia, e di qualunque sceleraggine reo. Sei tu forse un ingiusto usurpator di roba altrui? seguita il Boccadoro, osserva un Pubblicano. Sei uno spargitor crudele di sangue umano, un omicida? guarda un Ladrone. Sei uno immerso fino alla gola nelle laidezze della carne, e del senso, sei tu un disonesto? mira una Samaritana. Eh via: *Peccasti? poenitere: millies peccasti? millies poenitere*. Che finalmente per quanto sia grande, per quanto profonda, la tua miseria, ha però i suoi limiti, ha la sua misura; ma nè limiti, nè misura riconosce la Divina Misericordia: *Tua miseria mensuram habet; Dei pietas, et clementia mensuram non habet*. Questa anzi gode di rinversarsi con piena più traboccante e copiosa là appunto, dove più tenebroso e cupo trova l' abisso. Te però avventuroso, fui quasi per dire, se in te abbondò la colpa, perchè in te soprabbondar deve ancora la grazia; *Ubi ... abundavit delictum, superabundavit gratia* (*Rom* V. 20.). Che facciam pertanto, amatissimi peccatori amatissime peccatrici, che facciam noi, che pieni di fiducia e di carità non corriamo tosto pentiti a questo trono di misericordia, se a corrervi un nuovo e più

gagliardo stimolo si aggiunge, quanto è maggiore il nostro stesso demerito? No dunque, non tardiam più: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur* (*Hebr.* IV. 16.). Amorosissimo Signore, e Padre, avete vinto. Alla vostra misericordia si deve oggi la gloria d'aver trionfato del cuore più protervo, e restio. Eccomi a' vostri piedi dolente a pregarvi supplichevole di perdono. Nè per ottenerlo non v'aspettate già che voglia alleggerir punto, o dissimulare i miei falli. Ah! pur troppo nell'altre colpe della mia vita passata ho da rimproverarmi anche questa d'averle scusate: ma oggi no, oggi sincerissimamente dinanzi a voi le confesso, mio Dio, e nell'umile contrizion del mio cuore amaramente le piango: *Pater, peccavi.* Padre, ah! caro Padre, ho peccato, e contro il Cielo ho peccato, che mi comandava d'ubbidire a voi, e di amarvi, e ho peccato contro di voi, che meritavate per voi medesimo d'essere ubbidito, ed amato: *Peccavi in coelum, et coram te.* Questo però anzichè infievolire, accresce la mia confidenza. Sì, o mio buon Padre, *tu propitiaberis peccato meo* (*Ps.* XXIV. 11.): voi vi mostrerete propizio alle mie iniquità: e perchè? perciò appunto, perchè son molte, e perchè molto gravi! *Propitiaberis peccato meo: multum est enim.* Piaghe dolcissime del mio Gesù, consolatevi; perchè il tristo e sconoscente figliuolo, che già da gran tempo *mortuus erat*, in questo giorno finalmente *revixit*, *perierat*, *et inventus est.*

SECONDA PARTE.

Chi mai crederebbe, Uditori, potersi dare alcuno tanto nemico di se medesimo, che le medicine stesse più salutari convertir volesse in perniciosissimo mortal veleno? E pur tali sono molti de' peccatori, i quali della misericordia di Dio, che dovrebbe servir loro d'un soave incentivo, e d'un forte stimolo al pentimento, si servono come di salvocondotto alla perdizione. Ad ogni modo, van dicendo, Dio è buono, posso aspettare, differir posso, che tanto ciò non ostante egli mi perdonerà. Iddio è

buono ?... Adagio un poco; ripiglia qui Tertulliano; e qual è mai questo Dio così buono, che voglia perciò rendere l' uomo malvagio? *Quis est iste Deus tam bonus, ut ab illo homo malus fiat*? S'egli è buono, non è egli ancora giusto e santo? Or come santo potrà mai soffrire, che la sua bontà serva di fomento all' altrui malizia? E come giusto potrà mai, quando che sia, non vendicarla e punirla? A discorrerla però bene, sapete come la dovreste discorrere? dice S. Bernardo; la dovreste discorrer così: Iddio è buono; dunque tanto più aspettar mel debbo un giorno punitore severo, quanto più mi si dimostra ora Redentore pietoso: *Ex multitudine indulgentiae magnitudinem ultionis attende*. E che? non vi ricorda dunque, che in argomento di giustizia e di collera si avranno a rivolgere un giorno le finezze stesse più amabili della sua pietà? *Cum iratus fueris misericordiae recordaberis* (*Habac*. III. 2.). Gerico, lo sapete pure, la città di Gerico cadde, e ruinò allo squillo di trombe sonore. Ma di quali trombe? di quelle medesime trombe sacerdotali, dice il Sacro Testo, ch'erano destinate in altri tempi ad annunziare il giubbileo, cioè l'indulgenza, e la remissione: *Tulerunt... septem buccinas, quarum in jubilaeo usus est* (*Jos*. VI. 12. 13.), acciocchè divenissero stromenti di eccidio, e di morte ad un'ostinata città que' medesimi, ch' erano stromenti di misericordia, e di salute ad un popolo prediletto: *Hujusmodi tubae*, la riflession è del Silveira, *insonabant ad pietatem*, *et nulla severior poena, quam perire pietatis et misericordiae instrumento. Ego sum Jesus* (*Act. Apost*. IX. 5.), vi dice adesso questo Gesù Salvatore: *Ego sum Jesus*, vi dirà parimente questo Gesù divenuto Giudice. Ma oimè! qual suono diverso avranno mai queste voci sulle labbra di lui Giudice, di quel che abbiano al presente sulle labbra di lui Salvatore! *Ego sum Jesus*, vi dice adesso, e vi annunzia pace, e vi offre perdono, e vi promette pietà: *Ego sum Jesus*, vi dirà allora, e v'intimerà desolazione, e vi porterà esterminio, e irreparabil vendetta: *Ego sum Jesus*, ripiglia adesso, ed inchina le labbra a baciarvi, e stende le mani a ricevervi, e tiene

aperto il fianco ad accogliervi: *Ego sum Jesus*, ripiglierà allora, e scaglierà rimproveri a confondervi, e avventerà fulmini a condannarvi. Peccatori, da voi dipende o provarlo adesso amorosissimo Padre arrendendovi alla sua misericordia; o provarlo allora spaventosissimo Giudice ostinandovi nella vostra malizia.

ORAZIONE XIV.

ABBANDONO DI DIO

(Predica XXVII. del Quaresimale del P. Gerolamo Trento.)

Si quis ... ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo.
Joan. XI. 10.

Avvegnachè i nostri forse più, certo non meno che gli andati tempi, sieno distintamente segnati dalla mano vendicatrice di Dio di tanti e sì funesti caratteri, di tante e sì universali e sì pesanti sciagure; pur odesi talvolta ancor di presente risuonar sulle labbra de' peccatori quell'antico vanto, dal quale sedotti presero i peccatori medesimi mai sempre cuore a durarla nella grave inimicizia con Dio: Ho peccato, e cosa me n'è avvenuto di male? *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* (*Eccl.* V. 4.) Fu anzi dopo che incominciai a scapricciarmi, potrebbe aggiunger taluno, che ho condotti ne' carnovali più lieti i giorni, e più tranquille le notti, che ho spacciate nelle fiere con miglior esito le mie merci, che ho raccolte con più abbondanza le mie entrate, che ho goduta con più robustezza la mia sanità: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* Io non voglio entrar oggi in lite con voi, o peccatori, e alla prova di mille sofferti disastri gittarvi sul viso la menzogna di un vanto così scandaloso. Voglio anzi concedervi, che tutto sia vero quanto voi dite, e

che pel vostro peccare non abbiate finora incontrata nessuna visibile disavventura. Niente però di meno ove piacciavi di por mente a quello, che sono oggi per dire, ed incappati non siate già nelle tenebre di quella funestissima notte, di cui parla questa mattina Gesù Cristo nel suo Vangelo; io sostengo tuttavia, che voi non potete, se non se a torto, replicare: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* Vengo a scoprirvi un certo occulto, invisibile, e le più volte da voi nè avvertito, nè temuto castigo, con che Iddio vi punisce senza che voi nemmeno ve n' accorgiate, ma terribile tanto, che solo meglio di ogni altro può levarvi di bocca il vostro già mentovato sceleratissimo vanto. Consiste questo non nel flagellarvi, ma nell' abbandonarvi. Che ne dite? Ben m' avveggo io che poco assai apprendete un sì fatto castigo, e meno ancora lo paventate. Ecco pertanto ciò, che io intendo nella mia predica: dimostrarvi quanto debba temersi da ciascuno di voi questo divino abbandono, e sapete perchè? Primo, perchè castigo in se stesso gravissimo, quando viene. Secondo, perchè castigo irremediabile, venuto che sia.

Nell' ammirabil condotta della soprannatural Provvidenza Divina una certa inaudita specie avvisò S. Bernardo di spaventosa misericordia, la quale non che tornar in buono, o in migliore l' uomo lascialo ire miseramente di male in peggio, e allontanarsi sempre più dalla scienza del diritto, e dell' onesto; misericordia di tal indole sconosciuta, che invece di condurre pietosamente sopra del peccatore una pioggia più copiosa di celestiali ajuti, e di grazie, secca la vena di tutte almen quelle, che son dette efficaci, e di quelle eziandio, che nel numero delle sufficienti annoverandosi da' Teologi, pur sono e più straordinarie giudicate, e più valide, e più penetranti; restando l' infelice siccome una, fui per dire, delle esecrate montagne di Gelboe, sulle quali arse, e bruciate da ostinatissima siccità, senza stilla di rugiada, o di pioggia trascorre nell' ira sua e nel suo sdegno il benignissimo visitatore dell' altre: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos* (II. *Reg.* I. 21.); misericordia infine, che

Iddio usare non suole se non se quando già stanco di tollerar il peccatore più a lungo, e montato altamente in ira lo dimentica affatto, e più non lo cura: *Misereamur impio*, ecco con quali enfatiche voci espresse Iddio terribilmente per Isaia cotesta fiera misericordia: *Misereamur impio, et non discet justitiam* (*Is.* XXVI. 10.). Or nell' esercizio appunto di sì fatta misericordia consiste quel gran castigo, il quale avvegnachè per esser invisibile, muto, segreto poco temasi da' peccatori; egli è nondimeno sì veramente il più orribile, che ne' tesori delle sue vendette racchiude l' indignazione divina, cioè abbandonarli. Per intenderlo volgiamoci alle scritture.

Allorchè Iddio sdegnato risolse infine di ritirare l' amorosa sua protezione dalla una volta sì cara Gerusalemme, ed abbandonatala in pena de'suoi misfatti consegnarla alle mani de' suoi nemici; Amos Profeta a delinearne in un tratto solo di penna la desolazione, a cui sarebbe ridotta, con una frase in verità da Profeta disse: che in ogni angolo di lei avrebbe il Signore sparso, e gittato il silenzio: *In omni loco projicietur silentium* (*Amos* VIII. 3.). Quasi volesse dire: le tue case, o Gerusalemme, sono piene ora di cittadini, che tra i conviti, e le tazze eccheggiar le fanno d' insani tripudj e di gentilesche allegrezze; Iddio vi gitterà per entro il silenzio, e si rimarran tutte, e del tutto vuote di abitatori: le tue strade, e le tue piazze ribollono al presente di popolo infinito tra forestiere e nativo; Iddio distenderà lungo ciascuna d'esse il silenzio, e si vedranno cangiate in erma foresta, in solitario deserto. Un funesto silenzio penetrerà pure nel Santuario; e taciturno e muto diverrà quel Tempio, che risuona oggi così dolcemente de'musicali cantici di Davidde; l'orrore in somma, la solitudine, il silenzio prenderà possesso d' ogni tua parte: *In omni loco projicietur silentium*. Somigliante feral silenzio a nostro modo d'intendere intima pure Iddio a tutto ciò che al di dentro, o al di fuori verrebbe a scuotere il peccatore allorchè lo abbandona. Sonovi per esempio dei Confessori egregj, che con mano forte egualmente e saggia dalle profonde cancrene spremono il fradiciume; Iddio gitta il silenzio in

que' tribunali di penitenza; e, Confessori, dice, silenzio; avvengasi costui da qui innanzi in uomini inetti, i quali o non conoscan le piaghe, o conoscendole non si curino di purgarle. Sonovi de' Predicatori, che tra minacce e preghiere potrebbonlo facilmente stringere a far una volta pace con Dio; Iddio medesimo gitta il silenzio su questi pulpiti: e, Predicatori, ripiglia, silenzio; vada costui da qui innanzi ad altri Oratori, che con periodi armoniosi solletichino le orecchie, ma non compungano il cuore, onde s' alzi co'suoi peccati ammiratore sì, ma non convertito. Abbiamo soprattutto con noi al fianco Angioli invisibili, che fissi all' orecchio del nostro cuore non cessano con voci segrete, con ispirazioni, rimorsi di stimolarlo a penitenza; Angioli santi, inspirazioni, rimorsi, silenzio: *In omni loco projicietur silentium.* In mezzo però a questo funestissimo spaventoso silenzio delle sue grazie una sola voce fa Iddio sentire, con cui nell' atto di gittar lungi da se il peccatore, e gittarlo in braccio delle sue ignominiose passioni, gli dice tutto ad un tempo; va pure, e seguita così: *Qui in sordibus est sordescat adhuc* (*Apoc.* XXII. 11.).

Faceste mai riflessione, Uditori, al castigo, che fulminò il Signore sul capo del serpente colà nel Paradiso terrestre, per aver tratta prima la donna, poscia con lei, e per lei anche l' uomo a peccare? Altro non fu che questo: *Super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae* (*Gen.* III. 14.): lo condannò a morder sempre rabbiosamente la terra, e a strisciarsi con tutto il corpo sopra la polvere. Ma che? interroga Sant' Agostino; camminava forse prima di ciò ritto, ed orgoglioso il rio serpe? No, risponde il Santo. A che dunque condannollo Iddio? Lo condannò, ripiglia, a fare per l' avvenire in pena ciò, che da prima egli facea per natura: *Quod prius per naturam, postea in poenam.* E non è tale il castigo, con cui non rade volte punisce Iddio senza che se ne avveggano tanti de' peccatori, e tante delle peccatrici? Passa, dilettissimo mio, una settimana, passa l'altra, passa il mese, passa l'anno, passan tre, quattro anni; e quelle impurità non si

lasciano, e quell' abito non si sveste, e quegli sfoghi di incontinenza non s'imbrigliano. Or bene, dice Dio: va dunque, e seguita così: *Qui in sordibus est sordescat adhuc.* Il tuo peccare fu da prima fragilità, in appresso fu elezione, fu studio, fu ostinatezza; ecco ti si è omai cangiato in natura: non te n'emendi? abbilo dunque in pena: *Quod prius per naturam, postea in poenam.*

Fosse pur questa un'idea capricciosa della mia mente, e non già, come è pur troppo, una lagrimevole verità fondata sopra una più lagrimevole esperienza. Quanti ve ne ha, che segnano a cadute ed a ricadute non pur gli anni lubrici della gioventù, ma gli anni eziandio più assennati della vecchiaja, fino a non sapere immaginar più nè concepire altra felicità, o altro paradiso, che quello di un sordido brutal piacere? Quanti, che delle azioni stesse più vituperose e nefande giungono a farsi vanto, raccontando lietamente, e gloriandosi tra' compagni di avere sfrondati più giglj, e sedotte nelle maniere più scaltre colombe le più schive, e paurose? Quanti fra gli unti ancor del Signore, che trattano con mani impure, e senza ribrezzo i misterj più sacrosanti con nausea di Dio, che li soffre, e con orrore degli uomini, che se ne scadalezzano? Quanti, che ad onta degli anni che innoltrano, delle malattie che inaspriscono, d'una febbre lenta che li consuma, proseguono tuttavia nelle medesime tresche, e nelle medesime dissolutezze? A ciascuno di questi, e a parecchj altri non leggete voi proprio scolpito negli occhj, e voi più chiaro quando vi capitano a' piedi, o Ministri del Signore: costui è un abbandonato da Dio? Meschino! eccolo, che qual immondo animale si va continuamente, e sempre più ravvolgendo e sprofondando nel fango, senza trovarci il verso, per quanto voi vi facciate o diciate, di farlo alzare un palmo dal suo impurissimo lezzo: *Sus lota in volutabro luti* (II. *Petr.* II. 22.). Ma tant'è; non conveniva far salire tant' alto con un sì lungo iterato peccare la collera dell' Altissimo Iddio. Or che pur v'è salita, dice Isaia, non t'aspettare no ch'egli voglia metter mano a'flagelli, e toccarti sia nelle sostanze, sia nella riputazione, sia

nella vita, no, no; pena de'tuoi peccati sia il tuo stesso peccare: *Ecce tu iratus es*, il Signore è ito in collera, e che n'è avvenuto? Oh Dio! *Ecce tu iratus es, et peccavimus* (*Is.* LXIV. 5.). Terribil castigo spiegato teologicamente, e giustificato dall' Angelico dove scrisse: *Gratia subtrahitur per peccatum, etiam peccatum ex hoc sequitur, et hoc modo peccatum dicitur poena praecedentis peccati.* Terribil castigo, dissi, perchè puro castigo.

Imperciocchè, o mio Dio, ove vi degnaste voi di ferirmi con qualunque altra fatta siasi umiliazione, di avversità, di traversia, accettandola io secondo i disegni amabili della vostra bontà e provvidenza potrei farla servire a mio vantaggio e profitto. Disingannato, in grazia d' esempio, per essa della vanità del mondo imparerei a meno amarlo, e fors' anche a ritirarmene affatto; e sarebbe pena medicinale. Costretto di necessità a patire, chi sa? che nol facessi in ispirito di penitenza, e del mio travaglio medesimo non offerissi a voi un sacrifizio in isconto de' miei delitti; e sarebbe pena satisfattoria. Potrebbe almeno avvenire di leggieri, che non potendo scuotermi di dosso il flagello, piegassi sott' esso con rassegnazione la fronte altera; e sarebbe pena meritoria. Così in ogni altro male trovo pure una qualche ragion di bene; e di ogni altro male mi posso valer infatti a preservarmi dal peccato, a soddisfare per lo peccato, ad accrescer eziandio il capitale de' miei meriti, e del mio paradiso. Laddove se Dio mi abbandona, ah Uditori! incorro un male, che non ha nessuna ragion di bene. Io niente non soddisfo a Dio; io non merito niente dinanzi a Dio; io secondo Dio non divento punto migliore, peggioro anzi ogni dì d'avantaggio; Iddio mi punisce, e nulla più. E non è questo un carattere assai distintivo della pena de' dannati laggiù nell' inferno, essere pena, e pura pena?

Dopo di che sia vero, che Iddio sospende sul capo del peccatore ogni altro flagello; sia vero anzi, che lo prospera qui sulla terra, e ch' egli quindi va gonfio di ricchezze, di onori, di beni: ohimè! vuol dire adunque,

ch'è giunta al sommo la collera del Signore. Non mel credete? dice Agostino: interrogatene il Salmista: *Vis nosse nulla poena quanta sit poena? Psalmum interroga.* Che vi dirà egli? *Exacerbavit Dominum peccator, secundum multitudinem irae suae non quaeret* (*Ps.* X. 4.). Così è: *Non quaeret*, e tutto gli succederà a genio delle sue sfrenate passioni, e de' suoi bestiali appetiti. *Non quaeret*, e nulla non incontrerà mai che lo frastorni o disturbi dall'esecuzione de' suoi rei disegni, e dei suoi peccaminosi attentati. *Non quaeret*, e i suoi temporali interessi ognora prenderanno miglior piega. *Non quaeret*, e insensibile diverrà fino a non inquietarsi più, fino a più non sentire, fino a stimarsi eziandio felice nello stato infelicissimo del suo peccare. E tutto ciò quando gli verrà a succedere? quando l'indignazione divina sarà cresciuta all'eccesso: *Secundum multitudinem irae suae non quaeret.* Vi accorgete pertanto ancora, o Fratelli, dicea S. Bernardo, che Iddio sovente è acceso di più alto sdegno quando meno mostra di esserlo? *Vides quia tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur?* Che se tale non apparisce per avventura a taluno di voi, perchè gli si mostra in cert'aria di bontà, e di clemenza, giudichi pur egli come gli piace. Quanto a me empiendo col medesimo Santo di singhiozzi le labbra, ah Signore! dirò rivolto a questo gran Dio, che proteste son quelle mai che voi fate di non volervi più adirare! *Non irascar amplius* (*Ezech.* XVI. 42.)? e che fatta di misericordia vennevi mai in animo di usar voi meco? Non la voglio vedere questa misericordia, me ne dichiaro, la ricuso, anzi la rifiuto: *Misericordiam hanc nolo.* Eh se amate di palesarvi per quel Dio che infatti voi siete, e padre delle misericordie, non tanta pace no, non tanta tranquillità; risentitevi pure, e montate in ira: *Volo irascaris, Pater misericordiarum, volo irascaris.* Ho io pur occhj; *irascere*, e feriteli con una immedicabile cecità. Ho io pur lingua; *irascere*, e imprigionatela con una insolubile mutolezza. Ho mani, ho braccia, ho piedi; *irascere*, e fiaccateli con gelidi

timori, e con universale paralisia. Ho vita; toglietela, mio Dio; ma non mi abbandonate.

Tanto più che sì fatto abbandono è castigo poi irremediabile venuto che sia. E perchè? Forse perchè il peccatore in tale stato trovisi realmente in una vera assoluta totale impotenza di rimediarvi? No, Uditori. Io che non mi curo di portar la cosa fino a quel segno, dove altri del rimanente Autori Cattolici, e dotti credono di poterla portare, non dirò questo; dirò anzi, inerendo a ciò che ho accennato (e vedete dentro quai limiti discreti amo di contenermi), dirò, che somministrandogli Iddio anche in tale stato grazie, ed ajuti sufficienti ad operar il bene, può il peccatore, assolutamente parlando, anche in tale stato provvedere a se stesso, e al gravissimo suo pericolo col raccomandarsi se non altro, e pregare. Pur dico essere irrimediabile, sapete perchè? perchè dall' una parte di quegli ajuti, e di quelle grazie, che potrebbe Iddio conferirgli, e che infallibilmente lo condurrebbero a salvamento, Iddio non avendone nessun obbligo, è giustissimamente risoluto di non conferirgliene più nè anche una; dall' altra parte risoluto egualmente è il peccatore, e sempre mai lo sarà di non valersi di quelle, che in fatti gli conferisce, e che potrebbono a salvamento condurlo. Contegno e riserbo in Dio; ostinazione e durezza nel peccatore: richiedesi nulla di più, acciocchè con tutto il divisato di sopra dir si possa nientedimeno irrimediabile così tremendo castigo? Mi apro ad esporre il passo con un bel detto, e assai celebre del grande Agostino.

Con tutta giustizia, afferma egli, la luce della verità abbandona colui, che prevarica nella verità della legge: *Praevaricatorem legis digne lux deserit veritatis.* Sopra il qual detto gravissimo appoggiandomi io a spiegarvi il mio pensiero dirò, Uditori, che in un' anima abbandonata da Dio si è per certo modo già fatto rigido e crudo inverno; al che forse ebbe la mira il Profeta, quando atterrito esclamò: *Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* (*Ps.* CXLVII. 17.) Imperciocchè uditemi bene. Ella è questa la gelida e rea stagione, in cui sembra

proprio, e lo direte voi pure, che il sole abbandoni, ed abbia in dispetto la terra. E che? non sorge egli anche allora circondato dal luminoso corteggio de' suoi splendori? non veste anche allora de' suoi bei lumi le montagne, ed i piani? sì; ma il lume, che sparge in que' giorni gelati e torbidi è un lume languido, un lume fioco, un lume che sparisce ben presto, e riscalda anche meno. Somigliante a questo del sole in tempo di inverno sembrami il ritirarsi che fa Iddio da' peccatori, allorchè gli abbandona. Anche in uno stato così deplorabile sfavilla, è vero, sul capo degl' infelici co' raggj suoi, vale a dire, colle sue grazie d' illuminazione questo benefico Sol di giustizia. Egli che dispensa universalmente la sua luce *super justos et super injustos* (*Matth.* V. 45.), non lascia, no nemmen costoro giacere involti nel seno di cupa notte non mai diradata da qualche lampo. Ma che lampi sono tutti veloci, pallidi, smorti, inefficaci, pe' quali, secondo il parlar del Vangelo, veggono insieme e non veggono: *Videntes non vident* (*Ibid.* XIII. 13.): appunto come i soldati di Benabad quando alle preghiere di Eliseo percossi furono da quella così stravagante cecità registrata nel quarto dei Re: *Percute, obsecro, gentem hanc caecitate* (IV. *Reg.* VI. 28.).

In qual guisa vi pensate mai, Uditori, che Iddio favorisse la supplica del suo Profeta di acciecar quella gente? Forse col render in un punto affatto cieche quelle squadre, e levar loro ogni luce? Nulla meno, Uditori. Vedevan tutto, ma non conoscevano nulla. Vedevano, a cagione d' esempio, quella persona, che faceva loro la scorta, ma non s' accorgevan, ch' era Eliseo; e pur di esso cercavano. Vedevano que' tortuosi sentieri, pe' quali aggiravansi, ma non avvertivano, che guidavanli a dar in mano a' nemici. Videro eziandio ed entrarono nelle porte della città, ma non la riconobbero per la nemica Samaria: *Percussitque eos Dominus, ne viderent (Ibid.).* In forma non molto diversa anche costoro veggono ad un tempo tutto, e non veggono: *Videntes non vident.* Veggono, per esempio, che v'è Paradiso, veggono, che v'è Inferno, perchè lo sanno; e sanno, e veggono, che la strada

la quale porta laggiù, è ampia, vasta, spaziosa, da molti battuta; avvertono eziandio talvolta al pericolo di chi la batte; ma che questa sia poi la strada battuta eziandio da loro, ma che essi poi trovinsi in tal pericolo, oh! questo nol veggono: *Videntes non vident.* Più; coteste medesime verità le veggono, è vero; ma così soltanto a mezz' occhio, così tra il chiaro, e l' oscuro; le veggono direm noi tra i crepuscoli di un dì feral, che tramonta; le veggono in somma tanto da non essere infedeli, non le veggono tanto da rinvenire buoni Cristiani: *Videntes, videntes non vident.* Essi però son coloro, i quali, al dire di Giobbe, in mezzo alla luce stessa del giorno incappano miseramente nelle tenebre della notte: *Per diem incurrent tenebras*: (*Job.* V. 14.) tenebre tanto più maligne ed orribili, quanto che sono nell' origine loro ricercate e volute.

Ora nel bujo portentoso di una sì fosca notte distesa su tutta l' anima del peccatore, e dal peccatore medesimo fatta ognora più spaventosa, e più scura per le atre nubi densissime, di che la va incessantemente gravando con sempre nuovi e nuovi peccati, come potrà farsi largo il raggio delle illustrazioni celesti, le quali, come vedemmo, in conseguenza del fatale abbandono, non vibra già più Iddio se non se molto sparute e languide, e le quali non hanno poi altra forza, che quella appunto della luce, ch' è presentarsi soltanto agli occhj non mai, o di schiudere a forza le palpebre di chi aprir non le voglia, o di rompere molto meno finestre, ed uscj, che taluno per sorte lor chiuda in faccia per non vederle? Sarà dunque forza, che lo sventurato precipiti in quell' orrido funestissimo acciecamento, che qual grave castigo imprecava già Isaia nel trasporto del suo fervido zelo sopra il suo popolo contumace: *Excaeca cor populi hujus* (*Is.* VI. 10.); a rischiarar il quale per la malizia tenebrosa del peccatore non ci riescono i lumi ordinarj della divina grazia: *Excaecavit... illos malitia eorum* (*Sap.* II. 21.).

Che se dalle grazie ordinate a illuminar l' intelletto vogliamo noi far passaggio a quelle, che son ordinate a

muovere la volontà; ah Uditori! che io le veggo stancarsi invano intorno ad un cuore già divenuto inflessibile e duro al par di un diamante: *Cor suum posuerunt ut adamantem* (*Zac.* VII. 12.). Tristo effetto della già spiegata sottrazione di grazie, che seco porta l'abbandono di Dio; siccome tristo effetto, per tornare alla espressione di prima, del sottrar, che fa il sole la sua luce alla terra in tempo d'inverno, si è l'indurire. L'osservaste voi bene? A misura che il sole va ritirando il suo lume, e languidi vibrando, e scarsi i suoi raggj, intristisce la misera, si scolora, sviene; deserti i campi, ignude le piante, appassiti i fiori, disseccate l'erbe, squallidi i prati, non più verde, vivido e ameno, non più cielo brillante, e chiaro, ma scurità presenta soltanto, tristizia, lutto ed orrore. I freddi nembi, le dirotte piogge, gl'impetuosi venti la infestano, insinattantochè sotto il peso infin delle nevi, e dei ghiaccj congela, ed impietra. Ah! immagine troppo viva di un'anima abbandonata da Dio, e da cui egli ha ritirate in conseguenza le grazie sue, ed i suoi lumi più splendidi, e più copiosi! Cade tosto la misera per una assai lagrimevole, ma solo a lei imputabile necessità, in un freddo mortale, e in una mortal durezza; ad ammollir la quale unico mezzo sarebbe, che mutasse, dirò così, stagione, e qual nella state con infocati ardenti raggj il nostro sole, tal sopra lei spuntasse il sole Divino; voglio io dire, unico mezzo sarebbe, che Iddio mettesse mano ad alcuna di quelle straordinarie grazie di favore, e di elezione, che tien di riserva ne'tesori della sua misericordia; ma alla quale è già risoluto di non metter più mano in riguardo a costui, da che l'ha abbandonato. Che ne sarà adunque?

Vengano pure fedeli amici, e pii domestici a stringerlo con preghiere le più affettuose, perchè metta omai fine a una vita dissoluta, ch'è lo scandalo di tutto il paese; il cuor è duro, non si piega: *Induratum est cor (Exod.* VII. 22.). Vengano ministri del Signore, e l'assalgano con minacce le più severe di una morte vicina, di un formidabil giudizio, di una misera eternità; il cuor è

duro, non si atterrisce: *Induratum est cor*. Vengano direttori di spirito, e dopo salutari caritatevoli avvisi caccingli tra le mani qualche libro divoto capace di ridurlo a senno, e a coscienza; il cuor è duro, non si commuove: *Induratum est cor*. Venga Iddio medesimo, e co' flagelli alla mano cominci a replicati gravissimi colpi di fallimenti, di tribolazioni, di malattie a batterlo, e a tempestarlo; il cuor è duro, non si risente: *Induratum est cor*: anzi a guisa di sorda ancudine, aggiunge Giobbe, in mezzo a nera affumicata fucina, sotto i colpi d'ignudo fabbro vie più si restringe, e s'indura: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus* (*Job*. LXI. 15.). E forsechè non potrei io, qualor volessi, mostrarvi tutto ciò passo passo avverato nel durissimo Faraone? Ma giacchè il tempo non mel permette, stringiam l'argomento, e diciamo così. L'unico rimedio, in cui sperar potrebbe salute questo peccator castigato da Dio coll'abbandonarlo, sarebbe Iddio medesimo autore di tale castigo, sarebbero le grazie sue altre d'illuminazione a rischiarargli l'intelletto, altre d'affezione a muovergli la volontà; ma nè l'une, nè l'altre, attesa dall'una parte la ferma risoluzione in Dio giustamente irritato di non metter mano a grazie straordinarie, e privilegiate; attesa dall'altra la forte ostinazione nel peccatore di non valersi delle ordinarie, e sufficienti: nè le une, dico, nè le altre giovano al fatto d'illuminarlo, e commuoverlo; dunque non vi ha rimedio per lui. Con ragione però il Santo Davidde volgevasi tanto premurosamente, e supplicava a Dio per non essere mai rigettato dalla sua faccia: *Ne projicias me a facie tua* (*Ps*. L. 13.). Sì, con ragione; perchè al dire del dottissimo Bellarmino: *Ille dicitur projici a facie, qui dimittitur, ac deseritur non amplius recipiendus in gratiam*. Quindi principio di dannazione fu chiamato da alcuni sì fatto abbandono, da alcuni eziandio dannazione anticipata; e ciò se non per altro, certo perchè questo dà troppo strettamente la mano, e congiungesi con quell'ultimo sempiterno abbandono, in virtù di cui Iddio sterminando irreparabilmente, e scacciando

da se i peccatori, dirà loro nel giorno estremo: *Discedite a me, maledicti* (*Matth.* XXV. 41.).

Ora che dite voi, dilettissimo? forse che indarno oggi addossata io mi son la fatica di questa predica, se parlando di un abbandonato da Dio, ho parlato di chi non ammette già più rimedio al suo male? Ma non v' apporreste, Uditor mio caro; conciossiachè ho io ben parlato di lui, ma non ho già inteso di parlare a lui stesso. Avrei in tal caso, chi nol vede? gittate al vento le mie parole, avrei favellato ad un sordo, che non m' ascolta. Non ho dunque parlato a lui, ma sì di lui a voi; a voi, che siete forse più d' ogni altro sul punto d' incorrere l' orrendo castigo. Già sembrami, che sopra di voi a rumore muovasi il Cielo, e che di lassù rimbombino sul vostro capo le tremende voci in Geremia registrate: *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam* (*Jer.* LI. 9.). Intorno a quest' anima contumace si è già provata la forza de' balsami più eletti, e delle medicine più salutari; *curavimus* colle paterne correzioni de' confessori; *curavimus* cogli amorevoli avvisi di buoni amici; *curavimus* colle zelanti invettive di fervidi Predicatori; *curavimus* con interne vive apprensioni, con dolci illustrazioni, con inquietudini, con rimorsi; *curavimus* per fino con ferro, e con fuoco, con disgrazie, e malattie; e dopo tutto ciò non si è ancora ridotta costei a sanità, non dà nemmeno speranza di guarigione; anzi piucchè mai fradicia, e verminosa seguita la rea piaga a menar marcia e putredine: *Non est sanata, non est sanata*? Va dunque, dice Dio, che se in avvenire mi piglierò pensiero di un turco, di un infedele, di un qualunque altro, di te non ne voglio saper più; io già t' abbandono: *Derelinquamus eam.* Va, ripiglia Maria, e ti strappo dal seno quella tenerezza, che negli anni tuoi giovanili ti traea sovente cogli occhj pieni di pianto innanzi a' miei altari; anch' io t' abbandono: *Derelinquamus.* Va, ripetono gli Angioli, e non ti parleremo più al cuore con quelle così assidue, e forti inspirazioni; ci ritiriamo: *Derelinquamus.* Va, gridano i Santi, e non goderai più l' ombra autorevole della

protezion nostra amorosa; ti abbandoniamo anche noi: *Derelinquamus , derelinquamus eam.* In tale stato, o anima, che fia di te? Ah! *Intelligite haec, qui obliviscimini Deum* (*Ps.* XLIX. 22.): uomini, che vivete dimentichi del Signore, intendetela una volta; e però *Ambulate dum lucem habetis* (*Ioan.* XII. 35.): finchè trapela ancor qualche raggio, prima che più s'addensin le tenebre, ed oscurisi affatto il giorno, rimettetevi, o traviati, sul buon sentiero; cercate, o peccatori, le vie di Dio; incamminatevi a salvamento: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (*Ibid.*). Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Che sarebbe, dilettissimi, se alcun di noi fosse già incorso nel gran castigo, e si trovasse a quest'ora abbandonato da Dio? Ahi misero! Sarebbe adunque per lui disperato il caso? Così è: *Nemo potest corrigere, nemo quem ille despexerit* (*Eccl.* VII. 14.). E forsechè non havvi qui presente più d'uno che lo si è meritato, e meritato più volte, anzi lo ha chiesto egli medesimo, e più volte a Dio? Parlate voi, fratel mio, sorella mia, voi, dico, che ad onta de' suoi precisi divieti, e delle sue minaccie v'incapricciaste pure di eleggere la colpa. Cosa diceste voi allora al Signore? Se mal non v'intese il Santo Giobbe, voi diceste allora col linguaggio dei fatti: Signore, non può negarsi, che buoni, e giusti, e santi non sieno i vostri divini precetti; pur, comechè diritte, e saggie non finiscono di piacermi coteste vostre vie; non m'importunate dunque di vantaggio, e ritiratevi: *Dixerunt Deo: recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* XXI. 14.). Or di chi potreste lagnarvi voi, se Iddio dopo molte scortesi vostre ripulse, e dopo molti inutili suoi amorosi ritorni ostinato trovandovi nel vostro sconsigliato parere di non volerlo, rispondesse infine: Sarà dunque mestieri, che io mi arrenda alla tua durezza. Vuoi che mi ritiri eh? mi ritiro; che *recedam? recedo;* che t'abbandoni? va, t'abbandono.

Sicchè non occorre nè anche pensarvi più, o Padre; io sono senz' altro abbandonato, io sono senz' altro abbandonata da Dio. Che volete che dica? Benchè voi ciò vi siate in verità meritato, nè Iddio sempre lo fa, nè io so se l' abbia egli fatto, essendo questo, già l' udiste, un castigo che vien senza strepito, senza rumore; e però chi può discerner colui, che siane infatti percosso, se costui anzi più d'ogni altro affetta e riso sulle labbra ed ilarità nel sembiante?... Ma pure, Padre, secondo il vostro giudizio cosa giudichereste voi? che io sia, o no abbandonato, abbandonata da Dio?... Di grazia, fratel caro, sorella mia, non mi sforzate a parlare dove io pure vorrei tacere. Lasciate piuttosto che anderommene, se così volete, e prosteso a' piedi di questo Divin Salvatore, e stretto alla sua Croce lo pregherò col pianto sugli occhj ad avere pietà di voi, e a rimirarvi anche una volta con l' occhio della sua paterna misericordia... Sebbene, che varrebbe il pregar, che io facessi per voi, se voi foste abbandonato da lui; quando nell' atto stesso di abbandonarvi avrebbe già chiuse l' orecchie ad ogni fatta di suppliche, e d' intercessioni? Non pregava forse, e non piagneva così dinanzi a Lui per lo riprovato Saule il buon Samuele? Ma e fino a quando, risposegli Iddio dall' alto, proseguirai tu, o profeta, ad annojarmi con coteste tue querule voci a favor di Saule? Non ne voglio più sentire parola, m' intendi? che l' ho già abbandonato: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum*! (I. *Reg*. XVI. 1.) Tanto più dunque, o Padre, cresce la nostra apprensione. Deh! finitela una volta, e dite ciò almen che vi pare; son io abbandonato, son io abbandonata da Dio? Oimè! a quali strette volete voi oggi ridurmi? E che monta in buon' ora, che io vel dica, se già nè gran bene vi parrebbe il non esserlo, nè l'esserlo un gran male?... Oh Padre! quanto a questo poi non dite così, che io almeno di presente, almeno al solo pensare che posso esserlo, oh Dio! raccapriccio... tremo... Se diceste davvero, se diceste davvero... Ma debbo io così facilmente crederlo?... Sì... Fate cuore dunque, o caro, e consolatevi. No, voi, non siete

ancora abbandonato, voi non siete abbandonata da Dio; ma guardatevi, e temete. Qual indizio volete più chiaro di non esserlo, del vostro stesso timore? Eh gli abbandonati da Dio non temono più; e se voi lo foste, niuna impressione non avrebbonvi fatte le mie parole; voi ne soffrireste il peso senza sentirlo, ed ora non vi dareste nessun pensiero. Tema dunque solamente di esserlo chi oggi non teme.

Ma deh! misericordiosissimo Dio, terribile per altro nelle vostre stesse misericordie, fateci pur oggi la grazia che tutti temiamo. Finchè temeremo di essere abbandonati da voi, non abbandoneremo voi; e finchè non abbandoneremo voi, non saremo abbandonati da voi. Contuttociò se per i falli se non altro di già commessi vi sembriam meritevoli di castigo, eccoci qui pronti a sostener tutto il peso dell' ira vostra giustissima, e de' vostri flagelli: *Iram Domini portabo*, dirò io per tutti, *quoniam peccavi* (*Mich.* VII. 9.). Sol vi preghiamo non ci punite col ritirare da noi la vostra amabilissima faccia, nè col nasconderci nell' ira vostra il dolcissimo vostro viso: *Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo* (*Ps.* XXVI. 9.). Ricordivi, Gesù mio bene, di quel dolorosissimo abbandonamento, che nell' estreme vostre agonie soffriste voi, quando a voce moribonda, e fioca gridaste dalla Croce al Padre: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (*Matth.* XXVII. 46.) Deh! per i meriti di un tanto vostro dolore, Amor mio Crocifisso, e per un sì crudele affanno del vostro Santissimo Cuore non ci vogliate abbandonare giammai: *Ne avertas faciem tuam a me, et ne declines in ira a servo tuo.*

ORAZIONE XV.

PAROLA DI DIO.

(Predica II. del Quaresimale dell' Ab. Ignazio Venini.)

Questo sovrano incarico di salir alto a veduta di ossequiose turbe divote, e sedere da prima, e la persona comporre, e aprir le labbra, e poi fuora mandar la voce annunciatrice, e maestra di verità; incarico già sostenuto in persona dalla Sapienza incarnata per commessione del Padre, e da lei in appresso colla donazione visibile del santo suo Spirito agli Apostoli confidato, e quindi ai successori loro di mano in mano trasmesso, e nella santa Chiesa cattolica costantemente serbato; questo sovrano incarico io non saprei ben decidere per quale terribile disposizione Divina, e per quale gravissima colpa nostra sia oggimai divenuto, giusta il profetico favellare, un puro peso importabile, che quelli grava, ed opprime, che lo sostengono, e quegli ancora, a cui utilità, e salvezza vien sostenuto: *Onus verbi Dei* (*Mal.* I.).

Conciossiacosachè, ditemi, non possiamo noi forse le dolenti espressioni d'Isaia veracemente usurpando voltarci a Dio in amarezza, e in desolamento di spirito, e di quegli affannosamente cercarlo, che del nostro parlare si approfittano? *Domine, quis credidit auditui nostro; aut brachium Domini cui revelatum est?* (*Isa.* LIII.) Ve n' ha egli molti per avventura, che in ispirito di vera fede ci ascoltino? E se pur non discredono le verità ascoltate, ne ha forse di molti, in cui per noi si appalesi

l' invitto braccio Divino nel risanamento del guasto cuore, e nel correggimento perfetto del viziato costume? Eppure egli è certo, che la Divina parola è d'una virtù infinita a signoreggiare gli animi, e praticare sopra ogni cuore una dominazione assoluta; se quella per noi si annuncia, come quella si annuncia senza alcun dubbio, che già bandita altra volta da' poveri pescatori idioti ha fatto santo, e veggente il cieco mondo, e perverso, trionfando ad un tempo, e della ignoranza, e della perfidia, e della ostinazione, e della scostumatezza pagana, senza che oppor le sapessero alcun valevole schermo, o la potenza de'Regi, o la crudeltà dei carnefici, o l'alterezza dei grandi, o la sottilità, e malizia de' più dotti, e profondi filosofanti: altronde io veggo essere in oggi i banditori Evangelici moltiplicati per sì gran modo, e cresciuti, che dove molte provincie erano un campo altre volte scarso assai, ed angusto per un ministro apostolico, molti apostoli appena più bastano a coltivamento, e servizio di una sola città. Nè si può dir d'altra banda, che sieno oggi i fedeli, e infrequenti, e svogliati di ascoltarci, che veggiamo spesso in contrario, e piene, e scelte, e divote le Cristiane corone, e nulla men che i teatri, ridondanti le Chiese di ascoltatori. Questo vuoto incredibile, e questa inutilità prodigiosa della Divina parola in tanta abbondanza di spargitori ugualmente, che di accoglitori di essa, io vi confesso, o Signori, che quanto mi crea di ammirazione, e sorpresa, mi accende pur altrettanto di emulazione, e di zelo, perchè a particolare soggetto di singolar trattazione, e a non vano scopo, e volgare di focosa declamazione apostolica me la proponga. Dico adunque, che poco, o niun frutto si trae dalla Divina parola, o per mancanza di quelli, che la dispensano, o per colpa di quelli, che l' ascoltano: se per colpa degli uni, o per mancanza degli altri, questo è importantissimo esame, che verremo oggi facendo, e cercherem que' difetti, che sono i più usitati, e comuni tra' Cristiani uditori; e quelli niente dissimuleremo, che volgarmente si oppongono a' cristiani predicatori. Siatemi del favor vostro cortesi, che da questi farò principio;

ciò, che alla difesa io debbo del ministero Evangelico, che sostengo: poi agli altri farò passaggio; ciò, di che son debitore all' istruzione di quelli, che mi ascoltano.

Una delle querimonie più usitate, e comuni per ciò, che risguarda i Ministri della Divina parola, ella è, o Signori, che più non sianci in oggi quegli uomini veracemente apostolici, che a' tempi più fortunati dei nostri la predicazion sostenevano coll'esempio, e al tuono delle parole il lampo congiungevano delle opere. E dove sono al presente, dicono ben spesso persone ancora, e timorate, e discrete, dove sono al presente, o i minacciosi Profeti, che in se stessi rappresentavano la santità del Signore, di cui intimavano la vendetta ai popoli prevaricatori; o gli Apostoli primitivi, che intorno intorno portavano effigiato, e descritto nella loro stessa condotta lo spirito del Vangelo, che predicavano; o gli antichi Padri santissimi, ch' eran la forma delle lor gregge, non più per sana dottrina, che per santo, e incontaminato costume? Oh quelli sì, ch' erano uomini gravi, severi, zelanti, illuminati, eletti però da Dio ad essere del cieco mondo la luce, e della terra corrotta il sale ristoratore; che nell'aria del volto, e nel contegno della persona, il dispaccio sensibile della divina missione manifestamente vi presentavano. Lo spirito del Signore, che gli animava, rendeva la loro voce una voce di energica virtù, e l' estimazione, in cui erano di non volgar santità, una forza maggiore le conciliava, preparando gli animi ad ascoltarla, e riceverla con docilità, e con frutto. E quindi è, che avvenivano le subite conversioni miracolose, non meno d'incolte terre, che di popolose città; che, come a voce di Dio, penetrati profondamente, e riscossi cedevano loro ugualmente, e i legni eletti del Libano, e i tronchi spregievoli del deserto. Ma tali non sono al presente i banditori dell' Evangelo, uomini per buona parte di loro difettosi, imperfetti, e poco dissomiglianti da quelli, che prendono a riformar colla voce, nè poi gli edificano coll' esempio: sonori, direbbe l'Apostolo, sonori bronzi, e cembali armoniosi, che l' orecchio lusingano, ma non

s' inoltrano al cuore, e se pur vi pervengono, anzi che scuoterlo, lo addormentano.

Così è, o Fedeli, che avvisano follemente di escusarsi, e difendersi l'indocilità, l'irresoluzione, la scioperatezza mondana; avverando per tal maniera, e compiendo un detto gravissimo di S. Agostino, cioè, che rifiutar non potendosi la verità, che si ascolta, si fa aggravio, e discredito a coloro, che l'annunziano: *Quia veritatem criminari non possunt, homines per quos praedicatur, adducunt in odium.*

Io lascio per ora di osservare, che gli Apostoli più esemplari non corsero per avventura una migliore fortuna del lor Divino Maestro, di cui sta scritto, ch'erano varj e discordanti i parlari, che intorno a lui si tenevano; ed altri affermavano, ch'era guidato da Dio; altri, che il demonio lo conduceva. Lascio ancora, che i Predicatori odierni, o al santuario, o al chiostro solennemente sacrati vengono assunti, e promossi al magistero Evangelico dalla scuola della santità; e quantunque le stelle, come favella il Profeta, non risplendano tutte per egual modo, che l'una è differente dall'altra nella chiarezza, pur brillano tutte di qualche luce, per quanto gli occhi da alcun vizio impediti non se ne avveggano: ciò tutto io lascio, e buonamente vi accordo, che sieno dannati dalla menzogna i maestri della verità; sopra i quali io spero, che i giudizj di Dio sieno più miti, e discreti, che non i vostri. Sia pur ciò che dite, che infra i ministri apostolici non più si trovino in oggi i santi dell'antichità; e comechè essi serbino illibato ancora, e sincero il sacrato deposito della Cristiana dottrina, che ricevuto hanno, e raccolto da' loro santi maggiori, ereditata non ne abbiano la santità.

Non pertanto io dicovi, e fidatamente vel dico, o Ascoltatori fedeli: se la Divina parola, che vi annunciano, non vi scuote, non vi commuove, non vi accende se tepidi, non vi torna in cammino se traviati, nè alcuno in voi mette de' salutevoli frutti, di cui ella è il seme, in vano voi ne volgete la colpa sul demerito di coloro, che la spargono. Conciossiacosachè non ha Dio alligata

l'onnipossente forza di lei alla santità dei ministri, che la compiau coll' opere, ma alla fedeltà dei medesimi, che la dispensin sincera colle parole. Se ci spedisce il Signore, nè ci arroghiamo per noi stessi l' onore di suoi ministri, ma conferito ci viene per Divina legittima deputazione; se non altrimenti si evangelizza da noi da quello, che evangelizza la Chiesa conservatrice fedele, e infallibile interprete delle verità rivelate; con ciò solamente dobbiamo essere riguardati, quai veramente siamo ambasciadori, e inviati di Gesù Cristo. A suo nome si parla, sue sono le massime, sue le leggi, sue le volontà, sue le riprensioni, le minacce, le esortazioni, che ascoltate; e qual ch' egli sia l' organo, di cui si vale a parlare, Egli è che parla per nostra bocca, come in più luoghi ci avvisa il gran Dottor delle genti. Da lui però è, che la predicazione Evangelica riceve, e tiene quella sovr' umana possanza, che a muovere i cuori, e a convertire le anime, le Scritture, ed i Padri le attribuiscono; e se la nostra miseria non giunge a tale di guastarla, di corromperla, di adulterarla, di toglierle in somma, che più non sia la Divina parola, che si annuncia, non può avvenire tampoco, che se le tolga la forza dominatrice dell'uomo, che cotesta sovrana forza alla sua sola parola l' ha Dio annessa inseparabilmente, e congiunta. La qual cosa, o Signori, udite una riflessione bellissima del santo Padre Agostino, alla sapienza non meno, che alla provvidenza Divina si conveniva. Perciocchè piaciuto essendo al Signore di operare la conversione del mondo colla predicazione dell' Evangelo, e servir volendosi della medesima, quasi di un condotto moltiplice a diramare ne' cuori la grazia della salute, diritta cosa non era, che l'efficacia di un mezzo universale del pari, che necessario avesse punto a dipendere dalla santità di coloro, che lo applicassero in quella guisa, dice il Santo, ch' essendo i Sagramenti le vive fonti immediate della Cristiana giustizia, a cui da tutti si attingono quelle acque vive, che acque si dicono di vita eterna, dispose provvidamente il Signore, che a produrre gli effetti maravigliosi, per cui essi furono istituiti, necessaria giammai non fosse la santità del ministro, che

li dispensa. Sia però egli il ministro, il più ch'esser si possa, un uom cattivo, e malvaggio: se la natura non guasta, e non corrompe l'essenza del Sagramento; se la prescritta forma ne tiene, e la stabilita materia; se finalmente egli opera in qualità, e in carattere da Cristiano ministro, avvegnachè sieno sporche le labbra, e contaminate le mani, per cui trascorrono, alcun vizio non ne contraggono le immacolate sorgenti della salute. Rimangono esse tuttavia impermiste affatto, e sincere, quali già uscirono dall' aperto costato del Salvatore; contengono tuttavia il prezzo inestimabile del Divin sangue; rappresentano tuttavia i meriti infiniti di Gesù Cristo; e tanto basta, perchè punto non perdano di quel Divino valore, che tutto, e solo ricevon dall' istituzione stessa del Redentore: egli è ben reo di una profanazione esecrabile lo sciagurato ministro, il quale le maneggia indegnamente, ma non lasciano per tutto questo d' esserne santificati coloro, i quali ricevonle degnamente. E noi pure, o Fratelli, saremo dalla Divina parola solennemente dannati, se predicandola ad altri, non l'avremmo poi adempiuta per noi stessi; ma voi non pertanto non sarete per questo di escusazion meritevoli se poco o nulla ne profittate; che l' efficacia della medesima non dipende dal merito dei banditori, ma sì solamente dall' ordinazione Divina, che a convertire le anime l' ha destinata.

Ma egli è pur vero, che gli uomini santi più assai di coloro, che non son tali, trattando la Divina parola d' una più acconcia maniera a penetrare, e a compungere gli ascoltatori, scielgono essi gli argomenti più forti, e le verità più terribili della religion nostra santa; le spongono con semplicità, avventano con veemenza, le trattano con libertà; si fanno intender dai rozzi, non lusingano i saggi, non risparmiano i grandi; e quindi la Divina parola una maggior forza riceve da trattazione siffatta, per somiglianza di una spada, che quantunque acutissima di per se, più ponderosa scende, e tagliente da maestrevol braccio, e robusto, che la maneggi. Beati però que' popoli, cui la provvidenza Divina per effetto d' una speciale predilezione invia ministri di questa tempra;

che un solo di essi più manipoli aduna, ch' altri non colgano spighe. Ma chi v' ha, voi ridite, chi v'ha oggimai, che puro, e schietto ci annunci il sacrosanto Vangelo? nè la semplicità ne corrompa con ornamenti profani; nè con umani riguardi la libertà ne ristringa; nè quel tuono gli tolga, e quell' aria di maestà, e grandezza, ch' è sì propria dell' alta Divina voce? Si predica, è vero, la Dottrina di Gesù Cristo, ma sì ristretta, e avviluppata, e stravolta dalle umane maniere, e dalle estranie conciature, che la travisano, che dove l' umiltà, e la fede degli uditori non la fecondi, l' ha insterilita di fatto la vanità, il riserbo, e la sapienza carnale degli oratori.

Dove ciò fosse, o Fratelli, dovreste anzi incolparne gli uditori, che ogni altra maniera di predicare, siccome insipido cibo nauseando, a così far ci conducono per veder pur di predarli con quell' esca medesima, che loro piace. Quanti in fatti si pregiano d' intendimento, e di gusto, che sono veramente assaissimi, dove un uomo apostolico sia loro inviato dalla provvidenza, non curano essi tampoco di ascoltarlo; e se pure lo ascoltano alcuna volta, ciò è solamente per farne strazio nelle conversazioni, e nei circoli: se ne accagiona lo zelo d' indiscretezza, d' imprudenza la libertà, di fanatismo il fervore, e le positive maniere, e dimesse di ragionare a piccolezza di mente si ascrivono, e si tacciano di semplicità, d' idiotaggine, d' ignoranza. Nel che la perversità de' giudizj tanto s' è innoltrata, e tanto guasto, e corrotto il sentimento, ed il gusto delle superne Divine cose, e mutata tanto, e stravolta la significazione delle parole, e la natura stessa delle cose, che ad esprimere un predicatore volgare fatto solo pel popolo, ed a colte persone, e pulite, impertinente, e straniero si ha in uso di dire, ch' egli è un uomo acconcio per le missioni, e che predica all' apostolica. Freddissimo, ripiglio io, freddissimo motteggio insulso, che siccome non potrà mai arrecare un ragionevole scredito a' ministri fedeli della verità, così dimostra, che certi spiriti più illuminati, e più fini non entran essi nel ruolo degli idioti, e dei piccoli, cui piace a Dio di render salvi colla stoltezza appunto dell' Evangelica

predicazione. *Per stultitiam praedicationis* (I. *Cor.* I.). Quindi però avviene, ricevete di grazia una profonda verissima riflessione, quindi avviene per una terribile disposizione di poco avvertita, ma rigorosa giustizia, che questi dispensatori fedeli delle verità Cristiane si portano le più volte a fruttificar nel contado. Prendono a coltivare i villaggi, scorrono per le terre, si spingono dentro le montagne, e quivi tra' semplici contadini, e lavoratori operosi con franca mano dispergono la grazia dell' Evangelo; la quale accolta ne' cuori umili di quella povera gente, la veggono appigliarvisi all' istante, e crescere loro sott' occhi, e riuscire con prodigioso moltiplico a messe immensa di virtù vere, e di laudevoli operazioni. Intanto rimangonsi nelle fastidiose città certi grandi uomini secondo il secol più riputati, i quali, non voglio già dire, che a somiglianza di coloro, che rampognava l' Apostolo, si rechino a vile il predicare la morte del Salvatore; neppure vo' dire, che come coloro, di cui favellasi in Ezechiello, non pensino essi, e non parlino, che dietro le vane idee, e le visioni ingannevoli della lor fervida immaginazione; ma certa cosa è non pertanto, che sembrano, giusta la frase di Osea, sembrano aver seminato del vento: così altro frutto non colgono, che un turbine passeggiero di vano plauso, e di sterile ammirazione: *Ventum seminant, et turbinem metunt* (*Oseae* VIII.). Tolga però il cielo, ch' io presuma di condannare per questo le maniere più colte, più artificiose, più nobili, che a predicar si costumano da' più valent' uomini nelle popolose città. Io vo' dir solamente, che quand' anche una siffatta maniera di predicare non fosse la più acconcia, e giovevole a convertire le anime, vizio sarebbe degli ascoltanti, che rifiutandone ogni altra, questa ci rendono necessaria; e quando noi pure ci avessimo qualche colpa, la nostra colpa medesima non lascierebbe di essere la color pena, ed ammenda nelle Divine intenzioni; ciò permettendo il Signore, come ha minacciato assai volte, a castigamento, e a vendetta di quel disgusto fatale, in che a molti verrebbe la nuda, e schietta, e semplice verità. Nel rimanente (mi si conceda a

questo luogo, o Signori, di rendere giustizia al merito, non a vanto inutile del ministero apostolico, che sostengo, ma sì bene a difesa dell' irragionevole aggravio, che gli vien fatto) nel rimanente io dico, che il genio odierno della morale eloquenza tanto la Divina parola non affievolisce, o corrompe, che la rinforza piuttosto, e un maggior nervo le dona, e negli animi meglio la introduce, e di loro la fa trionfare a più agio. Perciocchè ditemi, o riveriti Ascoltanti, se la natura del pulpito conoscete, si sono egli giammai trattati li più sodi, li più pratici, li più interessanti argomenti di quel, che in oggi costumano assaissimi predicatori? Hanno lasciati in disparte gli assunti, e i pensieri, o stravaganti, o astratti, ch' erano di moda altre volte, e prendono anzi a discorrere, e pianamente a trattare degli umani costumi, della natura de' vizj, dell' indole delle virtù, delle obbligazioni comuni, della profession Cristiana, o dei particolari doveri della condizione, e dello stato. Si sono egli mai condotti i ragionamenti morali d' una maniera più propria ad istruire del pari, che a muover gli animi degli ascoltanti? I più sensati oratori vietansi essi ugualmente, e la soverchia libertà delle antiche omelie, che scorrendo per molte cose così di fuga, e in passando, poco premevano su ciascheduna; e i legami indiscreti di certi altri, che tenendosi gelosamente guardati tra gli angusti confini di una sterile formalità, digiuni, vuoti, e famelici alle lor case mandavano gli ascoltatori. Si sono egli mai prodotte, o in aria più giusta, o in portamento più savio, o in abito più maestoso le verità, che si trattano? Si è lor tolta la maschera de' concetti allegorici, che ne sconciavano la fisonomia; si è reciso lo strascico de' vani paludamenti, che dalla storia profana s' improntavano; via si sono messe, e levate le debili armature, e straniere somministrate altre volte dall'autorità dei profani, e dalla filosofia pagana. Non che, notate, non che siansi per tutto questo all' odierna lodevole predicazione le grazie tolte, e gli ornamenti interdetti, che questi, come dimostra ampiamente il Santo Padre Agostino nel libro quarto della Cristiana dottrina, alla sacra non meno,

che alla non sacra eloquenza sono utili, e convenienti; e se ne valsero i Profeti, e Paolo ne usò; e i Padri dell' antichità più assennati giudicarono ancor essi di adoperare dal pergamo, e purità di linguaggio, e leggiadria di stile, e varietà di figure, e nobiltà di pensieri, e sceltezza di erudizioni. Non si sono adunque dismessi gli ornamenti; ma sull' esempio dei Santi Padri si sono migliorati, e corretti; non leggieri, non vani, non arditi, non languidi, ma tali usandosi, che non solamente non si oppongono alla decenza del pulpito, ma un maggior decoro gli rendono, e una venerazione maggiore. Ella è pulita pertanto, perchè così la volete, ma ella è pur sacra la espressione; vivace, ma sacra l' immaginativa; eletta, ma sacra l' erudizione. Si prendono dalle Scritture le formole, dai Profeti le immagini, dai Padri i pensieri, da tutti insieme le sentenze, le ragioni, le autorità, gli esempj: spira in somma ogni cosa la modestia, la purità, la decenza, la serietà, la grandezza della nostra santissima religione; e com' è cosa Divina affatto, e celeste la parola, che si annunzia, Divine sono, e celesti le bellezze tutte, e le grazie, che a lei si danno. Cessi adunque da questo lato dal più intaccarci, e riprenderci la secolar leggierezza, nè più si avvisi di condannare la predicazione odierna, quasi ella fosse, o fuor di proposito studiosa, o affettata per alcun modo, o profana. Che se a congiungere con temperamento lodevole il piacere col frutto degli ascoltanti, tanto per noi si è fatta faticosa più, e pesante, ch' ella non fosse in addietro la predicazion del Vangelo, non ci sappia essa così malgrado delle maggiori fatiche, che duriamo, che a vizio ce le ascriva, quasi che fossero fatiche alla Divina parola anzi nocive, che vantaggiose. Cerchiam piuttosto onde avvenga, ch' essendo la Divina parola d'una virtù infinita a non poter ella essere affievolita punto, e snervata da qualunque difetto degli oratori, e tanti essendovi non pertanto egregi oratori, e preclari, che la dispensano lodevolmente, non se ne giovi però niente il dissipato secolo, e vano, come se la divina parola o non avesse in se stessa la sì decantata efficacia, o tolta per noi le fosse, o scemata colle

maniere men proprie di predicarla. Cerchiamo, dico, in noi stessi la vera, ed immediata sorgente di sì fatale disordine, e di tanto orribile stravaganza. E ciò a tanto più consigliata ragione, quanto è cosa certissima, che non mancando gli uditori di quelle pratiche disposizioni, che al dover loro appartengono i nostri difetti; quantunque pur molti ne intervenissero, verrebbono largamente suppliti dalla Divina amorevole provvidenza; laddove inutil cosa sarebbe, che il Grisostomo, o Paolo, o Gesù Cristo stesso vi predicasse, se voi non recaste ad udirli quella intenzione di animo, e quella preparazione di cuore, che onninamente richieggonsi per profittarne. Cerchiamola, dico, in noi stessi, che non sarà malagevole di ritrovarla, la vera, e sola cagione, ond' è venuta a' dì nostri presso che oziosa, ed inutile l' Evangelica predicazione. Questo è il secondo dei due esami proposti, che i difetti risguarda a intervenire usitati, e comuni alla più parte di coloro, che ci ascoltano.

E per venirvi scorgendo a più sottile ricerca di voi stessi, lasciamo per ora di osservare, che se ne trova parecchi uomini per la più parte abili, facoltosi, cospicui, i quali, ossia che per lo vivere disordinato, e stravolto del secol nostro le vigilie loro non più si accordino coll'ufficiatura del tempio; ossia che l'interesse, e l'impegno tengangli immobilmente legati alle loro faccende secolaresche; ossia ancora, che temano di non essere per avventura turbati nella bugiarda lor pace; ossia da ultimo, che per uno spirito secreto di alterezza sdegnino di accomunarsi col popolo, venendo discepoli di Gesù Cristo all' umile scuola dell' Evangelo, qual che ne sia l' origine, è però certo l' effetto, che la Divina parola presso che mai non ascoltano, e allora solamente veggonsi essi alle chiese, quando la vaghezza degli apparati, e l' armonia dei concerti, e la frequenza degli spettatori facciano loro godere il piacere della conversazione, e la profanità del teatro nella casa stessa della santità: donne, e uomini di mal composta coscienza, a favore dei quali non è già credibile, che voglia Dio cangiare di provvidenza, facendosi

loro sopra conquistator risoluto in mezzo agli spassi, e alle distrazioni, in cui vivono, con quelle grazie di conversione, e salute, che di legge ordinaria ci fa Egli entrar per l'udito, e dietro alla voce de' suoi ministri. Ma d'altra banda, se noi poveri predicatori non prendiamo il partito di Geremia, di uscire cioè sopra i pubblici corsi, di presentarci alle porte della città, di entrar nei ridotti del gran piacere a intimare a costoro le verità Cristiane, non è già possibile, che di sua santa parola Iddio si valga per convertirli. Io non parlo a costoro, che siccome non m'odono, così profittare non possono, o delle riflessioni, che faccio, o delle verità, che annunzio. Parlo a questo luogo di altri, che sono usi alla chiesa, e vengono fedelmente alla predica, nè perciò ne ritraggono alcun vantaggio sensibile; e ciò a motivo delle disposizioni men buone, e de' fini torti, con cui si conducono ad ascoltarci. Parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per puro piacere, per mera curiosità, per una specie, dirò così, di letteraria ricreazione: parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per genio, per parzialità, per impegno: parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per un certo rabbioso spirito di malignità, e di critica: tre classi di ascoltatori malvaggi, notati forse, e avuti di mira da Paolo Apostolo nella seconda a Timoteo: *Erunt homines, habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes; semper dicentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes (II. Ad Timoth.* 3. *):* uomini cioè a dire, religiosi nell'apparenza, e divoti, che la chiesa, e la scuola frequentano della dottrina Evangelica, ma di virtù soda mancanti, e sempre in atto di apprendere, e sempre dal conseguimento lontani della verità. Veggiamone partitamente il carattere coll' induzion del costume.

E quanto ai primi, non è egli certo, Ascoltatori fedeli, che il piacere sensibile con avvedimento sottile si è venuto mettendo negli esercizj stessi più seriosi, e più gravi della religion nostra santa; e quelle cose, che furono destinate dalla provvidenza, e dalla Chiesa introdotte ad eccitar negli animi la compunzione, si è trovata maniera di cangiarle a passo a passo, e rivolgerle in argomento di

passatempo, ed in oggetto di ricreazione? Egli è un genio medesimo, ed un medesimo spirito, e quello, che al teatro ci guida nelle ore opportune alle rappresentazioni notturne, e quello che ci conduce alla chiesa nelle ore prescritte alla ecclesiastica predicazione, il genio del bel tempo, il genio di ricrearci, il genio di trapassare le ore in qualche gradevole intertenimento. La qual cosa io dicovi non solamente di quelli, ch' usano d' intervenire alla chiesa per fini direttamente perversi, di vedere, di esser visti, di condurre in trionfo la vanità, di dare pascolo, ed esca ad una sozza passione, di far la lor corte su gli occhi stessi di Dio ad una vilissima creatura. Dicola ancora di tanti, che quantunque non vi si tengano innanzi con peccaminoso disegno, pure dell' ascoltarci, che fanno, non si prefiggono il frutto, ma solamente il piacere. Conciossiacosachè si riguardi la predicazione stessa per una cosa sensibile, e nel ruolo delle azioni si ponga, onde risulta, e componesi la varietà della vita; che avviva il solletico degli spassi coll' interromperli; che serve ad intertenimento piacevole nelle ore men proprie e più clamorose, e profane ricreazioni. Senza che il piacere, che naturalmente si crea dall' ascoltare, che facciasi uno splendido parlatore, e copioso, per poco si è fatto comune; e quegli stessi, che dal sesso, dall' educazione, dall' indole sembrano i meno fatti a sentirlo, si piccano di procacciarselo, e comecchè nol provino, di provarlo spacciano non pertanto. Odono a dire, così sta scritto nella profezia di Ezechiello, odono a dire, ch' egli è un ministro evangelico di profonda dottrina, d' immaginoso pensare, di aggraziata favella, di regolato discorso, e tanto basta, perchè s' invitin l' un l' altro, e si vengan pressando di ascoltarlo: *Venite: audiamus, quis sit sermo?* (*Ez.* XXXIII.) Che osservano essi pertanto nei salutiferi ragionamenti, che a lor si tengono? Forse le Divine minacce, che s' intimano? Forse i secreti misterj della iniquità, che si scoprono? Forse gl' inciampi dell' innocenza, e i pericoli della salute, che si dimostrano? Forse le grandi immagini delle verità cristiane, che si espongono? Nulla meno di tutto ciò. Alle qualità solamente, alle qualità

si osserva, che lusinghiere sono, e sensibili del ragionato argomento: *Quis sit sermo:* se peregrini sieno gli assunti, se leggiadre le dipinture, se dilicati i pensieri, se veementi le confutazioni, se pura la lingua, se chiara la voce, se sciolto il gesto, se maestosa l'azione del dicitore: *Quis sit sermo.* Dio immortale! E potremmo noi crederlo, se nol vedessimo, che la più parte di quelli, che ci ascoltano, chiudano avvedutamente l'orecchio alla verità, e l'aprano solamente alle favole? Che dai nostri parlari non cerchino punto di edificarsi, ma sì solamente di trattenersi? Che più oggimai non distinguasi tra un ambasciatore di Gesù Cristo, e un declamatore profano? Oh perversione, oh disordine, oh stravolgimento delle umane cose, e divine!

Ma seguendo le tracce dell' introdotto argomento, dirovvi ancora di peggio. Imperciocchè a che vale il dissimularlo? E come o non potrò, o non dovrò io dirvelo con quelle chiare, e pur coperte parole, con cui lo disse già Dio ad un santo, ed antico predicatore, Ezechiello profeta? *Es illis, tamquam carmen musicum.* Siam oggimai, o reverendo carattere di sacerdozio! oh ministri onorati del santuario! oh gloriose divise di apostolato, a che diveniste voi mai? Siam oggimai riguardati quasi attori da scena, e musici da teatro, sopra li quali veggonsi spesso a formare le divisioni, e i partiti dell' oziosa, e passionata corona. Quale per un Oratore dichiarasi, e quale un altro esalta, e folla ciascun facendo pel suo, un nuovo genere di patrocinio introducono, che disonora altamente il ministero apostolico per quel favore stesso, che di prestare presumesi a loro, che lo sostengono. Io non voglio già credere, che alcun ministro Evangelico avvilisca a tal segno il suo sacrato carattere, che s' ingegni di procacciarsi una più fiorita corona con brighe, e con maneggi secolareschi; che vada però munito di splendide commendazioni, e veggasi a mendicar per le sale il patrocinio dei grandi. Molto meno vo' credere, che all' oggetto medesimo affetti egli, e dimostri un' intelligenza più pratica del secolare costume, e una cognizione soverchia delle più dilicate

passioni, e di vezzo, e di garbo, e di sveltezza si picchi nelle maniere, che tiene di favellare. Nulla vo' credere di tutto questo; ma certa cosa è non pertanto, che per le bocche degli uomini s'odono di noi a correre delle susurrazioni men riguardate, e discrete, e ch'io vorrei così esser false, siccome sono frequentissime: cioè che gli Uditori delle chiese alcuna volta si formano nella maniera medesima, che le adunanze delle sale, che in essi pure han gran parte il partito di un cavaliere, oppur lo invito di una dama; che per noi pure si veggono quegli scandalosi scismi, che intorno ai ministri del battesimo furono già in Corinto; perchè alcuni dichiaransi a favore di Cefa, stanno altri per Paolo, altri per Apollo, pochi pochissimi per Gesù Cristo. Dico pochissimi per Gesù Cristo, perchè dovremmo forse noi credere, che ci riguardin costoro a veri ministri di Gesù Cristo, e che la nostra ricevano per la Divina parola, se ad oggetti riguardano indifferenti, e da poco le verità, che si annunciano, e ci si tengono innanzi, quasi a funzione civile per umano riguardo, e per una mondana, e politica considerazione? Piacesse però a Dio, che più sconvenevoli mire non vi avesse in coloro, che ci ascoltano. Tant'oltre è andata la stravaganza, il disordine, la libertà del pensare, che, dove alla parola Divina il giudizio si aspetta e la censura del mondo, il mondo arditamente presume di chiamare lei ad esame, e notarla, e carpirla, e condannarla. Voi sapete, o Signori, se cosa io dica poco usitata, e comune. Uomini benespesso, nè religiosi, nè colti, e di Scritture, e di Padri, e d'ogni sacro parlare mal conoscenti, ed ignari s'ergono in giudici della Cristiana eloquenza, e severe pronunziano le sentenze nelle conversazioni, e nei circoli: la dottrina, il costume, la libertà, la prudenza, il pensare, lo scrivere tutto è posto a sindicato sottile; e voglia il cielo, che dalle nostre parole non prendasi alcuna volta argomento di muovere sfrontatamente quistione sulle verità ascoltate, e fuori mettere interpretazioni, e motteggi men riverenti, e dicevoli, e le profane cose confondere colle sacre.

Eccovi a chiare, e corte parole il generale destino di

quella Divina semente, di cui sta scritto in S. Luca (*Cap.* VIII.) che quantunque alla migliore stagione opportunamente disperse non sortì poi a buon fine. Perciocchè una buona parte di essa in pietroso fondo caduta, e di nutritivo succo mancante si dissecçò: un' altra in aperta via, ed esposta sgraziatamente gittata, dagli uccelli voraci, e da' passeggieri indiscreti involata venne, ovver pesta; un' altra a' malvaggi sterpi immischiata, e a dure spine pungenti, queste essendo germogliate, e cresciute intracchiusa l' hanno, e in sul primo germinare uccisa.

Or ciò essendo, o Cristiani miei cari, farem noi ancora le maraviglie, che sia venuta a' dì nostri presso che inutile, e vana la Divina evangelica predicazione? Maraviglia sarebbe, dove pur fosse altrimenti. Perchè, se per detto infallibile di Gesù Cristo la sua santa parola non metterebbe alcun frutto fuor solamente in coloro, che l' accogliessero con riverenza, e la guardassero con gelosia, e movessero prontamente la mano per eseguirla e per compierla, sarà egli mai possibile, che se ne sieno giovati coloro, che la disprezzano, la calpestano, ne fanno strazio, e di semente di vita in semente rivoltanla di maledizione, e di morte?

Riforminsi adunque gli uditori nelle maniere, che tengono di ascoltarci, e la Divina parola diverrà lor salutevole, quai che sien le maniere, che da' predicatori si tengono nel dispensarla. Avvivate la vostra fede, o fratelli, nè ci venite dinanzi, che come a' ministri di Gesù Cristo. Mettetevi pure in pensiero, e fermamente credetelo, ch' egli è Dio stesso, che vi parla, che vi esorta, che vi riprende, che vi minaccia. Persuadetevi altamente, che noi siamo gl' interpreti de' suoi voleri, e gli organi della sua voce; ma Egli sì, e non altri il Sovrano Legislatore, che vi comanda; Egli il Maestro amorevole, che vi conduce; Egli il Giudice eterno, che vi riprova, o corona. Da questa Divina fede animati, e via da voi torrete le disposizioni colpevoli, di cui a lungo ho parlato, e recherete invece ad udirci quell' attenzione di spirito, e quella preparazione di cuore, a cui ha Dio alligata la fecondità, ed il frutto della sua santa parola. Ciò sarà il soggetto d' una Cristiana istruzione per l' altra parte.

SECONDA PARTE.

L' Apostolo San Giacomo dice nella sua Canonica Epistola, che a voler profittare con sicurezza della Divina parola dobbiamo a lei accostarci con semplicità primamente; poi la dobbiamo raccogliere con mansuetudine; e da ultimo porla, quant' è da noi, ad effetto con sincerità, e prestezza. *Propter quod abjicientes omnem immunditiam, et abundantiam malitiae cum mansuetudine suscipite insitum verbum; estote autem factores verbi et non auditores tantum* (*Jac.* 1.).

E quanto alla semplicità, che alla malizia si oppone direttamente, vuol egli dire l' Apostolo, che per capaci, per colti, per dotti, che voi siate, vi è non pertanto mestieri il personaggio vestire d' idioti, di rozzi, d'ignoranti, che nella scienza dei Santi tali siam veramente; e così portarvi alla chiesa, come alla scuola il discepolo, che va quello ad apprendere, che sarà a lui insegnato per lo maestro; nè tale di essere si presume, che possa i suoi giudizj portare, o del precettore, che lo conduce, o degl' insegnamenti, che gli son dati. Questa è la picciolezza Evangelica, che a noi fu prescritta dal Redentore, siccome ad entrare nel suo regno, così a giovarci dei mezzi, che all' ingresso medesimo ajutanci, e servono. Nel che l' Apostolo Pietro d' una comparazione si valse non men leggiadra che forte, volendo, che gli ascoltatori suoi non solamente da se cacciassero ogni estimazione, ogni alterezza, ogni pretenzione di mala guisa; ciò che pur vuole San Jacopo: *Omnem abundantiam malitiae*, ma si spogliassero ancora in alcun senso verissimo della naturale ragione, e così adoperassero, come si fa dai bambini, i quali non distinguon punto, nè scelgono tra nutrice e nutrice, tra seno e seno, tra latte e latte, ma a quello s' appigliano ciecamente, che loro dalla provvidenza paterna viene destinato: *Sicut infantes sine dolo lac concupiscite* (II. *Pet.* 7.). Senza di questa semplicità non vi sarà guari utile alla predicazione Evangelica; e la ragione, che ve ne reco, si è il beneplacito, e l' ordinazione Divina: perchè da un canto il

nostro parlare ogni sua forma riceve dall' interiore parlare, che fa Dio in coloro, che ci ascoltano, e dall' altro lato ha pure Iddio fermato, di non volere interiormente parlare, fuor solamente a coloro, che sono semplici : *Cum simplicibus sermocinatio ejus* (*Prov.* 3.).

Quanto alla mansuetudine, di cui favella l' Apostolo : *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum* : vuol ella essere una tale preparazione di animo temperato, tranquillo, modesto, che smorzi la vivacità dello spirito, che fissi l' inquietezza della immaginazione, che ricomponga le affezioni del cuore, sicchè il Divino parlare possiamo con attenzione raccogliere, e con riverenza, e con docilità. Con attenzione primieramente; perchè a vuoto non vada, e inutilmente dispergasi alcuna parte di lui, o da estranei pensieri, o da curiosi sguardi, o da irreligiosi parlari furtivamente involata. Con riverenza; perchè niente guardando, nè all' uom banditore della Divina parola, nè alle umane sembianze, in cui ella compare, e si mostra, come sacrata cosa, e superna la prendiamo. Con docilità finalmente, non quella a noi, ma noi a quella conformando; non resistendo alle impressioni di lei, nè sturbando per alcun modo le operazioni maravigliose, che va movendo secretamente, e perfezionando nei cuori, che la ricevono, dall' Apostolo perciò paragonata all' innesto, che non lega altrimenti, se la pianta, su cui si pratica, docile, ed ubbidiente non sia, e all' incisione resista per durezza soverchia di tessitura, o l'incisione ricevuta risenta troppo per troppo gentile scorza, e delicata struttura : *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum.*

Vuol finalmente l' Apostolo, che non ci teniamo contenti di ascoltarla, per qualunque sieno le salutevoli disposizioni, che a ciò fare noi rechiamo; ma che la mettiamo in effetto il più presto, che per noi si possa; perchè, dic' egli, che adoperando altrimenti, somiglieremo un tal uomo, il quale venga riguardandosi ad uno specchio così di fuga, e in passando; che, appena il fedel vetro ha deposto per tragittare al negozio, che lo aspetta, l' immagine mal raccolta del volto via se

gli toglie dalla fantasia, nè può però egli metter la debita riflessione, o a ricomporre la zazzera disordinata, o a levare dal viso le macchie, di cui è brutto: *Si quis auditor est verbi, et non factor; comparabitur viro, consideranti vultum in speculo; abiit, et oblitus est, qualis fuerit* (*Jac.* I. 25.).

Dobbiamo anzi in ciò stesso le vane donne imitare, e i giovanetti leggieri, che nello specchio medesimo studiosamente guardando, e considerandosi a bell' agio, ogni difetto correggono, che scorgano per avventura trovarsi ne' loro volti, e in quella vece si fanno d' ogni possibile vezzo adorni, e belli. Così, conchiude l' Apostolo, nella Divina legge propostaci riposatamente mirando, e quello di compiere procurando, che per lei vienci additato, saremo senza dubbio, secondo la promissione superna della Divina parola, e santi fatti, e beati: *Qui autem perspexerit in legem, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.*

ORAZIONE XVI.

ABUSO DELLO SPIRITO.

(Predica XX. del Quaresimale dell' Ab. Ignazio Venini.)

Uomo di spirito, appellazione ella è questa, o riveriti Ascoltanti, così onorata, e magnifica per quello, che ci esprime, come avvilita, e stravolta nell' applicazione, e nell' uso, che se ne fa volgarmente. Se diritto io scerno, so io ben ciò, che sia una persona di spirito. Persona di spirito egli è un uom cristiano, che per difficoltà intramesse, o per vantaggi sperati non vien meno ai doveri della religion professata nel suo santo battesimo. Persona di spirito egli è un buon cittadino, che i privati riguardi di utilità, o di riposo lietamente pospone al servizio del pubblico, e alla felicità della patria. Persona di spirito egli è un uom socievole, che la natura conosce, e intende le leggi, e tutti compie gli uffizj della compagnevole vita. Questo è l' uomo di spirito, considerato in riguardo a Dio, alla patria, alla società. Ma è pur certo in opposito, che nel pensar usitato d' assai mondane persone l' appellazione antidetta è donata a parecchi, in cui non si dà a vedere lo spirito fuor solamente nell' abuso, che nella lor condotta ne fanno. Uomo di spirito soventemente si chiama un libertino animoso, che disconosce il vero Dio, e in parlando respira irreligione, e bestemmia. Uomo di spirito soventemente si chiama uno scelerato politico, che ha l' intrico ad impiego, nè altra legge estima, la qual dettata non sia dalla passione, a cui

serve. Uomo di spirito soventemente si chiama uno svenevole vagheggiatore, che è lo sconcio, e la peste delle gentili adunanze o per impuri parlari, o per affettate maniere. Or questa perturbazione d' idee, e questo travolgimento di nomi non sarebb' egli molto da osservarsi, e combattere da un cristiano oratore, se l' abuso, che in ciò si fa delle voci, non supponesse avanti, e non dimostrasse in effetto un assai peggiore abuso, che in ciò si fa delle cose; l' abuso io dico, che dello spirito medesimo veggiamo a farsi nel mondo; perciocchè essendo lo spirito nelle intenzioni Divine un naturale strumento di santità, e salute, vien convertito per molti in argomento, ed in mezzo di dannazione. E questo appunto è l' abuso, ch' io mi tolgo a soggetto di singolar trattazione, che parmi egli opportuno così ad accender lo zelo di un ministro evangelico, come a meritar l' attenzione d' una gentile corona, che portata per educazione, e per indole ad estimare lo spirito, non è poi tutta del pari così avveduta, e sollecita nell' impiego lodevole, o veramente cattivo, che se ne faccia. Considero per tal effetto ad un tempo, e tre doveri dell' uomo, e tre proprietà dello spirito; e l' abuso di queste colla prevaricazione di quelli dimostro, e spiegovi. Tre sono i caratteri, che sono proprj di un uomo; e tre sono i prospetti, in cui si mostra lo spirito. Vi ha un uom cristiano, vi ha un uom cittadino, e vi ha un uom conversevole; e vi ha pure a vicenda la penetrazion dello spirito, la solidità dello spirito, la vivacità dello spirito. Ora io dico primieramente, che si abusa della penetrazion dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cristiano ai doveri obbligato della religione: primo punto. Dico in secondo luogo, che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: secondo punto. Dico da ultimo, che si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di conversevole alle leggi obbligato della società: terzo punto ed ultimo.

Può abusarsi della penetrazion dello spirito in qualità

e in carattere di cristiano, e se ne abusa di fatto in due differenti maniere, o non conoscendo la religione per ignoranza, o impugnandola per malizia. Non conoscendola per ignoranza primieramente. Spirito penetrante, e capace secondo Dio, e la fede, sapete voi qual cosa sia? Egli è uno spirito inteso tutto, e rivolto a studiare, e ad apprendere la sapienza dei Santi; uno spirito, che si rende colla meditazion famigliari le verità, e le massime della religion che professa; uno spirito, che dei cristiani misterj è penetrato così, che non se gli accosta per poco colla vision degli occhi; uno spirito, ch'è ripieno di Dio, e la grandezza ne sente, e ne paventa i giudizj, e ne compie la volontà; uno spirito, che rende col suo diritto pensare un giusto peso alle cose, ed ha per grandi, anzi per uniche le sopra naturali, ed eterne, ed in conto di vane affatto, e da nulla le temporali, e terrene. Questa è penetrazione di spirito, che in quello si adopera, che veramente vale, e in ciò l' hanno usata i più gran genj del mondo, che la vanità conosciuta della sapienza carnale, i loro vasti talenti a quella sola han rivolti, che dall' Apostolo chiamasi eminente scienza, e riposta del Crocifisso. Or ditemi per fede vostra, o Signori, di questa scienza medesima, ch'è la singolare, e la propria di un cristiano, che ignoranza profonda non ci alligna egli, e si scorge nelle più capaci persone, che ci figurano al mondo? Lasciamo intere nazioni, che le più colte infra tutte per ogni guisa migliore di facoltà, e di arti ignorano la verace Chiesa, e nulla san perciò stesso di religione, e di salute. Tra i cattolici stessi non è forse usitato a vedersi questo accoppiamento bizzarro, penetrazione di spirito, e ignoranza di Dio? Andate al campo: di quali spiriti, e quanti sono adunate, e composte le grandi armate? Là si rivolgon per uso fin dagli anni primieri le indoli più svegliate, e i temperamenti più fervidi, che i gradi tutti trascorrono del militare destino. Ma che sanno essi di Dio cotesti eroi della guerra? Espugnatori di piazze, debellatori di nazioni, conquistatori di regni non son per anco arrivati a praticamente conoscere, che il Signore, a cui servono, egli è il Dio degli

eserciti. Andate alla Croce: questa si può ben dire, che sia il teatro, in cui spicca e la palestra, e la scuola in cui si affina lo spirito. Quant' ingegni sagaci, e tortuosi, e sottili, e quai pensatori profondi non ci trovate a soggiorno? Ma che sanno essi di Dio questi scaltriti politici? Una donnicciuola del volgo li vince tutti al confronto, e stan lor sopra assai volte i più minuti famigli, che tengonsi ne' loro bassi servigj. Andate al foro: quà si riducon parecchi, che nemici egualmente e della corte, e del campo sono anzi inchinati alla cognizion delle leggi; e per lei sorgono a tale, che le sorti conducono degli uomini, e del diritto decidono delle genti. Ma che sanno essi di Dio questi saccenti del mondo? Quelle sterili idee, che hanno essi acquistate dall' educazione primiera, e queste ancora oscurate già, e confuse dal tempo, dall' inconsiderazion, dagli affari. In somma il più bel fiore del secolo secondo le umane vedute è per conto di religione, e di Dio una greggia vilissima d' indolenti, di stolidi, d' insensati. Parlate loro dell' anima, di virtù, di peccato, di paradiso, d' inferno; idee son queste straniere affatto, e rimote, e di peso vuote, e di forza, e pressochè indifferenti, e da nulla; e s' essi pur non discredonle, non ne son punto commossi; e se alcun poco son tocchi, non han finito di udirvi, che ogni santo pensiero vien soperchiato, e distrutto da cento imaginazioni sensibili, che lor rimettonsi nella mente. La spiegazione de' cristiani misterj sospende per attenzione, e per piacere una ridondante corona: un libro divoto scende profondamente nel cuore, e trae ancora le lagrime a un leggitore discreto: un predicatore fervente urta spesso, e commove, e da male volge a bene una popolosa città; e con costor solamente non hanno forza niuna questi medesimi mezzi; non ne rilevano essi il merito, non ne gustan lo spirito, non ne sentono l' impressione; e quando in fatti, ed in cose di naturale ragione hanno un senso finissimo, e una penetrevolissima sottilità, una stupidità portentosa è il vero loro carattere in fatti, ed in cose sopra natura.

La ragion di ciò stesso sapete voi quale sia? Ciò è,

che gli umani talenti non hanno convenienza alcuna coi rivelati misterj; nè val forza d' ingegno, o penetrazione di spirito a rompere la misteriosa caligine, con che Iddio ricopresi al mortal senso. Perciò vuol essere luce di sovrano ordin Divino, che ci risplenda alla mente; luce, che il Signore protesta di non volerla compartire fuor solamente a coloro, che han la purezza del cuore, e l' umiltà dello spirito; e siccome cotesti Saggi del secolo, generalmente parlando, carnali sono, e superbi, non sono acconci a ricevere le illustrazioni superne, e così compion col fatto il testimonio terribile dell' Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere* (I. *ad Corinth. c.* II. *vers.* 14.): ciò è che l' uomo animale quelle alte cose non cape, che Dio sono, e di Dio, e gli fanno anzi vista di vanità, e di stoltezza, nè può perciò o aggiungerne il fondo, o estimarne il valore.

Grandissimo Iddio! sì veramente, che Voi siete ammirabile nell' economia secreta del vostro alto consiglio. Voi siete, che colmate di luce il dissipito, e lo scempio, e colpite di cecità lo assennato, e il prudente: il grande lo deponete dal trono, e dalla terra sollevate il mendico: la vile creta assumete a vasi eletti di gloria, e rigettate poi l' oro, che valga solo a' servigj di confusione, e d' infamia. Per me vi confesso, o riveriti Ascoltanti, che questo doppio mistero di provvidenza, e di costume mi scuote tutto, e commuove, e i pensieri mi agita in mente, e gli affetti nel cuore. M' inspira un gran concetto di Dio, che non ha uopo d' alcuno, e così donasi ai rozzi, come si asconde a' superbi. Mi affeziona in gran modo agl' idioti del volgo, che sprovveduti, e mancanti di conoscenze profane, ripieni son non pertanto di religione, e di Dio. Mi mette una compassione vivissima delle illuminate persone, che coltissime per umane scienze non hanno dato anco un passo nella scienza della salute. Mi reca vile, ed a schifo ogni abilità naturale, che indifferente sia, e straniera al conseguimento del cielo. I gran talenti del mondo non mi risvegliano punto nè ammirazione, nè invidia, se alla santità non si aggiungono. Non mi

curo di essere nè saggio, nè scienziato, nè grande a danno della mia anima.

Ma torniamo in carriera, e veggiamo altresì, che non solo si gitta la penetrazion dello spirito non conoscendo la religion per ignoranza, ma ciò ch'è peggio, se ne abusa motteggiando, o disdicendo, o impugnando la religion per malizia. Io non intendo parlare di quell'abuso fatale, che i maggiori nostri han veduto ne' primi padri, e maestri della menzogna, i quali ad un ingegno felice sgraziatamente giungendo un insoffribile orgoglio il vessillo della discordia han levato, e generato, e prodotte quelle pestifere Sette, che corrompono l' unità, e dividon la veste, e la bella faccia deformano della Chiesa. Parlo di un abuso, ch' è usitato, e volgare tra i più colti cattolici, e tal divenuto a' dì nostri per sostenitori infiniti da non potersi sottrarre alla conoscenza ed allo zelo de' banditori Evangelici; abuso, per cui parecchi s' avvisano di trarre dalla miscredenza vantaggio, ed esigere l' infedeltà in ispirito, e comparire in veduta del mondo, e brillare a spesa della religione. Conciossiachè, o Signori, non sia oggi mestieri o valicare i mari, o trapassare le alpi a riconoscere questo irreligioso costume. I ridotti, le sale, i teatri, e le più liete conversevoli adunanze soventemente presentanci questi pensatori animosi, che in lor parlare fan segno di avere le idee stravolte in materia, ed in fatto di religione, di credenza; e questi son non pertanto, che con un più orrendo disordine talenti, genj, e spiriti forti si dicono con appellazione novella; spiriti, che non sono abbagliati dal falso, che non dan fede a ciance, che pensan diritto, che veggon profondo, che la ragione, e 'l buon senso soperchiar non si lasciano dai pregiudizj volgari. Or egli è giusto, che ci profondiamo alcun poco in questo disordin medesimo, e veniamo discoprendo, che strana sorta di spirito siasi egli cotesto, che vanto e nome procacciarsi dalla religione avvilita, e dalla miscredenza affettata. Spirito egli è di capriccio; spirito di libertinaggio; spirito di vanità; spirito di stravaganza, o ciò che torna allo stesso abuso vario, e moltiplice della penetrazion dello spirito. Seguitemi con attenzione. Spirito di

capriccio: perchè, pensate voi forse, che la costor miscredenza venga ella, e sostengasi da alcun lume, e principio di regolata ragione? che abbiano essi in cuor loro la religion chiamata a discussione, e ad esame; che sieno entrati nel fondo o dei ponderosi motivi, che la verità ne dimostrano, o delle difficoltà apparenti, che le fanno urto, e contrasto; che abbiano letti a tal uopo, e per lungo uso compresi i controversisti, e le Bibbie, ovver coloro consultati, che in ciò senton più innanzi, e son riputati li migliori per incontaminata dottrina? Nulla di ciò: uomini sono costoro leggieri, vani, ignoranti, e insofferenti di studio, e di applicazione incapaci, e che il partito han pigliato d' una irreligione sfacciata, non per motivo, o per ragione, o per convinzione, che n' abbiano; ma sì ad occhi bendati, e per capriccio, e per leggierezza, e per trasporto precisamente. Spirito di libertinaggio: perchè la risoluzion antidetta, come non vuolsi attribuire ad un intelletto convinto, così è sempre lo effetto d'un guasto cuore, e corrotto. Finchè un uomo di spirito al chiaro lume si regge della innocente ragione, e trae puri, e sereni, e immacolati i suoi giorni, non trova egli nulla, che lo scandalezzi, o lo gravi; e gli par anzi dolce, e pieno di libertà, e di piacere l' augusto giogo, ed orrevole, che a lui mette in sul collo la professione del Vangelo; ma come prima egli imprende le torte vie del male, e trasportare si lascia da vergognose passioni, e si fa stato, e costume di abbominevoli eccessi, a cangiar incomincia di sentimenti, e di massime, e la fede sua si toglie a diffidente, e sospetta. Sente il diletto, di che lo pasce, ed inebbria il contentato appetito, e sente pure i rimproveri, di che lo grava, e compunge, e conturbalo la religion vilipesa: e sì che tiene alcun tempo al combattimento crudele; ma vede chiaro, ed aperto, che a voler torsi di mischia, e poter vivere in pace l' uno dei due gli fa mestieri, o rinunziare al piacere, o rinunziar alla fede; e come il primo partito è faticoso di molto, e d' una lunga, e incessante, e sensibile violenza, si gitta egli al secondo, che assai meno gli costa, cioè di dar per false, o per dubbiose, e sospette le

verità cristiane, anzi che infrenare, e contrariar gli appetiti e le voglie della natura. Spirito di vanità: perchè tra i miscredenti cattolici ce ne ha pure di quelli, che tali divengono, e spacciansi per amore soltanto d' una singolarità mal intesa, cioè di godere nel pubblico la riputazione miserabile di pensar altrimenti da quel, che pensano i più. Conciossiachè questa forza, che si appella di spirito, faccia mostra di nascere da conoscenze, e da lumi non usitati, e volgari; e a costor paja di essere più illuminati, e veggenti, sol che si mostrino increduli. Odono a dire, che certi uomini grandi hanno opinato a lor modo, e che così fanno anch' oggi una gran parte di loro, che tengon fama di spirito; e con ciò solamente al loro esempio rilasciansi credendo essi con questo di adottar col linguaggio la riputazione, e 'l talento di così grandi esemplari; e che sarebbe a vicenda una confession vergognosa di mediocrità, e di pochezza, ove pur non osassero, o d' emulargli, o di contraffargli. Spirito di stravaganza: perchè, osservate l' incoerenza ridevole, e la contraddizion manifesta di questi spiriti forti. Levansi essi incontro, e francamente disdicono la religion nostra santa, e scritture, e profeti, e vangeli, e tradizioni, e miracoli, e quant' altro ha piegata la ragion fiera, ed indocile dei filosofanti e dei barbari, ed hanno in conto di semplici coloro, che ne sentono il peso, e l'autorità ne rispettano. Ma cui è frattanto, che credono essi, e si affidano nel loro franco discredere? A un libricciuolo volgare, che non ha altro pregio, che l' esser nato in un clima a noi straniero, e lontano; ovvero al parlar di un empio, che tra gli sfoghi del senso, o la libertà delle mense, o la dissipazion delle sale arditamente pronunzia, che la religione è il partito degl' impostori, dei deboli, degl'ignoranti. Ecco il vero carattere di questi gran pensatori, vili uomini, e piccoli, dissoluti, vuoti, strani, superbi, e d' ogni cosa capaci fuor solamente di probità, e dirittura, comecchè la corruzione del secolo abbia lor per errore l' appellazione applicata di grandi spiriti, e forti. Ma a voi si aspetta, o Signori, che di religione, e di spirito così il nome tenete, che ne fornite i doveri, a voi si aspetta

io dico di riparar questo scandalo, e ritornare ad un tempo e la verità alle idee, e la significazione alle voci, e alla religione l'onore, e alle conturbate coscienze la fermezza e la pace. Mostrate orrore, e disprezzo di questi uomini empj, fuggitene la compagnia, detestatene i detti, e a riso, ed a scorno prendetene l' ardire, il mistero, le massime. Frodateli dell' esecrando vantaggio di riputazione, e di credito, che di mercatare si avvisano o dalla sorpresa dei rozzi, o dalla tolleranza dei deboli, o dall' approvazion dei malvaggi. Sorgete loro in contrario con autorità signorile, e con indegnazion cristiana eziandio, e fatevi gloria, ed onore di vendicare, e proteggere dalla costoro insolenza la religion vostra. Insomma veggano essi, e comprendano dal nostro forte contegno, che il giudizio del mondo è ancor diritto così, che mette a conto di spirito la profession della fede, e riguarda per opposito come piccolezza, e viltà la miscredenza affettata. Veggiam ora in secondo luogo, che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica.

Solidità dello spirito è a vero dire, e si appella una certa temperatura di corpo, e preparazione di animo, che ci fa acconci, e disposti così a investir con piacere, come a portar senz' impaccio le incumbenze, e le cariche non più profane, che sacre della civile società. Ponete l' occhio, e'l pensiero, e agl' ingegni secreti ond' è mossa e condotta, e all' estrinseca forma, in che si dà a vedere una ben ordinata città: ella è un corpo civile di più parti composto, di condizioni, di stati, di persone, di cariche, di occupazioni. Vi ha dei volgari, e dei nobili, dei sacerdoti, e dei laici, dei facoltosi, e dei poveri, e chiesa, e corte, e foro, ed arti, e scienze, e commercio, e pubblica polizia, e dal vario collegamento di questi la bellezza risulta, e la felicità dello stato. Ma a tenere le parti e diritte in se stesse, e l' una l' altra infra loro, e tutte insieme disposte a consonanza perfetta, uopo è, che ci abbia varietà, e convenienza di uffizj, e quindi richiedonsi all' amministrazione lodevole della repubblica e zelanti pastori a correggimento del gregge, ed illuminati

ministri a consiglieri del Principe, e maestrati sottili alla interpretazion delle leggi, e giudicatori incorrotti alla decision delle cause, e direttori applicati alla fomentazion del commercio, e finanzieri discreti alla riscozione delle entrate. Questi sono gl' impieghi, che possono convenientemente appellarsi, come favella l' Apostolo, le giunture, ed i nervi delle città; impieghi, che come sono fra tutti li più importanti al ben pubblico, il consentimento dei popoli a buona equità ha fermato, che sieno essi del pari e li più riguardati per onore, e li più vantaggiati per interesse. E di qui è poi a vicenda, che quest' impieghi medesimi son gli ambiti, e ricercati, e ottenuti, e le più volte occupati da quelli, che valgono più per capacità, e per ispirito; conciossiachè senza spirito rado, o non mai addivenga, che al procacciamento riescasi dei due obbietti più grandi delle umane passioni, onore, e roba.

Or egli è appunto in ciò stesso, che io intendo mostrarvi, che si abusa dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: se ne abusa nell' ambire le cariche della repubblica: se ne abusa nel procacciare le cariche della repubblica: se ne abusa nell' amministrare le cariche della repubblica: tre abusi, che in fatto di vizioso interesse, e di ambizione smisurata presenteranvi ad un tempo e la storia del secolo, e la notomia del cuore.

Egli è principio certissimo per tutti quanti i teologi, che non solamente gli stati di lor natura perpetui, il regolar celibato, e il secolar sacerdozio, ma gl' impieghi ancora, e le cariche, che l' economia contengono della città, e del pubblico, entrino essi nel piano della predestinazione Divina, e singolar vocazione, e appropiati talenti, e somministrazione amorosa di elette grazie continue richieggano, e vogliano. Sarebbe adunque mestieri, che qual si sente inchinato ad esser uomo da ciò, l'elezion sospendesse alle bilance infallibili del Santuario; ch' entrasse per tal oggetto in se stesso, e ricercasse, e vedesse, s' egli è Dio, che 'l chiama, o la passion, che il conduce; se il servizio del pubblico, o l' interesse privato; se la salute dell' anima, o le vedute del mondo;

se abbia forze valevoli al collocamento ideato, se sanità, se sapere, se indole, se preparazione di animo proporzionato, ed acconio alla dignità, che 'l solletica. L'adoperar altrimenti è un condursi da uomo terreno affatto, e carnale, che la religion non conosce, e non si guida per fede, e le civili incumbenze non a mezzi riguarda dalla provvidenza introdotti ad adoperar la salute, ma a soli beni sensibili dalla fortuna proposti all' animosità, e al capriccio delle umane passioni.

Or qui è, ch' io ricerco se nel costume usitato sieno queste le regole dei candidati del secolo. Così a vero dire si portano alcune poche persone, che gli affari mondani coll' affare ragguagliano della salute; piccoli però tenuti, e da poco, e di secolare prudenza mancanti, e poveri. Ma i saccenti del mondo ne pensano bene altrimenti. Una persona di spirito non ha in ciò altra mira, che il personal interesse; se il posto, che affetta, sia riguardato, e cospicuo nell' estimazione del pubblico; se renda lustro, e decoro alla famiglia, e al casato; se larghe spese prometta alla vanità, ed al senso; se prepari ai figliuoli patrimonio, autorità, aderenze: ciò è, che vale ad un tempo di vocazione, di merito, di capacità, di talento. Nel rimanente se sia poi sacra, o profana la dignità, che ambisce; se appartenga alla chiesa, o veramente alla corte; se voglia un uomo di senno, o non piuttosto di studio; s' esiga non usitata dottrina; se rechi seco a dovere un' applicazione continua; se tragga inciampi, e pericoli da impegnar la coscienza, e le misure confondere dell' eternità, e del tempo; ciò tutto non entra punto in bilancio coll' elezione che muove. Questo è spirito nelle idee del secolo, e quelli, che si governan così, mercurj veri si dicono, e conoscitori del mondo, e nati fatti al negozio e imprenditori magnanimi di alte cose, e difficili; quasi che torni allo stesso avere forza di spirito, ed esser volto, e compreso da una sfrenata ambizione. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d' idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a' più funesti disordini le lamentanze, ed i guai, e l' abuso consideriam dello spirito non più

nell' ambire, ma nel procacciare le cariche della repubblica.

Vi ha una via diritta, per cui salire agli onori; via ch' è stabilita, e segnata o dalla retta ragione, o dalla disposizione delle leggi, o dall' ordinazione del Principe; e questa è la via, per cui non entra che il merito accompagnato, e condottovi dalla sicura coscienza, dalla estimazione vulgata, e dal desiderio comune. Ma per una ch' è diritta, vi ha pur cento vie, che sono torte, e malvage, e non pertanto fan capo ad un medesimo termine, e sono esse le vie generalmente battute da coloro, che contano per fama di spirito, e a grandi ricchezze riescono, e a grandi onori. Un uomo di spirito dall' ambizion dominato non prende a determinar dei mezzi a cui intende gittarsi, fuor solamente dall' uso, e dalla convenienza, che tengono col conseguimento del fine; e niente poi l' interessa, che sieno onesti, o malvagi, irregolari, o legittimi, approvati, o disdetti da una timorata coscienza. Talvolta è il danaro, che appiana la via, ed urta, ed apre le porte alle dignità sospirate; e largizioni profuse opportunamente s' impiegano a mercatare i suffragj, e l' interezza corrompere della giustizia. Talvolta è l' intrico, che torna meglio, e si acconcia ad un formato disegno; e si briga, e si mesce, e s' imbroglia fino a far giuocar la calunnia ad oppressione di un emulo, che ci adombra. Talvolta è l' ufficio, che ha influsso, e decide del collocamento bramato, e adulazioni, e preghiere, e importunità, e bassezze incessantemente rinnovansi all' uopo inteso. Talvolta è il favore, e la considerazion femminile, che muove l' urna, e le sorti delle città, e dei pubblici; e senza più si ricorre a' secreti maneggi, e a' mezzani si tolgono di giustizia, o di grazia le passioni più vergognose. In somma non vi ha nulla di così strano, che l' ambizion non imprenda, e nulla vi ha di così santo, che non profani, e corrompa, ove siavi ragion di mezzo a quel fine che si prefigge. Ma quel che dimostra ancor più la corruzione del secolo nel divisato costume sapete voi qual cosa è? Ciò è, che la sì pagana condotta comunemente si appella vera forza di spirito, e l' adoperar

altrimenti viltà neghittosa, e dispregevole piccolezza. Datemi un uomo di riguardosa coscienza, che adombri alcun poco, e si dimostri ritroso a certi mezzi, e partiti, che vengono a lui suggeriti; che faccia segno di avergli a pericolosi, e a sospetti secondo l'anima, e Dio; che sopra lor si sospenda, e dubitoso stia, ed incerto, nè ciecamente sentenzi per temporale vantaggio a rischio della salute; se ne motteggia tosto, e sen ride, e francamente decidesi, ch' egli è un uomo da nulla, nè fatto punto a convivere, non che a distinguersi, e a figurare nel mondo. Un uomo al contrario, che tutto muove ed abbraccia, che al suo interesse conduce, nè sacro discerne, o profano, nè di giustizia si cura, nè di probità, nè di onore, sol che riesca a sbramare, e far lieta, e contenta la sua voglia; questi è un uom senza più di mercurio, di genio, di elevazione: conciossiachè nel pensare, e nel parlar di parecchi sien mondane virtù le più evidenti passioni, e grandezza di spirito una smodata ambizione, e talento, ed arte si appelli una manifesta ingiustizia, e scienza di vivere, e abilità, e prudenza la più scaltrita, ed infinta duplicità. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di religione! Ma serbiam tuttavia a' più funesti disordini le lamentanze, ed i guai, e veggiamo da ultimo, come si fa abuso dello spirito nel sostenere le cariche della repubblica.

Intorno a che, o Signori, una riflession vi propongo, e non più. Ciò è, che assai volte gli uomini più spettabili per abilità naturali, e per impieghi cospicui sono uomini da bel tempo, frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori di ozio, ed ogni miglior maniera di trattenimenti, e di piaceri, di viaggj, di veglie, di ridotti, di teatri, di conversazioni; e vuol dir perciò uomini, che vengono meno, e falliscono ai più rigorosi doveri delle loro cariche; uomini, che per insofferenza di studio, e per avversione al travaglio lascian languire le cause con necessarie dannevoli conseguenze; uomini, che per far dolci i sonni, e prolungati i conviti, e le conversazioni incessanti tengono frodati i clienti delle dovute udienze;

uomini che per difetto di vigilanza, e di fermezza lasciano allignare nei pubblici li più scandalosi disordini; uomini, che usano degli arbitrj quasi come di mezzi agli amori, che vendono la giustizia alle compiacenze donnesche, che pronunciano sbadigliando sentenza su' più scabrosi diritti; uomini insomma, che delle dignità, in cui sono, i pesi tutti obbliati, valer le fanno a servire alle private lor mire d' interesse, di lustro, di comodo, di oziosità, di piacere unicamente. Questo, o Signori, questo è il vero carattere di assai persone d' affare, e questi sono gli usi, a cui rivolgon lo spirito per proponimento, per massima, per costume.

Or dalle cose ragionate io non mi posso tenere dall' inferire, e conchiudere alquante pratiche verità, cui, come pongo pensiero, mi sento arder di zelo, e tutto empier lo spirito di amarezza, e di dolore. Ciò è, che i doni di Dio sono male usati da coloro, che li ricevono più largamente: ciò è, che le persone più abili pajono le meno fatte fra tutte alla profession del Vangelo: ciò è, che il partito del vizio è dei sapienti del secolo, e quello della virtù è degl' ignoranti, e dei piccoli; ciò è, che l' inferno vien popolato da quelli, che ci figurano al mondo, e il cielo al contrario dai deboli vermi, ed abbietti, che si ravvolgon per terra. L' inferno, dice il Profeta, ha dilatata la bocca; e chi è, che a cibo più usitato, e comune ei mangia, e ingoja? *Descendent fortes, ... sublimes, gloriosi* (*Is. c.* V. *vers.* 14.). Gli uomini secondo il secolo adorni di gloria, di forza, di alterezza, questa è l' esca appropriata, ed acconcia al fuoco degli abissi. I contadini, gli artieri, e le persone dappoco rubansi il paradiso, e debbono ciò in gran parte alla loro stessa grossezza, che toglie lor collo spirito assai inciampi, ed ostacoli della salute; ma gli spiriti più elevati, dessi son per appunto, che follemente invaghiti di lor naturale eccellenza traviano di leggieri, o 'l cammino smarrito della verità si dannano, e perdonsi. O giudizj terribili dell' Altissimo! O doni di Dio gittati! O mutate voci, e stravolte di abilità, di rozzezza, di vita, di morte, di riprovazion, di salute!

Io vi lascio, o Signori, con queste pratiche riflessioni, che quasi strali acutissimi vorrei configervi nel cuore, e così gravarlo d'un' operatrice tristezza, che vi recasse a pigliare provvedimenti, e misure al caso vostro opportune. A voi non è libero l' esser forniti, o mancanti di ciò, che chiamasi spirito. La natura, l' educazione, lo studio, il commercio, la corte ve l' hanno dato, e nodrito, e per ogni guisa migliore pulito, e colto. Ciò che sta in man vostra è farne un uso lodevole, o veramente cattivo, o ciò che torna allo stesso configurato, è comporlo o allo spirito del mondo, o allo spirito di Gesù Cristo. Sovvengavi solamente, che lo spirito di Cristo onninamente è richiesto per andar salvo, e che lo spirito del mondo è il distintivo carattere dei riprovati. *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus (Ad Rom. c.* VIII. *vers.* 9. *).*

SECONDA PARTE.

Si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di conversevole ai doveri obbligato della società. Vi ha uno spirito, che nell' umano commercio, e brilla, e piace, e intrattiene, e forma il vincolo, e 'l fascino d' una gentile, e pulita, e lieta, e ridente conversazione: spirito, che suppone in coloro, che ne sono forniti, una piacevole indole, un cuore sensibile, un penetrevole ingegno, e una temperatura opportuna di appetiti, e di voglie condiscendenti, e pieghevoli: spirito, che il primitivo suo fondo ha migliorato, e cresciuto, e diritto fatto, e leggiadro per un' educazion generosa, che alle naturali bellezze ha sovraggiunta, e innestata la cognizione del mondo, la scienza della società, ed una varia, e piacente, e moltiplice letteratura: spirito, che fuor si mostra co' sensati parlari, e con gli scherzevoli motti, con le dipinture vivaci, con lampi, con uscite, con conghietture, con equivoci, che quelli toccano, e muovono, che dalla natura son fatti a risentire, e godere il vero, il bello. Questo è lo spirito conversevole, qual si dipinge su i libri, e cui aggiungono

in parte alcuni genj felici, che fuor di schiera si tolgono, e sopra levansi ai più. Ma non è questa l'idea, che si avvenga col fatto, che di quello parlando, che comunemente interviene, gli è tutt' altro lo spirito, onde si avvivano, e reggono le conversazioni mondane. Entrate meco col pensiero nelle più liete adunanze del colto secolo, e grande. Che strano uso di spirito, anzi qual deplorabile abuso non ci vedete voi mai? Lascio le mille fogge ridicolose, e cangianti, in che si travisa lo spirito da una offiziosità ricercata, da un' adulazion simulata, da una curiosità indiscreta, da un' affettazione svenevole, da un costumar femminesco: abusi son questi, di cui per se si richiamano e la ragione, e 'l buon senso. D' altri abusi io parlo, che più d' appresso risguardano la coscienza, il Vangelo, la religione. Udite la dipintura verace, che ce ne presenta il Profeta. *Sepulchrum patens est guttur eorum* (*Ps.* XIII. *v.* 3.). Altri abusan dello spirito con racconti, e parlari men riguardati, ed onesti. Intrichi secreti di un' intera città, corrispondenze bizzarre, mutati corteggi, amori falliti, e le novelle, e le ciance, che ne contengon la storia, e ne fan vago l' intreccio, sono queste l' esalazioni fetenti dalle costor bocche spirate, quasi da uno scoperchiato sepolcro. *Quorum os maledictione plenum est* (*Ps.* X. *vers.* 7.). Altri abusan dello spirito con maldicenze sfacciate. I pubblici maestrati, le religiose persone, i rivali, i competitori, gli emuli, e non che le azioni palesi, le intenzioni nascoste, a calunnioso titolo rivolte, son questi i bersagli, a cui avventan gli strali, che hanno mai sempre incoccati sulle ardite lor lingue. *Sedet in insidiis .... ut interficiat innocentem* (*Ibid. vers.* 8.). Altri abusan dello spirito a seducimento altrui. L' espressioni di stima, e le dimostrazioni d' affetto, e gli usitati argomenti di bellezza avvivata, di tenerezza dimostra, di pretesa innocenza, e d' immaginati vantaggj, sono queste le arti, che per costor si praticano a scaltrir gl' ignoranti, e a contaminare, e corrompere i mal accorti, ed i semplici. Questo, o Signori, questo è lo spirito, che ci alligna, e ci regna, e signoreggia, e trionfa nelle conversazioni mondane;

spirito d' incontinenza, spirito di mormorazione, spirito di doppiezza, spirito di seduzione, spirito distruggitore dell' ordine, e devastator delle anime, e popolator dell' inferno.

Ora egli è diritto, che i tanti abusi mostrati, con che si gitta lo spirito, io vi additi da ultimo qual egli sia lo spirito unicamente pregevole, penetrante, diritto, solido, e proprio a formare e un fervido cristiano, ed util cittadino, e un socievole uomo congiuntamente. Dico adunque, ch' egli è desso, e non altro lo spirito santissimo di Gesù Cristo. Questo è lo spirito, che solo vale a fornire que' personali doveri, che la forma contengono d' un vero uomo di spirito, e leggi sono ad un tempo del mondo, e di Dio; doveri di nascita, doveri di famiglia, doveri di stato, doveri d' impiego, doveri di polizia, doveri di religione. Ogni altro spirito, che il riferito non sia, affievolisce, e vien meno al pesantissimo incarico delle obbligazioni antidette: le forze della natura, e le considerazioni del mondo di per se sole non bastano a sostenere l' impaccio con istabilità, e costanza. Ciò vuol essere opera della religion senza più, che in se tiene i motivi, e somministra gli ajuti a tutte compier le parti d' un vero uomo di spirito. E di qui è appunto, che gli spiriti migliori anche a giudizio del mondo sono i Santi del Cristianesimo. Spiriti grandi sono stati gli Apostoli, che con difusati imprendimenti, con estremo coraggio, con invincibil fortezza, con opere maravigliosissime han soperchiata la fama degli antichi eroi, e moderni. Spiriti grandi vogliono dirsi le vergini, che alla debolezza del sesso, e alle lusinghe del mondo, e ai piaceri del senso un petto di bronzo hanno opposto, e costumi celesti in abitazione terrena, e in fragil carne han menata conversazione immortale. Spiriti grandi vogliono dirsi i martiri, cui nè minacce terribili, nè allettatrici promesse, nè crucciosi tiranni, nè armati carnefici, nè ingegni fieri di morte han ritardato, o rimosso dal suggellare col sangue le verità della fede. E senza avere ricorso a sì sublimi esemplari, un uomo dabbene è una persona di spirito. Un uomo dabbene è vin-

citor generoso de' suoi malvaggi appetiti; è sprezzatore sicuro d' ogni umano riguardo; è adempitor indefesso d'ogni obbligazion personale; egli è un padrone discreto; egli è un incorrotto ministro; egli servidor applicato; egli conjugato fedele; egli giudicatore diritto; egli generoso soldato; egli amico leale, e quant' altro esser dee a ragionevol legge di mondo, e giusta i comandamenti di Dio. Però, dice il Savio, che lo spirito di Dio egli è moltiplice, ed unico congiuntamente: *Spiritus unicus, multiplex* (*Sap. cap.* VII. *vers.* 22.); moltiplice, perchè sostiene ad un tempo i molti, e varj doveri di religione, di stato, di società; unico, perchè i doveri medesimi non può fornirgli altro spirito con esattezza, e costanza, fuorchè lo spirito di Dio: *Spiritus unus, multiplex.* Eccovi adunque lo spirito, di cui dovete pregiarvi, e adoperar ogni sforzo a procacciarvelo, e far a Dio preghiere, che in voi scenda, e dimori. Questo è l'unico spirito, che può formare di un uomo e un cristiano verace, e un cittadino operoso, e un piacevole conversatore; ch'è ciò senza più, in che son posti, e ravvolgonsi e i doveri d'un uomo, e le proprietà dello spirito.

ORAZIONE XVII.

LIMOSINA.

(Predica IV. del tomo 1. dell' Ab. Giuseppe Luigi Co. Pellegrini).

Io confessovi, che nel sentir deplorar di continuo sulle pubbliche calamità, e nell' intervenire presente a quei vivi racconti, che mi si fanno della miseria dei nostri giorni, nel pensier subito mi ricorre l' immagine di vecchi padri, di madri dolenti, di intristiti figliuoli, che diserti e laceri, o fuor sulle strade, o dentro ne'casolari di cruda fame languiscono, e di afflizione si pascono ancor più cruda. Di fatti, se a voi è grave l' inopia dei tempi nostri, e quanto penuriar dunque dovranno quei poverelli? Non è mestieri di argomentarlo. E' vero, che sono esclusi dai superbi vostri palagi; ma non potete non incontrarvi a lor per le vie. E' vero, che non hanno luogo a produrvi le lor ragioni; ma non potete non vedere le loro ulceri e le lor piaghe. Io pur veggendole non rade volte sì mi sento sensibilmente commuovere a compassion di quei miseri, che di cuore ringrazio l' Apostolico ministero, il qual per loro da questo luogo di autorità m' apre stamane l' adito a perorare. Ed oh far lo sapessi a largo loro sovvenimento! Essi che m' avvisano d' indole non insensibile, se lo aspettano in questo giorno, e sì m' assediano da ogni lato; e implorano la mia voce, e si raccomandano, che gli ajuti. Ciò mi tocca vie maggiormente, nol nego; e più, che le raccomandazioni interpongono di Dio medesimo, il qual mi ripete: ch' è egli

proprio, che risente ogni loro indigenza; ch'è egli proprio, che patisce in ogni loro persona; ch'è egli proprio, che sollevasi con ogni nostra limosina; e poi si lagna, che poco si curi il precetto, che pur c' impose di farla: e poi pel sangue suo mi scongiura, e ch' io con ardor ve l' intimi, e ch' io scusa non lasci nessuna per dispensarvene. E poss' io in alcun tempo avvenirmi a cimento più interessante? E debbo io desiderarmi per altro più passionata eloquenza? Oh, egli così mi protegga del favor suo presente com' io vi protesto e vi giuro, che ho pieno e compreso l' animo delle sue giuste sollecitudini: e già prendo quanto so meglio a convincervi, che i motivi, per cui Iddio v' impose questo precetto, e sono, e parer debbono i più ragionevoli: che i pretesti, per cui voi da questo precetto vi dispensate, e sono, e parer debbono i più insussistenti. Io tratterò non divisi fra loro; ma congiunti insieme questi due punti, e tratterolli come esige una causa, di cui vedete voi stessi se io abbia ad esserne estremamente pensoso. Incomincio.

Che nell' inopia non siate dei poveri è solo la mercè di quel Dio, che padrone di tutti i beni della terra a voi piuttosto, che altrui ne fe' dono benefico e liberale. Ma ciò supposto, riflettete se non fia ragionevole, che il precetto v' imponga della limosina, il qual vi ricordi, ch' è tutto di lui quanto voi possedete su questa terra. Gran cosa, o cristiani! Se non armi in ciel le gragnuole, o non accampi le nebbie su i solchi, ciascuno dimentica dei facoltosi il dominio, ch' egli ha veramente dei nostri averi. E solo quando li veggono venir meno, che appiè si prostrano dei tabernacoli, e colle preghiere, che a lui presentano, il dispensatore lo confessano d' ogni bene. Dove osservate strano procedere di verità, ed è forse il vostro procedere, o dilettissimi. Nel pensiero di pregar dal Signore alle disgrazie vostre riparo, voi vi portate alle chiese, sulle cui soglie sovente giacciono i poverelli. Li vedete languir di fame, li sentite richiedervi qualche soldo, e passate innanzi senza nè sovvenirli di niente, nè loro porgere nemmen orecchio. E come è mai ciò possibile, vi dimando? E' egli solo per ottenere da Dio qualche cosa

che ne conoscete il dominio? Ma questo è conoscerlo su quel che può darvi, non su quello che avete. E conoscerlo a seconda del vostro interesse, non a norma del volere di lui, il qual v'intima, che sborsiate ai suoi poveri qualche limosina. E' dessa un tributo, che esige di quel, che vi diede liberamente. N'è egli il padrone. Vi può richieder di meno? E come dunque insensibili al loro pianto; voi vi prostrate davanti agli altari, e pretendete, che ascolti le vostre inchieste nell'atto stesso, che ricusate di fornir le sue intime? E avare sono sovente le vostre inchieste, e le sue intime sono sempre discrete. Voi chiedete, che vi conservi dei larghi fondi; egli v'intima, che vi priviate di scarsi frutti. Voi chiedete, che vi dia di che vivere con lautezza; egli v'intima, che diate a' poveri di che non morire per istento: e caldi dall'aver negato loro qualche sussidio, vi lusingate, che su voi debba Iddio spandere i suoi tesori? Sì certo per ingrandir dei superbi, che non dipendon che a forza del suo dominio. Sì certo per impinguar degli ingrati, che il donator non conoscono di molti beni nè collo sborso pure di pochi soldi, di che bisognan per vivere i poverelli.

Ma no, non ne bisognan per vivere, voi mi dite, nè poverelli non son per nulla. Apposta lo pajono, s'infingon, mentiscono. In verità, la rea condizion già supposta dei tempi nostri non vi aspettava sì presti a negare in altrui l'indigenza. Pur io so, che è questo il primo pretesto per discacciarneli, se talor vi richieggono di limosina. E sapete sì veramente, che apposta lo pajano, che infingono, che mentiscono? Sapete i campi, donde traggon le rendite? Sapete i fondachi, dove trasmutan le merci? Già questo no. Ma come dunque l'asserite sì di leggieri? Io, ben io dirovvelo, miei Cristiani. Voi capite, che Iddio niente non può pretendere di più innegabile a riconoscenza del suo dominio. Egli non esige perciò, che ergiate in bronzi ed in marmi dei monumenti, che ricordino a' posteri la sua beneficenza su voi. Il potea far, chi nol vede? Ma no, vuol solo, che ajutiate il misero, cui la natura medesima suggeriscevi di ajutare:

e sì è vero, che la natura medesima vel suggerisce, che persuasi della sua miseria, non potete restar dal farlo senza credervi inumani. Ed eccovi perchè voi la negate malgrado le apparenze, e le ragioni, che la convincono. Vi giova gli altri sospettar di finzione per non accusare voi stessi di crudeltà. Ma di qual finzion, Dio immortale! si possono sospettare parecchi almeno di loro? Oh la carità ritornasse dei primi tempi, e come già gli antichi Cristiani, così voi per man conducesse a vedere e dove giacciono vedove madri, e padri cadenti, che i giorni strascinano nel digiuno, e pochi altri si pascon di cibi quasi fracidi e verminosi; e dove piangono giovinetti figliuoli e fanciulle nubili, che non hanno di che ricoprire la lor nudità; nè su che adagiare le membra non ancor incallite nella miseria! I ruinosi tetti, gli arnesi laceri, i deformi volti, e la vizza carne, e l'arida pelle, e la viva e spirante immagine della fame indubitato testimon vi sarebbero nel disertamento, in che si trovano d'ogni cosa. Or io lo so, che più non sono quei tempi, in cui d'ogni parte concorrano gli uomini a consolar l'afflizione dei lor fratelli. Oh nostri costumi troppo da quei differenti dei Cristiani primitivi! Ma se invece di ridurvi, dove vi chiama l'altrui bisogno, or non andate, che dove invitavi il piacer vostro: ma se alle visite dei poveri infermi or fate quelle succedere delle femmine lusinghiere: ma se lo stare con quelli presso i lor sudici mondezzai, or avete cangiato nel portarvi con queste su gli aurei cocchi; almeno non pretendete, che sieno finte le loro indigenze; almeno credetele sulla parola di que' moltissimi che ve le giurano: sulla parola dei Parrochi, che presenti intervengono alle lor lagrime; dei religiosi, che spesso ascoltano le lor suppliche; dei pratici della città, che ognora veggion le lor miserie: i quali tutti vi faran dei racconti troppo evidenti di più persone, di intiere famiglie, e nate forse civili, e forse in diritto di essere benestanti, che produr non si posson nel pubblico a mendicare, e non altro hanno nel lor dimestico, che la difficoltà di sussistere: non altro letto che il duro strame, non altre vesti che le logore infradiciatesi indosso, non

altro vitto che il pane mucido, di guasto vino, o di sola acqua racconsolato. Oh Dio! E può usare più discretamente del suo dominio, che col comandarvi di sollevar questi miseri? Non vedete che a segno di dipendenza quel solo v' impone, che dovreste fare senz' altro per indole di natura? E' certo evidente, che questi no proprio non fingono: eppur questi stessi da voi si lasciano in abbandono. Or siate voi giudici, e se potete, non accusatevi di crudeltà.

Benchè di crudeltà vi dovete accusar nientemeno per riguardo a quelli ancora, che fingono; che se il fanno, la vostra crudeltà n' è giusto la colpa, dice il Grisostomo: *est hoc crudelitatis vestrae crimen*. E il fanno sì, con voi già convengo, che alcuni il fanno. Nè io non gli approvo, non li difendo, anzi li rimprovero, li condanno. Ma Dio grande! Sulla sera da lungo tempo alle famiglie loro ritornano colle man vuote; e mentre non hanno nè pane a mangiare, nè letto a dormire, ripensano come a mostra storpiar le membra, o supporre delle ulceri. Noi muojamo d' inedia: e chi sa, dicono, che sì miserabil veduta non ci procuri qualche sussidio? E' finzione la loro, nol niego; ma perchè rigettarli dapprima, quando con sincere proteste vi dissero, che non avevano di che sussistere? E' finzion dunque, di cui è in colpa la crudeltà vostra: *est hoc crudelitatis vestrae crimen*. E quante volte per amore di Dio non più vi chieggon di un soldo; nè questo pur non avendo sulle soglie là delle chiese, dove vi aspettano inutilmente, s' idean frattanto come ad apparenza la luce turbar degli occhi, o il color dipingere delle febbri. Noi dobbiamo pur vivere, e forse dicono, ci riuscirem solo col simular di morire. E' finzione la loro, verissimo; ma perchè non dare quel poco, quando con vere lagrime vel richiesero per avere di che sfamarsi? E' finzion dunque, di cui è in colpa la crudeltà vostra: *est hoc crudelitatis vestrae crimen*. E puossi appunto, o miei cari, la crudeltà vostra meglio convincere, che colla lor finzione? Che col mostrarvi degli uomini, che errano per le vie pubbliche deformi e ignudi; che sdrajansi su duri sassi ulcerosi e gementi; che

contraffanno le piaghe; che attraggon le membra; che insozzano i volti a fare orror, quasi bestie selvatiche, che fuori sbucano dei loro covaccioli? Io so, che v'ha di quelli pur troppo, che così pajono senza fingerlo. Ma no; no. Ora di questo non son sollecito. Non sieno vere sì fatte sembianze, sieno pur false, sieno mentite. Già mi giova il concederlo; già volentier lo suppongo: e a voi rivolto, com'è possibile, io grido, che costringiate degli uomini come voi a doversi per tal reo modo mendicar di che vivere? Che li costringiate a prender sì furiosi consigli per un tozzo di pane? Che li costringiate ad usare sì disperati partiti, che la stessa umanità disonorano meno in loro con la finzione, che in voi medesimi con la barbarie? No, nol sarebbero, se alle vere indigenze vi ritrovassero più pietosi. Sì la crudeltà vostra n'è proprio la colpa: *est hoc crudelitatis vestrae crimen*.

Nè la colpa non è soltanto della loro finzione; ma che più è delle querele onde lagnansi: e di cui? E' sì ragionevole il precetto della limosina, che non potete dispensarvene senza divenir voi crudeli. Non basta. Non potete dispensarvene senza far parere crudele Dio stesso. Di Dio si lagnano, e della sua provvidenza. Andate a Giuseppe, dicea Faraon nell'Egitto a chi richiedevalo d'alimento: *Ite ad Joseph*. Era Giuseppe, a cui dato aveva l'arbitrio dei granaj pubblici nella carestia universal di quel regno: ed era Giuseppe, che per ordin di lui provveder doveva ai bisogni del popolo penurioso. Iddio non adopera diversamente tra noi, dove ha prescelto alcuni fra gli altri, quasi a ministri, nelle cui mani deposita le sue ricchezze: e siete voi, benestanti, i sostenitori di carico sì onorevole: e a voi però spedisce i suoi poveri, che bisognano di sussidio. E' dunque a torto, che questi si lagnan di Dio. Oh no, non piangete, figliuole nubili, di non essere a lui nel pensiero se per inopia non ritrovate un custode della vostra onestà! Portatevi da quel nobile, che somministrerà convenevolmente la vostra dote: da quello, io dico, i cui superbi palagi, e le cui magnifiche ville assai vi dicono, che l'ha per voi in deposito dal Signore. Non avete che a dimman-

dargliela: *Ite ad Joseph*. Vedove desolate, no non vi dite in ira ed in dispetto del Cielo, se da voi fameliche pur voglion del pane i pargoletti, che vi circondano. Portatevi da quel grande del secolo, che vi darà da nodrirvi con esso loro bastevolmente: da quello, io dico: i cui ben pasciuti cavalli, e i cui splendidi cocchi assai vi dicono, che ha dal Signore il soccorso vostro nelle sue mani. Non avete, che a palesarne il bisogno: *Ite ad Joseph*. Se non che qui m' interrompon essi per dirmi piangendo, che gittano i loro passi: e ben ricordiamo, soggiungono, quegli anni sterili, che anni per noi furon di lagrime e di dolore. Noi li sentimmo mandar solleciti a ricercare dell' erbe appunto pei lor cavalli. Noi li vedemmo sul disagio persin turbarsi dei loro muli, e dei lor giumenti: e intanto dietro le spalle gittavansi i nostri lai; e altrove la faccia volgevano dal nostro pianto. Io so, miei Cristiani, che sì fiero spettacolo ai dì deplorossi di Acabbo, il quale in tempo di dura fame non pensava che a salvare le bestie: e cercate presto, diceva: *si forte possimus invenire herbam et salvare equos, et mulos, ut non penitus jumenta intereant*. Oh Re barbaro! niente poi non curantesi, che gli uomini morissero per le vie! E dovrò credere, che ciò si rinnovi di questi dì? Ma come non crederlo, se è talor sotto gli occhi di tutti noi? Pur troppo, o poveri, voi dite vero: pur troppo in luogo di ritrovar dei Giuseppi fedeli, v' avvenite a degli Acabbi disnaturati. Vi compatisco ed ardo per lor di dispetto, e mi commuovo per voi di pietà. Con tutto ciò non vi querelate di Dio, ve ne prego, da cui certo non siete dimenticati. Ben siete dimenticati da loro, che esser debbono i vostri tutori, e fannosi i vostri nemici; i custodi dei vostri averi, o si pretendono proprietarii; gli economi dei tesori di Dio, e ne divengono usurpatori; i ministri della equa sua provvidenza, e la discreditano presso le genti. Di loro pertanto, di loro sol querelatevi: nè sì nol potete far voi, che più nol faccia Iddio stesso. Ah, miei cari, che suppongasi senza pensiero di tanti uomini Iddio? che chiamisi insensibile nel loro affanno Iddio? I fior che veste nel campo, gli augei che pasce nell' aria

vi convincono, se risentasi di queste accuse. Eppur se gli fanno, e se gli fanno per conto vostro, e per conto vostro se gli fanno, no certo con verità di ragione, ma con specie sì d'apparenza. Oh pensate, se però si adiri con voi, che un precetto non osservate sì necessario a giustificarlo sulla bontà del suo cuore! E può essere perciò medesimo più ragionevole. Via dunque, ditemi, come scusarvene?

Io so, che pretendete di farlo sulla moltitudine dei bisognosi; e sì siete usi di dire, che troppo raccrescesi di giorno in giorno. E' questo un altro pretesto, ch'io debbo combattere presentemente. E prima dimandovi: di questi bisognosi ne avete voi tratto qualcun d'inopia? o forse vi par convenevole di non ajutar nessun povero perchè son molti? E poi d'ond'è, soggiungo, che oggi siano più che in addietro? Dall'ozio, che regna in loro, mi rispondete voi subito. Ed io non nego, che alcuni con la fatica trar non si possano della miseria. Ma no gl'infermi, gli storpii, gl'inutili, i vecchi, che appena stannosi su' loro piedi. No quelli, che per quantunque ricerchino, non ritrovano presso cui mettersi a faticare. No quelli, che per quantunque fatichino, non ricevono la mercede. No quelli, che per quantunque ricevano la mercede, non ne hanno assai per mantenersi colle loro famiglie, che talora civili occupar non si debbono d'ogni lavoro. No questi certo. Or tranne questi, già più pochi restano i poveri, che accusar si possono d'ozio: e per mio avviso, se far vogliasi questa accusa d'un ordine in general di persone, non è di loro, che si debba fare, credetelo; ma di voi. Di voi, che vi godete le molli piume fino al meriggio; non di loro, che sul mattino si levano dalla paglia: di voi che i lauti conviti prolungate sino alla sera; non di loro, che non hanno la sera di che acquetar la fame di tutto il giorno: di voi, che lenti a mormorare sedete o ad una visita, o ad una bottega; non di loro che errano al sole e alla pioggia per procacciare di che nodrirsi: di voi, che nei teatri vi pascete la notte di canto e di danze; non di loro, che la notte albergo nemmen non trovano negli spedali: di voi, che immobili v'intertenete di giuochi, o di amori ad ogni

ora; non di loro, che ad ogni ora ripensano come condurre la vita, e intanto la pascono di lagrime e di travaglio. Sì di voi certamente, grida il Grisostomo, e di voi soli si debbe dire, che siete oziosi: *si haec dicenda, non aliis sane, nisi nobis ipsis dicenda sunt.* Or dunque, che oggi sian molti i poveri, mal l' inferite dall' ozio loro; ed io crederei, che dal vostro, dall' ozio vostro piuttosto derivi, che sen raccresca più sempre la moltitudine. Non era sì grande ai dì degli Avi. Il diceste; ed è vero. Già no, che gli Avi sieno vissuti a condizione miglior di tempi; il pretendete; ed è falso. Le età loro delle nostre non furono più felici. Le desolazion delle guerre, le mortalità dei bestiami, le sterilità dei terreni, e le calamità sofferirono, che sono di tutti i secoli; anzi nelle civili discordie; anzi nelle pestilenze crudeli ne videro delle peggiori. Se non videro con tutto questo nè l'orrida schiera dei miseri, che ingombrano le nostre strade; nè il lurido scheletro della fame, che passeggia per le città nostre, e per le nostre campagne; è perchè non erano sì avidi d' ogni spettacolo come voi, come voi non erano d' ogni agio sì delicati; non erano come voi sì fanatici d' ogni divertimento, or di comparse e di gale; or di conviti e di feste; or di musiche e di teatri. Erano più frugali nel vivere; erano sugli affar più vegghianti; erano più occupati delle famiglie; epperciò stesso più pronti a soddisfare del lavoro gli artieri; più solleciti di dare al servitor le mercedi; più cauti a non lasciare in credito i mercatanti; più lenti a non frodare i cittadini del loro; e del proprio più larghi a soccorrere i penuriosi. Ed eccovi d' onde ai dì nostri il loro numero si raccresce. Raccrescesi dai debiti non soddisfatti, dalle negate mercedi, dalle fallite speranze degli operai e dei servi; raccrescesi dalle usure evidenti, dalle frodi nascose, dalle estorsioni crudeli delle vedove e dei pupilli; raccrescesi dal profittare sulle correnti indigenze, dal mettere a guadagno l' universale disagio, e dal fare contratto delle pubbliche lagrime dei miserabili: e colpe son tutte queste del vostro ozio, non può negarsi. Dell' ozio vostro agli Avi non conosciuto, il qual vi consiglia una mollezza in

lor mostruosa di vivere; un' indolenza di operare per loro strana; e vi divora innanzi il raccolto le biade, e vi scema al finire d' ogni anno le rendite, e a voi vani i talenti, e gravose alle famiglie le spese, e alla patria rende inutili e le vostre persone, e le vostre ricchezze, che in cerca si perdono dei piaceri, e al bisogno si negan dei miseri, i quali però multiplican d' attorno a voi, a solo ed evidente rimprovero di voi medesimi. *Ne igitur ipsi*, soggiunge il Grisostomo, *adversum non loquamur*. Di grazia, non parliamo dunque dell' ozio, ch' è il proprio nostro peccato; e se anche qualcuno dei poveri ne sia reo, non è poi reo per esso di così grave delitto, come siam noi. Noi per esso chiamiamo in dubbio la providenza di Dio; noi la mettiamo in derisione presso gl' increduli; noi ne facciamo disperare il suo ajuto; noi ne lasciamo bestemmiare il suo nome; ed esponiamo l' ottimo di tutti i cuori all' amaro insulto; noi l' esponiamo d' indolente, di insensibile, di crudele. Or non parravvi, cred' io, che la moltitudin dei poveri sia buon pretesto a voi di discolpa, se contro a voi stessi giustamente fornisce sì grande accusa.

Io però qui m' avveggio d' errare, o cari, nel supporvi d' avaro animo verso loro; che cortesi e pii, come siete, ne compatite l' inopia; e del vostro denajo desiderate forse ancor di soccorrerla. E lo desideriamo sì veramente, mi ripigliate, nè non restiam per pretesto nessuno; ma non ne abbiamo. E che dite? voi non ne avete, voi? Oh compatitemi. E' questo stesso un pretesto. Sì certo un nuovo pretesto: il più plausibil forse di tutti, e certo di tutti il più facile a provarsi non sussistente. E già vel provo. Dunque no, non ne avete? Cari, voi permettete, che dica quello, che sento; e dicovi liberamente, che non vi credo. Nè già penso di offendervi. Guardi! Penso, anzi sinceramente il protesto, di compiacervi. E non volete ch' io sappia, che dove si potesse ciò creder davvero, voi qui mai non sareste per confessarlo? Che, lasciaste di provvedervi una moda? No certo. Di prendere palco a un teatro? Nemmeno. Di essere di partita a un piacevol diporto? Nè questo pure. Perchè non vi scansate

da un giuoco, che è grave? da una comparsa ch' è ricca? da un treno ch' è dispendioso? Il potete dir: già lo so. Più che per altro, perchè non paja, che abbiate bisogno di risparmiare; perchè non s' abbia a dire, che siete da meno di tutti gli altri dell' ordin vostro. Gli aver non suppliscono a tai capricci. E' vero. Son tutte in soqquadro le rendite. Verissimo. Ma vi restringerete piuttosto nel vostro dimestico, e nei cibi, che userete in secreto più parchi; e nei lini, che vestirete al di sotto più logori; e in tutto ciò, che nascondesi all' altrui guardo, che sarà tapino e sdruscito: pur di questo pazienza, sì veramente, che si ricuopra di un' esteriore magnifico la ruina fatale dei vostri affari. E' dunque a costo sì grande, che stavvi a cuore il credito di un' agiata opulenza; e dovrò poi pensare che adesso qui vogliate, che credasi la vostra inopia? Eh no: lo dissi già; state quieti; io non la credo. So benissimo, ch' è un abito ed un costume a questa circostanza di dir così, e so, ch' è la sola in cui dicesi; appunto perchè si dice per abito e per costume. Pur non voglio essere con voi sofistico. Vi si creda anche quel forse, che non vorreste. Via non siate sì lauti, come apparite. Già vedeste, che il mio parlar lo suppose: ma riflettete, vi prego, che per iscusarvi, come sta bene, non basta, che non siate benestanti di molto, conviene, che siate stremi di tutto.

E non sapete ciò, che promettesi ai limosinieri nella Scrittura? Sentitelo dal santo vecchio Tobia, il quale sul punto di chiudere i giorni in pace, così si divise dal suo figliuolo. Figliuol mio, le sostanze della famiglia già sono tue: e fa di queste limosina, che non altro più ti ricordo qui sul morire: *ex substantia tua fac eleemosynam.* O molto, o poco ch' esse ti fruttino, come puoi meglio, senti pietà dei miseri: *quomodo poteris esto misericors.* Se ne avrai molto, del molto sii largo; nè non sii avaro del poco, se poco avrai: *si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Infine non distor mai la faccia dal poverello, che in te confida: *noli avertere faciem tuam ab ullo paupere.* O figliuol mio, se m' assicuri di

farlo, io ti assicuro, che il Signore veggierà sempre col suo guardo pietoso sopra te stesso: *ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.* Oh Dio! Dunque ci si promette, che saremo da voi risguardati pietosamente! Ah! miei cari fratelli, quante rivoluzioni si sentono di persone, che nodrite un dì fra gli onori, poi diserte si giacciono nella polvere? Ad altri tolte vennero le avite terre; decaddero ad altri gli antichi titoli; e i nomi illustri, che restano, sola ricordano sì gran ruina. Ma forse non avvenne sul punto, che Iddio distolse da lor la faccia? o non fu forse ad un suo solo girar degli occhi, che le speranze si estinsero di più famiglie, già prima liete di crescenti figliuoli, e a un tratto vedove di successori? I padri afflitti ad uno ad uno se li videro rapir da morte immatura: le diserte madri invano li richiamarono col loro pianto lugubre: e i larghi averi, di che eran ricchi, già più non consolano, che degli estranei. Sebbene io niente ricordare non voglio di tutto ciò. Sia vero, che siete pieni di attacchi alle cose di questo mondo; pur siete Cristiani, e siete forse da lungo tempo, confessatelo, peccatori. Oimè! voi non sapete risolvere a convertirvi; e voi stessi temete il pericolo di differire. E che avverrà dunque, o cari di voi? Ciò bene spesso, mi rispondete, ci turba assai: che infine ci è a cuor di salvarci; pur è vero, che ne siamo fuor della strada. Oh guai, se Iddio con pietà non ci miri! Ma, che vi miri Iddio con pietà, lo sperate invano, se per anche non vi pentite. Ah! saria ben tempo di abbandonare quell' occasione. Sì saria tempo di vincere quel reo costume. Che non abbiate animo? Che cuor non abbiate di farlo? Qui smarrite talora: talor mal sospirate, e vi date già per perduti. E il siete, sì certo il siete, se non vi ajutino i poverelli. Io però, se mi trovassi con voi, quando a qualcun v' avvenite di loro: il vedete, vi direi, quel meschino? con pochi soldi risparmiar gli potete dei gran travagli. Sentitelo, che ve li chiede. Via glieli date: *ne avertas aciem tuam ab ullo paupere.* V' è pure a cuor, lo diceste, che Iddio vi rimiri pietosamente. Ed è questo, sappiatelo, il solo mezzo per ottenerlo. Limosina, limo-

sina: *ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.* E quell'infermo, osservatelo, che al fondo è d'ogni avere. Gli rechereste soccorso con quel, che gittate per un capriccio. Sentitelo, che ve ne supplica. Via gliel prestate: *ne avertas faciem tuam ab ullo paupere.* Vi preme, pur lo diceste, di chiamare su voi lo sguardo di Dio. Ed è questo, sappiatelo, il modo unico di riuscirvi. Limosina, limosina: *ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.* Io non lascierei occasione di ciò ripetervi: io vel ripeterei tante volte ogni giorno, che vi vedrei forse infin veramente limosinieri. E quando il foste, no non siete perduti, vorrei rispondervi: i vostri peccati son molti; ma consolatevi, vi salverete, sì credetelo, vi salverete. Sicchè la limosina ci dispensa dal cangiar vita, quantunque siam peccatori? Intendetemi bene, vi prego. No, quest'io non dico. Dico, che la misericordia di Dio non è scarsa mai, dove abbonda la carità per altrui. Dico, che un cuor pieghevole alle inchieste del povero è un cuor ben disposto alle ispirazioni del Cielo. Dico, che la grazia fa far maraviglie in chi è mosso dalla pietà a grandeggiar di limosine. E dico infine, che non sarà sempre insensibile sulla miseria de' suoi reati chi è sulla miseria sensibile dei poverelli. O mio Dio, che esigete per poco per darci assai! Per darci la salute, di cui quasi siam disperati, non esigete, che la limosina: cioè, che in istato di cercar noi compassione, siamo noi stessi compassionevoli. E qual precetto più ragionevole? Non basta. Qual precetto più dolce, e che meglio mostri il cuore di Dio, non sol verso i poveri, ma verso noi?

Or per iscusarvene di buona fede, convien ben dire, io qui vel ripeto, o Cristiani, sì convien dire, che siate stremi di tutto. No che non abbiate delle gran rendite: no che non possiate avvantaggiarvi di gran risparmi; ma sì che non vi resti niente da detrarne a voi stessi per vivere. E si può credervi in indigenza sì deplorabile? In verità, che i ricchi drappi, di che vestite, e le splendide tavole, che mettete, e il dirotto giuoco, che fate, la persuadono quest' indigenza; la persuadono il numero de' vostri cavalli, lo splendore dei vostri mobili, l'opulenza

dei vostri argenti, il treno dei vostri servi. E di cui sono queste lautezze, che eccedono il vostro grado? O tristi! già vi conosco. V'è a cuor di salvarvi? è vero; oh lo veggio. Siete carichi di mille colpe, non ne avete il pentimento, che si richiede; di lagrime e di cilicii non volete ascoltar chi vi parli: e poi invece di privarvi del vostro per darlo ai miseri, sudate perfino il loro a scialacquare voi stessi. Oh sì, grida Isaia, ch'è loro appunto ciò, di che lussureggiano le vostre case; e basta l'entrarvi dentro per riconoscervi in ogni luogo la rapina del povero. La rapina del povero chiusa nei secreti forzieri; la rapina del povero appesa sui muri dorati; la rapina del povero esposta sui lucidi tavoglieri. Sì questa vi fornisce le mense; di questa addobbate le sale; a questa dovete i cocchi; questa mostrate su gli abiti; con questa pascete persino i cani: *rapina pauperis in domo vestra.* E che potete dunque sperare da Gesù Cristo, quando per venire a quel letto, su cui giacerete morendo, in passando per le scale, per le gallerie, per le stanze vedrà dovunque i sì gran furti, che faceste a' suoi poveri, dispogliati nelle vostre case, discacciati dalle vostre porte, pasciuti sol di ributti minaccevoli ed inumani? E ve gli avea tanto raccomandati; e vi protestava sì chiaramente d'averli cari; ed erano i soli, ve l'avea detto, che potean farlo con voi pietoso. Ah sebben foste di tutt'altro innocenti, per ciò solamente sareste rei. Rei di non aver riconosciuto il suo dominio: rei di non avere giustificata la sua provvidenza: rei di non avere curata la sua misericordia. Questi sono i ragionevoli motivi, per cui v'impose di far limosina ai poveri. Nè non v'ha luogo a discolpa, già lo vedete. Non sulla mentita loro miseria: non sulla grande lor moltitudine: non sulla pretesa vostra impotenza. Questi sono gli insussistenti pretesti, per cui pensate a sottrarvene; ma vanamente, se rattenete il superfluo, che debbesi al poverello. Ecco a che v'obbliga questo precetto. Lo spiego meglio nella

Il superfluo, di che parliamo, si vuol qui considerare per due riguardi. Primo: riguardo a ciò, ch' è necessario alla vita; e quell' è superfluo, senza cui si può sostentar la persona. Secondo: riguardo a ciò, ch' è necessario alla condizione; e quello è superfluo, senza cui si può sostentare anche il decoro della persona. Io dissi dunque, che il precetto della limosina v' obbliga a soccorrere del superfluo l' indigenza dei poverelli: e a sapere di qual superfluo, notate, che quest' indigenza può essere di due sorti. Una estrema; ed è quella, che non si soffre senza pericolo di morirne. In questo caso, che è raro assai, il precetto v' obbliga di soccorrerli del superfluo alla vita. Un' altra non estrema, ed è quella, che non si soffre senza stento di vivere. In questo caso, ch' è assai frequente, il precetto v' obbliga di soccorrerli del superfluo soltanto alla condizione. Or sarebbe a istruire, che aver debbasi alle condizion per superfluo, da darsi ogni anno ai poveri regolarmente. E potrà farlo un discreto e pio Confessore, che non ignori le circostanze e delle vostre rendite e delle vostre famiglie: cose, che vogliónsi esaminare con provvidenza e con discretezza a non gravarvi di più del dovere; e cose sulle quali io non posso in generale decidere, come vedete. In generale io posso solo scoprirvi un inganno, ch' è forse comune di tutti voi, e consiste in ciò, che non credete superfluo alla condizione quello, che alla passione soltanto non è superfluo. Ma convien ben distinguere, o cari, queste due cose.

Altro è, che abbiate mestieri di tanto argento per dare convenevolmente una figliuola a marito; ed altro è, che ne abbiate mestieri per sopraffare a sì fatta occasione ciascuno dei vostri pari. Quello della nobiltà si richiede; questo divorasi dall' ambizione: e questo, io dico, ch' è superfluo alla condizione: e questo, io dico, che restavi a vero debito con esso i poveri. Or ciò supposto, imitate un poco il castaldo evangelico; e a vedere a che monti il totale debito vostro, com' egli a render conto chiamava ciascun ministro, e interrogavalo: *quantum debes*?

così voi chiamate a render conto ciascuna passione, e interrogatela: *quantum debes*? Chiamate la passione del giuoco. Vi renda conto di ciò, che rischia sopra una carta, a un bigliardo, ad un giuoco qualunque siasi, che non serve al commercio civile delle persone del vostro ordine. Questo è tutto superfluo alla condizione; si vede chiaro. Dunque interrogatela, quanto siasi: *quantum debes*? e quello, che vi risponde, mettetelo alla partita dei poveri. Chiamate la passione del lusso. Vi renda conto di ciò, che consuma in isfoggio di abiti, in bizzarrie di mode, in capricci di spese, le quali non servono allo splendore dicevole delle persone del vostro rango. Questo è tutto superfluo alla condizione: non può negarsi. Dunque interrogatela, quanto siasi: *quantum debes*? e quello, che accusa, segnatelo per li poveri. Il metodo è facile, e da praticarsi con le altre passioni tutte, a cui se restringiate così l'appanaggio; già converrete di non soddisfare al precetto di Gesù Cristo collo sborso solo di qualche soldo. No certo: che assai più restavi di superfluo. Ma la gran cosa! Il debito, che avete coi poveri, è il solo, che non ha parte nel libro dei vostri conti. Deh mel date a esaminare un momento. E dov'è, ditemi, la partita delle limosine? Io non la veggo: veggo bene dove dovrebbe pur essere. Qui dice per una comparsa di sfoggio; ed era inutile. Vi dovrebb' essere per ricoprire un ignudo. Qui dice per una partita di divertimento; ed era smodato. Vi dovrebb' essere per sollevare un infermo. Qui dice per una grandiosità di convito; ed era eccedente. Vi dovrebb'esser per saziar più famiglie. Qui dice .... non è messa in chiaro bene la spesa; ma non serve, che intenda di più: e voi m'ascoltate.

Il Vescovo Sant'Ambrogio detesta Erode, che uccise il poverello Battista, non avendo altro premio, che la divelta sua testa, onde a pagare le inchieste di una femmina saltatrice: *aliud, unde saltatrici praemium solveret, non invenerat, nisi ut pauperem juberet occidi.* Oh dono orrendo di un amante frenetico e furibondo! Dunque sino le libere saltatrici si dovranno del sangue saziare dei poveri? Del sangue dei poveri lascivamente si adorneran

sulle scene? Il sangue dei poveri sarà la mercede crudele di salti osceni? Nel sangue dei poveri si tingeranno i pegni barbari di amori infami? Oh Dio! Riprendetevi il vostro libro. Per ora non occorre di più. V' aspetto con esso al tribunale di Dio, quando richiederallovi nel giorno ultimo, a voi rivolgendo la faccia sua, che vi ricolmerà di confusione e d' orrore. Forse per vedere sovr' essa la maestà del Signor degli eserciti, e dell' arbitro delle procelle? Ah! senza confronto più per vedere sovr' essa la tenerezza del padre degli orfani, e del giudice delle vedove. Sì per questo singolarmente, dice il Salmista, tremeranno da capo a piè gl'inumani: *turbabuntur a facie ejus; patris orphanorum, et judicis viduarum.* Davanti al padre dei poveri gli assassini dei poveri! Nelle mani del loro giudice quelli, che sparsero il loro sangue! Ahi che la paterna compassione di Dio per quei miseri sarà l' annunzio dell' orrenda disperazion di se stessi: *turbabuntur a facie ejus; patris orphanorum, et judicis viduarum!*

Or via dunque consolatevi, o poveri di Gesù Cristo, s' io sta mattina non ho ben perorato la vostra causa, consolatevi, che verrà tempo, in che si faran sentir meglio le ragion vostre. Ma intanto? ah intanto pazientemente soffrite, che vi ributtino, che vi discaccino, che vi maltrattino. E che poss' io dire? Se si sostenessero i corpi languidi, e le membra inferme reggessero a gran cammino, direi, che fuggiste dalle avare terre dei battezzati, dove lor siete spettacolo troppo odioso; direi, che cercaste le spiaggie barbare ed idolatre, dove ritrovereste dei cuor più teneri e più pietosi. I vostri volti sparuti e pallidi, le vostre mogli macere e dolorose; i vostri figliuoli intristiti e piangenti; i vostri cenci, le vostre preghiere, le vostre lagrime ritroverebbero colà, credetelo, quel soccorso, che indarno più lungamente aspettate voi qui. Qui lo troveranno, qui gli adulatori, le saltatrici, gl' istrioni, le lupe, ma voi non già. Voi senza pane, ed essi a laute mense; voi laceri e ignudi, ed essi comodi d' ogni avere; voi ricoperti di fracidume e di vermini, ed essi carichi d' argento e d' oro. Ahi vitupero omai troppo

universale nel Cristianesimo! che assai no non lo toglie, che v' abbia pur anche tra noi qualche largo limosiniero, a cui rivolgendomi sul fine della mia predica, io non posso a meno di non ripeter col salmo: *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem.* Oh beato chi si prende pensier del povero e del mendico! L' un dice, che il Signor lo conservi; *Dominus conservet eum*; l'altro ripete, che gli doni dei giorni assai; *et vivificet eum*: questi prega, che lieto lo faccia d' ogni aver della terra: *et beatum faciat eum in terra*; quegli ripiglia, che mai non abbia a temere de' suoi nemici; *et non tradat eum in animam inimicorum ejus.* E in così dire mostrando a Dio e il pane, di che si pascono, e le vesti, di che si coprono: deh, soggiungon d' accordo, quando giaccia per morte sul letto del suo dolore, non sia senza ajuto chi a noi lo porse! *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus.* Nè non sarà senza ajuto, no certo, dice il Salmista; che il Signore di fatti lo trarrà d'ogni angustia in quel giorno; *in die mala liberabit eum Dominus.* E in quel giorno medesimo le voci dei poveri benediranno il suo nome; le lagrime dei poveri accompagneranno le sue esequie; i desiderj dei poveri richiameranno la sua memoria; le preghiere dei poveri custodiranno la sua famiglia; e dai voti dei poveri si farà forza al Cielo, perchè si apra subito ad accor la sua anima benedetta. Oh beato dunque, veramente beato! *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem.* E così sia.

---

così sarei, come sono, contento di dovervi oggi parlare del Paradiso. E chi può credersi eloquente abbastanza per ragionare di cose non mai vedute, se dopo averle vedute l'eloquentissimo Paolo, ciò disse solo di non potersene ragionare? *Arcana verba, quae non licet homini loqui.* Con tutto ciò, se la gloria del cielo non puossi agguagliare a parole, non io mi lagno della difficile impresa, ma con voi mi congratulo, che non puossi agguagliare a parole la gloria vostra. Sì, miei cari, dopo il breve merito di questa vita, sarà tutta vostra la gloria del cielo: anzi pur tutta in ciel sarà vostra la gloria di Dio. Io dico, che sarà tutta vostra la gloria del Cielo. Esso è un luogo espressamente da Dio preparatovi per mercede: e di qui ne inferisco l'esteriore magnificenza. Io dico, che tutta in ciel sarà vostra la gloria di Dio. La mercede in quel luogo sarà propriamente Iddio stesso: e di qui ne inferisco l'interiore beatitudine. Oh! così possa io negli animi vostri la speranza raccendere di sì gran bene, come potete voi sul mio volto l'allegrezza conoscere, ch'io sento grandissima nel pronunziarvelo. Incomincio.

Dormiva Adamo, creato che fu dal Signore, nè prima non aprì gli occhi, che trasportato non fosse nel terren Paradiso. Io non so, che immaginasse allora sognando quell'anima inesperta. So bene, che destatolo Iddio, per dargli la bellissima Eva a compagna, nel veder se, nel veder lei, nel vedere quei deliziosi contorni dovette rimanersi soprapreso ed estatico per meraviglia. Non è mestieri il qui dire di quell'albergo, che clemente il cielo, liquido l'aere, placide le acque, mansuete le fiere, e piene aveva di frutta e di vaghezza le piante; le cui sante ombre prestavano sicuro nido; dove ricovravasi il non finto amore, l'amabil concordia, l'involabile fede, la schietta pace. Già ne sapete abbastanza, o miei cari, usi che siete a lagnarvi col peccato di Adamo del non esser tutti or felici. Dunque sol riflettete, io vi prego, che questo peccato stavasi dinnanzi a Dio nell'atto medesimo, in che fabbricava quel luogo d'ogni piacere. Eppure l'ingratitudine di Adamo peccatore nol distolse dal

largheggiare in delizie con Adamo innocente; e benchè innocente della mano di Dio esca senza merito; con tutto questo sì piace a Dio stesso, che non ostante il demerito della prevaricazion preveduta, vuole, che a lui si sparga la copia di sue ricchezze: e perchè? per abbellirli qui in terra il luogo, che debbe accoglierlo. Dio immortale! Qual sarà dunque il luogo, che debbe accogliere uomini ricolmi d' una consumata giustizia, ardenti di un amore inestinguibil di Dio, cui più non può spegnere nessun delitto, cui non può più scemare imperfezione nessuna; e li debbe accogliere non qui nel viaggio, ma nel porto; non nelle tenebre della fede, ma nello splendor della gloria; non nell' esercizio del merito, ma nel possedimento della mercede; e accoglier li debbe siccome in luogo espressamente a mercede preparato da Dio; da Dio, che gli approva, che gli ama, che li rimunera? Fresche aure, chiari fiumi, vaghe ombre, terren Paradiso, io ti dimentico con tutta la tua letizia e la tua pace. Era fiorente il tuo ricovero; ma pur di pellegrino, che viaggia: era la tua luce serena; ma pur di sol, che tramonta: era il tuo sito piacevole; ma pur d'esilio. Se dall' odoroso tuo grembo spiegassero tutt' ora le ale inverso al cielo gli eletti, al primo arrivarvi ricanterebbero col Salmista: *in convertendo Dominus captivitatem Sion facti sumus sicut consolati*: o come leggesi nell' Ebreo: *sicut somniantes*. Noi vi trovammo appena a rimpetto, e tal dimenticammo il passato soggiorno, qual dimentica il carcere colui che dorme: *facti sumus sicut somniantes*. In faccia dunque del cielo cattività chiamerebber la vita, che da noi s' invidia, come felice? Dunque su quelle soglie carcer direbbero il luogo, che da noi chiamasi terren Paradiso? E chi è dopo ciò per immaginarne, anche solo a un dipresso, la sontuosità, lo splendor, la vaghezza? Conviene, o cari, convien uscir della valle del pianto, per aggiungere coll' idea la region del piacere: e sì a voi rivolto, o Signore, io seguo con il Salmista: *Converte Domine captivitatem nostram, sicut torrens in austro*. Quale al soffiar dell' austro rigonfia d' acque il torrente, e strappa nella sua piena e la selva e l' armento;

tal voi rompete, o mio Dio, le catene, che ci suonano ingratamente all'orecchio, e ci ricordano, che siam cattivi; *Converte, Domine, converte captivitatem nostram, sicut torrens in austro.* Benchè fermate, ch' io il paragon non intendo. E di tal violenza è mestieri, per essere distaccati di qui? Di tal violenza, qual è di torrente rapido e inondatore? Ma che mai qui ci trattiene di tanto, ma qui così forte che mai ci lega? Scarze ricchezze, piaceri fuggitivi, miseri onori sono le funi, che ci allacciano in una vita d'affanni sol piena, di rivoluzion, di disastri; e ci allacciano per modo, che nè ora, nè forse mai non chiediamo davvero d'infrangerle, e uscirne fuori.

Or ciò supposto, già nuovo mi nasce argomento per invaghirvi del cielo, e ascoltatemi, ch' io la discorro così. Se tanto i beni v'incantano, di che Iddio non è avaro nemmeno co' peccatori, quali saranno i serbati a mercede dei suoi più cari? Via su raccogliete tutti nell' animo vostro quei doni, che son divisi fra gli uomini: comprendete nel vostro pensiero tutte le età trapassate, contemplate colle vostre menti tutta questa università delle cose, e il mare ricco di sì preziosi tesori, e la terra feconda di sì mirabili produzioni: anzi pure levatevi sul vostro ingegno pe' tratti immensi dell' aria infinita, e pellegrinate per li cerchii volubili delle stelle, nella lor mole diverse, nel moto lor costanti, nella lor moltitudine innumerabili. Oh le bellissime meraviglie, che dalla mano usciron di Dio! Ma rispondetemi: per cui fabbricolle con magistero così sapiente? Per cui conservale con provvidenza così pietosa? Già lo sapete. Se chiama fuori del lucido oriente l'aurora e il sole, egli li chiama a risplendere *super bonos, et super malos*, sopra i buoni e sopra i rei: se dai campi sparge dell' aria le rugiade e le pioggie, egli le sparge sopra i giusti e sopra i malvaggi, *super justos, et super injustos.* Sicchè, peccatori, le sì gran cose egli fece l'ottimo Iddio per voi ancora, per voi: è vero, che per invaghirvi dell' amor suo: è vero, che per convertirvi co' suoi beneficii: ma intanto voi pur ne godete, voi, benchè lascivi, benchè infedeli, benchè spergiuri, benchè sacrileghi, benchè rapaci. Oh

adesso adesso intendo perchè de' giusti, degli immacolati, degli eletti, dei Santi di Dio dicesse l' Apostolo Paolo, che il mondo non era degno di loro, *quibus dignus non erat mundus*. Se apre il Signor questo albergo a coloro ancora, che odia ed abborre; già strano più non mi sembra, se indegno affatto sia di coloro, che ama e protegge. Ma viva Iddio, se indegno è di lor questo mondo, che pur è ripieno della gloria di lui, cui narran le sfere, e di cui parlaci il firmamento; della sapienza di lui, cui ripiglia a predicare la notte, dove il giorno lasci di ricordarla; della provvidenza di lui, di cui per le selve ragiona l' onagro nella sete, e di cui canta dall' aereo nido il tortore nella fame; della magnificenza di lui, cui portano in mostra sul loro dorso i venti e le nubi, i monti ed i mari, i torbidi e le procelle: se non pertanto, io ripiglio, questo mondo è indegno di loro: che dunque sarà dell' albergo, che degno n' è veramente? Oh là sì, che lo sfoggio vedrem di Dio. Lo vedrem nella luce, che investirà questi corpi più sottili del raggio, e del fuoco più risplendenti del sole. Lo vedrem nel piacere, che inonderà questi sensi non mai sazi, e a un tempo contenti nelle lor voglie. Beati amori, giulivi tripudii, dolcezze care, soavi estasi, angeliche melodie spirerà per tutto intorno quell' aere fortunato; e nuovi obbietti, nuovi spettacoli, sorprese nuove ci verranno ognor sotto gli occhi. Qui i colori di que' più dolci dell' aurora e dell' iride; là i tesori di que' più ricchi delle gragnuole e del gelo; e dove le porte più spaziose di quelle, che s' aprono alle stagioni ed agli anni; e dove le vie più scintillanti di quelle, che striscian le folgori e le saette. In una parola ciò, che si ammira qui in terra, osservatelo bene, osservatelo tutto; e poi conchiudete, che niente non vi mostra nè di bello, nè di magnifico. E' un gran dir, miei fedeli; ed è dir vero rimpetto il cielo: *ibi solummodo magnificus est Dominus*. Io veggio di comprendere pur le gran cose in queste parole del Profeta Isaia; e a intenderle converrebbe l' ampiezza intendere del cuor di Dio, che senza modo della virtù si compiace de' giusti, e che vuole ricompensarla senza misura. Ma

rinnovatemi l' attenzione, che non è ciò medesimo a conghietturar malagevole.

Niente non v' ebbe mai, che pareggiasse l' incanto, che creava di se l' antica Roma trionfatrice. Questa augusta metropoli dell' universo, nelle celebrità magnifica delle feste, se stessa vinceva d' assai nella celebrità più magnifica dei trionfi. Appena il clangor delle trombe avvisava non lontana la pompa; che inviava a incontrarla l' immenso popolo, e vociferando altamente per ogni strada ubbriacavasi tutta di godimento e di fasto. Intanto dentro le porte le bande riceve degli squillanti stromenti, accoglie a mille gl' inalberati trofei, e già le immagini vede delle città conquistate; e già l' oro mira e l' argento di là trasportato in gran copia; poi le pitture, i vasellami, i simulacri degli Dei stranieri; poi le arme nemiche, le estranie vesti, e le barbariche insegne dei popoli soggiogati. Nel mentre stesso le smisurate moli degli elefanti, le incoronate aquile de' vessilli, la spirante ferocia del Marso e dell' Apulo le occupano successivamente lo sguardo, che omai si fa più curioso dalla vicina comparsa dei vinti Duci e dei Re prigionieri. Oh quale in quel punto, e quanta facevasi la superba! Ondeggiando per ogni parte il varco cercava per ispiarne i sembianti, e fremea commovendosi di compiacenza nell' indicarli raccesi di vergogna e di rabbia, che a fronte china, e dispettosi traevano le catene davanti al cocchio romoreggiante di un suo cittadin vincitore. Ecco, ecco lui stesso fra la nube di odorati profumi, con la fronte inghirlandata di alloro, e tratto superbamente da bianca quadriga, eccolo che risponde d' alto ai viva della sua patria, fatta per lui maggior di se stessa. L' esercito vittorioso, che il segue, il militare suon, che l' assorda, il fremito popolar, che gli applaude, gli splendid' archi, che l' accolgon per via, il campidoglio, che gli si apre davanti, simile nel pensier lo farebbero a quel suo Giove, se alcun non avesse con seco, che gli ricorda d' esser mortale. Ma non da Giove bugiardo, ripiglia il santo Dottore, a cui largo in quel giorno fumavano incensi e vittime; ma sì dal verace Dio dovea Roma conoscere sì gran mercede,

E di qual merito, voi dimandate, la mercede era questa? Di qual virtù? Il sangue degli innocenti, il disertamento delle famiglie, la disperazion delle spose, le lagrime delle madri, la desolazione delle provincie, la superstizion degli Dei erano pur questi i gradi, pe'quali montavasi sul cocchio per trionfare? Nè io lo nego, risponde Agostino: ma dove lasciate voi la temperanza, con che vivevano; la liberalità, di che usavano; il dispregio, a che avevano l'argento e l'oro; ed altre virtuose arti, onde meritar si studiavano quella gloria? E' vero, che avevano poscia dei lor delitti il castigo; ma intanto questa sia delle loro virtù la mercede: *merces bonis artibus ? idest virtutibus ; quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur*. Virtù filosofiche! virtù superbe! virtù frammiste a peccati! virtù gentilesche e interessate così si premian da Dio? Vergini immacolate, rigidi penitenti, confessor venerabili, martiri sanguinosi, i premii dunque e i trionfi, che voi fanno lieti nel cielo, chi può pensarli? *Quae igitur illa sunt, si tot, ac talia et tanta sunt ista?* I trionfi ed i premii della castità vostra illibata, della vostra invincibil pazienza, della magnanima carità vostra, di quella vita infine, che voi non per umano interesse, non per fasto orgoglioso; ma per impulso di grazia; ma per merito di virtù vera, menaste pura e innocente, e in orazion la menaste e in digiuni; e poi, se a Dio piacque, o la spegneste dentro alle fiamme, o insieme la spargeste col sangue sotto le spade de' manigoldi? Ah voi l'inferite, o miei cari, che io nol so dire: ma per meglio inferirlo risovvengavi bene, che i Decii e gli Scipioni, che trionfarono, erano a Dio ribelli, erano inimici; risovvengavi, che quella mercede la gittò loro dietro a così dir con dispetto e con ira; e che però è un niente al paragon della gloria, di che orna con amore infinito la patria, non dirò più de' suoi servi, ma de' suoi amici. Anime giuste: o voi dunque vi consolate, che quella è la patria, a che verrete voi per appunto dopo la breve fatica di pochi giorni. Deh la sostenete, senza invidiar la mercede dei peccatori. Non può guari tardare, che Iddio a ciascuno dica di voi: *veni de Libano, Sponsa mea*. O mia Sposa,

non ti rincresca di lasciare la terra, che altro al paragone non è del cielo, che un'alpestre tana di pardi, ed un pietroso covacciolo di lioni. Ben tu la provasti tu stessa così deserta e selvaggia, com' è l' aspro giogo di Amana, e com'è di Sannir e d'Ermon la cima ignuda. Io lo so, che non avesti che spine del largo pianto, che seminasti; ma di quel seme rimira qui quale messe ti crebbe di allori, che t'ho preparati a corona: *Veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Sannir, et Ermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Mio Dio, se per pietà vostra infinita io ascolti mai queste voci, qual sarà la mia aspettazione in quell' ora e il mio tripudio? Ah principi dell' empireo m' aprite, dirò, m' aprite le vostre porte, ch' io contempli di vista la città santa, che sì mi piacque immaginandola per conghiettura: *Attolite portas Principes vestras; et elevamini portae aeternales.* Oh dolce pensiero, che mi dissipi l'orror della morte, e levandomi in ciel sull' ale, quelle mura mi mostri d' eterno iaspide, quelle porte d' ardenti margherite, quello strato di trasparente oro, quel fiume d' acqua vitale .... sebbene niente di questo contemplare io vorrei sulle prime. O Dio, Dio, voi lo sapete, e questo cuore vel disse, che cercai sempre voi solo, e voi cercherei solo in quel punto: *Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram.*

Io qui non dissimulo, fedeli miei, che il ciel ricordando, ricordo a un tempo i soavi amici e i cari congiunti, che mi precorsero, e pien di speranza sulla mia e sulla loro salute; io pur rivedrolli una volta, spesso dico fra me medesimo; e in così dire mi sembra d' averli incontro, di stringerli al petto; di ricordare insieme gli antichi giorni, ed eglino con me, ed io rallegrarmi con loro: e questa immaginazione sì dolcemente talor mi trasporta, che già credereimi beato, se le lagrime non mi avvisassero, che non ancor sono in cielo. Se non che io poi rivenendo in me stesso vergognomi del mio pianto. E non è a vergognare di fatti, che ci intenerisca il desiderio di riconoscere in cielo, o la consorte, o l' amico, o la sorella, o il figliuolo; nè forse niente il desiderio non ci

compunga di vedere la prima volta il nostro Creatore, il Redentor nostro, il Padre nostro, il nostro fine ultimo, il nostro Dio? Eppure a lui sin d' adesso, sin d' adesso il cuore sospira a lui: nè già quel solamente de' giusti, ma quello ancora dei peccatori: e si può ciascuno ripetere qualunque siasi: *tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.* Ah questo cuor, miei cristiani, dice a Dio delle cose, ch' egli le intende, che lo formò, nè noi sovente non intendiamo: pur l' interrogate ora con riflessione su ciò, di che pretendo convincervi. Io pretendo convincervi, che non altro cerchi qui in terra, che solo Dio. L' interrogate voi stessi, se sia così. Ma non risponda la lingua, no no; rispondavi proprio egli il cuore: rispondavi, che pretendano quelle accuse, che a tratto a tratto vi rinfacciano il peccar vostro; che significhino quelle noje, che spesso disgustano gli stessi vostri piaceri. Le sentite voi pure: rispondavi, che denotino quei pensieri, che improvvisamente la vanità vi discoprono dei vostri affetti; che dimandino quei sospiri, che v' escono a forza nel mezzo ancora delle vostre profane allegrezze. Voi pur le provate: e quella voglia di lagrimare improvvisa; e quella inclinazione di amar non contenta; e quella mutabilità di pensar non intesa, vi son pur cose note: rispondavi, che vogliano, che cerchin, che sieno. Io so, che la lingua le dirà certo melanconie, ipocondrie, fisici effetti d' umor discordi; ma che sì che il cuore diravvi, che sono uscite dell' anima verso il suo Dio: *eruptiones animae*, come le chiamò Tertulliano, *eruptiones animae.* Voi l' avvolgete nel lezzo di rei peccati, e vostro malgrado se ne vergogna talvolta, e allor vi rimprovera. Voi le suggerite desiderj soli di carne; e vostro malgrado talvolta se ne disgusta, e allora vi annoja. Voi la tenete sempre coi pensier sulla terra; e vostro malgrado si prova a levarsi su i sospir verso il cielo, e a lui si slancia, e lui cerca, che la creò: *eruptiones animae*, *eruptiones animae*, uscite tutte dell' anima, nelle quali oh! quante volte questo cuor si palesa, e vi dice, o mio Dio; che egli è per voi solo. *Tibi dixit cor meum; exquisivit te facies mea.* E io aggiungerovvi ancor di più. Quando non

parla l' anima il natural suo linguaggio, e il vostro parla soltanto (capite bene, ch' io dico quando non vi rimprovera no, non vi accusa, ma nelle vostre passion vi seconda ed applaude); cangia, a così spiegarmi, voci e parole: ma non cangia, vedete, non cangia voglie ed obbietto. Non è quell' oro, non è quell' amore, a che aspiri allora, che s' ubbriaca o dell' ardente lascivia, o dell' ingorda avarizia. In quell' amore, in quell' oro ama e ricerca il suo piacer, la sua pace. E qual piacere, per fede vostra, qual pace? Quella che dar le possono sì fatti obbietti? Infelici, che vel credete! E questa credenza in doppia notte vi avvolge d' ignoranza e di peccato. Pur non è certamente così; e il nostro cuore lo disse a Dio, quando possedendo degli obbietti medesimi non si chiamò con tutto questo nè contento, nè lieto. Interrogatelo, che dirallo anche a voi, e colla Sposa confesseravvi dei Cantici: *per noctes quaesivi quem diligit anima mea, et non inveni.* E ciò supposto, che è vero per la vostra stessa sperienza, sapete il cuor che ricerchi, e che voglia? Vuole, e non ricerca ciò solo, che gli suggerisce l' idea d' un sovrano bene, di che è capace; nè mai non sente soddisfatto, perchè questa idea è sempre maggiore di qualunque terreno ben, che possede. Ma dunque di cui puot' essere, se non di Dio solo? Dunque Dio solo vuole e ricerca per tutto senza avvedersene; Dio negli strepitosi teatri, Dio nelle veglie piacevoli, Dio nei conviti geniali, Dio negli onori ambiziosi, Dio negli amori impazienti, Dio, lasciate che a voi lo dica, poichè a lui gliel dice il cuor nostro, Dio persino negli stessi peccati più obbrobriosi e nefandi: *per noctes quaesivi, et non inveni. Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.* Oh felici se l' interrogaste sovente; se vi convinceste, che cerca Dio solo; se oggi, se cominciaste oggi a cercarlo, come conviene! Ma come conviene il cerchereste voi certo, s' io spiegarvi sapessi il gaudio immenso, che avrete in ciel ritrovandolo. Chi mi regge i sensi? Chi mi conforta l' ingegno? Chi mi dà le voci convenienti a parlar di quell' essere necessario ed eterno; principio e fine degli esser; e solo senza fine e principio, che trin.

ed uno, immenso e indivisibile di un sol atto tutte governa le cose, e multiplica le persone senza multiplicare l'essenze, e concilia opposizioni di termini senza opposizione di discordia; che perennemente fecondo non può generar che un Figliuolo, che infinitamente amoroso non può spirar che un amore ... Deh che parlo io di ciò che confessovi di non intendere? Io lascio per tanto i misteri, e ritorno all' esame più volentieri del cuore. Forse qui medesimo le sue voci ci potranno meglio palesar qualche cosa.

Esso vario ed incerto ne' suoi pensieri, e quasi immenso e infinito ne' suoi desiderj, non è egli vero, che ci fa proprio sentire, che le sue passioni benchè vaste e multiplici, che le sue voglie benchè diverse e contrarie si acqueteranno tutte veggendolo, e tutte amandolo si sazieranno? E d' onde quest' intimo sentimento? Io pur or l' accennai. Dall' idea che abbiamo di Dio. E come ne abbiam questa idea? Vel dice il Salmista. Per la somiglianza con Dio medesimo. E questa somiglianza da che si forma? Lo stesso Salmista vel soggiunge. Da quel raggio del divin volto, che accese in noi l' intendere ed il volere. Ed è perciò, ripiglia Agostino, appunto perciò, che il cuore non è mai pago. Oh Dio! l' immagine, che ci scolpiste di voi, lo fa essere agitato, e sommesso senza di voi: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Qui rinnovatemi l' attenzione, e osservate, se la beatitudine avvenire in bene inferisca dalla cagione stessa della presente inquietudine. E' dunque questa immagin di Dio, che adesso non ci lascia essere qui sulla terra affatto paghi di nulla. E sia così: ad ogni modo questa stessa immagin di Dio è la sola, che adesso ci fa godere qui sulla terra di tutto. Non può negarsi. Spegnete l' intelletto, togliete la volontà, qual resta all'uom più piacere? Ma questa immagine, o cari, quant' ora è in noi languida ed imperfetta? Il rappresentiamo, è vero; ma qual l' acqua commossa e torbida, che all' occhio riflette di chi si specchia per entro qualche lineamento interrotto ed oscuro, sicchè egli veda in confuso un' effigie, ch'è veramente di lui, sebben molto

diversa da lui medesimo. Non è così, dice Teodoreto, nel cielo, dove non agitati da passion turbolente saremo qual acqua limpida e quieta. Immaginate, che in ameno giardino una fonte ristagni nel mezzo tranquilla e pura, a vaghi ornamenti di archi e di statue contorniate leggiadramente le sponde; e sieno queste distinte dai varj fiori, e adombrate di teneri arboscelli, se voi vi facciate nel meriggio a vederla, il sol vi colora per entro gli obbietti multiplici, che la circondano; ed egli con l' azzurro aere vi si dipinge anch' egli per modo, che mentre quelli distingue e ravviva, se stesso quasi restringe, e al guardo nostro si commisura. Già voi ne soffrite l'ardente lampa, e godete a quei raggi, che tutto insieme vi mostrano, e foglie e frutta, e statue ed archi, e sponde e fiori senza che l' una con l' altra cosa confondasi ed ismarrisca. Eccovi, dice il citato Padre, come dentro a noi raccogliendo i raggi benefici del divin sole, ne rappresenteremo in cielo l' immagine somigliantissima: *quemadmodum aqua perspicua solis circulum, et coelorum convexa effingit; ita cor purum fit divinae gloriae quoddam speculum, quod eam refert, ac exprimit.* Raccolgo il discorso, e lo conchiudo così. Se la confusa e smarrita immagin di Dio ci fa adesso fruire dei tanti ben della terra; di quai beni ci farà poi capaci questa somiglianza ineffabile in Paradiso? Di tutti i beni, risponde il Nazianzeno, di tutto Iddio: *toti deiformes erimus, totiusque Dei capaces.* E allora sarà di fatti, che nel mezzo di quel beato soggiorno, e in faccia allo splendore del divin raggio noi meravigliando vedremo in noi le sembianze di Dio medesimo. Queste ci vibreran dentro all' animo gli attributi di lui, e con esso loro vagheggieremo in noi stessi i varii obbietti infiniti dell' onnipotenza sua, della sua provvidenza, dell' amor suo. Niente quivi d' alterato e confuso; quivi niente d' ignoto e d' incerto. Il circostante Paradiso, la terra, il mare, il cielo e l' abisso ci sarà sempre davanti allo sguardo: che tutto in noi si dipingerà coll' immagine di tutto Dio comprenditor d' ogni cosa. E' vero, che temprerà la sua luce diversamente a proporzione dei diversi meriti di ciascuno; ma ciò solo,

perchè ciascun senza abbaglio lo veggia tutto, che sarà tutto in ciascuno, e sarà tutto in tutti, e tutto lui vedremo in noi stessi, e tutto lui vedremo negli altri, e gli altri, e in se stessi, e in noi vedran tutto lui: *toti deiformes erimus*, *totiusque Dei capaces*. Or misuri la vostra mercede chi può la felicità misurare di Dio, che sarà la vostra medesima felicità.

E non possiamo più perderla, diremo allor ringraziandolo, non più scemarla. Ah se Iddio non era con noi, Isdraele, Isdraele, or tu di', che ci sarebbe avvenuto, se Iddio non era con noi? *Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israël, nisi quia Dominus erat in nobis.* Forse chi c'insidiò con lusinghe, ci avrebbe travolti vivi nella piena de' suoi piaceri: *cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos?* Forse chi ci assalì con furor divorati ci avrebbe nell' impeto de' suoi insulti; *cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos?* Ma quest' impeto, questa piena, questo torrente l' abbiam varcato: *Torrentem pertransivit anima nostra.* Oh se noi non troncavam quella tresca! Oh se noi non udivam quella predica! *forsitan forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem!* Oh se Iddio non ci affliggeva con quel travaglio! Oh se Iddio non ci rapiva quell' amata persona! *forsitan forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.* Le intollerabili acque assorti forse ci avrebbero nel lor profondo. Iddio dunque benedetto per sempre, che in tal modo ci tolse dall' andar naufraghi a un lido infame in preda eterna del dente divorator dei nemici: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Eglino che trar ci volevano a sì reo varco, sul cammino ci tesero mille reti, ma tal si sfuggì l' anima sprigionata, qual dibattendosi si slaccia dal cappio l' augello, che le ingorde speranze delude del cacciatore: *anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium.* Or ogni laccio è infranto per morte, e già siam liberi, e già siam sicuri, e già siamo salvi per sempre, per sempre; *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus: liberati sumus.*

Non posso dissimulare un pensiero, che il piacer mi turbava nel ragionarvi pur ora del Paradiso. Qual frutto, dicea fra me stesso, posso io sperare da questa predica? Che alcun perdoni un' offesa? che alcun restituisca il mal tolto? Che lasci alcun di peccare? Io so, che questo pretendeste, o mio Dio, col dirmi, che in ricompensa lor proponessi nel cielo la gloria vostra. Ma perdonatemi: perchè non dirmi, che lor proponessi piuttosto un onore di pochi istanti, o un guadagno di pochi soldi? Io ne avrei certo miglior partito; nè già fra popoli increduli, ed in paesi infedeli; ma qui stesso in questa città cristiana, da questi uomini battezzati. Oh pervertimento di animo e d' intelletto! Ricordivi di Nabucco, il quale smarrite in parte le prime sembianze e il cuore umano cangiato in ferrigno, errò sett' anni ne' boschi selvaggio e solo. Allora fu, che inchino a terra, col volto orribilmente deforme, far dovette delle ughiate e callose mani due branche per così reggere il corpo curvato e ignudo tutto, se non in quanto l' incolta chioma e gl' irsuti velli a simile lo ricoprivano di bue feroce. Così gli occhi portando, per fuggir dalle genti, al ciel notturno sdrajavasi sul terren freddo; al raggio ardente pascevasi di duro fieno: e se talvolta apriva la bocca alle parole più non usate, udiva con suo spavento, urlare udiva la selva di gran muggito. E questi, questi è il regnatore superbo di Babilonia? Tal penso, che avrebbe detto veggendolo chi dell' onorata sua stirpe, e della gloria sapeva del solio suo. Ma che debbo io dire, Cristiani, di chi nacque nel Battesimo d' un' origin divina, e ricevette l' investitura d' un regno eterno, col sangue segnata di Gesù Cristo? Che debb' io dire veggendolo tutto giorno avvolgersi sulla terra nei piaceri più sordidi e più brutali? Non v' incresca un paragone, a cui vi mettete da voi medesimi. *Homo cum in honore esset, non intellexit.* No qualcuno di voi non intese d' esser consorte della divina natura, e partecipe della gloria stessa di Dio: *non intellexit:* e però viene di pari coi disennati giumenti, e al paragone si rende simile a

loro: *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis*: simile, soggiunge il Grisostomo, ai lupi per l'ingordiggia, simile ai buoi per l'infingardia, ai cani simile per l'impudenze: *utpote qui fiant lupi propter improbitatem, boves propter vecordiam, canes propter impudentiam*: e dei più forse si può con l'enfasi aggiungere di Geremia: *equi amatores, et emissarii facti sunt: unusquisque ad uxorem proximus sui hinniebat.* Oh disonor! Oh viltà! Nitrire dietro le creature; ringhiare per poco pane; lacerarsi per invidia e per ira, avvolgersi nel lezzo putrido, pascersi di cibo immondo; nè mai ricordare le nostre speranze, le divine promesse, la dignità nostra, la nostra gloria! Ma disonore e viltà, di cui questi non son più sensibili, di quel che il fosse Nabucco per avere cangiato il buon senso col violento appetito d'una mente frenetica e furibonda.

Pur ritornò finalmente quel misero alle sue prime e signorili sembianze. E sapete come? Uditelo da lui medesimo. Io, dic'egli, al ciel sollevati gli occhi miei, *levavi oculos meos ad coelum*: e allora che rivenni in me stesso *et sensus meus redditus est mihi;* allora fu che ritornato mi vidi qual era prima: *et figura mea reversa est ad me.* E voi avrete ognor fermo di portare la fronte a terra, per quanto v'abbia parlato del Paradiso? Forse lassù non v'ha niente, che v'invaghisca? O quello, che v'invaghisce lassù, pensate forse, che non sia più per voi? Eppur lo puot' esser tuttora, sì veramente che lo vogliate. Oh s'oggi avvenga, o Signore, che alle mie voci riscosso qualcun lo voglia, quanto bacierei queste insegne del vostro adorabile ministero! Come vi ringrazierei di averle vestite, non a terrore e sterminio, ma a penitenza e salute de' peccatori! E lo vorrà, sì lo spero, oggi qualcuno: qualcuno oggi ripeterà, sì lo spero: anch'io pur una volta al ciel mi rivolsi: *levavi oculos meos ad coelum.* Ah! che fui stolto di rinunziare per lo piacer di un momento così gran gloria: e mi conobbi, quando la contemplai: *levavi oculos meos ad coelum, et sensus meus redditus est mihi.* Quando la contemplai, deposi a' piedi di un Confessore le brutali spoglie de' miei

peccati, e rivestii la figura de' miei primi anni, in che era amico e figliuol di Dio: *levavi oculos meos ad coelum, et figura mea reversa est a me.*

Così voi pur, peccatori, cangiati omai di sembianze, e appese le profane cetere ai muti salci, sentirovvi sclamare col prigioniero Israele, che sospirava lungo l'Eufrate alla nativa sua terra: ah Gerusalemme, Gesusalemme, ci si schianti la lingua, ci si recida la destra, se tu sola non sarai poi sempre principio e fonte d'ogni nostra letizia: *si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae.* Questi certo, e non altri saranno gli affetti di chiunque oggi porti al Paradiso lo sguardo, dai rei costumi già dividendosi di Babilonia: a cui parlando il Profeta così conchiude il Salmo sopracitato. Oh città misera! *Filia Babylonis misera*? Città misera! che donna un tempo, e reina di molte genti, pianger ti veggo vedova e sconsolata su gli sparsi cadaveri de' tuoi figliuoli. Chi ti difende dalle armi, che al suon t'investono degli oricalchi guerrieri, e vicin ti minacciano l'eccidio estremo? Ecco il Medo e il Persiano, che afferra pel crine le tue donzelle, e col ferro preme le spalle de' tuoi fuggitivi. Dove gli archi sono e le torri? Dove sono le tende e i ripari? I tuoi guerrieri sparirono, e le tue ricchezze fanno il vincitor più superbo su le tue ceneri. Il Salmista così parla in figura del fine, a cui metton le gioje di questo mondo, che raffigurasi in Babilonia, perchè mai non le vogliate, o miei cari, a quelle anteporre del Paradiso, ch'è la celeste Gerusalemme, che di cuore desidero a tutti voi.

ORAZIONE XIX.

ABUSO DEL CUORE.

(Predica XI. del tomo I. dell' Ab. Giuseppe Luigi Co. Pellegrini).

E' il cuor nido di tutti gli affetti; pur i propri che si dicon di lui, son quei più teneri dell' amore, a cui si porta con impulso sì invigorito e animoso, che dove resti mai dall'amare, cel sentiam come languire in petto, fattosi a noi medesimi di ingombro e peso. Io crederò, che sia di ciel questo impulso: e se puot' essere, che ben da noi non si segua; già non puot' essere, che a qualche cosa non ci sospinga, in cui consista la nostra pace. Oh sì, dice l' Apostolo, è sovraumano, è celeste, e muove proprio da Dio: il quale ordinandoci al beato amore di se, ci fabbricò di tal modo, che noi siamo il suo tempio spirante e vivo; e il cuore è l' altare su cui gli debbon ardere non le mute vittime dei morti animali, ma sì questi affetti più propri e più teneri del cuor medesimo. È di là che s' innalzano quasi leggiera nube, che di odor lo circonda più grato assai, che non è quello degli Arabi incensi, che a lui si spargono. E v' ha tra voi, ditemi, chi dar di se possa sì vaga mostra? Deh mi si accenni qui presto, ch' io voglio subito prostrarmegli a' piedi per venerarlo. Il suo cuore, più santo degli altri visibili delle chiese, ben può veramente riscuotere sì giusti ossequi. No, di più onore non son degne nè le urne adorabili, dove le ossa riposan dei Martiri; nè i vasi stessi del santuario consecrati dal Sangue prezioso di Gesù Cristo. Ma mi si accenni presto,

io ripeto, che conversando, com'è costume ai dì nostri, già troppo preveggo l'abuso, ch'egli è per farne. Appunto. E come a ciò si venga dall'uomo; e come ciò si castighi da Dio: si è quello, ch'io prendo a mostrarvi nella mia predica. Oh misero chi non si tien ben guardato da cosa profana, che gli entri in cuore! Avrà molto travaglio d'onde spera d'esser contento. Spera d'esser contento dall'amore di una creatura, per cui si distoglie da Dio. Ecco l'abuso, che fa l'uom del cuor suo: ed io mostrerovvi nel primo punto, come perciò si renda colpevole di gran reato. Avrà molto travaglio col non ritrar che amarezza dall'amor suo. Ecco il castigo, che Iddio ne prende: ed io mostrerovvi nell'altro punto, come si rivolga a tormento dell'uomo l'abuso medesimo del suo cuore.

Il cuore, in chi siasi non aspro d'indole, e più se di spiriti ancor vivace, suol esser sensibile all'impression degli obbietti, con ciascuno ognor compiacente, non mai difficile con nessuno, e di se stesso inchinevole ad amare. L'affabilità, la riconoscenza, la compassion, la dolcezza, il desiderio liberal di giovare, quivi si stanno quasi in lor seggio; e da niente più nol difendono, che dalla indolenza, dalla fierezza, dall'interesse, dalla obblivione dei beneficii, e dalla poca curanza delle persone, che inverso lui si dimostrano gentili e pie. Io veggo di non descrivere, che un cuor ben fatto, che un cuore, da cui tutta potria promettersi la probità, se non si avesse sempre a temere, non forse si volga a qualcuna appunto di tai persone, la quale prenda di lui governo, o più veramente ne faccia strazio. Oimè! che nel commercio continuo con esso loro è ciò per succedere ben facilmente, e tanto più, quanto egli guardasi meno da quegli affetti suoi sì congenei, i quali, se gli fanno ben presto sentir di amare, troppo vivi siccome sono, troppo onesti siccome pajono, ben tardi gli lascian conoscere di amar con disordine. È del cuore dell'uomo qual è dei corpi celesti, che volgono sopra noi. Ognun conviene nel visibile loro moto; e nessun non iscorge l'intelligenza nascosa, che li fa muovere. Appunto.

Ciascun conosce sin dapprincipio, se il cuor si risente, se si agita, se si passiona, ma dapprincipio non ugualmente ciascun conosce la legge secreta, che d' attorno aggiralo a quell' obbietto, che il centro si può chiamar de' suoi vortici. E guardi, che gli si dica, non esser legge di onesta cordialità. Ei subito vi si oppone, si difende subito di bei sistemi, subito divien filosofo; ed è qui per appunto, che prende a citar quel Platone, che mai non lesse. Or io voglio convincerlo del suo disordine; e sì vi mostro l' abuso, che amando d' amor non legittimo, si fa senz' altro del nostro cuore.

E prima vedete voi quell' artefice, che nel lavoro si trattien della creta? Osservate, dice lo Spirito Santo, nell'atto che vuol foggiarla. Ei siede inteso per condurre la seguace pasta a quel suo capriccio, che ideò nella mente: *sedens ad opus suum.* Non lascia no, che s' induri nell' officina; ma sin ch'è facile e molle, si sta sempre sollecito aggirandola sulla ruota: *in sollicitudine positus est semper.* Qui la delinea prima, e figurala: poi la soava, la contorna, la liscia, ed ogni azione successivamente continua con certo ordine: *in numero est omnis operatio ejus.* Che vuol dir ciò? Vuol dire, che ha il cuor sollecito di ben compartirle la forma che ha nel pensiero: *cor suum dabit, ut consummet linitionem.* E non è proprio diversamente di chi incapricciasi di qualche amore. Qual è docil la creta a vestire il disegno, a cui la chiama l'artefice; tal è facile l'animo a ricevere l' impressione, a cui piegalo chi lo coltiva. Ed è questa impressione, ch'egli ingegnasi di ben formare nella persona che ama: ed oh quanto perciò si occupa da mane a sera! Perciò le siede dappresso le lunghe ore, e studia di trarla a ben credere le sue proteste: *sedens ad opus suum.* Perciò gli piace con lei di esser solo, e fin che l' ascolta, mai non vorrebbe spiacevoli, che il frastornassero dall' ansiosa cura di volgerla a voglia sua: *in sollicitudine positus est semper.* Là imbonisce prima di lodi infinite, poi dispiegale il suo carattere, poi assicurala della sua fede, poi promettele il suo corteggio. Già è regolare l' andarsene a lei la mattina, e il non

rinvenirne che d'assai passato il meriggio; il ricondurvisi dopo il pranzo, e il non partirne che per uscir con lei sulla sera: e qual è d'oggi, tal è di domani, e in appresso di tutti i giorni con certo metodo: *in numero est omnis operatio ejus*. E forse ciò non significa, che ha il cuore pien dell' obbietto di sua passione? Sì certamente: *cor suum dabit, ut consummet linitionem.*

Qui fermiamoci dunque un momento a esaminar questo cuore. È desso l' altar di Dio, non è vero? Vel disse l' Appostolo, ed è verissimo. Ma che vi si vede qui di divino e di santo? O piuttosto che non vi si vede qui di profano e di empio? Qui la sola immagine di una misera creatura vivamente scolpitavi nelle sue fattezze, tra le sue grazie, coi vezzi suoi. Idee che la dipingono d' un' aria gentile: voglie, che si riscaldano di un tratto amabile: riflessi d' ogni maniera su quello che si è veduto, su quel che si è udito, su quello che si è risposto. L' un rappresenta qualche dimostrazione di stima, lusinga l'altro di qualche indicio di gratitudine. Del passato non si ricorda che la più grata memoria di uno scambievole intrattenimento, per l'avvenir non si medita che le espressioni più vive di una tenera riconoscenza; nel presente tutto è occupato e compreso dall' obbietto unico, che l' innamora. Ve lo trattiene ugualmente il concorso e la solitudine; la vicinanza e l' absenza; le cose più indifferenti e le occupazioni più serie: non se ne parte nemmeno al sopravvenire del sonno; non se ne fugge nemmeno all'entrar nelle chiese; vi persiste persino davanti ai misteri più terribili di religione. Eh no dunque, non è per esagerazione che i poeti chiamano col nome di idoli i loro amori. Idoli son veramente idoli, e, che peggio è, s' ergono su quell' altare ch' è destinato a Dio stesso; il quale più qui non riscuote che languore, che freddezza, che indifferenza. Il fervore, l' agitazione, il trasporto non è che a loro; e a loro si tributano i pensier più solleciti, che si detraggono a Dio; e a lor s' indirizzano i più fervidi affetti, che a Dio si negano. E vi vuole di più a capire l' abuso, che perciò solo già

fassi del nostro cuore? o l' abusarne così non vi par no gran disordine?

Pur io ve ne voglio di più convincere co'vostri stessi discorsi. Io so, che un amor non legittimo è un intertenimento, un costume, e a così dire una moda, di cui non fassi più caso a' dì nostri: e certo nel figliuolo lo soffre il padre, lo soffre persin nella moglie il marito; e di questo si tessono gli scherzi geniali; e a questo si prestano i caritatevoli officii, e con questo tutte si avvivano le adunanze. Contuttociò, se pur troppo è così, dove si consideri per riguardo ai dover del Cristiano; non è già sempre così, dove poi si consideri per riguardo a qualch'altro dover dell'uomo. E quante volte di alcun giovine di felici talenti per giovare o la famiglia, o la patria, peccato, dite voi stessi, peccato, ch'egli vaneggi perduto dietro una femmina. Il pronto spirito ch' egli aveva! I bei presagi, che dava di se medesimo! Poteva il nome risuscitare degli avi; poteva dilatare la gloria dei cittadini. Oh peccato, sì veramente, che capace di cose grandi, si occupi a raffinare di frasche inutili. Or m' ascoltate. Dunque, voi giudici, è reo quel meschino di modo, onde possa lagnarsene la famiglia e la patria; e non sarà reo di modo, onde possa lagnarsene Iddio? La famiglia e la patria, che non hanno che un diritto di convenienza su quel, che lor nega; Iddio no, che ha un diritto di sovranità su quel, che a lui toglie? La famiglia e la patria, che non esigono che le azioni esteriori, di cui ne compie pur qualche parte, Iddio no, che esige proprio quel cuore, che vende in tutto ad altrui? La famiglia e la patria, a cui possono le stesse azion sue tornar forse inutili; Iddio no, presso cui non è mai, che un solo affetto sia vano di quel suo cuore? La famiglia e la patria, che non concorser di niente a fabbricarne la natura ed il genio; Iddio no, che di sua mano il fornì di sentimenti sì sensibili e delicati? La famiglia e la patria, che non gli propongon che il premio di una gloria tenue e fuggiasca; Iddio no, che lo eterno guiderdon gli promette della sua gloria medesima? Aggiungete, che i nomi di famiglia e di patria son bei

nomi, che impongono: ma qui poco valgono di verità: e a dir quel ch' è, voi conoscete il disordine di un amore, che non lascia pensare o alla propria ambizione, o al proprio interesse; non conoscete il disordine di un amore, che non lascia pensare all' anima e alla salute. Voi vedete in tutto il suo lume la dissipazione di chi amando s' occupa di una vile passione, che esclude una passion più plausibile; non vedete in tutto il suo lume la profanazione di chi amando si prostra ad un idolo, che esclude dallo stesso suo altare il Signore, per riscuotervi e ciò, che a onor si deve di lui, e ciò, che a santificazione richiedesi di voi medesimi. Ecco in che consiste il disordin non picciolo nell' abusar del vostro cuore: ed or lo dovete confessare voi stessi peccato (qui convien dirlo con più ragione) peccato, che lo contaminiate così. E l' aveva Iddio creato a gran cose. Ben l'indicava la dolce indole, da riuscire dove giunsero le anime a lui più care. Oh peccato sì veramente, che quello, di che formaronsi i più gran Santi, per voi ad altro non serva che a farvi rei.

Io mi accorgo, che voi mi accusate di esagerar con figure, e di raccrescer la gravezza di un fallo, ch'è poi veniale e leggier di se stesso, se l' amore niente infine non s' abbia di quel, che esigesi per grave obbligo dal Signore. E vi par dunque dopo ciò che ho mostrato, che il vostro cuor dal Signore non esigasi per grave obbligo? Sì: ma di lui non distogliesi che col peccar mortalmente. E vi par dunque di non peccar mortalmente, così occupandolo di una passione, come abbiam detto? No; se a qualche compiacenza non ci trasporti, che si castighi di pena eterna. E vi par dunque, che di tal modo non vi trasporti, s' io vi ho convinti, che siede da mane a sera al governo dei vostri affetti? Ciò prova il disordine; e v' è, nol nego: pure non ci possiamo accusare di reato, che sia mortale. Il dite voi, dilettissimi: ma chi vi assicura di non errare in un giudicio, che concepite sì facilmente? Il disordine lo concedete voi stessi: e su che dunque asserite, che non siasi mortale? Oh quale agitazione, e quale dubbiezza non destano

nei cuori più ben difesi certi pensieri sebben volanti, e certi affetti sebben passeggieri! E non è vero, che più volte non sapeste voi stessi decidere, quando non davate loro occasion nè frequente nè volontaria, se dovevate o no per essi accusarvi di colpa grave? E adesso che date loro occasion volontaria e continua, chiaro capite adesso, che tutto è veniale, tutto leggiero? E non vedete, che ciò stesso nasce dalla passione, che vorrebbe l'impunità su certe licenze, senza cui non può pascersi? Oimè! I direttori più illuminati non iscorgono raggio, che gli assicuri, e rispondono certe voci, che fanno assai tristo indizio del vostro stato. Voi stessi sentite in voi non so quale imbarazzo, che non potete abbastanza disciogliere, e ognor vi resta nel vostro interno un non so che di secreto, che mai non palesate che per metà. Se andate ai piedi del Sacerdote, provate un intimo sentimento, che qualche cosa v'è di più reo, che quelle *negligenze*, che quel *se mai*, di che v'accusate. Se v'avvenite ad una predica, vi assale un freddo ribrezzo, dove la malizia si sveli di certi arcani difficilmente esplicabili, dentro a cui vi ascondete. In verità nella posizione, in che veggovi, non so come vi lusinghiate, che l'abuso del vostro cuore non siasi a quel punto fatale, che lo divide intieramente da Dio: come vi lusinghiate, che quei sì molli pensieri sieno al più pericolose lusinghe di un obbietto piacevole; no certo libere compiacenze di nessun atto peccaminoso: che quelle voglie sì ardite sieno instantanee sorprese, al più non iscansate prestamente abbastanza; no certo desiderii illegittimi e affatto deliberati: che quelle sì dolci dimestichezze non passino i confini di una benevoglienza, al più sensibile assai; no certo, che in alcun modo dir possasi sensuale. Io davvero non so, come vi lusinghiate così. So bene quel che raccolgo da voi medesimi, ed è, che siete disposti da una parte a non restare per niente, che sia soltanto veniale, e da altra parte a creder tutto veniale, dove non si arrivi agli eccessi più manifesti. Veniali gli abbigliamenti, che coltivano le libere occhiate; e veniali, le libere occhiate, che agli abbigliamenti sol non si arrestano. Veniale

l'apparecchio di circostanze, dove meglio si palesino le intenzioni; e veniali le intenzioni, che bilanciano di palesarsi al vantaggio delle comode circostanze. Veniale la dissimulazione di confidenze calde troppo di vivaci trasporti; e veniali i trasporti, che profittano di dissimulazion sì discreta. Di queste e di altre assai somiglianti cose non ne fate conto per nulla; le avete tutte a veniali; e seguite le vostre inclinazioni senza darvi dei gran timori; e pensate di viver ora contenti senza essere poi puniti di gran castighi; e soprattutto vi difendete così dall'inquietudine, in che vi gitterebbe il non isperare assoluzione, il non frequentar Sacramenti, il conoscervi in una occasion prossima di peccato.

Io tutto ciò raccolgo da voi benissimo: e ciò supposto, sapete che voglio dire, o miei cari? voglio dire, che siete rei certo di gravi colpe. È impossibile, che queste disposizioni non vi sospingano di là dai limiti con qualche affetto peccaminoso. È Gesù Cristo medesimo, che ve ne avverte nel suo Vangelo. Non basta. Voglio dire, che sono in voi gravi colpe le cose stesse, che in altri esser possono indifferenti. Una volta che prevalga l'affetto peccaminoso, è impossibile, che ad ogni stimolo non si risvegli. Ce l'insegna l'indole della passione. Ancor non basta. Voglio dire, che siete in uno stato continuo di gravi colpe, da cui non vi rialzano le confessioni, che son certo invalide, se non sacrileghe. Credetelo, che è così: e il vostro inganno sapete donde si nasce? Nasce dal guardarvi tuttora da quei trasporti, che più non ascoltano nessun freno. Lo suppongo. Non è ciò per essere a lungo tempo. È vero. Pur oggi non parlo del peggio, che poi farete, e di cui sono certi i pericoli; parlo del mal, che già fate, e di cui sono evidenti gli indicii. Sin ora dunque sì vi guardate dai trasporti; ma non son essi soli, o miei cari, peccati gravi. E il vostro stesso guardarvene, a esaminarlo, non so che significhi. Non so, se sia orrore di quell'offesa di Dio come dite; o piuttosto piacere di aver qualche pace colla vostra passione. Non so, se sia fermezza d'animo a non voler quell'eccesso; o piuttosto irrisoluzion naturale, per cui non

ardite ancora di compierlo. Non so, se sia una fuga avvertita di certe opportunità più fatali; o piuttosto un non voluto accidente, che vi distolse sin ora dall' incontrarle.

Deh lasciate, che a salutar disinganno già v'interroghi sopra un mistero d' iniquità, a cui non anche rifletteste voi bene. E quante volte ne' vostri esami, non dico in quelli, che alla confession premettete: (son certo, che allora vi farete un merito davanti a Dio degli eccessi, a cui non siete trascorsi) io dico nei vostri esami, nei quali riandate col pensiero, come solete assai spesso, gli avvenimenti della vostra passione, sì quante volte vi faceste poco men, che un demerito presso voi di una troppo cauta condotta? e vi accusaste quasi della mancata occasione? e quasi vi pentiste del vostro stesso ritegno? E il guardarvi così da simili eccessi vi par grande argomento a non credervi rei che di sole colpe veniali? Eh conchiudete piuttosto, che ben lontani dall' essere leggiermente colpevoli di quel che fate; forse siete anche rei gravemente di quel medesimo, che non fate. E il concederete, o cari, voi stessi, se mai poscia il vostro amor si raffreddi. Qualcuno, che ho sentito a passione finita parlar di ciò, non ha già potuto dissimularmelo: ed è ben, mi diceva, il declamarvi sopra a gran voce. Poi conoscesi che sian quelle cose, che si hanno prima a bagatelle, e ad inezie. Ma prima non si vuol credere; ma prima non si vuol ascoltar chi ne parli: se ne ha persino dispetto. Già non vorrei avervelo destato, o cari, chè ciò ben non torna al ravvedimento, che vi bisogna. E però riflettete, vi prego, la discretezza, con che io mi son certo nel mio parlar rattenuto, dove forse voi col vostro procedere non restate. È vero, che come Ezechiele nel tempio di Gerosolima, così son io entrato nel sacro tempio di questo corpo a esaminarvi quel cuore, che avete in petto. Oh la profanazione del vivo altare di Dio! Io l' ho mostrata, nol nego, ed ho mostrato le profanazioni, che vi si veggon dattorno in ogni luogo dipinte *in circuitu*, *in pariete*, *per totum*: ma senza poi gittar giù, come fece il Profeta, quelle pareti che anche discoprire potevano le abbominazion pi

sacrileghe delle femmine e degli Adoni. In somma è del cuor solo, che io vi ho parlato; e convintivi, come credo, dell'abuso gravemente reo, che ne fate, distogliendol da Dio, già passo a convincervi del castigo, a cui si volge da Dio medesimo questo abuso.

Io parlo qui del castigo, onde punisce appunto quel cuore, che si distoglie da lui; e osservate come si serva a punirlo del vano obbietto della sua stessa passione. È pietà il rimirare talvolta qualcuno, per altro d'intelletto e di spirito ben fornito, il rimirarlo impiegarsi in un amore mal corrisposto, e ostinarvisi perdutamente. Egli sente di amare, e conosce di non essere amato. Egli cerca di più piacere, e per ciò stesso dispiace più. Le sue proteste non riscuotono che freddezza. I suoi servigi non si pagano che di dispetti. Oh che sinistri, e che smanie! Ma il suo spirito? pensatelo! Non vale che a sentire vie più il travaglio non sopportabile d'una pazienza infinita, che soffre malgrado suo. Ma il suo intelletto? pensatelo! Non serve che a convincerlo d'una strana follìa, che perfettamente comprende da se medesimo; e non sa nè vincere, nè disfarsene. Lo Spirito Santo ne' proverbii ci dice: guardatevi dal darvi in potere ad una femmina: *ne des mulieri potestatem animae tuae*: e sentite qual ne adduce in quel luogo ragione umana: *ne ingrediatur virtutem tuam, et confundaris*: acciocchè non predomini il vostro coraggio, e sì per tal modo siate confuso: ch'è quel per appunto che avviene, di cui ragiono. Se sia con la persona, ch'è il foco suo e la sua pena, ben presto se ne inquieta e disgustasi: e poi? e poi la cerca sollecito, ognor che non sia con lei stessa. E non è questo un uomo confuso? Se speri d'ingelosirla con altro genio, affetta il dargliene delle viste: e poi? e poi le giura e protesta, che non può occuparsi, che di lei sola. E non è questo un uomo confuso? Rompe ad ora ad ora in trasporti, e vuol l'affare finito: e poi? e poi tratta di nuovo una pace, d'onde prevede, che nascerà maggior guerra. E non è questo un uomo confuso? Sì certo: che così gli fa perdere il capo la sua passione; lo fa volere e disvolere ad

un tratto; lo sospinge a querele perpetue; lo trasporta a fanatismi ridicoli; lo conduce a puerilità miserabili. Il conosce, se ne vergogna, si avvilisce, ne arrabbia; ma non sa di niente ajutarsi, dove per altro ajutare si può di tutto. Segno chiarissimo, che il coraggio solo gli manca; e che proprio lo travolge la confusione. Pur troppo. Vede il niente, a ch' egli si rode; vede il poco, di che l' altra si cura; vede il molto di che tutti si ridono: e dell' altrui indolenza, del suo destino, della comun derisione si forma nel suo cuore medesimo l'amara ambascia, che punisce il disordine del suo cuore.

Pur via non sia così: non sia a tale infelice di sempre seguir chi lo fugge. S' avvenga a chi l' ami, ritrovi corrispondenza. No con tutto questo non è per essere senza castigo. Io non nego, che niente a lui non si offrirà sulle prime, che non sia piacevole, ridente, sereno. Ma di grazia sentite come qui si adatti pur bene ciò che lo Spirito Santo dice del vino. Dice di non mirarlo nemmeno, quando colora dattorno la tazza, e dentro brillavi di bel rubino: *ne intuearis vinum .... cum splenduerit in vitro color ejus*. E perchè? Invoglierebbevi a berne; e talor saria male, che entra nelle ghiotte fauci vezzosamente e inuzzolisce il palato: *ingreditur blande*; ma sparsosi poi nello stomaco addenta le viscere, qual se dentro v' aveste un serpente: *in novissimo mordebit, ut coluber*. È allora che inquietan le nausee, che risveglhiansi i ributti, ed erra di gran vertigin la mente; e si è qual piloto dormientesi nella sua nave, che ondeggia quà e là dalle onde sospinta senza governo: *et eris quasi dormiens in medio mari; et quasi sopitus gubernator amisso clavo*.

È vero, le idee di un amor corrisposto sulle prime son dolci; e lo scambievol linguaggio ben conformasi con queste idee. Tutto spira bontà di cuore, uguaglianza di genio, inclinazion non dissimili. Tutto suona amicizia, onestà, stima, merito, distinzione. In somma è vin, che rallegra, non può negarsi, e giù discende irrorando graziosamente: *ingreditur blande*. Oh perchè chi ne bebbe, non prese consiglio di nemmen non mirarlo! Un vivace

brillar l'invaghì; un purpureo colore lo lusingò. Misero! che starà poco, e avranne dei gran dolori. Già comincia a temere della sincerità di quelle espressioni, già crede d'indovinare, che non sarà costante la voglia; già gli pare d'accorgersi, che dall'altra parte è disugual l'interesse. Non vel diss'io? Il soave vino dentro cangiossi in biscia; gli si divincola nello stomaco, ed è sul morderlo crudelmente: *in novissimo mordebit, ut coluber*. Più non sa, se le lusinghe sien giuste, ovvero le diffidenze. Più non sa, se abbia ad assolvere, o a condannare la persona, che ama. Ahi quali laceramenti di viscere! Intanto i dubbii, le apparenze, gli artificii, gli inganni, i tradimenti, come egli dice, gli presentano dappertutto dei sospetti inquietissimi, che quasi turbati flutti ora ad uno, ora ad un altro scoglio lo portano in un mare, su cui più non vede serena risplender la stella, che lo dirige: *et erit quasi dormiens in medio mari*. Infine soffia ed infuria la gelosia d'ogni lato. Oh Dio! non occor di vantaggio per essere il più tristo degli uomini. Egli esce perfin di mente; si confonde la lingua; si estingue lo spirito; par sempre sopito; smarrisce il governo di se medesimo, ed abbandonasi la notte e il giorno alla più crudele burrasca, che possa dirsi: *et erit quasi dormiens in medio mari: et quasi sopitus gubernator amisso clavo*.

Io so bene, che sì fatte agitazioni poi cessano: ma voi non crediate, che anche cessi la pena, che ha dell'obbietto, che gliele impresse. Concedo, che il cuore non è durevole ne' suoi empiti; pur i sensi, nè sapria come, l'arrestano ne' suoi attacchi. E sapete che ciò voglia dire? Vuol dire, che s'anche cessi un amore, che lo trasporta; non però cessa un impegno, che lo travaglia. Ahi! che ai furori caldi di prima poi succedono anche delle fredde vicende nojosissime a sopportare. E chi può le bizzarrie immaginare di una persona, che, per qualche condiscendenza che abbia, si crede in diritto di voler da altrui quel che vuole? A quali prove non lo conduce? a quali leggi non lo soggetta? a quali dispendii non lo condanna? a quali viltà non lo espone?

a quali figure non lo sacrifica? Il Signore ci avverte nel suo Vangelo, che chi si distoglie da lui, si sommette a un altro padrone, cui dee soffrire: e il santo padre Agostino nota la parola, soffrire: la quale significa, che avverrassi ad un padrone spiacevole e ingrato. Nè ciò meglio non si conosce che in lui, di cui parlovi: il quale per quanto senta d'amare ancora quella persona, già confessa, che omai più spesso la dee soffrire. E come amarla, segue il santo dottore, s'è talvolta un demonio? *Quis enim diabolum diligat?* Oh le fierezze superbe! oh le leggerezze ridicole! e i capricci furiosi! e le contraddizion manifeste! e le ineguaglianze incredibili! e le indiscretezze crudeli! È un dimonio sì veramente. Lo disse quegli stesso, che la corteggia: ma pur la corteggia e la soffre, conchiude il Santo: *sed tamen patitur.* Indispettisce di vedersi giuoco, o piuttosto ludibrio di stravaganze sì intollerabili; e pensa di uscir di un ballo, che già lo stanca. Ma non lo fa, e siegue sul piè di prima; e stassi ognora a martello: *sed tamen patitur.* E' privo della conversazion degli amici; non gode i comodi della casa; i piaceri sospira di una libertà, che ha perduto. Crederete, che più non siasi al fianco di lei: ma v'è tuttavia, nè non si muove di un passo, nè non fa zitto: *sed tamen patitur.* Qualche lusinga o di sembianza, o di tratto; qualche o vera, o finta dolcezza, e forse una vanità, e forse un incanto, e certo un impegno, che non intende egli stesso, così lo rende infelice. Non sa, se ami, o disami quel suo dimonio: *quis enim diabolum diligat?* ma sa che patisce e che pena: *quis enim diabolum diligat? sed tamen patitur.*

E tal pena, e patisce, fin che un resto consumasi di passione, che, a finire il men male, si cangia in un'avversione che lo ributta. O cari, il saper solo per una sperienza costante, che così si esce di queste panie, non basta a far tristo chi v'invesca dapprima le ale, il qual pur vorrebbe, che eterna la corrispondenza si fosse dell'amor suo? Ah, mio Dio, che non v'è che afflizione lontan da voi! Voi lo voleste, ed è veramente così: *jussisti Domine, et sic est:* che ogni cuore, che abusa

di se medesimo, si crei poscia del suo stesso abuso la pena: *jussisti Domine, et sic est, ut poena sibi sit omnis animus inordinatus*. Eppure ho parlato sol della pena, che ha dall' obbietto, a cui volgesi, ch' è la creatura: non ho della pena parlato, che ha dall' oggetto, da cui dipartesi, che siete voi, o mio Dio. Oh cambio veramente pieno d' orrore! che per qualche rapido istante di falso gaudio gli dà delle lunghe inquietudini pur troppo vere: e sono i dubbii affannosi, che in lui si destano; e sono i fieri rimproveri, che a lui minacciano; e sono i certi pericoli di quegli eccessi peggiori, da cui per guardarvi, come supposi pur che facciate, oh quale interno contrasto non dovete sostenere in voi stessi! Io dico di quel continuo combattere con un desiderio, che ognora più si rafforza; io dico di quel non esser mai paghi di una condiscendenza, che più ognora vi affascina; io dico di quel pensar sempre più dolce un piacere, che non possedesi; e ciò con in faccia un obbietto, che vi lusinga: e ciò con indosso uno stimolo, che vi sprona. Non parliamo di questo, che io lo credo sì gran contrasto, che sarei pronto a riprendervi quello, che vi concessi già prima: ed è che vi rattenghiate di fatti da tali eccessi. No, non si regge ad una guerra sì dura: ma non reggendovi, ahi i rimorsi, le ipocondrie, le agitazioni, le tenebre, i timori, che vi consumano di una secreta amarezza, e vi fanno l' avvilimento sentire, a che veniste da voi medesimi.

E penare così per una vil creatura? per non averne che un crudel tradimento? per esser ora mostrati a dito, siccome schiavi a catena? per confessare un giorno voi stessi, che foste pazzi a partito? per dover poi piangere degli anni, che anche secondo il mondo meglio occupar si potevano a procurare la vostra fortuna, a stabilire la vostra famiglia, a onorare la vostra patria, ad accendere la vostra gloria? Oh quante gittate sollecitudini! Oh quante invano sparse fatiche e lagrime! Così sclamerete piangendo la giovinezza sciupata, nei giorni che forse vi restino di una disutil vecchiaja. E se non vi restin nemmeno, e non possiate molto più piangere davanti a Dio

degli anni e vuoti di buone opere, e pieni di rei delitti? Nè vi paja, o cari, che io dica troppo a dirli pieni di rei delitti. Voi me lo fate suppor voi stessi, se talvolta muoja qualcuno nelle circostanze di un amor passionato; voi che le chiamate circostanze funeste; voi, che ne dimenticate allora la pretesa innocenza; voi, che allor ne sentite il ribrezzo, che vi compunge. Oh Dio! dunque io ripiglio, che se in esse vi coglie la morte, detestando l' infelicità di una vita, che conduceste ben misera, passate a provare l' infelicità di una vita più misera, che vi aspetta.

SECONDA PARTE.

Or è da dire del modo, onde l' abuso correggere del cuore; giacchè abusandone, come si è divisato, e rei gravemente vi fate dinanzi a Dio, e vi rendete infelici da voi medesimi. Ma che può ritrar dall'amore chi prese una volta a seguire le sue lusinghe? Se anche distolgasi da un genio, non ne sta però senza un altro. Ed io credo, che in persona di questi tali dicesse già Geremia: *lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum:* che per qualunque strada si avviino, vengon subito a sdrucciolare. E certo in persona di questi tali si vuol intendere quel che soggiunge: *oculus meus depraedatus est animam meam in cunctis filiabus Israël:* che gli occhj loro, quantunque volte colle figliuole s' incontrino d' Israele, sono sempre di corrispondenza col loro cuore. Pur troppo è così. Un cuore che amando vaneggia, è un cuore, nel quale nessun altro pensiero non ha più luogo. Vuol ognora tal cosa, che avvivi la sua passione; ed è come fuor di se stesso, dove o non sia con questa persona, che gliela nutra di sua presenza, o non siasi almen con qualche altra, che di una leggiadra sembianza gliela ricordi. Oh Dio! questo cuore quanto è mai guasto! E come ritornarlo qual era prima? Sentite.

Giuda Maccabeo si propose di purificare il tempio di Gerosolima, profanato già dalle genti di sacrileghi incensi e di abbominevoli sacrificii. Per la qual cosa a tal

ufficio trascelse dei sacerdoti immacolati, e nella legge peritissimi del Signore: *elegit Sacerdotes sine macula habentes voluntatem in lege Dei.* E ad essi commise; *emundarent sancta*: adoperassero le ceremonie, che perciò si richiedevano dal loro rito. E in questo mentre risguardando egli l' altare tutto com' era contaminato, si stette alcun poco sospeso, che far dovessesi a ripurgarlo: *cogitavit de altari, quod profanatum erat, quid de eo faceret.* E sapete qual prese insieme coi sacerdoti consiglio, che buono chiamasi dalla Scrittura? Di distruggerlo affatto: *incidit consilium bonum, ut destruerent illud.* Nè non fecesi diversamente: e un nuovo altare si eresse qual era prima: *et aedificaverunt altare novum secundum illud, quod fuit prius.* Eccovi, o cristiani, ciò che nel caso a voi pur si conviene. Il vostro corpo è il tempio vero di Dio: io ve lo dissi dapprima. I peccati, di che vi fa rei l' amor vostro, son tutti profanazioni sacrileghe di questo tempio: vi si è mostrato sin qui. Il purificarlo, come sta bene, è quell' opera, che voi avete a richiedere dai Sacerdoti: ciò è, che ora vi suggerisco. Ne sciegliete pertanto qualcun perito in questo genere di cose; e a lui confessando senza riserva le colpe della vostra passione dal suo principio sin qui, siate presti ad usare di que' rimedj, di cui servirassi, quasi di sacri incensi e profumi a compiere quest' ufficio: il quale però saria vano, se non si pensi, che si abbia a far del cuor vostro, ch' è l' altare, come pur dissi dapprima, di questo tempio. E quanto ad esso non v' ha altro mezzo, o miei cari, che di distruggerlo; e chiamo distruggerlo quel disfare affatto tutte le tracce del vostro amore: non più quei discorsi e quelle condiscendenze; e chiamo distruggerlo quell' abbattere d' ogni intorno le lusinghe tutte, che lo ricordano: non più quelle visite e quei biglietti; e chiamo distruggerlo quell' estirpare sino dai fondamenti i genii tutti, che lo destarono: non più quelle memorie e quei doni. Qualche cosa, che resti di questo, è tutt' uno. Lo ritrarrete per poco dall' obbietto, ond' è caldo; ma poi vi si porterà come prima. In una parola il cuore,

ma con quel core, che avete, non è possibile il farlo come conviene. Dunque raccolgo la mia istruzione, e conchiudo così col profeta Ezechiel la mia predica. Confessione esatta di colpe a' piedi del Sacerdote. Eccovi ciò, che richiedesi sul passato: *projicite praevaricationes*, *in quibus praevaricati estis*. Totale rinnovazione di cuore per mezzo della preghiera. Eccovi ciò che richiedesi per l'avvenire: *et facite vobis cor novum*. Così sia.

ORAZIONE XX.

OMELIA

RECITATA IL GIORNO DI S. BERNARDO L' ANNO 1789.

(Da Monsig. Fr. Adeodato Turchi Vescovo di Parma).

Dunque da questo stesso augustissimo Tempio, e da questo Altare sacrato fu San Bernardo glorioso protettor nostro dalla violenza rapito de' Parmigiani furiosi, e strascinato alle carceri nell' atto stesso che loro predicava la verità? Qui adunque lacerate furono le vesti dell' Unto del Signore, rovesciata l' ara fumante, su di cui offrivasi il Sacrifizio incruento: quelle mani legate, che benedicevano il popolo, e resa mutola quella lingua, da cui scorrevano fiumi di divina eloquenza? E Bernardo sì maltrattato dai nostri concittadini diventò da quell' ora il nostro Vescovo, l' inclito proteggitor nostro; e da quell' ora sino al dì d' oggi non cessò di versare, o Parma, su del tuo capo e le celesti e le terrene beneficenze? Qual viluppo di contraddizione e di misterj agli occhi del mondo! Furono Parmigiani scismatici, che colle mani temerarie violarono l'eminente carattere di un Pontificio Legato, ed il carattere anche più eminente di un Santo. Ma fin dove non giugnesi quando si è abbandonato il centro dell' unità, nè si vuole più riconoscere il Romano Pontefice solo in terra Vicario di Gesu' Cristo? Commesso appena l' orribile sacrilegio, i Parmigiani sen pentono, e

domandan per Vescovo quello stesso, che un giorno prima volevan mettere in brani. E donde mai una mutazion sì improvvisa? Fu la pazienza, la mansuetudine, la dolcezza del Santo, che strappò loro il velo dagli occhi, e l'enorme fallo conobbero. Oh pazienza! oh mansuetudine! oh dolcezza! onor primo dei Vescovi, e di tutti i Ministri della Cattolica Chiesa. Da quel punto che il maltrattarono, san Bernardo si dichiarò il loro padre, il lor rifugio, il perenne lor avvocato. Sono queste le vendette de' Santi; fare ai loro nemici tutto il bene, che possono in compenso di tutto quel male, che ne han ricevuto. Quante riflessioni, Fratelli miei, che naturalmente derivano da questo semplice tratto di semplicissima istoria, riflessioni del tutto acconcie ed a pascere il nostro spirito con massime di sana morale, e ad accendere il nostro cuore di una divozione sempre nuova verso di sì gran Santo.

Munito Bernardo di Apostolica Legazione, Cardinale creato della Santa Romana Chiesa, spedito a combattere, e trionfar dello scisma, che allora la divideva, a te, o Parma, più d' ogni altra città agitata in que' giorni dallo spirito di religiosa discordia, volge direttamente i suoi passi, come presago di dover essere un dì il padre amoroso de'tuoi cittadini. Entra in questo Tempio; ed incomincia la sua missione dall' offrire a Dio la gran Vittima per la salute de' Parmigiani. Letto appena il Vangelo, si accinge il Santo a parlare: e di che parla? Di quello, di cui sempre parlar debbono i Vescovi: parla di unione, di carità, e di pace. L'ascoltano i Cattolici con divoto piacere, e ne rimangono edificati, e compunti. Ma gli scismatici accorsi anch' essi ad udirlo, gli scismatici, che non conobbero mai nè unione, nè pace, nè carità, soffrir non possono i suoi ragionarii. Qual maraviglia? Quella luce medesima, che conforta gli occhi vividi e sani, intollerabil si rende agli occhi guasti ed infermi. Quindi è, che quegli empj e si turbano, e fremono; e schizzan fuoco dalle pupille; e di mezzo alla folla de' miscredenti esce una voce sacrilega, che con tuono di fulmine intima

a Bernardo di non passare più oltre col suo discesso. Il Santo, ch'è pronto a sacrificar tutto, ma non mai a tacere la verità, senza punto turbarsi prosiegue intrepido il suo sermone. Ma già il demonio dello scisma aggirasi per la Chiesa, e l'accesa face scuotendo, infiamma il petto di quei ribaldi, che non posson più contenersi, e vanno tumultuariamente gridando: all' armi, all' armi. Una truppa intanto di scellerati si precipita verso l'altare, mette in fuga i Leviti, che lo circondano, e senza punto inorridire e dispergono e calpestano gli strumenti del Sacrifizio tremendo: all' Unto del Signore si avventano, gli strappan di dosso le sagre vesti, lo afferran pel collo, sul terreno il rovesciano, lo balzano quà e là, come palla a quinzaglio, e finalmente legatolo, lo strascinan furiosi alla più vicina prigione. E Bernardo? Come agnellino destinato al coltello non apre bocca al lamento; rimira i suoi persecutori con occhio lieto e tranquillo, e prega Dio che li converta. Oh empj, che osaste tanto, sappiate, che quest' uomo sì maltrattato da voi sarà un giorno il più tenero dei vostri amici, ed il più potente intercessore per voi presso la divina Misericordia. Ma da quel punto che si separa un Cristiano dalla Cattolica Chiesa, egli è sordo, egli è cieco, dice S. Agostino, più non ode, e non vede: *Extra illam qui est, nec audit, nec videt; surdus est, caecus est* (*Enar. in psal.* 47.).

Or ditemi, figliuoli miei: tutte le volte, che sentiam narrarci questo punto di lagrimevole storia, dando una occhiata a quel sacro capo, che là sull' altare risiede, non ci sentiamo anche presi da raccapriccio ed orrore? Com' è possibile, andiam dicendo tra noi, che il nostro amico, il nostro Apostolo, il nostro insigne Benefattore fosse sì maltrattato dai nostri Padri? Che secoli, che massime, che costumi eran mai quelli! Quanto siamo debitori alla divina bontà di non essere nati a que' giorni! Ah, miei fedeli! permettetemi di sfogare alcun poco quell' amarezza, che m' innonda lo spirito. E con che posso sfogarla, se non la sfogo con voi, che essendo

miei figli, avete un giusto diritto a tutta l'effusion del mio cuore? Dando un' occhiata alle terribili circostanze, che affliggono in oggi la Chiesa, debbo pur dirvi che siamo nati in tempi peggiori. Seguitemi alcun poco, e vedrete non essere un paradosso la mia proposizione. Era allora perseguitata la Chiesa, perseguitati erano i Pastori; ma finalmente la persecuzione era manifesta ed aperta; si poteva fuggirla, si poteva vincerla colla pazienza, si poteva spargere il sangue per la Sposa di Gesù Cristo; discernevasi almeno dalle paglie il frumento, dalle zizzanie il buon grano. Altro genere di persecuzione si è svegliato in quest' oggi: tutto è rimescolato e confuso. I lupi colle pelli di agnello sono in mezzo alla Greggia; persecuzione tanto più funesta, quanto è più sorda persecuzione, che non tende già a meno che a sciogliere ogni vincolo religioso, e rovesciare, se fosse possibile, il Cristianesimo dai fondamenti sotto le mentite apparenze di Religione pura, di pietà illuminata, di zelo secondo la scienza.

Si fanno parlare a traverso ed a torto e Scritture e Padri e Storie e Concilj per allarmare, e mettere in diffidenza i Grandi, ed il Popolo contro il Capo supremo della Ecclesiastica Gerarchia. Basta convenire in un sol punto, che è quello di prestare col labbro una sterile e vuota onoranza, e negar poi e colle parole e coi fatti una vera giurisdizione plenaria, ed una reale ubbidienza al Vicario di Gesu' Cristo: breve e spedita maniera di stabilire uno scisma, che agli occhi dei semplici non apparisca mai tale. La stessa Ecclesiastica Gerarchia si combatte ne' suoi principj per togliere e sovvertire ogni ordine stabilito nella Cattolica Chiesa, onde anche i buoni sieno vacillanti e dubbiosi, e più non sappiano dove risieda quell' autorità, che nelle vie della salute deve dirigerli e confermarli. Si fanno i Vescovi eguali ai Papi: e poi si abbassano i Vescovi per eguagliarli al Clero inferiore, a solo oggetto di mettere in fine e Vescovi e Clero sotto i piedi del Popolo. Non si parla che di spirituali diritti; ma in ogni spirituale diritto si trova sempre

qualche cosa di temporale; e si pretende con questo che i Pastori non sieno mai liberi nello esercizio del ministero. Col pretesto di voler purgare, ed abbellire la Chiesa, si chiamano superstizione tanti atti di culto esteriore approvati dalla Chiesa stessa per alimentare la divozion dei suoi figli; atti di culto, senza dei quali, bisogna disingannarsi, poco a poco giungono gli uomini finalmente a non aver più Religione nessuna. Gran che, miei figliuoli! si perda il Popolo ne' teatri, nei giuochi, nelle gozzoviglie, e nelle tresche; ogni cosa va bene. Frequenti le Novene, ed i Tridui, ricorra spesso ai Santi, alla Vergine; si grida al disordine, alla superstizione, all'errore: convien riformarlo perchè il Popolo è diventato cattivo. Eh s'intendon pur male i veri interessi e dei Popoli, e dei Regnanti.

Si declama contro una moral troppo lassa; e con ragione. Noi siamo i primi a condannarla di cuore. Ma perchè voler introdurre, e far pompa di un rigore eccessivo riprovato dalla Chiesa, e funesto alle anime dei credenti. Rigore eccessivo in un tempo, in cui appena si trova fede: in un tempo, in cui il chiamarsi filosofo pare lo stesso che essere irreligioso: in un tempo, in cui tante anime deboli stanno vacillanti ed incerte tra la pietà ed il libertinaggio, tra la credenza e l'incredulità. All'eccessivo rigore unire di più le riprovate dottrine degli ajuti necessitanti, che cosa è mai questa se non se dare a que' miseri l'ultima spinta per farli cadere nelle empietà, e dare anche ad essi le armi in mano per giustificare e difendere la loro caduta? Ed ecco in fine cogli speciosi vocaboli di Chiesa, di Concilj, di Disciplina, di Morale ogni Religione pressochè abolita e distrutta, derise dagl'increduli le verità della Fede, e le massime del buon costume messe in giuoco da' libertini. E non si aprono gli occhi sulla sperienza, e non si vede la collera di quel Dio, che lascia correre il traviamento sino a quel segno, che è tollerato ne' suoi decreti; e poi svegliandosi nel suo furore, sconvolge le Nazioni ed i Regni in men che l'occhio non gira; confonde i Popoli ed i

Regnanti; e dall' apice della più fiorente prosperità li precipita nell' abisso della desolazione e della miseria?

E questa guerra si fa in oggi nel cuore della Chiesa stessa, si fa da quelli, che si dicono suoi figliuoli, si fa con vergognosa impudenza. Eglino soli sono i veggenti, soli hanno trovata la verità: tutto il ceto dei Vescovi è nelle tenebre e nell' errore. Non sono paghi di esser folli da se; vogliono render folli ed insensati anche gli altri: e predicano e scrivono e sudano ed agonizzano per far gente, ed ingrossare il partito. E noi, noi medesimi per una certa fatalità concorriamo ad accrescerlo. Sentiam lo strepito delle nuove dottrine, vogliam leggere i loro libri, e facciam nostre le loro follie. Quanti cadono nella rete per la sola vanità di esser creduti moderni, senza punto capire nè la materia, di cui si tratta, nè le conseguenze, che ne derivano? E non vediamo che superbi della lor riuscita menan festa e trionfo sulle nostre ruine. Come Faraone una volta al dir di Ezechiello, van numerando le lor conquiste, e si consolano, e godono al veder tante anime avvolte, e sepolte nelle stragi e nel sangue: *Vidit eos Pharao, et consolatus est supra universa multitudine, quae interfecta est gladio.* (*Ezech.* 32.) Lagrimevole e doloroso spettacolo! Gran Dio! alzate la vostra mano: convertite i nemici del vostro Nome, e salvate la vostra Sposa, che geme inconsolabile su la perdita de' figli suoi. In tanta calamità s' intima il silenzio ai Pastori, e non si vuole che apran bocca per la difesa del loro Gregge. E se pur qualche Vescovo alza la voce per avvisare il Popolo che si guardi, si grida contro di lui al fanatismo, all' imprudenza, all' ostinazione, all' errore. Si carica delle più solenni calunnie; e cangiando alcuna volta di cabala, d' armi, e d' ingegno, fin a questo si giunge di stravolgere i suoi sentimenti, per far credere agl' idioti ed ai semplici che pensi come non pensa, o parli come non si avvisò mai di parlare. Ma ritorniamo a San Bernardo.

Parma, Parma infelice mia patria, Parma tu sei perduta. Volò per ogni dove la fama dell' enorme attentato

commesso sulla persona del Santo; e già il Sommo Pontefice ha accesi i suoi fulmini; già la Contessa Matilde ha allestito un esercito per invaderti e soggiogarti. Veggo, oh Dio! rovesciate le tue mura, le tue case dalla militar licenza spogliate, le tue matrone cattive, i tuoi cittadini dalle vendicatrici spade trafitti, monumenti funesti di una sacrilega temerità. Eh, miei Figliuoli! abbiamo a far con un Santo, e con un Santo che ci vuol bene. Da quello stesso momento, in cui parevano irreparabili l'estreme nostre sventure, da quello stesso momento incominciarono le vere nostre fortune. I Potenti combattono e vincono colle truppe e coll' armi: i Santi e combattono e vincono colla pazienza, colla mansuetudine, colla dolcezza. Questa è la sola vendetta, che si permette dopo aver ricevute le ingiurie le più solenni.

Bernardo combatte, Bernardo si vendica de' suoi nemici. Ed eccovi un nuovo genere di combattimento, e di vendetta, il cui spettacolo non può trovarsi che nel solo Vangelo di GESU' CRISTO. Non è il furore, che col furore si azzuffi, non l' odio contro dell' odio, non l' ingiustizia contro il risentimento. Così combattono le bestie feroci. In questa pugna sono alle mani l' accanimento colla dolcezza, le ingiurie coi benefizj, l' iniquità contro la carità, ed il Santo trionfa e vince il male col bene. Consumata è la vendetta; perchè Bernardo colla sua mansuetudine ha distrutto nell' animo degli scismatici quel regno di peccato, che largamente li dominava. Sono feriti nel cuore con saette di carità. Il pentimento è succeduto al furore, le lagrime di tenerezza agli sguardi biechi ed irati, le voci di perdono alle atroci bestemmie, con cui poc' anzi lo assalirono. Bernardo ha vinto, e vede prostrati a' suoi piedi que' medesimi, che i primi furono a maltrattarlo, di lupi famelici, di lioni feroci trasmutati in mansuetissimi agnelli. Gran lezione per me! Il Vescovo non debb' essere che buono, come Iddio da principio non fu che buono: *Deus ab initio tantum bonus* (*D. Aug.*) Le voci rigide e minacciose non suonino mai sulle labbre del Pastore contro le sue pecorelle. Non si armi mai il

rigore se non se quando il rigore stesso è divenuto sì necessario, che sia un effetto della bontà per richiamare i traviati.

Non può reggere il tenero cuor di Bernardo a sì pietoso spettacolo di compunzione, che nei Parmigiani si manifesta. Vola dal carcere nel cuore dell' Italia, e traendo seco le spoglie de' vinti suoi, numero grande di scismatici ravveduti placa il Pontefice, rasserena Matilde, e rimanda quell' esercito minaccioso, che ai nostri danni era mosso. Allora fu che i Parmigiani d'indole buona naturalmente, e tranquilla protestarono ad alte voci sì al Pontefice, che a Matilde di non voler altro Vescovo che Bernardo. Oh cangiamento felice! oh dì avventuroso! oh fortunato momento! Fu in quel dì, che fatto Capo e Pastore di questa Chiesa, divenne Bernardo il protettore di questa Patria. E qual protettore; Dio immortale! Non ho quì bisogno di parole, Figliuoli miei, dove parla sì chiaro da tanti secoli la cotidiana sperienza. E quando fu mai che ritornaste da' suoi altari e vuoti e delusi senza aver ottenuto ciò che a lui chiedevate? Ora le nubi in feconde pioggie disciolte per irrigare i vostri campi sitibondi ed arsicci; ora il sole comparire sereno sul vostro capo; le tempeste ed i turbini improvvisamente fugati; quando i fiumi ai cenni del Santo entro degli argini contenuti nell' atto stesso che le messi vostre di rapire minacciavano; quando eserciti furibondi, che allo sterminio nostro correvano, giunti alle porte di Parma: di repente calmarsi, entrare tranquilli, passeggiar le nostre contrade, ed in vece delle spade sguainate ornar le mani di pacifico ulivo. Ma e qual genere havvi mai di beneficenze e di grazie, che dal gran Santo non riceveste? E qual male, da cui non foste per la sua intercessione sottratti? Le carestie, e la fame, l'epidemia degli armenti: e quanto mai può uscir di terribile dalle mani della divina Giustizia per punire le nostre colpe. Ne siamo tanto persuasi, che in ogni pubblica o privata urgente necessità il primo nostro pensiero fu sempre quello di ricorrere a S. Bernardo.

Tutto bene, Figliuoli miei. Ma un' idea funesta in

quest' ora m' ingombra , ed io non posso celarvela. Quanta sollecitudine, quanta folla e concorso per chiedere a S. Bernardo il sole e la pioggia, la sanità de' bestiami, e le copiose ricolte; ma chi di noi lo ha pregato giammai perchè ci ottenga la grazia di vincere una passion dominante, di troncare un abito cattivo, di sciogliersi da una peccaminosa occasione, di sorgere dal delitto, di mutar vita e costume? Non vorrei, miei Figliuoli, che i nostri voti, voti fossero del tutto giudaici: non vorrei, che trattassimo col nostro Santo come siam soliti di trattare coi nostri eguali, instituendo con esso lui una specie di commercio di feste, di novene, di tridui, per aver solamente di che vivere nell' abbondanza, e divertirsi e sollazzarsi anche a spese della coscienza: non vorrei, che il gran Vescovo avesse a lagnarsi di noi con quelle parole del Redentore: *Le turbe mi opprimono; ma nessuno mi tocca.* Tutti mi domandano i beni di questa vita, e nessuno mi domanda i beni dell' anima. Sono ebrei mercenarj, che chieggono una terra fertile e grassa, fiumi di latte e di mele, come se fossero ancora nella Gerusalemme terrena, nei deserti del Sina, alle rive del Giordano, in mezzo all' ombre mosaiche, e non già nella luce e nel fulgore vivissimo di un Vangelo, il cui regno non fu mai regno di questo mondo.

Se non che, miei Figliuoli, consoliamoci pure. Il nostro inclito Protettore è anche più sollecito della salvezza delle nostre anime, che delle temporali nostre fortune; e quelle grazie spirituali da Dio ci ottiene, che noi forse non abbiamo mai domandate. Di una sola vi parlerò, che è la più grande, e la più eccellente di tutte. E donde nasce, Fratelli miei, che in mezzo ad un naufragio sì esteso delle Nazioni e dei Popoli noi galleggiam su delle acque, e siamo fermi e sicuri? Se Iddio venisse a cercare la Fede qui in terra, sotto del nostro Cielo la troverebbe incorrotta. Qui non han messo piede le novità religiose, e son ben lontane dal potervisi introdurre: qui accettati con filial sommessione gli oracoli del Vaticano, venerato a norma del giusto il Vicario di Gesù Cristo, i

cattivi libri banditi, e gli apostoli dell' empietà, se mai ve ne fossero, costretti a tenersi celati, e condannati al silenzio. Tu sei, o Parma, la felice terra di Gessen, dove ad onta delle tenebre, che la minacciavano, splendeva sempre uno sfolgorante meriggio. Non è già, che Iddio nel numero de' suoi Fedeli non si abbia riservati altri popoli come ai tempi di Elia: ma ben possiamo santamente vantarci non avere la Chiesa nazione alcuna più divota, più ubbidiente, più rispettosa di questa. S' ella è sbattuta come nave in tempesta, quivi è preparato il suo porto: qui trova i vindici de' suoi diritti, i difensori della sua libertà, i propugnatori della sua Fede. Ed a chi siam debitori di una grazia e sì importante, e sì prodigiosa? Fu il nostro Santo, che parlò al cuore di Dio; e Iddio mosso dalle sue preci, nei decreti di un' amabile Providenza formò, o Parma, il tuo Principe del tutto conforme al piano dei suoi voleri. Come Iddio nelle sue collere diede ai Popoli delle volte Principi irreligiosi; così nella sua bontà ti diede, o Parma, un Sovrano sì pio, che come muro di bronzo, e colonna di ferro ti sostiene e difende, e dai tuoi confini allontana quanto mai possa o macchiare o corrompere la Fede dei Padri tuoi. Nè sono queste adulazioni sfacciate, no; sono verità, che abbiamo sotto degli occhi, le tocchiamo con mano, e ne godiamo le benigne influenze. L' Europa tutta ne conviene, ed a mal cuore ne convengono i nemici stessi di ogni pietà. Perpetuate, o gran Santo, nel seno di questa Patria una grazia di tanto peso, e trasfondete nel Figlio la Religione del Padre. Non temete, Figliuoli miei: i nostri voti sono esauditi.

Forse in quest' ora stessa la grand' Ombra di Bernardo per l' augusto Tempio si aggira, ed abbraccia con piacer quell' altare, dove consumò tante volte la gran Vittima, e tante volte pregò per la diletta sua Parma; e vede, e giubbila sul divoto concorso di tutti voi accorsi in folla a venerarlo. Forse in quest' ora stessa sotto del Pontifical Trono si asside, ed è sul punto di benedirvi. Ma oimè! che una sola cosa lo arresta, ed è il vedere nella misera

persona mia un successore indegno di sì gran Santo. Riman forse a tal vista sospeso: volge altrove lo sguardo, e minaccia di andarsene. Ah! fermate, Anima grande, fermate: la colpa del Pastore non è poi colpa della Greggia. Ommettete piuttosto il Pastore, e benedite la Greggia. Sebbene no: fate buono il Pastore, fate buona la Greggia; e l' uno e l' altra sieno largamente partecipi della vostra benedizione. A me ottenete di seder degnamente in una Cattedra, che voi stesso santificaste: ottenete a questi miei Uditori quanto è necessario per essere con verità vostri figli, e pecorelle del vostro ovile. Piega, o Parma, il tuo capo, e ricevi la benedizione di un Santo, che ti amò come Padre qui in terra, e ti benefica ogni giorno Protettor glorioso su in Cielo.

V. Tosi Revis. Arcivesc.

V. *Se ne permette la stampa.*
BESSONE per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Prediche scelte del P. Paolo Segneri.